

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	24/04/2026	4	Gaza, prove di voto dopo 21 anni <i>Luca Foschi</i>	6
AVVENIRE	24/04/2026	7	Inedito asse Orsini-Landini sulle mosse europee <i>Antonio Fera</i>	8
AVVENIRE	24/04/2026	7	Dopo il Dfp Meloni valuta l'extra-deficit e sull'energia sferza l'Europa = «Conti molto in ordine L'Ue sia più coraggiosa» Ma si valuta l'extradeficit <i>Marco Iasevoli</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	24/04/2026	2	Hormuz, la sfida di Trump = Trump: sparare a chi posa mine Ma l'Iran non cede su Hormuz <i>Giusi Fasano</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	24/04/2026	7	Intervista a Radoslaw Sikorski - «Lo zar è in un vicolo cieco, i generali non gli dicono la verità Entro il 2030 autonomi dagli Usa» <i>Federico Fubini</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	24/04/2026	8	L'irritazione di Palazzo Chigi e le pressioni di Bruxelles Il «fortino» di Buttafuoco <i>Fabrizio Caccia</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	24/04/2026	11	Idea offensiva, non è un aiutino che lenirà le nostre ferite <i>Paolo Condò</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	24/04/2026	13	Giorgetti all'Europa: sugli aiuti siamo con l'acqua alla gola «Io pessimista? Seguite i tg» <i>Derrick De Kerckhove</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	24/04/2026	14	Confindustria e Cgil alleate per la crescita «Sospendere il patto» <i>I Enrico Marro</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	24/04/2026	14	Dal catasto al Fisco, vincoli e scelte <i>Enrico Marro - Mario Sensini</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	24/04/2026	15	«Sussidi diretti solo alle imprese più esposte e ai redditi bassi» <i>Federico Fubini</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	24/04/2026	16	Sicurezza, il giorno del decreto Sprint finale alla Camera E il governo vara già i correttivi <i>Virginia Piccolillo</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	24/04/2026	30	Il 25 aprile resta il cuore del paese <i>Marzio Breda</i>	29
CORRIERE DELLA SERA	24/04/2026	30	Niente crescita senza innovazione <i>Gabriele Galateri Di Genola</i>	30
CORRIERE DELLA SERA	24/04/2026	30	La politica ha perso la parola = La politica che non sa parlare <i>Ernesto Galli Della Loggia</i>	31
CORRIERE DELLA SERA	24/04/2026	31	Non esiste l'antifascismo buono e l'antifascismo cattivo <i>Aldo Cazzullo</i>	33
DOMANI	24/04/2026	6	I conti non tornano Meloni va in crisi su lavoro e deficit = I conti non tornano Il decreto 1° maggio per risalire la china <i>Stefano Iannaccone</i>	34
DOMANI	24/04/2026	8	Aise, Dubai, Del Deo e Saladino Mantovano e la resa di Crosetto = Aise, Dubai, Del Deo e Saladino Mantovano e la resa di Crosetto <i>Nello Trocchia</i>	37
DOMANI	24/04/2026	12	I tre partiti della destra cerca d'autore = Tre partiti in cerca d'autore La destra e le onde d'urto della sconfitta referendaria <i>Piero Ignazi</i>	39
FATTO QUOTIDIANO	24/04/2026	4	Intervista a Massimo Bordignon - Il flop sul Pil non è colpa del Superbonus Bordignon: Estranei anche i vincoli Ue = " Il 3% conta poco: l'Italia non ha spazi fiscali, anche senza il Patto di Stabilità " <i>Chiara Brusini</i>	41
FATTO QUOTIDIANO	24/04/2026	5	Zero soldi per il riarmo: e ora chi lo dice a Trump? = Meloni e Salvini fermano il riarmo in vista del voto: "Ora la priorità è l'energia" Ma si teme la furia Trump <i>Giacomo Salvini</i>	43
FATTO QUOTIDIANO	24/04/2026	11	Pd, Sala e la continuità = Milano dopo Sala: maledetta primavera (senza discontinuità) <i>Gianni Barbacetto</i>	45
FATTO QUOTIDIANO	24/04/2026	13	Pure le modiche mazzette fanno danni gravissimi = Olio, limoni e vino: la modica corruzione che fa grandi danni <i>Derrick De Kerckhove</i>	46
FOGLIO	24/04/2026	3	Partito del deficit e Partito della nazione <i>Redazione</i>	48
FOGLIO	24/04/2026	4	La guerra in Iran ma non solo. I mercati ci ricordano perché si può essere ottimisti anche quando sembra che il mondo stia collassando = I mercati ci dicono perché l'ottimismo è possibile anche quando sembra impossibile <i>Claudio Cerasa</i>	49
FOGLIO	24/04/2026	10	La parte del Leone = La parte del Leone <i>Mariarosaria Marchesano</i>	51

Rassegna Stampa

24-04-2026

FOGLIO	24/04/2026	10	Gli arbitri di Meloni = Gli arbitri di Meloni <i>Carmelo Caruso</i>	53
FOGLIO	24/04/2026	10	Lo spread fra Meloni e Giorgetti = Meloni contro la "faccia da Giorgetti". Ribaltone sulle spese Difesa <i>Carmelo Caruso</i>	54
FOGLIO	24/04/2026	10	L'incredibile autogol sul deficit = L'incredibile autogol di Meloni e Giorgetti sul 3 per cento <i>Luciano Capone</i>	55
GIORNALE	24/04/2026	2	AGGIORNATO - Gli avvocati rossi bloccano i rimpatri: le storie dei criminali che restano in Italia = Ladri e assassini a casa nostra: gli avvocati «rossi» bloccano i rimpatri <i>Francesco Boezi</i>	56
GIORNALE	24/04/2026	3	Dalla Germania all'Olanda, tutti vogliono copiare Roma = L'Europa promuove il modello Albania «Il Cpr è in regola» Meloni: persi 2 anni <i>Felice Manti</i>	59
GIORNALE	24/04/2026	4	Sicurezza, sciolto il nodo migranti <i>Pasquale Napolitano</i>	61
GIORNALE	24/04/2026	10	Ma Bruxelles faccia spendere (con dei paletti) = Di fronte alla crisi Bruxelles sia più flessibile Ma metta comunque un argine alle spese <i>Augusto Minzolini</i>	62
LIBERO	24/04/2026	2	La faccia come il bonus = Conti pubblici risanati dalla cura Giorgetti dopo lo sfascio di Conte Ma potrebbe non bastare <i>Sandro Iacometti</i>	63
LIBERO	24/04/2026	5	«Centri in Albania legali». Bugie crollate = «I centri in Albania rispettano le regole Ue» <i>Tommaso Montesano</i>	65
LIBERO	24/04/2026	7	Chi è l'uomo che vuole l'Italia ai mondiali = Zampolli, l'amicone di Donald che vuole gli azzurri in America <i>Pietro Senaldi</i>	67
MANIFESTO	24/04/2026	6	Decreto verso la firma con una nota del Colle = Sicurezza all'ultimo miglio. Voto in aula e subito nuovo testo <i>Michele Gambirasi</i>	70
MANIFESTO	24/04/2026	8	Catena di smontaggio = Landini e Orsini, il duo che agita il governo: «Allarme industria» <i>Luciana Cimino</i>	73
MANIFESTO	24/04/2026	10	Ok al Cpr di Gjader Il parere alla Corte Ue = L'avvocato generale della Corte Ue: ok al progetto Albania <i>Giansandro Merli</i>	76
MESSAGGERO	24/04/2026	3	Intervista a Manfred Weber - Weber: «Serve un'Europa con un presidente unico» = «Per rispondere a Trump serve un'Europa più forte e con un presidente unico» <i>Mario Ajello</i>	78
MESSAGGERO	24/04/2026	5	Il circolo vizioso tra deficit e crescita = Il circolo vizioso deficit-crescita <i>Marco Fortis</i>	81
MESSAGGERO	24/04/2026	18	Riforma elettorale Giorgia tira dritto = Riforma elettorale, Giorgia tira dritto <i>Bruno Vespa</i>	84
MESSAGGERO	24/04/2026	18	Fed e Bce, confronto non alla pari = Fed e Bce, confronto non alla pari <i>Angelo De Mattia</i>	85
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL'ITALIA	24/04/2026	6	Cpr in Albania, primo sì dalla Corte Ue = Centri per i rimpatri parere favorevole della Corte europea <i>Enrico Filotico</i>	87
QUOTIDIANO NAZIONALE	24/04/2026	10	Corte Ue, arriva l'ok ai centri migranti in Albania = Decreto Sicurezza Oggi il giorno decisivo Cambia il bonus rimpatri <i>Antonella Coppari</i>	89
REPUBBLICA	24/04/2026	2	Conti, Meloni contro la Ue = "Serve coraggio sull'energia non escludo lo scostamento" Meloni torna a sfidare la Ue <i>Tommaso Ciriaco</i>	91
REPUBBLICA	24/04/2026	4	"Il Pii del 2026 è già a rischio" i dubbi dei tecnici parlamentari <i>Valentina Conte</i>	94
REPUBBLICA	24/04/2026	9	Mattarella: legge del più forte è barbarie = 25 aprile, il monito di Mattarella "La legge del più forte è barbarie" <i>Concetto Vecchio</i>	95
REPUBBLICA	24/04/2026	14	Italia ai Mondiali l'amico americano e l'idea canaglia = L'amico americano <i>Michele Serra</i>	98
REPUBBLICA	24/04/2026	15	Il 25 aprile al tempo della remigrazione = I nuovi fascisti della remigrazione <i>Michela Ponzani</i>	99
REPUBBLICA	24/04/2026	15	Difendere l'autonomia dell'Istat = Istat, autonomia da difendere <i>Linda Laura Sabbadini</i>	101
REPUBBLICA	24/04/2026	24	I promessi sposi questa revisione non s'ha da fare = Che errore rimandare Manzoni <i>Filippo La Porta</i>	102

Rassegna Stampa

24-04-2026

REPUBBLICA	24/04/2026	30	Mercosur al via la road map degli industriali <i>R. Am.</i>	103
REPUBBLICA	24/04/2026	30	Tasse, 11 milioni non pagano nulla il peso su dipendenti e pensionati L'analisi del Tesoro sulle dichiarazioni del 2025 I redditi dichiarati sono saliti del 4,7% annuo, più della crescita del Pii <i>Rosaria Amato</i>	104
RIFORMISTA	24/04/2026	9	Intervista a Matilde Siracusano - Dal dl fiscale al caro energia, Siracusano e le leve per crescere = Tra vincoli di bilancio e di sviluppo per la crescita Siracusano: «Le imprese devono poter investire» <i>Alessandro Caruso</i>	106
SOLE 24 ORE	24/04/2026	2	L'imposta lontana dalla realtà = L'imposta lontana dalla realtà del paese <i>Jean Marie Del Bo</i>	109
SOLE 24 ORE	24/04/2026	2	Irpef zero per 11,3 milioni di contribuenti Solo il 3,3% dichiara più di 75mila euro = Fisco, più redditi dichiarati ma zero Irpef per 11,3 milioni <i>Marco Mobili - Giovanni Parente</i>	110
SOLE 24 ORE	24/04/2026	3	Buco da 6,1 mld per il superbonus, spesa fuori traiettoria Ue = Giorgetti assicura nuovi aiuti anti crisi Sulla manovra ipoteca da 3,2 miliardi <i>Gianni Trovati</i>	112
SOLE 24 ORE	24/04/2026	4	Meloni: l'Europa sia più coraggiosa su energia e conti pubblici = Meloni sprona la Ue e non esclude lo scostamento <i>Manuela Perrone</i>	114
SOLE 24 ORE	24/04/2026	5	Orsini: debito Ue per energia e infrastrutture Landini: il Patto Va Sospeso = Orsini: ora serve debito Ue Landini: sospendere il Patto <i>Derrick De Kerckhove</i>	116
SOLE 24 ORE	24/04/2026	5	Italia e Mercosur, primo incontro tra le imprese per rafforzare i rapporti <i>N P.</i>	118
SOLE 24 ORE	24/04/2026	12	Mattarella: «Barbarie e lutti per la legge del più forte» = Mattarella: «Barbarie e lutti dalla legge del più forte» <i>Lina Palmerini</i>	119
SOLE 24 ORE	24/04/2026	17	Una road map per interpretare le trasformazioni globali <i>Redazione</i>	121
SOLE 24 ORE	24/04/2026	20	Patto per trasferire i Tir dalla strada alla ferrovia <i>Mmor.</i>	122
SOLE 24 ORE	24/04/2026	22	Rincari sul gas, le imprese: subito le misure di sostegno <i>Sara Deganello</i>	123
STAMPA	24/04/2026	2	AGGIORNATO - Sui conti il governo vive alla giornata = Sul bilancio il governo vive alla giornata <i>Giorgio La Malfa</i>	125
STAMPA	24/04/2026	3	Meloni sfida Bruxelles "Energia fuori dal Patto" = Meloni minaccia di sfiorare i vincoli Ue "Le spese dell'energia fuori dal Patto" <i>Ilario Lombardo</i>	126
STAMPA	24/04/2026	4	Il taccuino - L'emergenza è il toccasana dei governi <i>Marcello Sorgi</i>	128
STAMPA	24/04/2026	4	La Cgil lancia l'allarme sull'industria "Così il nostro Paese rischia il declino" <i>Redazione</i>	129
STAMPA	24/04/2026	4	Boeri: attaccare l'Istat mina la democrazia = Intervista a Tito Boeri - "Stratagemmi per stare sotto il 3% eppure sul deficit il governo ha fallito" <i>Luca Monticelli</i>	130
STAMPA	24/04/2026	14	Tensione giustizia Forza Italia incalza Nordio "Riforme condivise" = Sprint sulla giustizia Ff pungola Nordio e convoca gli alleati <i>Francesco Malfetano</i>	132
STAMPA	24/04/2026	20	Orcel rilancia su Generali Unicredit sale all'8,7% L'idea del polo nel risparmio <i>Giuliano Balestreri</i>	134
STAMPA	24/04/2026	23	Ma Salò è diverso dal 25 Aprile = Ma Salò è diverso dal 25 Aprile <i>Gianni Oliva</i>	136
TEMPO	24/04/2026	5	Non è tempo della rabbia Ora serve la ragione = Non è il tempo della rabbia Serve la ragione <i>Filippo Caleri</i>	138
VERITÀ	24/04/2026	2	Prima le bollette, poi le armi = Prima le bollette e poi le armi: l'Italia non vuol morire per le fisme europee <i>Gianluigi Paragone</i>	140
VERITÀ	24/04/2026	2	L'Iran terrorizza il turismo globale <i>Sergio Giraldo</i>	143
VERITÀ	24/04/2026	3	Conte dice superballe sul suo superbonus = Sul Superbonus Conte racconta Superballe <i>Maurizio Belpietro</i>	145
VERITÀ	24/04/2026	13	Il russo Solovyev è un dilettante se paragonato a Landini & C. = Il conduttore tv vicino a Putin è niente in confronto a Landini e intellettuali <i>Alessandro Sallusti</i>	147

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	24/04/2026	33	78 punti lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	149
CORRIERE DELLA SERA	24/04/2026	33	Generali, la mossa di Unicredit Orcel arriva all'8,7% del Leone <i>Derrick De Kerckhove</i>	150
CORRIERE DELLA SERA	24/04/2026	35	Trimestrale StM, fatturato a 3,1 miliardi Il titolo in 4 mesi vola dell'80% <i>Giuliana Ferraino</i>	151
CORRIERE DELLA SERA	24/04/2026	37	Vola Stm con Lottomatica Cadono Diasorin e Amplifon <i>Andrea Rinaldi</i>	152
ITALIA OGGI	24/04/2026	2	Etf, boom degli investitori retail (69% in tre anni) <i>Massimo Galli</i>	153
ITALIA OGGI	24/04/2026	17	Prove di sereno in borsa <i>Massimo Galli</i>	154
ITALIA OGGI	24/04/2026	34	Chiusura interventi, conta data del certificato finale <i>Matteo Barbero</i>	155
MESSAGGERO	24/04/2026	4	Ocse: effetto guerra sui conti «Frenerà il Pil fino al 2027» <i>Francesco Pacifico</i>	156
MESSAGGERO	24/04/2026	15	Unicredit sale in Generali Partecipazione all'8,72% <i>Andrea Bassi</i>	158
MESSAGGERO	24/04/2026	16	Stm, tre miliardi di ricavi nel trimestre Obiettivo 18 miliardi annui entro il 2028 <i>Giacomo Andreoli</i>	160
MESSAGGERO	24/04/2026	17	Salgono Enel e Lottomatica In calo Diasorin e Amplifon <i>Redazione</i>	161
MF	24/04/2026	2	Da Websim (Intermonte) un bond con cedole mensili <i>Marco Capponi</i>	162
MF	24/04/2026	3	Unicredit si rafforza in Generali: sale all'8,7% e diventa = Unicredit più forte in Generali <i>Anna Messia</i>	163
MF	24/04/2026	6	Lo stallo in Iran spinge i titoli oil <i>Alberto Mapelli</i>	165
MF	24/04/2026	10	Bending Spoon verso ipo da 30 miliardi <i>Nicola Carosielli</i>	166
REPUBBLICA	24/04/2026	33	St spicca il volo a Piazza Affari ricavi su grazie a satelliti e IA <i>Flavio Bini</i>	167
REPUBBLICA	24/04/2026	33	AGGIORNATO - L'energia brilla scivola Moncler tonfo Diasorin <i>Redazione</i>	168
SOLE 24 ORE	24/04/2026	6	Ritornano a salire le quotazioni del petrolio <i>V.L.</i>	169
SOLE 24 ORE	24/04/2026	9	UniCredit sale all'8,7% di Generali = Generali al centro del rischio UniCredit cresce all'8,72% <i>Laura Galvagni</i>	170
SOLE 24 ORE	24/04/2026	9	Da Siena a Trieste, Delfin può cambiare i destini del riassetto <i>Mariglia Mangano</i>	172
SOLE 24 ORE	24/04/2026	26	Stm balza in Borsa del 14%, il trimestre supera le attese <i>Antonella Olivieri</i>	174
STAMPA	24/04/2026	2	L'allarme di Giorgetti "L'economia peggiora" Il rischio stagflazione <i>Alessandro Barbera</i>	176
STAMPA	24/04/2026	21	Delfin il riassetto <i>Michele Chicco</i>	179
VERITÀ	24/04/2026	19	Unicredit a sorpresa sale in Generali e rilancia il rischio <i>Nino Sunseri</i>	181

AZIENDE

AVVENIRE	24/04/2026	8	Quasi 100mila infortuni nel percorso casa-lavoro <i>Redazione</i>	183
EDICOLA DEL SUD LECCE	24/04/2026	16	Vertenza Adisu Capone: «Si rispetti il salario minimo» <i>A.n.pezz.</i>	184
GAZZETTINO VENEZIA MESTRE	24/04/2026	36	Polemica in giunta sul salario minimo <i>Roberto Perini</i>	185
ITALIA OGGI	24/04/2026	30	Accertamenti Inail, sale la diaria <i>Daniele Cirioli</i>	187

Rassegna Stampa

24-04-2026

ITALIA OGGI	24/04/2026	37	La p.a. non può delegare le verifiche <i>Redazione</i>	188
ITALIA OGGI	24/04/2026	37	Servizi, solo affidamenti diretti <i>Andrea Mascolini</i>	189
MF	24/04/2026	18	Le nuove nomine in antitrust e consob si intrecciano così <i>Angelo De Mattia</i>	190
PRIMO PIANO MOLISE	24/04/2026	3	Lotta al lavoro povero, la priorità della Uiltucs <i>Redazione</i>	191
RIFORMISTA	24/04/2026	10	Appalti pubblici e alti oneri di compliance Gli incentivi premiano l'affidamento diretto <i>Tiziana Carpinello</i>	193
SOLE 24 ORE	24/04/2026	35	Norme & Tributi - In arrivo le linee guida per recuperare i crediti della patente <i>Mauro Pizzin - Matteo Prioschi</i>	195

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GAZZETTA DI MODENA	24/04/2026	10	Minaccia la guardia con il coltello <i>Redazione</i>	196
GIORNO LECCO COMO	24/04/2026	51	Ferisce un vigilante Pazienti barricati in corsia <i>Redazione</i>	197
NUOVA VENEZIA	24/04/2026	24	Il sindaco: «Il Muvec sarà presidiato H 24 con vigilanza armata» <i>Marta Artico</i>	198

Gaza, prove di voto dopo 21 anni

In Cisgiordania un milione di palestinesi sceglie gli amministratori: seggi aperti domani pure a Deir el-Balah, nel centro della Striscia Intanto il Board of Peace fa pressioni per il disarmo della milizia: Hamas sembra disposta a consegnare l'arsenale della sua polizia

LUCA FOSCHI

Saranno nove tende, contenenti 12 estemporanei sezioni da otto seggi ciascuno, non le scuole tragicamente occupate dagli sfollati, a ospitare domani le elezioni municipali a Deir el-Balah, Gaza, dove le urne tornano dopo 21 anni. I 70mila aventi diritto si aggungeranno al milione e mezzo di palestinesi chiamati al voto in Cisgiordania a quattro anni dall'ultima consultazione. Tutto è stato preparato lontano dalla luce dei riflettori nella città del governatorato centrale della Striscia. Il voto sarà gestito da uno staff di 675 persone, e la Commissione elettorale di Ramallah ha garantito libera presenza a 292 osservatori appartenenti a 10 diversi gruppi di monitoraggio. Almeno 45 giornalisti potranno raccontare l'elezione dei 15 rappresentanti municipali, quattro dei quali saranno donne. «Per la prima volta nella mia vita vivrò questa emozione. Ho sentito parlare delle elezioni fin da quando sono nato, ma a causa delle circostanze non era mai stato possibile organizzarle», ha raccontato a Reuters Adham al-Bardini, 34 anni. L'ultima volta, nel 2005, a vincere fu Hamas, raccogliendo la rabbia cresciuta sul fallimento del processo di Oslo. Il movimento islamico si sarebbe aggiudicato anche il voto nazionale dell'anno successivo. Il breve governo di Ismail Haniyeh sarebbe durato fino alla guerra civile del giugno 2007, in seguito alla quale Hamas ha stabilito il suo dominio sull'enclave, amministrativamente separata dalla Cisgiordania, dove a governare è l'Autorità Palestinese del partito egemone Fatah. Dal 2005 al 2023 i consigli municipali di Gaza sono stati nominati d'imperio dal movimento islamico. Deir el-Balah è un piccolo laboratorio di riavvicinamento, scelto per il minor grado di devastazione subito durante il conflitto. Precario teatro di una continuità dal valore innanzi tutto simbolico, voluto da Ramallah e accolto da Hamas, che ne mantiene il controllo, per riaffermare l'esistenza unitaria del popolo palestinese e l'anelito allo Stato indipendente in un momento di estrema incer-

tezza politica. Se il destino regionale si gioca ad Islamabad quello di Gaza è disegnato al Cairo, sede dei negoziati fra le fazioni palestinesi e i rappresentanti del Board of Peace.

In Egitto si dibatte la seconda e più complessa fase del piano di stabilizzazione della Striscia, quella che prevede il disarmo delle milizie, la cessione del governo e il ritiro dell'esercito israeliano, dispiegato sul 53% del territorio. A fine marzo il Board ha presentato ad Hamas un piano in 12 punti e cinque fasi. Il delicato processo dovrebbe compiersi in otto mesi, al termine dei quali le truppe dell'Idf si ritirerebbero in una cornice di sicurezza intorno all'enclave, la cui gestione sarà passata nel frattempo al Comitato Nazionale per l'Amministrazione di Gaza, consiglio di tecnici palestinesi schiacciati fra il Board, i gruppi politici e la popolazione.

L'ultimatum presentato ad Hamas una settimana fa dal Board è stato lasciato pacatamente cadere. Nei giorni successivi, in una rara e anonima intervista al *New York Times*, due funzionari del movimento hanno espresso disponibilità a cedere l'arsenale della polizia, che comprende migliaia di fucili automatici. Un modo per guadagnare tempo, rispondendo a pressioni giunte da più parti, ma anche un segnale che indica il desiderio di voler rimanere nel solco delle trattative. Gli esiti incoraggianti degli incontri tenutisi a Gaza fra rappresentanti di Hamas e Fatah, citati dal giornale egiziano *al Shorouk*, si riflettono, con esitazioni e ambiguità, fra i seggi elettorali.

In risposta alla legge voluta dal presidente dell'Autorità Palestinese Abu Mazen, che impone alle liste la sottoscrizione dello statuto dell'Olp, Hamas, storicamente escluso dall'organizzazione, ha deciso di non presentare candidati. Negli ultimi giorni, tuttavia, la compagnia di sicurezza privata inizialmente incaricata di presidiare i seggi è stata sostituita dalla polizia locale, che vigilerà disarmata e a distanza per non richiamare sui votanti i caccia e i droni israeliani. Tutte le fazioni hanno approvato il passaggio di consegne.

L'iniziativa,
 dal valore
 simbolico, vuole
 rafforzare
 il dialogo ritrovato
 all'interno dell'Anp
 I preparativi sono
 stati gestiti da una
 compagnia
 di sicurezza privata
 poi sostituita
 da agenti locali



Peso:39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Striscioni elettorali per le elezioni comunali di domani a Deir el-Balah, nel centro della Striscia di Gaza/ Ansa



Peso:39%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

I LEADER DI CONFINDUSTRIA E CGIL D'ACCORDO SUL PATTO DI STABILITÀ DA SOSPENDERE

Inedito asse Orsini-Landini sulle mosse europee

ANTONIO FERA
Roma

Energia, crescita e lavoro. Nel segno dell'«incertezza» e con «lo spettro recessione» sullo sfondo. L'assemblea dei delegati dell'industria della Cgil si chiude con l'atteso faccia a faccia tra il padrone di casa, il segretario generale Maurizio Landini, e l'unico ospite esterno, il presidente di Confindustria Emanuele Orsini. Sul palco del teatro Italia, a Roma, i due si confrontano dopo una lunga maratona di interventi interni al sindacato. E c'è un terreno su cui i leader di due mondi tradizionalmente contrapposti convergono a formare un asse inedito: «Non c'è più tempo, si rischia una crisi peggiore del Covid», è il campanello d'allarme condiviso. E sul piano europeo entrambi parlano della necessità di liberare risorse per gli investimenti. Con Orsini che insiste sul debito comune e mette in guardia dal rischio di un'Europa «a più velocità», mentre il leader della Cgil chiede di «sospendere il Patto di stabilità».

All'arrivo, strette di mano e scambi rapidi davanti a un caffè nel foyer, poi la fo-

to di rito. In sala si attende solo la giornalista chiamata a moderare il confronto. E una battuta stempera l'atmosfera: «Maurizio, se non arriva, ti intervisto io», scherza Orsini. Poi il segretario Cgil lo ringrazia per «aver accettato un confronto molto, molto importante», e si entra nel merito. «La parola che oggi si respira di più è incertezza», dice il presidente di Confindustria, evocando scenari da «crescita zero o sotto lo zero». Landini non si discosta: senza interventi, avverte, il quadro può diventare «più complicato rispetto al 2022». Poi Orsini tende la mano al sindacato: «Imprese e lavoratori sono la stessa cosa, senza lavoratori non c'è impresa».

Una convergenza tra i due emerge soprattutto sul nodo energia. Per Confindustria i costi restano troppo alti, fino a due o tre volte rispetto al resto d'Europa, con ricadute sulla competitività. Da qui la richiesta di misure rapide e di un quadro più stabile per chi investe. «Questo Paese non ha più tempo», insiste Orsini, indicando nel mix energetico - anche guardando alla Spagna - una possibile via per contenere i costi e garantire continuità produttiva. Landini incrocia il ragionamento, ma lo sposta sulle scelte di

fondo: «Oggi sicurezza non significa armarsi, ma autonomia energetica». Serve, dice, «un piano straordinario sulle rinnovabili e lo sblocco delle autorizzazioni, con oltre 1.700 progetti fermi».

Su altri fronti restano però distanze. A partire dagli utili delle società energetiche: per la Cgil sono «senza precedenti e vanno reinvestiti», mentre Orsini (che prima aveva partecipato al primo «High-level meeting Mercosur» ravvisando «spazi immensi di collaborazione») respinge l'idea di tassare gli extraprofiti «perché allora, quando vado male, dovrei chiedere i soldi allo Stato». Distanti anche sui salari: il presidente degli industriali rivendica il ruolo della contrattazione e indica nei contratti pirata il problema principale; Landini torna a chiedere interventi fiscali per sostenere il potere d'acquisto e contrastare il lavoro povero. Resta aperta la partita della rappresentanza. L'obiettivo è un accordo entro l'estate: «O si fa prima o siamo a tempo scaduto», avverte Landini. Il confronto si chiude senza sintesi, ma con un dato di fatto: una crisi come quella attuale fa dire a industria e sindacato che è necessario «fare sistema». E scusate se è poco.

Il capo degli industriali va all'assemblea del sindacato. Convergenza sulla crisi energetica, ma divisi sugli extra-profiti. E «fra noi intesa prima dell'estate o è tardi»



I numeri uno di Cgil e Confindustria, Landini (a sinistra) e Orsini, prendono un caffè prima del faccia a faccia di ieri a Roma /Ansa



Peso:17%

ref-id-2074

471-001-001

A CIPRO Dopo il Dfp

Meloni valuta l'extra-deficit e sull'energia sferza l'Europa

Al vertice Ue di Cipro la premier Meloni cerca una sponda per scontare le spese sulla difesa dal Patto di Stabilità e chiede all'Europa «più coraggio» sulla crisi energetica. Il piano della Commissione va bene, dice, «ma non basta». Quanto ai conti e all'ipotesi di uno sco-

stamento di bilancio, «non escludiamo nulla», afferma.

Carucci, Fera, Iasevoli a pag. 7

Da Cipro Giorgia Meloni interviene sulle finanze pubbliche dopo il verdetto Eurostat e torna ad attaccare il 110%: «Finirò di pagare i debiti alle elezioni». Poi sulle azioni dell'Unione per l'energia: apprezzo i passi avanti, ma non sufficienti. E chiede: fuori dal Patto gli aiuti anti-rincari

«Conti molto in ordine L'Ue sia più coraggiosa» Ma si valuta l'extradeficit

MARCO IASEVOLI
Roma

La parola chiave è «risposte». «Siamo qui per cercarle», dice Giorgia Meloni dal vertice Ue informale di Cipro. Ovvero: è l'Europa che deve avvertire per prima la necessità di affrontare la crisi energetica, e nel quadro dell'Unione i Governi potranno aiutare cittadini e imprese. Un'Europa, è il monito del-

la presidente del Consiglio, che «deve essere molto più coraggiosa».

L'Italia, lo si è capito giovedì dalle parole con cui il ministro dell'Economia Giorgetti ha accompagnato il Documento di finanza pubblica, è pronta a varare uno scostamento di bilancio. Circa 10 miliardi, si sussurra: almeno 7 per l'energia, gli altri per non stoppare gli im-

pegni assunti sul riarmo sia con la Nato sia con l'Ue. «Non escludiamo nulla», conferma Meloni. Ma un eventuale extradeficit, spiega la premier, l'Italia vorrebbe farlo in una



Peso: 1-3%, 7-48%

cornice più «confortevole». Ovvero all'interno di un accordo europeo che consenta di "sforare" senza allarmare i mercati, senza vanificare gli sforzi fatti sinora dal Paese per ridurre il deficit.

Già, perché nonostante Istat ed Eurostat abbiano registrato il disavanzo al 3,1% del Pil, dunque rinviando all'anno prossimo l'uscita dalla procedura europea per deficit eccessivo, Meloni non vuole sentir parlare di conti in disordine. «I conti sono molto in ordine - ribatte -. Avevamo un deficit all'8,1%, oggi è al 3,1%. La previsione del governo era il 3,3%, dunque siamo sotto le nostre stesse previsioni. Certo, avrei voluto scendere sotto il 3%, ma il disordine c'era ieri, quel disordine ancora pesa, finirò di pagare i debiti del superbonus quando arriveranno le elezioni».

Il riferimento al superbonus 110% è la chiave scelta dal Governo e dalla maggioranza per giustificare l'obiettivo mancato di un soffio. L'accusato, Giuseppe Conte, si difende. E in un video pubblica le foto e le parole di tutti gli esponenti di destra - compresi Meloni, Salvini,

Tajani e Giorgetti - che in stagioni diverse hanno difeso, sostenuto e anzi chiesto l'ampliamento del superbonus.

In realtà rischia di diventare fuorviante il confronto tra la fase attuale e la stagione del Covid, in cui anche FdI era portatrice di proposte estreme, come quella di dare «mille euro con un clic». Il tema reale, oggi, è avere soldi per affrontare la crisi energetica senza "scassare" i conti. Meloni lo sa e chiama in causa Bruxelles: «Apprezzo la proposta della Commissione sull'energia ma non è un passo avanti sufficiente. Non possiamo affrontare questioni così importanti quando già siamo arrivati oltre. Quando ci si muove troppo tardi il prezzo da pagare è più alto. Bisogna ragionare con maggiore apertura, efficacia ed efficienza. Ci facciamo male - ripete - se non agiamo per tempo».

Roma cerca alleati, a Cipro. Potrebbe trovarne a Parigi. Anche se l'osso duro, come al solito, sui conti pubblici, è Berlino. Meloni non mette la soluzione sul tavolo. Prende atto del fatto che lo stop al Patto di stabilità non può passare. E circa la

flessibilità sugli aiuti di Stato, ribadisce che avvantaggia solo chi ha margini fiscali, molto meno Paesi indebitati come l'Italia. E dunque bisogna trovare «un modello per cui queste spese - quelle per l'energia - non vengono conteggiate». Il riferimento sono i prestiti Safe per il riarmo. Serve una cosa del genere anche per combattere il rischio di inflazione, che, ricorda la premier anche con un filo di ironia, «è uno degli obiettivi dell'Europa».

Se potrà contare su risorse fresche, Meloni ha già chiaro dove metterle: principalmente sull'autotrasporto, al fine di evitare che l'aumento dei costi si traduca in una crescita insostenibile dei prezzi al dettaglio. La «priorità» è questa. E non è più il riarmo. Non superando l'esame del 3%, l'Italia non può accedere alla deroga al Patto di stabilità prevista per la difesa. E Meloni non ha intenzione di destinare lo scostamento al riarmo. Almeno non in modo significativo. «Oggi abbiamo oggettivamente altre priorità», dice, pur confermando la volontà di non venir meno a quanto sottoscritto con l'Alleanza.

Sul tema si aprirà un confronto parlamentare, la presidente del Consiglio e il ministro dell'Economia delegano alle Aule un indirizzo su come proseguire sulla difesa.

In ogni caso, quella che parla da Cipro è una presidente del Consiglio in equilibrio tra fiducia nelle interlocuzioni europee e preoccupazione per possibili revisioni al ribasso della crescita. E che non sembra più ottimista del suo ministro del Tesoro. Secondo alcune cronache, la premier avrebbe invitato Giorgetti a essere meno pessimista nelle sue osservazioni. Ma non è che da Cipro piovano parole di speranza. E lo stesso titolare dell'Economia ribadisce che non è questione di umori. «Io pessimista? Seguite i telegiornali e poi ditemi voi...».

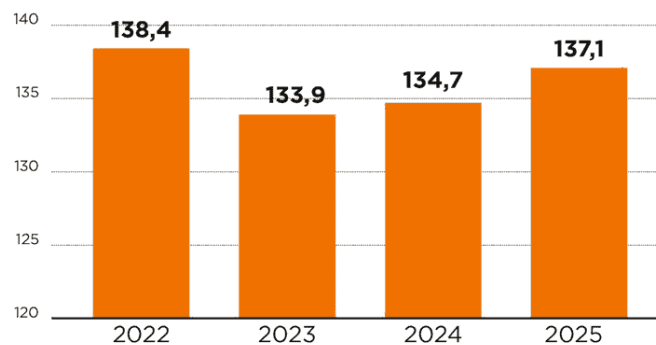
LA LINEA

Al vertice Ue di Cipro la premier cerca alleati per smuovere le "rigidità" dell'Unione
«Se ci muoviamo tardi rischiamo di farci male»
La proposta: modello «Safe» anche per l'energia

Il Governo vuole mettere risorse fresche a sostegno dell'autotrasporto per evitare rincari nei prezzi al dettaglio
Parziale cambio di rotta sul riarmo:
«Oggettivamente abbiamo altre priorità»

Il rapporto debito/pil

Anni 2022-2025, valori percentuali



Fonte: Istat

WITHUB



Peso:1-3%,7-48%



La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, nel punto stampa tenuto a Nicosia (Cipro) prima del Consiglio Europeo informale. / Reuters



Peso:1-3%,7-48%

Il tycoon: controlliamo lo Stretto, va ucciso chi posa mine. Cavi per il web, la minaccia dei pasdaran

Hormuz, la sfida di Trump

Mattarella: no alla legge del più forte. Meloni: deficit, non escludo lo scostamento

Trump annuncia che gli Stati Uniti controllano lo Stretto di Hormuz. E minaccia di uccidere chi mette le mine. «La legge del più forte crea barbarie», è il monito di Mattarella. Meloni, il deficit e lo scostamento.

da pagina 2 a pagina 19



Il presidente Sergio Mattarella, 84 anni

Trump: sparare a chi posa mine Ma l'Iran non cede su Hormuz

Il presidente: non userò armi nucleari. Poi annuncia: cessate il fuoco in Libano esteso per tre settimane

DALLA NOSTRA INVIATA

TEL AVIV Se la possibilità di un secondo round di colloqui fra americani e iraniani esiste, dev'essere ben nascosta, perché al momento non se ne vede l'ombra.

Ieri è stata un'altra giornata di minacce incrociate. Ha cominciato Donald Trump con l'annuncio sul solito Truth. «Ho dato ordine alla Marina degli Stati Uniti di sparare e affondare qualsiasi imbarcazione, anche di piccole dimensioni, che stia posando mine nelle acque dello Stretto di Hormuz», ha scritto. «Nessuna esitazione».

Mentre lui scriveva, il Pentagono ha fatto sapere di aver abbordato un'altra nave nell'Oceano indiano che cercava di aggirare il blocco navale Usa imposto ai porti iraniani. Il Comando Centrale Usa (Centcom) ha di-

chiarato di aver ordinato finora a 33 navi di rientrare in porto, e il Dipartimento della Difesa ha affermato che continuerà a fermare le navi sospettate di «fornire supporto materiale all'Iran, ovunque operino».

Il blocco Usa? Per dire agli americani che l'economia iraniana sopravvive lo stesso il vicepresidente del Parlamento, Hamidreza Hajibabaei, annuncia che «sono stati depositati alla banca centrale i primi introiti derivanti dai pedaggi» per il passaggio delle navi dallo Stretto di Hormuz. Stretto che — ripetono gli ayatollah — rimarrà chiuso finché Washington non la finirà con il suo blocco navale.

La riapertura, in Pakistan, dei colloqui Usa-Israele-Iran era in agenda per questa settimana, ma Teheran non si è fidata e

non ha inviato la sua delegazione. Teme che l'invito al tavolo del negoziato sia una trappola e che in realtà il nemico stia preparando una nuova offensiva. Non aiuta il fatto che proprio ieri sera la portaerei statunitense «George Bush» navigasse in prossimità del Medio Oriente, nell'Oceano Indiano. E a questo punto sono tre le sue unità navali dispiegate nella regione (le



portaerei Ford e Lincoln erano arrivate nell'area in precedenza).

Altra lite via social fra Washington e Teheran: Trump scrive di voler «un accordo con l'Iran che duri, non ho fretta. Ma l'Iran sta avendo molte difficoltà a capire chi sia il suo leader! Non lo sa!». Il presidente Usa cita «lotte interne» fra «rigoristi» e «moderati» e dice che gli Stati Uniti «hanno il controllo totale dello stretto di Hormuz. È sigillato bene».

La replica ha più voci, tutte via X. Il presidente Masoud Pezeshkian e il presidente del Parlamento Mohammad Bagher Ghalibaf scrivono: «In Iran non esistono radicali o moderati; siamo tutti "iraniani" e "rivoluzionari", e con la ferrea unità della nazione e del governo, con

la completa obbedienza alla Guida suprema della Rivoluzione, faremo pentire l'aggressore». E proprio sull'account della Guida suprema Mojtaba Khamenei è stato ripubblicato il messaggio del Capodanno iraniano (il 20 marzo): «Il nemico cerca di minare l'unità e la sicurezza nazionale; non permette che questo obiettivo malvagio si realizzi».

Da Washington, Trump, ieri ha detto ai giornalisti che «l'Iran non deve avere l'arma nucleare» e che «io non userei mai l'atomica contro Teheran, nessuno dovrebbe usarla». E a chi gli chiedeva conto dell'aumento dei prezzi della benzina ha risposto: «Gli americani dovrebbero aspettarsi di pagare un po'

di più, è il prezzo per un Iran senza armi nucleari».

Ieri è stato anche il giorno dei video per mostrare i «trofei» vinti in questa battaglia navale. Uno diffuso dall'Iran, che ha bloccato tre portacontainer nello Stretto di Hormuz, e l'altro pubblicato dagli Usa che hanno intercettato una petroliera iraniana nell'Oceano indiano. La Bbc ha sollevato dubbi sull'autenticità di quello diffuso dai pasdaran. Gli attacchi iraniani alle tre navi (due delle quali avevano a che fare con la Msc dell'armatore italiano Aponte) secondo la portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt non avrebbero violato il cessate il fuoco perché «non erano navi

statunitensi o israeliane».

Con tutti gli occhi puntati su Hormuz, è passato in secondo piano il nuovo round di colloqui cominciati ieri alla Casa Bianca (quando da noi erano le 22) per il cessate il fuoco permanente fra Libano e Israele. Intanto la tregua è stata estesa di tre settimane. Ma ancora ieri Hezbollah ha lanciato razzi contro il Nord di Israele. All'incontro, fra gli ambasciatori dei due Paesi, secondo Axios ha partecipato inizialmente anche Trump che si è detto fiducioso di incontrare entro i prossimi 15 giorni i leader di Israele e Libano.

Giusi Fasano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dispiegamento

Ieri la portaerei Usa «George Bush» è arrivata nella regione: è la terza schierata

Le tappe

Il primo aut-aut di quarantott'ore

✓ Dopo tre settimane dall'inizio dei raid sull'Iran, il 21 marzo, Trump dà alla Repubblica islamica un ultimatum di 48 ore: se Teheran non riaprirà lo Stretto, minaccia il leader Usa, tutte le sue centrali elettriche saranno distrutte

Di rinvio in rinvio: si arriva al 7 aprile

✓ Poco prima della scadenza del primo ultimatum all'Iran (23 marzo), il presidente americano lo prolunga di cinque giorni e poi, a 72 ore di distanza, di altri dieci giorni e poi ancora di uno. Rinvio dopo rinvio si va così verso il 7 aprile



«Un'intera civiltà sarà cancellata»

✓ Poco prima della scadenza del 7 aprile, Trump si lancia nelle minacce più dure contro il regime di Teheran. «L'intero Paese potrebbe essere annientato in una sola notte». E poi ancora: «Questa notte un'intera civiltà sarà cancellata»

Cessate il fuoco e tregua indefinita

✓ A un passo dalla scadenza dell'ultimatum Trump annuncia due settimane di cessate il fuoco. Dopo i colloqui falliti di Islamabad (11-12 aprile) e allo scadere del cessate il fuoco, Trump decide di estendere la tregua a tempo indefinito

33

imbarcazioni

che tentavano di uscire da porti iraniani sono state costrette a farvi ritorno dalla Marina degli Stati Uniti, che mette in atto un «contro-blocco» dello Stretto di Hormuz. Il dato è stato fornito dal Comando centrale degli Usa

55

giorni

sono passati da quando lo Stretto di Hormuz non è più percorribile in sicurezza in entrambe le direzioni. Da qui, prima del 28 febbraio, transitava circa il 20% del commercio mondiale di greggio

Barchini

In un'immagine satellitare le scie di una flotta di piccole imbarcazioni a Nord dello Stretto di Hormuz davanti alla località iraniana di Kargan (Reuters)

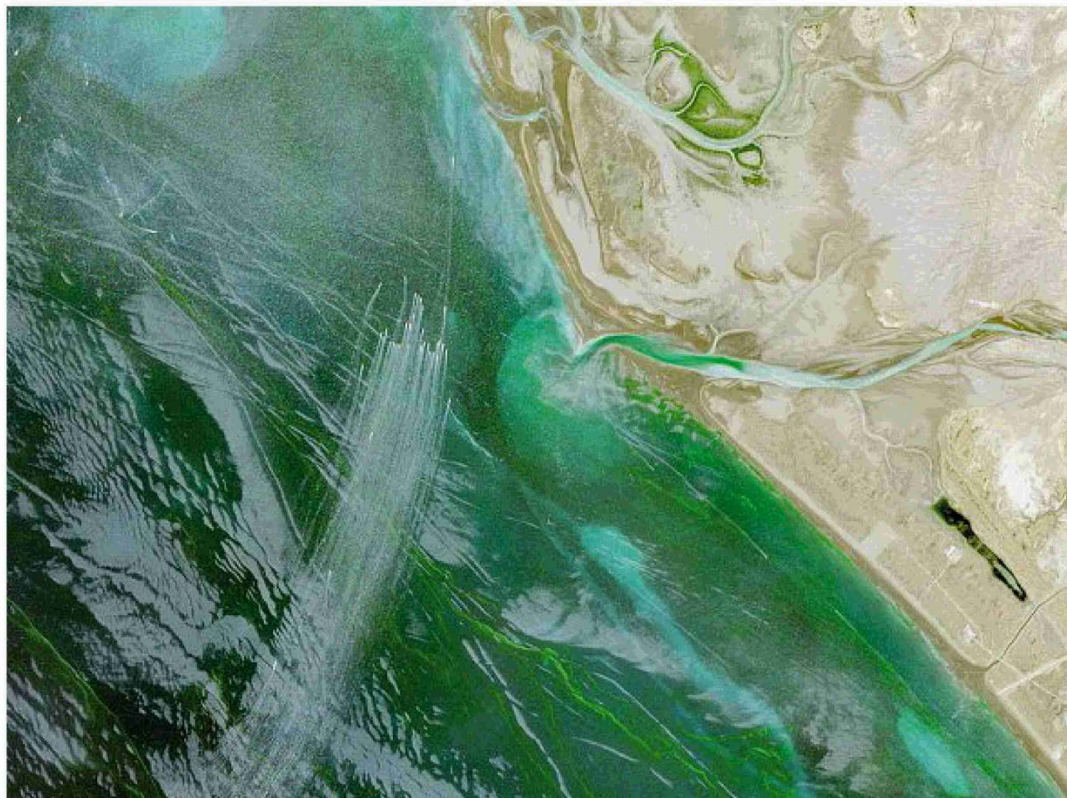


Peso:1-10%,2-35%,3-21%

I video degli abbordaggi



Sopra, un fotogramma di un video diffuso dai pasdaran che li mostra mentre fermano le navi di Msc. La «Bbc» ha sollevato dubbi sulla sua completa autenticità. Sotto, le forze Usa sbarcano su una petroliera iraniana



«Lo zar è in un vicolo cieco, i generali non gli dicono la verità. Entro il 2030 autonomi dagli Usa»

Il ministro polacco Sikorski: Putin è prigioniero dei suoi sogni imperiali

di **Federico Fubini**

Il ministero della Difesa in Russia ha diffuso una lista di imprese europee accusate di lavorare con l'industria bellica ucraina. Quattro sono italiane, due polacche. L'ex presidente Dmitry Medvedev le ha definite «legittimi bersagli».

Ministro, che ne pensa?

«Medvedev ci ha regolarmente minacciati con attacchi nucleari, quindi è una modifica positiva della sua posizione — risponde il ministro degli Esteri polacco Radosław Sikorski, che mercoledì era in visita a Roma —. Siamo così abituati a queste minacce che non ci fanno molta impressione. Ma vanno prese sul serio. I russi hanno mandato 21 droni nel nostro spazio aereo e sono dietro l'incendio in uno dei più grandi centri commerciali della Polonia».

In Ucraina la linea del fronte è stabile e arrivano sempre meno soldati russi, forse perché ce ne sono sempre meno. Siamo allo stallo?

«È chiaro che i russi hanno esaurito la spinta, ma temo che i generali non dicano la verità a Putin. Gli ucraini hanno compensato il minor numero di truppe producendo milioni di droni. E riescono a impedire ai russi di avanzare. Inoltre, effettuano attacchi in profondità che colpiscono sia l'economia della Russia che la sua capacità

di sostenere la guerra».

Putin si rende conto di essere in un vicolo cieco?

«I dittatori se ne rendono conto sempre troppo tardi. Quando eserciti un potere autocratico da vent'anni, non hai nessuno intorno che ti dica la verità. Dire al capo quello che vuole sentirsi dire conviene troppo di più. Così Putin, che era un buon tattico e un realista, è ora prigioniero dei suoi disegni irrealistici di restaurazione imperiale».

Ma le sue élite vedono la realtà. Nota segni di nervosismo fra loro?

«Sì, ci sono. Ma è un sistema molto autocratico, molto più dell'Unione Sovietica verso la fine. In Afghanistan, la Russia perse la guerra in parte perché i comitati delle madri dei soldati volevano sapere dalle autorità sovietiche cosa fosse successo ai loro figli. Ora sono vietati e in quattro anni di aggressione totale all'Ucraina la Russia ha 1,2 milioni fra morti e feriti: quasi venti volte più che in Afghanistan. E ci sono più prigionieri politici in Russia di quanti ce ne fossero sotto Leonid Breznev. È molto difficile esprimere insoddisfazione. Ma l'ultima stretta su internet, incluso Telegram, è molto impopolare».

Di solito i sistemi rigidi non si piegano, si spezzano.

«E le guerre coloniali di solito finiscono con una squadra diversa da quella che le ha iniziate. Qui a Roma, non devo dirle quanti imperatori furono eliminati con estrema determinazione dalle loro stesse

guardie pretoriane».

Trump si lamenta del fatto che i suoi alleati della Nato abbiano abbandonato gli Stati Uniti sull'Iran, proprio mentre noi ci lamentiamo del ruolo degli Stati Uniti sull'Ucraina.

«Come membri della Nato, non abbiamo aderito a una guerra al di fuori dell'area del trattato. Quindi questa delusione non è giustificata né dai nostri impegni, né dalle regole della Nato. Trump ha ragione quando dice che nelle relazioni internazionali contano non solo il diritto, ma anche le carte che si hanno. E gli ucraini hanno sviluppato un'industria della difesa autoctona. Noi europei paghiamo per quella guerra. Dallo scorso anno, il contributo finanziario degli Stati Uniti è pari a zero. Quindi le carte che gli Stati Uniti hanno per costringere l'Ucraina alla capitolazione non sono schiacciati. Penso che gli ucraini siano grati per l'intelligence e per le sanzioni. Ma anche loro hanno le loro linee rosse. Vogliono una pace che duri, non solo una tregua temporanea. E sanno che affinché ciò accada, non si può dare l'impressione che Putin abbia vinto».

Dato lo scontro fra Trump e l'Europa, Putin non penserà che la clausola di difesa reciproca fra Paesi della Nato è ormai priva di credibilità?



Peso: 56%

«Potrebbe. Ma non può esserne sicuro. Noi abbiamo ascoltato quello che Trump diceva durante il primo mandato e, come Europa, abbiamo raddoppiato le spese. Ora siamo in procinto di raddoppiarle di nuovo. Se facciamo semplicemente ciò che ci siamo già ripromessi di fare entro la fine del decennio avremo, come parte europea della Nato, il tipo di esercito capace di scoraggiare Putin anche senza gli americani. E anche se la guerra in Ucraina finisse domani, Putin avrebbe bisogno di anni per riorganizzarsi. Noi dobbia-

mo fare ciò che serve, non andare in panico. Nei guai è Putin, non noi».

Gli ucraini hanno sviluppato gli strumenti per difendersi da soli?

«Hanno i propri droni a lungo raggio, i propri missili da crociera a lungo raggio e stanno sviluppando i propri missili balistici a lungo raggio. Ma non hanno abbastanza mezzi per intercettare i missili balistici. L'arma migliore è il Patriot PAC-3 e ce n'è una carenza internazionale. I russi possono ancora colpire i loro centri abitati, le loro centrali elettriche e

termiche, ma ciò non migliora la loro capacità di sfondare il fronte. Inoltre la vastità stessa della Russia rende difficile proteggere tutti gli obiettivi, il che facilita il compito dell'Ucraina».

A un certo punto Putin potrebbe voler negoziare?

«O il suo successore. Il problema dei dittatori entrati in guerra è che temono che, se pongono fine al conflitto senza una vittoria evidente, il loro potere sia in pericolo. Temo che per Putin una guerra infelice sia meglio di una pace pericolosa per loro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Il primo sì Poi il contrordine

✓ Il prestito da 90 miliardi di euro per l'Ucraina aveva già ricevuto un primo sì dall'Ue a dicembre, ma a febbraio il governo ungherese di Orbán aveva vincolato il suo ok alla ripresa delle forniture di petrolio russo tramite l'oleodotto Druzhba

La riparazione dell'oleodotto

✓ L'oleodotto Druzhba, in Ucraina, era stato danneggiato da un bombardamento russo. L'Ungheria ha accettato di sbloccare il prestito solo dopo che martedì Zelensky aveva detto che l'oleodotto era pronto a tornare in funzione

La batosta alle urne di Orbán

✓ La decisione ungherese è arrivata anche a pochi giorni dalle elezioni in Ungheria, dove Fidesz, il partito sovranista filo russo di Orbán, è stato pesantemente sconfitto da Tisza, di centrodestra e guidato da Péter Magyar, che giurerà da premier a maggio

Prima tranche entro tre mesi

✓ La prima tranche dei 45 miliardi di euro per il 2026 sarà erogata «già in questo trimestre» ha assicurato la presidente della Commissione Von der Leyen. Sollevato Zelensky: senza questi fondi Kiev rischiava il default

Sull'Iran
Come membri Nato, non abbiamo aderito a una guerra fuori dell'area del trattato. La delusione di Trump non è giustificata dai nostri impegni

La censura del Cremlino
Ci sono più prigionieri politici che sotto Brezhnev. È molto difficile esprimere dissenso. Ma l'ultima stretta su Internet è molto impopolare

Le minacce russe
I russi hanno mandato 21 droni nel nostro spazio aereo e sono dietro l'incendio in uno dei più grandi centri commerciali della Polonia



Agli Esteri
Radoslaw Sikorski, 63 anni, è nel governo di Donald Tusk



A Washington Una bimba con la bandiera ucraina davanti ai 20.000 orsetti che rappresentano i bambini rapiti dalla Russia dall'inizio dell'invasione (Afp)



Peso:56%

L'irritazione di Palazzo Chigi e le pressioni di Bruxelles Il «fortino» di Buttafuoco

Giuli e l'ipotesi forfait il 9 maggio: deciderà con Meloni

di **Fabrizio Caccia**

ROMA A 15 giorni dal via, il ministro della Cultura, Alessandro Giuli, non ha ancora deciso se disertare o no la cerimonia inaugurale, il 9 maggio, della sessantunesima Esposizione internazionale d'Arte della Biennale di Venezia. «La scelta comunque sarà congiunta», dicono i suoi collaboratori. Vuol dire che Giuli deciderà insieme a Giorgia Meloni. Il problema è che finora non sono serviti tutti «gli scontri» e «i chiarimenti» dell'ultimo mese e mezzo tra il presidente della Biennale di Venezia, Pietrangelo Buttafuoco, con la stessa premier, che lo mise lì due anni fa, il 20 marzo 2024.

Buttafuoco tira dritto: il padiglione russo della Biennale di Venezia, mentre l'invasione dell'Ucraina è ancora in corso, salvo sorprese riaprirà il 9 maggio dopo 4 anni di stop. E il presidente della Biennale l'ha già salutato al grido «Io apro a tutti, non chiudo a nessuno», fedele alla definizione che diede della Biennale uno dei più illustri suoi predecessori, Paolo Baratta: «L'Onu dell'Arte». Solo che all'epoca Mosca non ave-

va ancora sferrato «l'operazione militare speciale» contro Kiev e così adesso Buttafuoco ha tutti contro o quasi: dall'Europa al governo italiano. Il 14 aprile scorso, a Verona, durante la sua visita a Vinitaly, Giorgia Meloni lo disse chiaramente: «La politica estera la fa il governo». Sottinteso: non Buttafuoco. E il giorno dopo, nell'incontro a Palazzo Chigi col presidente ucraino Volodymyr Zelensky l'argomento è stato trattato di nuovo, pur lontano dai riflettori. Grande inoltre è la stizza per la vicenda provata anche dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giovanbattista Fazzolari, che ha la moglie ucraina. E Giuli, perciò, sta meditando.

«Dire freddo è poco, il loro rapporto ormai lo definirei glaciale», sussurra chi a destra li conosce bene entrambi, il ministro della Cultura e il presidente della Biennale. «Non ci occupiamo di retroscena», tagliano corto da Ca' Giustinian, il bel palazzo affacciato sul Canal Grande, ormai il fortino di Buttafuoco. Solo che le incomprensioni tra i due nell'ultimo mese e mezzo si sono acuite: tutto cominciò il 10 marzo scorso quando Giuli disertò a sorpresa, al Collegio Romano, la presentazione del Padiglione Italia a Venezia. Se-

duto accanto a Buttafuoco c'era solo Angelo Piero Cappello, il numero uno, al ministero, della creatività contemporanea. Che poi è anche il nome più gettonato per rappresentare Giuli il 9 maggio ai Giardini.

Il ministro diede «buca» anche il 19 marzo a Venezia, per l'inaugurazione del Padiglione Centrale ristrutturato con i fondi del Pnrr. Quel giorno, addirittura, mandò al suo posto il suo vice capo di gabinetto, Valerio Sarcone, a cui prese un colpo quando si trovò davanti la consigliera d'amministrazione della Biennale Tamara Gregoretti, nominata dal ministero eppure in sintonia con Buttafuoco sulla scelta di far riaprire il Padiglione russo.

A far traboccare il vaso, però, ci pensò poi Buttafuoco in persona, annunciando di voler dedicare, durante la Biennale d'Arte, cinque serate a Pavel Florenskij ucciso dal Kgb nel 1937 per dare spazio ai dissidenti russi. Solo che al Collegio Romano rimasero tutti piuttosto interdetti scoprendo sul sito del Cremlino che a Florenskij c'è in progetto di dedicare un centro culturale a Mosca. E non solo. Nona Mikhelidze, prestigiosa ricercatrice georgiana dell'Istituto Affari Internazionali (Iai) commentò



Peso:38%

sui social: «Fa sorridere che Buttafuoco, dedicando cinque serate a Florenskij, pensi di fare uno sgarbo a Putin e al regime russo. Pavel Florenskij è stato pienamente integrato nella narrazione ideologica promossa da Putin...».

I russi ora stanno cercando di «metterci una pezza» direttamente, ironizzano al Collegio Romano: due giorni

fa la commissaria del Padiglione di Mosca alla Biennale, Anastasia Karneeva, ha espresso solidarietà a Meloni dopo i violenti attacchi del propagandista Vladimir Soloviev. Ma il governo italiano non intende far sconti. E Giuli, come Nanni Moretti in *Ecce Bombo*, dovrà decidere:

«Mi si nota di più se vengo e me ne sto in disparte o se non vengo per niente?». Chissà.

Lo scontro

- La partecipazione del padiglione russo alla 61esima edizione della Biennale di Venezia non è stata condivisa da Ue e ministero della Cultura

- L'istituzione veneziana ha rivendicato autonomia, il ministro Giuli non ha partecipato all'inaugurazione del Padiglione Italia e l'Ue minaccia il taglio dei fondi



L'evento

BIENNALE DI VENEZIA

Fondazione con sede nella città lagunare, organizza una delle manifestazioni culturali più famose e importanti al mondo. Dalla sua origine nel 1895, si impegna nella promozione di nuove tendenze artistiche. Ogni due anni gestisce l'esposizione internazionale d'arte. Partecipano alla Fondazione il ministero della Cultura, la Regione Veneto, il Comune e la Città metropolitana di Venezia

I ruoli Alessandro Giuli (a sinistra), 50 anni, ministro della Cultura dal 6 settembre 2024. A fianco Pietrangelo Buttafuoco, 62 anni, presidente della Biennale di Venezia dal 20 marzo del 2024



Peso:38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Il commento

Idea offensiva, non è un aiutino che lenirà le nostre ferite

di **Paolo Condò**

Nello sport non esiste umiliazione peggiore del punto ottenuto per concessione del rivale, anziché con le proprie forze. La squadra di calcio che sta vincendo 3-0 non si ferma, quella di basket che ha doppiato l'avversaria nemmeno, il tennista avanti 6-0, 5-0 «deve» completare il cappotto: lo sport consiste nel competere guardando il rivale negli occhi, se oggi stai vincendo tu stai pur certo che domani, o magari dopodomani, mi prenderò

la rivincita. E in base a questa filosofia che l'idea di un ripescaggio dell'Italia al Mondiale fa orrore. È letteralmente offensiva. Proprio perché ne abbiamo vinti quattro — l'argomento forte del promotore dell'iniziativa Paolo Zampolli — e quindi conosciamo bene la grandezza, non è un aiutino che lenirà la ferita di Zenica, ma soltanto la nostra capacità di rialzarsi. L'Italia tornerà al Mondiale e magari un giorno lo rivincerà pure, non succederà per intercessione di nessuno ma per un merito finalmente ritrovato. E le reazioni politico-dirigenziali annotate in

queste ore confortano che tale dignitosa postura sia ampiamente condivisa. Non abbiamo la minima simpatia per il regime iraniano, ma la sua nazionale si è qualificata sul campo e ha il diritto di essere messa nelle condizioni di giocare il Mondiale. Se la Fifa non riuscirà a garantirlo — e sarebbe grave — ripeschi un'altra asiatica o adegui il torneo a 47 squadre. Detto ciò, non ci sfugge come l'iniziativa di Zampolli cerchi nel calcio un pretesto per riallacciare i rapporti fra i due governi dopo le intemerate di Trump. Beh, non farà fatica a trovare qualcosa di meno umiliante. E al cinico che

ricorda come il Mondiale valga un punto di Pil, piano: quello è il cosiddetto «dividendo della felicità», figlio dell'entusiasmo popolare per il percorso vittorioso dalla prima all'ultima partita. Ancora una volta, alla prima partita non siamo nemmeno arrivati. Lavoriamo perché non si ripeta più, senza ascoltare interessate sirene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:12%

ref-id-2074

505-001-001

Giorgetti all'Europa: sugli aiuti siamo con l'acqua alla gola

«Io pessimista? Seguite i tg»

Il ministro: serve più spazio per lo scostamento. L'ira di FdI sull'Istat

ROMA «Io pessimista? Seguite i telegiornali e poi ditemi voi...». Il giorno dopo l'approvazione del Documento di finanza pubblica 2026 (Dfp) che certifica il deficit italiano al 3,1% e spegne le speranze di un'uscita dell'Italia dalla procedura d'infrazione Ue, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti non cela la sua preoccupazione sugli sviluppi geopolitici. Ma guarda a Bruxelles e a quelle «efficaci risposte» che la Commissione potrebbe dare alle proposte italiane nel caso il «quadro economico dovesse peggiorare». Lo scrive nella premessa al Dfp e lo ribadisce a chi ieri gli chiedeva del *temporary framework* — gli aiuti di Stato mirati — proposto dalla Commissione Ue per la crisi in Iran: «Non basta: è su determinate situazioni, trasporti, agricoltura e pesca, ma se tu non hai spazio fiscale su quelle misure dove metti gli aiuti, devi offrire anche la possibilità dello scostamento» (di bilancio, ndr), ma è «incongruente e illogico nel comportamento: sono tutti già con l'acqua alla gola».

Giorgetti torna anche su quel decimo di punto nel cal-

colo del rapporto deficit/Pil arrivato al 3,1% che costringe l'Italia ad un altro anno sotto la procedura d'infrazione. Ce l'ha con gli istituti di statistica (Istat ed Eurostat) che «non hanno tenuto in considerazione i Superbonus già individuati come fasulli e quindi bloccati». E proprio sull'Istat cala la mannaia di Fratelli d'Italia, il partito della premier. Una nota informativa (riservata) elaborata dal Centro studi di via della Scrofa dice che «la rigidità dell'Istat rende più poveri gli italiani». Secondo il pensatoio fondato da Giovanbattista Faz-zolari e ora diretto da Francesco Filini «nessuno vuole forzare i numeri, però, ci si sarebbe aspettati dall'Istat una maggiore attenzione, data la posta in gioco». Perché? «Da molti anni, le prime stime fornite dall'Istat sul Pil dell'anno precedente sono costantemente e notevolmente sottostimate. È sufficiente andare a vedere le consuete revisioni al rialzo operate con le stime successive, ben 5 stime». Secondo i vertici di FdI, insomma, «l'ingiustificata rigidità» dell'Istituto di statistica danneggia gli italiani: «Non uscire dalla pro-

cedura significa non poter investire su scuola, sanità e redditi bassi».

Giorgetti indica come «censura fondamentale» il 28 febbraio, data dall'attacco Usa-Israele all'Iran. Da lì «uno choc di tale portata» che costringe a rivedere tutti gli indicatori economici. «Il contagio», scrive nella premessa al Dfp, «non si è ancora propagato all'economia reale», ma è «al momento difficile predire con esattezza quali canali di trasmissione si attiveranno e con quale intensità». Assicura che il «governo continuerà a sostenere i redditi disponibili delle famiglie e la liquidità delle imprese: sarebbe irresponsabile non farlo». E però se il quadro dovesse peggiorare, «non si potrà escludere la possibilità che gli interventi addizionali finiscano per gravare sulla finanza pubblica». Chiarisce: «Sosterremo proposte che consentissero di dare efficaci risposte da parte della Commissione europea a tale grave congiuntura economica». Ma è chiaro che con «margini di bilancio particolarmente assottigliati», sarà «necessario ridefinire le priorità e riprogrammare gli au-

menti previsti in altri ambiti, inclusa la difesa».

Parole che non convincono le opposizioni che continuano a parlare di «fallimento». In particolare è il leader 5 Stelle Giuseppe Conte a ricordare «4 anni di governo e 4 leggi di bilancio fallimentari» e ripubblica sui social le dichiarazioni dei leader del centrodestra a favore del Superbonus e scrive: «Ridicoli». Elly Schlein (Pd) ripete: «Il Paese è fermo e il ministro Giorgetti anziché governare costruisce scenari». E Matteo Renzi (Iv): «Sfortuna? Io ci vedo molta molta incapacità».

Simone Canettieri
Claudia Voltattorni



Peso:61%

I punti

Lo stallo di crescita del Pil

✓ Per l'Italia è calcolato nel 2026 un incremento del Prodotto interno lordo dello 0,6%, così come nel 2027, mentre nel 2028-29 dovrebbe essere dello 0,8%. Stime al ribasso legate alla sfavorevole congiuntura economica mondiale

Costi dei carburanti e bollette

✓ Il governo intende evitare l'aumento dei prezzi al supermercato, alle pompe e delle bollette, d'impatto sul tasso d'inflazione. Il ministero dell'Economia cerca risorse per prorogare la sterilizzazione delle accise sui carburanti, il cui costo è di 500 milioni al mese

Il debito lasciato dal Superbonus

✓ Sul disavanzo pesano ancora i costi del Superbonus 110 per cento varato ai tempi del Covid. Si tratta di 40 miliardi di debito nel 2026 e di altri 20 nel 2027. Inoltre, ci sono gli altri bonus edilizi rimasti attivi, sebbene spalmati in dieci anni

Il nodo delle spese per la difesa

✓ Le spese della difesa previste dal governo in sede Nato e Ue non sono finanziate dal bilancio pubblico. È possibile però ricorrere alla clausola di salvaguardia per queste spese senza pagare procedure d'infrazione Ue per deficit eccessivo

Occupazione e fondi

✓ Il governo punterebbe a prorogare gli incentivi per sostenere le assunzioni di giovani under 35 e madri lavoratrici. Inoltre, per garantire retribuzioni adeguate, s'intende vincolare gli stessi incentivi all'applicazione dei contratti sottoscritti

data dal Centro studi di via del ... CONSULENTE REVISIONI DI BALZO ... HOMER, «SI CONTAGIO», SCHEVE



Leghista Giancarlo Giorgetti, 59 anni, Lega, è ministro dell'Economia e delle finanze dall'ottobre del 2022



Peso:61%

Confindustria e Cgil alleate per la crescita

«Sospendere il patto»

Orsini: bene Giorgetti. Landini: rischi alti

di **Enrico Marro**

ROMA Se il governo, come ha ipotizzato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, volesse aumentare il deficit anche contro il parere dell'Ue, troverebbe Cgil e Confindustria dalla sua parte, perché sindacato e imprese sono d'accordo che la situazione è così grave che urgono investimenti e sostegni a famiglie e imprese. Meglio se col via libera della Ue, ma all'occorrenza anche senza. Lo hanno detto i leader Maurizio Landini e Emanuele Orsini in un dibattito a due moderato dalla giornalista Valentina Conte durante l'Assemblea nazionale dei delegati Cgil dell'industria. In un clima di grande cordialità, Landini e Orsini, hanno messo in luce più punti di contatto che di distanza.

Diretto il segretario della Cgil. «Se va avanti così — ha

detto Landini, riferendosi alle conseguenze della guerra in Medio Oriente — rischiamo una situazione peggiore di quella del Covid. Per questo bisogna sospendere il Patto di stabilità e rimettere l'Europa nelle condizioni di investire», come quando, dopo la pandemia, l'Ue si mise d'accordo per fare debito comune e finanziare i Pnrr nazionali. Investimenti che, secondo Landini, devono essere pubblici, ma anche delle imprese private.

Sulla stessa lunghezza d'onda il presidente della Confindustria. «Credo che ciò che ha detto Giorgetti sia giusto: non si può curare un paziente con ferite di guerra con l'aspirina. Dobbiamo costruire una scala di investimenti, di incentivi e di sostegni alle imprese per superare questo momento. E come Europa dobbiamo costruire un debito pubblico che vada nelle cose: investimenti, energia, infrastrutture», ha detto Orsini.

La comunanza di linea nasce da un'analisi condivisa sul fatto che non ci sia tempo da perdere, in particolare per evitare un pericoloso processo di deindustrializzazione. Che in Italia muove innanzitutto dall'emergenza energia, hanno sottolineato entrambi. «Stiamo pagando l'energia 2-3 volte più degli altri in Europa», ha detto Orsini, rinnovando la richiesta, già fatta dal governo italiano a Bruxelles, di «sospendere la tassa rappresentata dagli Ets», pagata dalle imprese che inquinano, e supportando l'ipotesi dello stesso governo di riattivare le centrali a carbone, se i prezzi del gas dovessero salire troppo. Landini propone invece un «Piano straordinario per puntare sull'autonomia energetica» che faccia leva sulle rinnovabili. Ma aggiunge la richiesta di tassare gli extraprofitti di Eni, Enel, Snam e Terna utilizzando il gettito per gli investimenti sull'energia. Te-

ma, questo degli extraprofitti, sul quale Orsini prende le distanze («è una parola che non c'è nel mio vocabolario»), così come glissa sulla richiesta di Landini di un «fisco giusto».

Infine, la trattativa in corso tra sindacati e imprese su contrattazione e rappresentanza che blocchi il dumping salariale. L'accordo potrebbe arrivare prima dell'estate. Almeno, questo è il tentativo che gli emiliani Landini e Orsini hanno promesso di fare.

Rischiamo una situazione peggiore di quella del Covid

Landini
Paghiamo l'energia 2-3 volte più degli altri in Europa

Orsini



Da sinistra: il segretario generale della Cgil Maurizio Landini e il presidente di Confindustria Emanuele Orsini



Peso:25%

Dal catasto al Fisco, vincoli e scelte

di **Enrico Marro, Mario Sensini**
 e **Claudia Voltattorni**

ROMA Comunque vada la guerra in Medio Oriente, il sentiero per le politiche di bilancio resta molto stretto, a meno che l'Ue non allenti o sospenda il Patto di stabilità, come vorrebbe il governo italiano. Lo si ri-

cava dal Dfp, Documento di finanza pubblica, appena presentato dal ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che si muove in un quadro di incertezza, tra vincoli nuovi e le persistenti criticità del welfare.

Previdenza

Pensioni, tra 15 anni la spesa al 17,1% del Pil

Resta precario l'equilibrio della spesa per pensioni. La sua incidenza sul Pil è cresciuta dal 14,9% del 2022 al 15,2% nel 2025, livello sul quale resterà anche quest'anno, si legge nel Documento di finanza pubblica, mentre dal prossimo anno ci sarà un leggero aumento: 15,4% e poi 15,5% nel 2028 e 2029. Ma è soprattutto nei 10-15 anni successivi che la spesa galopperà, secondo lo scenario a legislazione vigente, «fino a raggiungere il 17,1% del Pil nel 2041, livello sul quale si mantiene per il successivo triennio». La colpa, si legge nel documento, è delle dinamiche demografiche: in particolare l'ondata di pensionamenti «delle generazioni del baby boom solo parzialmente compensata dall'innalzamento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento» e dall'entrata a regime del meno generoso sistema contributivo. Poi, dal 2045 in poi, la gobba della spesa diminuirà, fino a toccare il 14% del Pil nel 2070 grazie alla graduale scomparsa delle stesse generazioni del baby boom e agli effetti dell'adeguamento automatico dei requisiti minimi di pensionamento alla speranza di vita.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salute

Sanità, gli stanziamenti salgono a 148,5 miliardi

Nel 2025 la spesa per la sanità è stata di 141.539 milioni, il 2,5% in più rispetto al 2024. La spesa prevista per il 2026 è pari a 148.522 milioni, con un tasso di crescita del 4,9% rispetto al 2025 e una percentuale sul Pil pari al 6,4%. Al lavoro dipendente sono destinati 47.985 milioni, dovuto soprattutto al rinnovo dei contratti del triennio 2025-2027, con aumenti previsti per il personale nel 2026 del 7,3%. Le risorse sono destinate anche ad assunzioni per incarichi a tempo determinato e ad «un ulteriore reclutamento di personale, anche con riferimento ad ambiti specifici»: più medici e infermieri. Previsti anche oneri collegati all'impiego di personale in libera professione ma soprattutto in pensione e con la possibilità di restare fino all'età di 70 anni. Nel triennio 2027-2029, viene previsto che la spesa sanitaria cresca ad un tasso medio annuo del 2,4%, con il Pil nominale in crescita media del 2,6%. Vengono considerati i nuovi rinnovi contrattuali per il triennio 2028-2030, ma anche le opere legate alla Missione 6 del Pnrr «Salute», ormai entrate a regime.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scenari avversi

Se la guerra prosegue in recessione nel 2027

Lo scenario economico su cui si reggono i dati del Documento di Finanza Pubblica ipotizza «una durata contenuta delle tensioni geopolitiche in Medio Oriente, con un graduale rientro dei prezzi dell'energia». In pratica un prezzo medio nel '26 del petrolio di 85 dollari al barile e di 46,7 euro a megawattora per il gas. Già in questo contesto il prodotto interno lordo rallenta di un decimale quest'anno e il prossimo. Se la crisi si aggravasse potrebbe, però, andare peggio e il Dfp ne dà conto.



Immaginando un prezzo del petrolio di 115 dollari al barile, e di 93,4 euro a mwh per il gas, il prodotto interno lordo del '26 scenderebbe di due decimali, allo 0,5%, ma quello del prossimo anno subirebbe un vero e proprio tracollo con otto decimali in meno sul +0,6% dello scenario base. In quello avverso sarebbe da mettere in conto anche un aumento consistente dell'inflazione e dei tassi di interesse. Il Documento, in un smile contesto, sconta un aumento del rendimento dei Btp decennali di 30 punti base medi nel '26, e 60 nel 2027.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Evasione

Immobili, la stretta sulle rendite irregolari

Un immobile su due, tra quelli controllati, è da regolarizzare. L'avvio della campagna per l'aggiornamento delle rendite catastali, uno degli impegni presi con la Commissione Ue per il monitoraggio sul deficit, e che sarà mantenuto, produce risultati significativi. I primi 3.500 pre-controlli «mirati» dell'Agenzia delle Entrate hanno evidenziato 1.550 casi di immobili per i quali, dopo i lavori edilizi agevolati dallo Stato, la rendita catastale è cresciuta e sarebbe stata da aggiornare. In altri mille casi la rendita era stata aggiornata e in altri 900 non erano necessarie modifiche. Nel 2025 sono state inviate 15.300 lettere di avviso, per 3.300 immobili in costruzione ai quali la rendita non era stata attribuita, e per altri 12 mila con una forte sproporzione tra il valore catastale e quello delle detrazioni fiscali usufruite. La campagna ha comunque avuto successo: nel 2025 sono giunte 70 mila richieste spontanee di aggiornamento delle rendite. Per il 2028 l'obiettivo è sottoporre a verifica tutti gli immobili che hanno usufruito dei bonus.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:62%



Peso:62%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

«Sussidi diretti solo alle imprese più esposte e ai redditi bassi»

Scarpetta (Ocse): il salario minimo può aiutare

di **Federico Fubini**

ROMA Un dato colpisce nel rapporto sull'Italia che il nuovo capoeconomista dell'Ocse Stefano Scarpetta ha presentato ieri. L'andamento dell'economia, dopo essere tornato in linea con le tendenze di prima della recessione pandemica a inizio decennio, sta cedendo terreno. Non che l'Italia crescesse molto prima del Covid. Ma dal 2023 — secondo i dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico — il Paese ha iniziato a flettere anche rispetto al suo (lento) passo precedente.

Nel rapporto l'Ocse riduce la previsione di aumento del prodotto lordo allo 0,4% sul 2026, appena sotto i livelli indicati dal Fondo monetario internazionale e dal governo stesso. Ma Scarpetta, in una conversazione con il *Corriere*, si dice consapevole di quanto siano aleatorie le stime in questa fase. Il blocco di Hormuz grava sull'economia mondiale, portando a nudo le vulnerabilità dell'Italia stessa. «C'è un problema che si rivela con la nuova crisi energetica», osserva il capoeconomista dell'Ocse. Quel problema è l'elevata dipendenza dal petrolio e

soprattutto dal gas importato. «Per il Paese l'anno scorso il 74% del consumo energetico totale netto è stato acquistato all'estero — continua Scarpetta —. Dipendiamo fortemente dal gas e questo espone l'Italia a un rallentamento» ad ogni crisi geopolitica. A soffrirne in particolare oggi, osserva Scarpetta, sono i settori energivori, quelli meno elettrificati o più esposti a un derivato del petrolio come il diesel: manifattura, agricoltura, trasporti.

Senza altro, precisa l'economista, sono visibili dei miglioramenti. Le fonti rinnovabili hanno soddisfatto ben il 48% del fabbisogno elettrico nazionale nell'agosto scorso — contribuendo con i loro costi più bassi rispetto alle fonti fossili — e quel dato era ben sopra il 40% di un anno prima. Ma il sistema è comunque sotto pressione e chiede aiuto. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha segnalato che potrebbe allargare — o prolungare — gli sgravi fiscali sui consumi di carburanti. Scarpetta nota che dall'inizio della guerra di Hormuz 50 Paesi hanno preso misure, ma aggiunge una raccomandazione applicabile anche all'Italia: «Naturale che i governi vogliano lavorare sui prezzi dell'energia per i cittadini — premette il capoeconomista del-

l'Ocse —. Ma è importante che queste misure siano temporanee e mirate alle famiglie a basso reddito». Sgravi offerti a tutti sotto forma di riduzioni delle accise, come quelle in vigore da qualche settimana, hanno un doppio problema: pesano molto di più sul bilancio e spendono a debito risorse pubbliche preziose anche per italiani abbienti, che potrebbero cavarsela da soli. I costi potrebbero essere enormi: durante lo choc energetico al momento dell'aggressione all'Ucraina, i 34 governi dell'Ocse spesero 400 miliardi di dollari in sussidi a imprese e famiglie nel 2022 e altri 400 miliardi l'anno dopo.

Per il governo italiano si pone un problema tecnico: uno sgravio fiscale alla pompa di benzina o sulla bolletta elettrica, basato sul reddito dichiarato, potrebbe essere difficile da mettere in pratica. Scarpetta ha una proposta: un sistema per voucher, magari modello «social card», riservato alle famiglie a basso reddito e a certe categorie di imprese (per esempio, logistica su gomma e agricoltura).

I rincari dell'energia po-



Peso: 45%

trebbero rientrare relativamente presto, come si aspettano per ora i mercati; oppure potrebbero avere strascichi seri e prolungati, come avverte l'Agenzia internazionale dell'energia. In questo secondo caso — sostiene Scarpetta — il rischio di un ritorno dell'inflazione pone problemi specifici al sistema del lavoro e delle imprese in Italia. L'economista ricorda come il Paese (con Irlanda e Finlandia) sia fra i pochi in cui i compensi del lavoro in termini reali siano ancora sotto i livelli del 2021, prima dell'ulti-

ma ondata di carovita. Sono sotto persino ai livelli del 1990. C'è intanto un problema nei rapporti fra parti sociali, dice Scarpetta: «I rinnovi dei contratti sono arrivati con ritardo», quando i lavoratori avevano già perso molto potere d'acquisto. «Quasi tutti gli altri governi hanno alzato il salario minimo ed è stato uno strumento per proteggere i lavoratori a salario più basso», aggiunge Scarpetta, che in genere ne vede l'utilità del salario minimo stesso. Poi in Italia c'è il tema dei ritardi di produttività, storici. Con una

variabile, nota l'economista: «Nelle imprese con più di cinquanta addetti la produttività in Italia è superiore a quelle di Francia e Germania, ma è molto sotto in quelle con meno di venti addetti». Peccato allora che l'anomalia italiana sia proprio lì: più di metà degli addetti, un record, si concentrano in queste aziende di piccola o piccolissima taglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Rallentamento
Dipendiamo fortemente
dal gas e questo espone
l'Italia a un
rallentamento**

**Lavoratori
Gli altri governi hanno
alzato il salario minimo
per proteggere
i lavoratori pagati meno**

● **La parola**

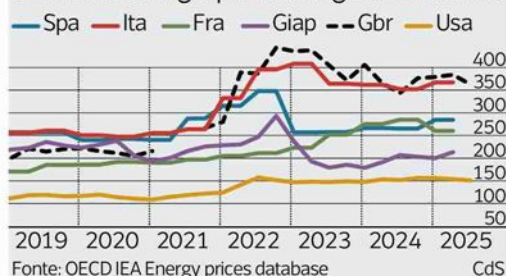
ACCISE

Le accise sono imposte applicate su prodotti considerati strategici, come carburanti, energia, alcolici e tabacchi. Non seguono l'andamento dei prezzi: sono tasse fisse, calcolate sulla quantità, e finiscono direttamente nel costo finale pagato dal consumatore. In Italia rappresentano una voce storica del gettito pubblico, nate spesso per far fronte a emergenze e poi rimaste come entrata stabile. È anche per questo che il loro peso sui carburanti torna ciclicamente al centro del dibattito.



Stefano Scarpetta, capo economista dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico

Prezzi dell'energia per le famiglie (Euro al MWh)



Peso:45%

Sicurezza, il giorno del decreto Sprint finale alla Camera E il governo vara già i correttivi

Rimpatri, al Cdm il testo con le modifiche. Palazzo Chigi: le coperture ci sono

ROMA Occhi cerchiati, giacche stazonate, pettinature incerte. Dalla seduta notturna con gli interventi a staffetta i deputati di opposizione escono con l'aria soddisfatta di averle, quantomeno, dette tutte contro il decreto Sicurezza e contro «l'arroganza del potere di far votare una norma incostituzionale per modificarla due minuti dopo», sintetizza la dem Elly Schlein.

Ma stamane è tutto pronto perché vada proprio così. Con le ultime interlocuzioni di ieri, secondo indiscrezioni, si sarebbe raggiunta l'intesa con il Quirinale. L'approvazione dei due provvedimenti sarà quasi simultanea. Per questo il consiglio dei ministri si terrà a Montecitorio. Così, mentre nell'aula il dl Sicurezza diventerà legge, nella sala del governo il consiglio dei ministri varerà il decreto che ne corregge un pezzo: quello, appunto, che aveva ricevuto i rilievi del Quirinale.

Tre le modifiche previste all'emendamento 30 bis. Irrinunciabili per l'avallo del Colle. Così nella bozza è stata sbianchettata quella frase

«all'esito della partenza dello straniero»: il compenso di 615 euro sarà erogato anche nel caso in cui non si concluda il rimpatrio. «Ipotesi che sinora non si è mai verificata nei rimpatri volontari già effettuati», assicurano, del resto, da Palazzo Chigi. Al migrante che volontariamente acconsentirà al rimpatrio spetteranno 2600 euro all'arrivo nel suo Paese.

Cancellata dal testo anche la frase sull'erogazione del denaro «da parte del Consiglio Nazionale Forense». Quanto alle parole «rappresentanti legali» non sarà più un riferimento agli avvocati. Ma a «tutor» che seguiranno la pratica del migrante. Un decreto ministeriale successivo individuerà chi ne farà parte: oltre agli avvocati potranno essere mediatori culturali, associazioni e Ong.

Lo ha confermato lo stesso sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano, ieri: «Non è una norma sugli avvocati. È una norma di aiuto al migrante che ha scelto liberamente la procedura di rimpatrio assistito per risolvere le eventuali

difficoltà burocratiche. Un po' come chi presenta la dichiarazione dei redditi e si rivolge al Caf o a un qualsiasi professionista a cui viene dato un mandato», ha detto, assicurando anche che «le coperture ci sono».

Quindi il «caso è chiuso»? L'ultimo brivido alla maggioranza l'ha dato ieri il presidente della Corte Costituzionale, Giovanni Amoroso, che a margine della cerimonia per i 70 anni della Consulta, ai cronisti ha detto: «È una normativa che potrà venire, in ipotesi, all'esame della Corte. È un problema proprio attuale, non spingetemi a dire qualcosa che sarebbe un'anticipazione». Il dubbio che non si trattasse solo di una banalità giuridica è serpeggiato mentre le opposizioni continuavano ad attaccare. Interventi andati avanti per tutta la notte. «Dire come ha fatto Mantovano che il caso è chiuso è una pressione sul capo dello Stato», accusa l'Avs Bonelli. «Il governo produce obbrobri giuridici e prova a negare i fallimenti con le bugie», rincara l'M5S Chiara Appendino. Riccardo

Magi +Europa ironizza: «Visto il ritmo delle votazioni va cambiato il nome da Parlamento a "Schiaccia-mento"». E la dem Debora Serracchiani cita il presidente Mattarella: «I valori costituzionali vanno difesi ogni giorno. L'abbiamo fatto con il referendum, continuiamo contro un dl incostituzionale».

La maggioranza, con il capogruppo Fdi Bignami rivendica: «Si reintroduce la possibilità di riportare in carcere gli spacciatori abituali, si tutelano le forze dell'ordine e i lavoratori del trasporto spesso aggrediti».

Virginia Piccolillo



Peso:58%

Il provvedimento



In carica Carlo Nordio, 79 anni, Fratelli d'Italia, ministro della Giustizia, con Matteo Piantedosi, 63, ministro dell'Interno

Il voto definitivo a Montecitorio



Lunedì scorso il decreto Sicurezza è arrivato alla Camera per l'approvazione definitiva ma il Quirinale ha avanzato riserve su un articolo

Le perplessità del Quirinale



Il Capo dello Stato ha chiesto una modifica al punto che prevede un incentivo ai legali che patrocinano un migrante che chiede il rimpatrio

Un nuovo testo per i cambiamenti



Il governo, dopo le obiezioni del Quirinale, non potendo cambiare il decreto originario, ha predisposto un nuovo decreto che lo correggerà

La battaglia delle opposizioni



Le opposizioni hanno cercato di bloccare il decreto in scadenza domani, ma mercoledì è passata la fiducia e oggi ci sarà l'ok definitivo



Peso:58%

Il corsivo del giorno



di **Marzio Breda**

IL 25 APRILE RESTA IL CUORE DEL PAESE

La linea ovviamente non cambia: il 25 aprile è la data fondativa del Paese e va festeggiata perché sta alla base della scelta repubblicana e della Costituzione, costituendo la base morale della nostra democrazia. Questa la posizione che il presidente ha sempre manifestato e che vale per tutti gli italiani e chiunque abbia responsabilità pubbliche non può starne fuori. A maggior ragione se ha responsabilità di governo. Non si discosterà da questi concetti l'intervento che il capo dello Stato svolgerà sabato a San Severino Marche per onorare l'anniversario della Liberazione. Nonostante alcune dispute divisive degli ultimi tempi, che ricalcano quelle andate in scena da ottant'anni in qua, Sergio Mattarella non sarebbe preoccupato per questa ricorrenza. Perché il clima generale sui valori della Carta, nata come repubblicana e antifascista, gli sembra mutato in meglio. In particolare tra i giovani, nonostante tutto. Le prove di forza sul 25 aprile sono state un vecchio problema, per il Quirinale. Cominciano subito dopo che la festa viene inserita nel calendario civile, su impulso del leader dc De Gasperi, allora premier.

Destra a parte, titolare della «memoria nera», per mezzo secolo il contrasto è tutto interno al fronte antifascista. Cioè tra la narrazione egemonica che ne fa il Pci, rivendicando il primato della «memoria rossa» in quella lotta ed evocando un tradimento della Resistenza dei governi centristi dell'epoca. La Dc, invece, rappresenta una «memoria verde» con cui punta a consolidare la commemorazione in chiave unitaria, legando le famiglie politiche che si erano battute contro la dittatura. Una logica seguita da Einaudi a Pertini. Tranne qualche fiammata di ripudio dall'ultrasinistra nel '68, tutto cambia nel 1992, quando il presidente Cossiga lascia l'incarico con due mesi d'anticipo scegliendo di annunciare le dimissioni proprio il 25 aprile. Una picconata per disarticolare quel mito istituzionalizzato. «La vicenda politica cominciata all'indomani della caduta del fascismo si è conclusa con una sconfitta», dice in diretta tv. Sconfitta del sistema, intende, che non si è autoriformato come da lui chiesto con un messaggio alle Camere. Da quel momento il confronto competitivo sulla memoria

prende un altro segno. Lo sdoganamento delle destre dal 1994 in poi si concretizza nella pretesa di far passare una parificazione tra i militanti di Salò e chi ha fatto la Resistenza. Il Paese non può «pacificarsi in questo modo», ripete Scalfaro, «perché la condivisione non può andar oltre la verità della storia». È lo stesso schema raccolto da Ciampi e Napolitano nello sforzo di depurare da quella data falsificazioni, delegittimazioni e scetticismi, ciascuno a modo suo. Ciampi, per esempio, usa toni di pietas verso tutti i caduti, di tutte le parti, per ricomporre la frattura identitaria tra italiani. E ne ricava un'ingiusta accusa di revisionismo. Serve «un passo avanti», esortava lo storico Pietro Scoppola, alludendo al processo di condivisione identitaria, di patriottismo costituzionale, nel quale è impegnato da un decennio anche Mattarella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%

LA SFIDA OGGI È RIUSCIRE A TRASFORMARE LA CONOSCENZA IN TECNOLOGIE E IMPRESE NIENTE CRESCITA SENZA INNOVAZIONE

di **Gabriele Galateri di Genola**

Le grandi innovazioni che hanno trasformato la società, dai semiconduttori alla biotecnologia fino all'intelligenza artificiale, seguono una dinamica ricorrente: nascono dalla ricerca scientifica, ma diventano realmente trasformativi solo quando si traducono in tecnologie, prodotti e nuove imprese.

Il punto, oggi, non è produrre conoscenza, ma trasformarla in innovazione capace di generare valore economico e sociale. È su questo passaggio che si gioca la competitività dei sistemi industriali avanzati, ed è qui che il modello tradizionale di relazione tra ricerca e impresa mostra i suoi limiti.

Per lungo tempo il trasferimento tecnologico è stato concepito come una sequenza lineare: scoperta, tutela della proprietà intellettuale, licenza all'industria. Un modello che ha funzionato, ma che appare oggi insufficiente di fronte alla complessità delle tecnologie contemporanee. Intelligenza artificiale, robotica e materiali avanzati richiedono sviluppo continuo, integrazione multidisciplinare e investimenti lungo tutto il ciclo di vita.

Per questo il trasferimento tecnologico sta evolvendo: da transazione a processo collaborativo. L'impresa non interviene più solo nella fase finale, ma partecipa fin dall'inizio, contribuendo alla trasformazione della conoscenza in innovazione.

In questo contesto si colloca l'esperienza dell'Istituto Italiano di Tecnologia (IIT), nato per operare all'intersezione tra ricerca di

frontiera, sviluppo tecnologico e applicazione industriale. Il modello si fonda su un equilibrio tra ricerca *curiosity driven* e ricerca orientata al mercato. È in questo spazio intermedio che la conoscenza diventa innovazione.

La sfida è passare dalla «transazione» alla «partnership strategica»: non vendere brevetti, ma costruire contesti in cui industria e ricerca collaborano stabilmente. I Joint Lab ne sono un esempio: laboratori congiunti in cui ricercatori e personale di azienda lavorano su orizzonti di medio-lungo periodo, fino alla creazione di nuove imprese.

Un caso significativo è stata la collaborazione tra IIT e la multinazionale Novacart, attiva nel settore cartotecnico, che ha portato alla nascita di una startup, Alkivio, ora sul mercato con un nuovo materiale che può sostituire la plastica.

Un secondo elemento riguarda la dimensione territoriale. Accanto ai modelli bilaterali, stanno emergendo forme più sistemiche di collaborazione, in cui la ricerca si integra con intere filiere produttive, coinvolgendo imprese, università e associazioni industriali.

Esperienze come il laboratorio congiunto sistemico sviluppato a Bergamo da IIT con il Consorzio Intellimech, in collaborazione con Confindustria Bergamo, KmRosso e Università di Bergamo, mostrano come sia possibile costruire infrastrutture condivise al servizio di un tessuto di piccole e medie imprese, superando la logica della relazione uno a uno per arrivare a una vera esperienza di *open innovation*.

I risultati ottenuti da IIT che derivano dall'attività di trasformazione della ricerca in valore mostrano una capacità competitiva significativa: oltre 1.200 brevetti attivi,

più di mille accordi di collaborazione con le imprese per un valore di oltre 531 milioni di euro e 41 startup lanciate che hanno attratto 220 milioni di investimenti e creato trecento posti di lavoro.

Tuttavia, il finanziamento industriale resta intorno al 10 per cento del budget, lontano dal 20 per cento di istituzioni come il MIT. Non è un limite della ricerca, ma una cautela ancora diffusa dell'industria italiana nell'investire sulla frontiera tecnologica.

Il messaggio è chiaro: l'innovazione è il principale fattore di crescita di un Paese moderno. Senza investimenti in talento, ricerca e qualità del prodotto, la competizione globale si perde.

Per l'Italia, questo significa tre cose. In primo luogo, serve consolidare poli di eccellenza collegati stabilmente all'industria: IIT è un modello, ma deve essere parte di una rete nazionale più vasta e interconnessa.

In secondo luogo, servono strumenti di finanziamento stabili: la ricerca necessita di orizzonti decennali per dare frutti reali.

Infine, serve una strategia nazionale che sia pienamente allineata con la visione europea di Mario Draghi.

Questo approccio garantisce un ancoraggio fisico della ricerca laddove batte il cuore della produzione manifatturiera, permettendo al contempo una condivisione del rischio finanziario tra attori pubblici e privati che rende possibili progetti più ambiziosi e di lungo periodo.

**La sfida
Dalla transazione alla «partnership strategica»: non vendere brevetti, ma creare collaborazione tra industria e ricerca**



Peso: 26%

Oratoria e leader

LA POLITICA
HA PERSO
LA PAROLAdi **Ernesto Galli della Loggia**

«Non potendo mobilitare più soldati, Churchill mobilitò la lingua inglese e la mandò in battaglia contro Hitler». Non si sa bene chi l'abbia detto (spesso la frase è attribuita a John Kennedy) ma di sicuro è un'evocazione efficace non solo delle straordinarie capacità oratorie del grande primo ministro inglese ma di qualcosa di più importante: del valore che ha nella politica dei regimi democratici la parola, il discorso. Beninteso però se si tratta della parola detta — impugnando al massimo un foglietto di appunti da

sbirciare ogni tanto o magari imparata a memoria — non già della parola detta solo in apparenza ma in realtà letta quasi parola per parola, gettando disperatamente l'occhio ogni pochi secondi su un testo scritto.

Perché nella democrazia è così importante la parola? Perché il discorso è il momento per eccellenza nel quale chi rappresenta il popolo si sottopone in modo diretto al giudizio di questo, comunica oltre le proprie idee qualcosa di più importante: la propria personalità, il proprio modo d'essere; manifesta la propria autenticità, e dunque la reale sincerità delle proprie posizioni, ovvero ne tradisce

il carattere spurio. Anche la postura, il gesto, il tono della voce di chi parla dicono moltissimo, e anche da questo chi assiste a un discorso si accorge subito se chi ha di fronte sa di che cosa sta parlando, se ci crede davvero.

continua a pagina 30

Segnali Una democrazia senza voce. E il declino della parola si riflette nell'incapacità di prendere decisioni efficaci e coraggiose

LA POLITICA CHE NON SA PARLARE

di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

Ma in Italia di tutto ciò non si vede neppure l'ombra: e se ne dà la colpa al fatto che ormai la comunicazione politica avviene quasi esclusivamente in televisione. C'è televisione e televisione però, e il punto sta nel come le trasmissioni vengono condotte. Ad esempio, obbligare gli esponenti politici a interventi al massimo di due-tre minuti produce per ciò stesso quello che vediamo ogni sera: una serie di filastrocche sincopate fatte di stereotipi, brevi discorsi gergali, quasi sempre aggressivamente assertivi. Tanto più che il conduttore o conduttrice italiano tipo adotta in genere uno di questi due comportamenti che non fanno che peggiorare le co-

se: o lascia parlare a macchinetta l'oratore, consegnandolo al suo destino di compiaciuto quanto superfluo manichino ventri- loquo, ovvero lo interrompe assalendolo brutalmente, di fatto quasi sempre impedendogli di continuare. Rarissimo infatti nelle nostre tv è il caso in cui chi conduce la trasmissione chieda invece al suo ospite, ad esempio, che cosa farebbe lui al posto dei suoi avversari, o con quali risorse finanzierebbe le innumerevoli cose da fare che egli ha appena enumerato, ovvero che obietti ma con qualche dato alle pre-



Peso:1-9%,30-31%

sunte mirabilie compiute dal governo appena elencate dal sostenitore di questo presente in studio.

Ma come sempre il cattivo esempio viene dall'alto: in questo caso dal Parlamento. Costituito in maggioranza da eletti ignoti ai propri elettori ma cooptati dalle rispettive segreterie di partito, titolari di percorsi scolastici approssimativi, perlopiù con scarsa padronanza della lingua italiana in specie della sintassi e con un eloquio dal lessico desolante e dal forte accento dialettale, non è certo su di essi che la vita politica del Paese può contare per un'adeguata dimensione retorico-discorsiva. E del resto molto opportunamente nel nostro Parlamento a dispetto del suo nome non si parla, ma perlopiù si

legge. E anche questo si fa male: in genere cercando di inzeppare vorticosamente quante più parole possibili nel tempo a disposizione.

La democrazia italiana insomma rimane una democrazia incapace di parlare. Incapacità che è parte di quella sua incapacità più sostanziale aggravatasi col tempo di cui parlava qualche giorno fa Angelo Panebianco da queste colonne: l'incapacità di prendere decisioni forti, incisive, quelle che cambiano la vita delle persone; la paura di avere coraggio di cui anche il governo della destra si mostra come tutti gli altri prigioniero e che da sempre è la via maestra che conduce al declino storico di un Paese. Al nostro declino.

Al Paese e ai cittadini non si parla con le

interviste o con i finti libri confezionati a pagamento nelle stanze delle case editrici; e la puntuale rissa serale negli studi televisivi italiani è solo la triste parodia di un reale dibattito politico. La grandezza dei propositi, l'importanza delle decisioni hanno bisogno delle parole per dirlo. Se mancano queste, se una classe politica conosce solo la dimensione del battibecco parlamentare, della voce alzata in modo stentoreo alla fine dell'«intervento» nell'aula di Montecitorio solo per strappare l'applauso, allora vuol dire che quella classe politica non ha sostanzialmente nulla da dire, non ha idee, e che perciò non sa neppure che cosa fare. Da tempo, da troppo tempo, gli italiani hanno il fondato sospetto che le cose stiano proprio così.



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-9%,30-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Risponde Aldo Cazzullo

NON ESISTE L'ANTIFASCISMO BUONO E L'ANTIFASCISMO CATTIVO

Caro Aldo,
tempo fa lei ha scritto che dare dell'antifascista è ormai diventato un'offesa. Perché sorprendercene? In fondo, e mi si passi il paragone salutista, l'antifascismo non è forse come il colesterolo? C'è, e c'è sempre stato, quello buono e quello cattivo. Con il secondo che è ormai ritornato prevalente sul primo. Come del resto certe piazze confermano. E se quindi il termine viene ormai usato come epiteto negativo a chi la colpa? Ai fascisti? Capisco che possa essere una domanda inopportuna viste le prossime scadenze di calendario, ma tant'è... non si può continuare a negare l'evidenza per opportunismo!

Mario Taliani

Caro Mario,
Non è così. Non esiste un antifascismo buono e un antifascismo cattivo. Non esiste una Resistenza da salvare e una Resistenza da

condannare. La Resistenza è stata una sola. Il suo valore, direi quasi il suo prodigio fu proprio nell'unire anime molto diverse, che avevano idee opposte sul futuro dell'Italia, ma che seppero stare dalla stessa parte per combattere il nazifascismo. Il fatto che alcuni partigiani non volessero la democrazia ma la dittatura sovietica è un argomento perfetto per litigare oggi; privo di senso quando c'era da decidere da quale parte schierarsi, se con coloro che portavano gli ebrei italiani ad Auschwitz o contro coloro che portavano gli ebrei italiani ad Auschwitz. E comunque i comunisti italiani scrissero la Costituzione insieme con i democristiani e i liberali; e fino a prova contraria la nostra Costituzione è una Costituzione democratica. L'antifascismo della Resistenza non va confuso con grottesche parodie come l'antifascismo militante degli anni 70, o con coloro che oggi si

proclamano «antifa». Questi sono fenomeni diversi, che possono anche avere una loro spiegazione: negli anni 70 i fascisti mettevano le bombe sui treni, oggi non c'è il fascismo ma si assiste al ritorno di alcune idee, dal razzismo al nazionalismo estremo, che con il fascismo sono imparentati. Ma, ripeto, la Resistenza è un fenomeno storico ben preciso che comincia con l'invasione tedesca dell'Italia, e prende forza quando con i bandi Graziani il Duce chiama tutti i giovani italiani a combattere per lui e per Hitler. Molti vanno a Salò convinti, molti perché costretti: i renitenti alla leva venivano fucilati o impiccati. Molti altri rifiutano di combattere per i nazisti e si uniscono alle prime bande partigiane, fondate da ufficiali dell'esercito che non volevano finire prigionieri in Germania. E il no detto ai nazifascisti fu detto non soltanto da partigiani di ogni fede politica, e

da partigiani che non sapevano neanche cosa fosse un partito politico, ma anche dagli internati militari in Germania che scelsero di restare nei lager in condizioni disumane piuttosto che combattere per Hitler, dai militari che combatterono al fianco degli alleati, dai carabinieri — dodici carabinieri vennero trucidati alle Fosse Ardeatine, migliaia furono deportati in Germania —, dagli ebrei, dalle donne, dai sacerdoti, financo dalle suore: come Enrichetta Alfieri, la superiora del carcere di San Vittore che fu condannata a morte (poi graziata) per aver aiutato i prigionieri ebrei e gli antifascisti. Per questo il 25 aprile appartiene, o dovrebbe appartenere, a tutti gli italiani.



Peso:20%

LA PREMIER E IL DECRETO PRIMO MAGGIO

I conti non tornano Meloni va in crisi su lavoro e deficit

FRANCESCA
DE BENEDETTI
e STEFANO
IANNACCONE
alle pagine 5 e 6



Giorgia Meloni ha parlato da Cipro dove si è tenuto il Consiglio Ue: non ha escluso lo scostamento di bilancio

MAGGIORANZA IN AFFANNO

I conti non tornano Il decreto 1° maggio per risalire la china

La premier attacca ancora il Superbonus, ma una volta lo sosteneva
L'ennesimo provvedimento sul lavoro conferma gli errori fatti

STEFANO IANNACCONE
ROMA



Di mattina il decreto del governo, a Palazzo Chigi, di pomeriggio il Concertone dei sindacati, a piazza San

Giovanni. Ogni Primo Maggio ha i suoi riti nell'era di Giorgia Meloni al potere, nel segno della propaganda. Uno di matrice di destra, l'altro connotato dal-



Peso:1-9%,6-59%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

564-001-001

le rivendicazioni sindacali. Il decreto della festa dei lavoratori diventa quest'anno la sciagura a cui la premier si aggrappa per mettere alle spalle i dati negativi sui conti pubblici e sulla crescita. A Cipro, al Consiglio informale Ue, non ha escluso lo scostamento di bilancio, come anticipato dal ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. Sul rapporto deficit/Pil al 3,1 per cento, Meloni ha poi rivendicato: «Non è vero che i conti non sono in ordine. Siamo partiti da 8,1 per cento», scaricando ancora le responsabilità sul Superbonus. «Pesa il disordine del passato, finiremo di pagare i debiti quando arriveranno le elezioni politiche», è la versione.

Boomerang Superbonus

La narrazione del Superbonus tossico rischia tuttavia di rivelarsi un boomerang di fronte ai fatti. Oggi Fratelli d'Italia, con il capogruppo alla Camera, Galeazzo Bignami, chiede le scuse di Giuseppe Conte e del Pd «per i disastri creati»

Ma Fdi, all'opposizione, non ha mai osteggiato la misura: agli atti non ci sono barricate. Anzi, nel novembre 2020, durante il governo Conte II, l'allora deputato Andrea Delmastro rivendicava sui social: «Ho presentato un emendamento in cui chiedo al governo di prorogare il Superbonus 110 per cento sino al 2025». Con tanto di chiosa: «Fratelli d'Italia dalla parte di imprese e famiglie».

Un sostegno alla misura confermato, due anni dopo, da Meloni in persona. «Siamo pronti a tutelare i diritti del Superbonus e a migliorare le agevolazioni edilizie», campeggiava in un post sul suo sito personale.

La leader di Fratelli d'Italia applaudiva alla norma «nata con intenti lodevoli: rinnovare il nostro patrimonio edilizio in funzione della transizione ecologica». Lo stesso faceva un altro big del partito, Giovanni Donzelli, che si diceva «favore-

vole». Il leader dei Cinque stelle Conte ha avuto gioco facile a realizzare un video, mostrando tutti i volti e le dichiarazioni di dirigenti della destra che si erano detti favorevoli al Superbonus. Etichettandoli come «ridicoli».

Propaganda lavoro

La presidente del Consiglio deve spostare il focus del dibattito e provare a puntare sul lavoro. In questo approccio, ha fatto scuola, soprattutto per gli esperti di comunicazione, il video-spot in piano sequenza del 1° maggio 2023, in cui accompagnava gli spettatori fin dentro la stanza del Cdm. Quel provvedimento ha portato lo scalpo del Reddito di cittadinanza, ma poco sul piano concreto.

Ci sono stati altri decreti "bis", meno impattanti mediaticamente. Nel concreto il lavoro povero resta una piaga, che trova conferma dall'incrocio di dati Istat: il tasso di disoccupazione continua effettivamente a calare (a gennaio era al 5,1 per cento), ma la crescita è sempre più debole, visto che secondo il nuovo Dfp, sarà solo allo 0,6 per cento per il 2026 e per il 2027. Così come la produzione industriale è in caduta da tempo. Aumenta, dunque, l'occupazione di scarsa qualità con salari bassi.

Il tema dei rider è poi tornato di attualità solo grazie alle inchieste giudiziarie. Così come le morti sul lavoro sono un tragico stillicidio quotidiano. Anche se Rosario De Luca, presidente del Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro, ha ieri promosso il governo, e quindi la sua compagna di vita, la ministra Marina Elvira Calderone, su questo tema: «L'Italia oggi è un Paese un po' più sicuro».

D'altra parte, al quarto anno di governo, la riedizione del decreto Primo maggio tradisce un problema: la questione non è stata mai effettivamente risolta. Altrimenti non servirebbe

un altro intervento organico, sarebbe sufficiente la manutenzione dell'esistente. «Al governo continuano a utilizzare la festa dei lavoratori e delle lavoratrici per fare propaganda, senza trovare soluzioni per i reali problemi del Paese», dice a Domani la deputata del Pd, Chiara Gribaudo. Aggiungendo: «Parlano di lavoro povero, ma non lo combattono davvero, ignorando il fatto che l'Italia è l'ultimo Paese in Europa per adeguamento dei redditi reali».

Per la premier conta spingere lo spin comunicativo per illustrare un esecutivo all'opera per un maxi-decreto. Misure spot utili per un nuovo post o video social.

Gli indizi di un'offensiva di comunicazione ci sono tutti. Martedì scorso Meloni ha fatto uscire la notizia dell'ennesimo vertice a Palazzo Chigi alla presenza dei vicepremier, Antonio Tajani e Matteo Salvini, insieme agli altri ministri interessati alla materia. Già nei giorni precedenti era circolata un'altra informazione un'official sulla stessa falsariga.

L'obiettivo sarebbe la messa a punto del testo, che vuole introdurre — tra le varie cose — una «retribuzione equa». Sembra la versione destrorsa del salario minimo, cavallo di battaglia delle opposizioni, affossato dal governo.

«È come sulla sicurezza, decreti a iosa che non risolvono nulla, utili ai soli fini della propaganda», dice la deputata del Movimento 5 stelle, Valentina Barzotti. «In questi anni», ricorda la parlamentare del M5s «abbiamo presentato decine di propo-



Peso:1-9%,6-59%

ste, a cominciare dal salario minimo: tutte ignorate o addirittura affossate».

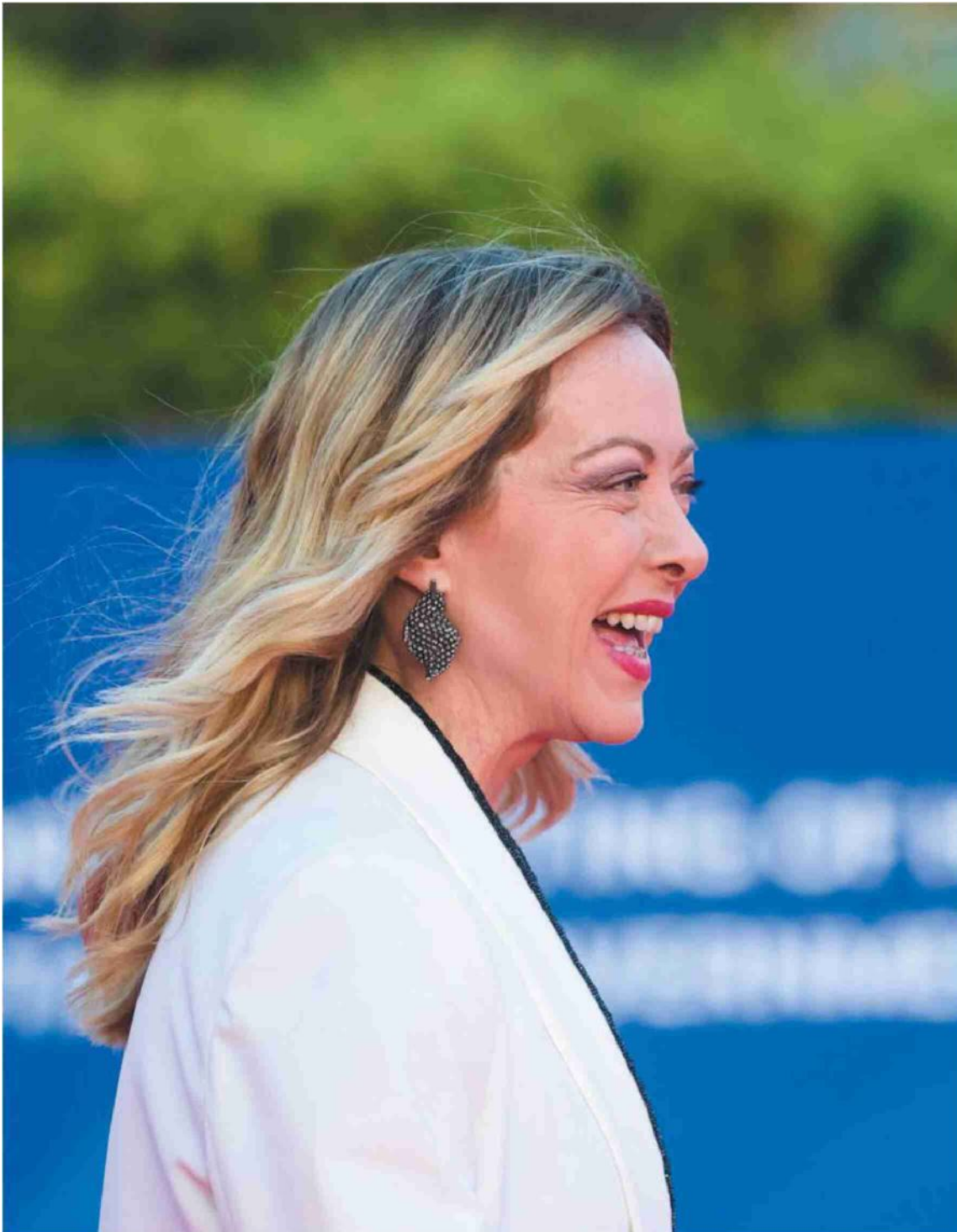
Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, ha però già fissato un paletto: «Non ci possiamo trovare contratti con decreto».

L'operazione-propaganda si

muove su un crinale scivoloso. Ma sempre meglio dei dati sui conti pubblici.

**La premier
Giorgia
Meloni
ha attaccato
ancora
il governo
Conte II
per l'eredità
lasciata dal
Superbonus**

FOTO ANSA



Peso:1-9%,6-59%

FATTI

Aise, Dubai, Del Deo e Saladino Mantovano e la resa di Crosetto

NELLO TROCCHIA a pagina 8

SERVIZI SEGRETI, IL COPASIR SENTIRÀ IL SOTTOSEGRETARIO E I PM DI ROMA

Aise, Dubai, Del Deo e Saladino Mantovano e la resa di Crosetto

La stima per lo 007 indagato e per l'imprenditore, la gita negli Emirati e le accuse all'Agenzia Il ministro sempre più solo. Persa la guerra all'ombra del Colle con il delegato all'Intelligence

NELLO TROCCHIA

ROMA

Dietro la conferma per altri due anni di Giovanni Caravelli come direttore dell'Aise si nasconde una sconfitta bruciante: quella di Guido Crosetto. Il via libera alla proroga per ulteriori 24 mesi del vertice dell'agenzia di informazioni e sicurezza esterna è il racconto del disfacimento della rete di relazioni, rapporti e preferenze del ministro della Difesa. Un disfacimento arrivato con l'uscita di scena simultanea dell'imprenditore, un tempo strettissimo amico, Carmine Saladino, e dell'ex numero due dei servizi segreti interni (Aisi) Giuseppe Del Deo sul quale aveva puntato. L'inchiesta della procura di Roma è arrivata quando ormai entrambe le parabole erano al tramonto, parabole che hanno incrociato ripetutamente la strada del potente ministro. È lui il vero sconfitto politico di questa guerra fredda tra apparati dello Stato che è arrivata al capolinea. Il ministro è più isolato nel governo rispetto all'idillio degli inizi, esposto a polemiche continue, da ultimo la sua presenza a Dubai durante l'at-

tacco alleato all'Iran. Ancora in sella grazie agli incerti scenari internazionali e alle sue molteplici sponde, anche in campo avverso. Per capire la sua debacle e il crollo rovinoso degli uomini su cui aveva puntato bisogna tornare al gennaio 2024. Nel suo ufficio, in via XX settembre, arrivano i magistrati della procura di Perugia, il procuratore capo, Raffaele Cantone, e la magistrata Laura Reale. Hanno concordato il colloquio con Crosetto attraverso un contatto informale con la sua avvocatessa, Federica Mondani, che aveva depositato due note. Mondani, come svelato da *Domani*, è molto di più che una legale: è contemporaneamente la firmataria degli esposti e denunce contro i cronisti, e consulente alle pari opportunità del ministero, dal febbraio 2023, con un emolumento da 70mila euro ogni anno. Una cifra alla quale sicuramente andranno aggiunte le parcelle pagate dal suo cliente eccellente, titolare del dicastero dove ha ottenuto la lauta consulenza. Di certo un bel cortocircuito.

Le frizioni con Aise

Ma torniamo all'incontro tra Crosetto e i pm di Perugia: in merito alle ripetute denunce contro *Domani*, Crosetto aveva

detto: «I miei rapporti con l'Aise non erano particolarmente buoni perché ho contestato mancate informazioni al ministero della Difesa che avrebbero potuto anche creare problemi alla sicurezza nazionale», diceva. Prima di aggiungere in merito a una notizia vera uscita su questo giornale: «Io mi sono particolarmente arrabbiato ed ho parlato della vicenda con il sottosegretario Mantovano delegato ai servizi e con la premier Giorgia Meloni ed ho anche esplicitato le mie rimostranze al direttore dell'Aise Generale Caravelli». Parole pesanti: il capo della Difesa che dice di non fidarsi di un pezzo dell'intelligence, di quel pezzo che opera su territori esteri. Solo successivamente, quando il collega Alfredo Mantovano era stato costretto a scendere in campo a difesa del numero uno dei servizi esterni il generale Giovanni Caravelli, aveva minimizzato l'accaduto, affermando che tra lui e i servizi



Peso:1-2%,8-60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ld-2074

564-001-001

non c'era «alcun problema». Ora arriva la conferma di Caravelli e il crepuscolo di Del Deo che dopo il prepensionamento con scivolo da 10mila euro al mese si è dovuto anche sospendere dall'incarico di presidente di Cerved, la società privata che lo aveva ingaggiato dopo il pensionamento anticipato con decreto ad hoc di palazzo Chigi. Per lo 007, ora indagato dalla procura romana per peculato e accesso abusivo, Crosetto immaginava il posto di capo dell'Aisi.

Un sogno sfumato nonostante il fiuto e gli ottimi rapporti che Crosetto vanta con alcuni uomini dei servizi segreti. In grado di muoversi molto bene anche negli ambienti della cyber sicurezza, settore dove circolano affari milionari e parte integrante del settore degli armamenti per il quale ha fatto il capo della lobby. Settore che gli ha consentito di guadagnare fama nei palazzi del potere e consulenze faraoniche fino a

che non è diventato ministro. Non c'è solo il crollo dei riferimenti, Del Deo da un lato e l'imprenditore Saladino dall'altro, nella cui casa ha anche alloggiato gratuitamente per alcuni mesi, in attesa dei lavori, hanno poi chiarito i protagonisti. Il ministro ha vissuto anche momenti critici quando era bloccato a Dubai. Con seguito di polemiche per rientro e incontri, sempre negati. Una stagione complicata per il ministro, che sogna il Quirinale, considerandosi l'anima moderata della destra estrema al governo. E in questo c'è un elemento in comune con il suo "rivale" Mantovano, che pure lui i gran segreto coltiva questa ambizione proibita.

Copasir

Intanto dalle prossime settimane proprio i vertici attuali dei servizi verranno sentiti dal Copasir, il comitato parlamentare che si occupa di sicurezza, presieduto dal dem Lorenzo

Guerini che ha già chiesto e ottenuto gli atti dalla procura. Il comitato è al lavoro sulle sedute che serviranno a chiarire i profili della vicenda legata alla squadra Fiore in cui è indagato Del Deo. L'intenzione è ascoltare Mantovano, poi i numero uno di Aisi e Aise e, ancora, i pm titolari dell'inchiesta. Molte le domande a cui bisognerà dare una risposta. La vicenda ha un legame con Paragon? E poi chi era a conoscenza dell'attività opaca di Del Deo? Chi firmava le fatture che per la procura sarebbero false o quantomeno gonfiate? Da qui per arrivare alla questione dei fondi riservati: si parla di decine di milioni di euro di affidamenti fatti alla Sind Spa, la società sotto indagine per i legami con l'agente segreto che fu fedelissimo di Crosetto.



Il ministro della Difesa Guido Crosetto in questi anni al governo ha mostrato spesso irritazione per i vertici dell'Aise FOT0 ANSA



Peso:1-2%,8-60%

I TRAUMI DEL POST REFERENDUM

I tre partiti della destra in cerca d'autore

PIERO IGNAZI

Le onde d'urto del referendum non hanno finito di smuovere la politica, soprattutto a destra. Fratelli d'Italia e la Lega, in quanto partiti leaderistici, reggono meglio. Oppure non lasciano filtrare all'esterno brontolii. Si maramaldeggia spesso sul leader del Carroccio, Matteo Salvini. Molti lo vedono come un re travicello destinato a essere spazzato via dai maggiori del partito. In

realtà, di maggiori non ce ne sono più. Per certi versi la situazione in Fratelli d'Italia è più intricata. Non certo perché ci siano complotti al suo interno. Bensì per le difficoltà di Giorgia Meloni. Forza Italia invece non ha un leader. Antonio Tajani, non controlla nulla. Ministro a sua insaputa. a pagina 12

INSOFFERENZE NELLA MAGGIORANZA

Tre partiti in cerca d'autore La destra e le onde d'urto della sconfitta referendaria

PIERO IGNAZI

Le onde d'urto del referendum non hanno finito di smuovere la politica, soprattutto a destra. Fratelli d'Italia e la Lega, in quanto partiti leaderistici, reggono meglio. Oppure non lasciano filtrare all'esterno brontolii e insofferenze.

Lega

Si maramaldeggia spesso sul leader del Carroccio, Matteo Salvini. Molti lo vedono come un re travicello destinato a essere spazzato via dai maggiori del partito. In realtà, di maggiori non ce ne sono più. Il pur popolarissimo ex doge del Veneto, Luca Zaia non ha alcuna intenzione di buttarsi nella mischia. Sta troppo bene nelle sue terre per pensare a traslochi imminenti. Gli altri devono tutto a Salvini che con il suo modesto risultato alle urne del 2022 ha comunque riportato alle Camere una truppa consistente. In più, i leghisti hanno

avuto una bella dote di posti nell'esecutivo. E l'ultima prova elettorale in Veneto non ha avuto storia. Infine, particolare non trascurabile, la Lega è l'unico partito che tiene regolarmente i suoi congressi sia a livello sia locale che federale; e l'anno scorso, a Firenze (non a Varese) Salvini è stato riconfermato segretario per altri 5 anni, fino al 2029. La linea rimane quella dell'attacco a testa bassa alla sinistra. La spinta radicalizzante del Carroccio serve a mantenere alta la temperatura



Peso:1-6%,12-41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

564-001-001

del conflitto politico e, di conseguenza, a mobilitare emotivamente i propri sostenitori. E comunque la radicalità nell'arena politica nazionale non danneggia l'ordinata amministrazione leghista veneto-friulana (altro discorso per la Lombardia). Una simbiosi fin qui efficiente. Quindi il Capitano continua a navigare (abbastanza) tranquillo.

Fratelli d'Italia

Per certi versi la situazione in Fratelli d'Italia è più intricata. Non certo perché ci siano complotti al suo interno. Bensì per le oggettive difficoltà di Giorgia Meloni. Qualche giorno fa si è accodata alla riunione tripartita di Francia, Germania e Gran Bretagna, ed è stata benignamente accolta come una figliola prodiga da Emmanuel Macron. Ma questo non cancella la reiterata vicinanza a Donald Trump, stretta su base politico-ideologica, non di interessi nazionali. Basta la tardiva e faticosa reazione agli insulti trumpiani verso il pontefice a confermare lo stato d'ansia della nostra premier nei confronti dell'amico americano. Per compensare

questa *liason* sfilacciata, il governo spinge l'acceleratore sui suoi terreni privilegiati, immigrazione e "sicurezza". Con tre obiettivi: non lasciare spazio a Salvini, risollevare il morale delle sue fila, mettere sotto stress il Quirinale proponendo norme abnormi anche a rischio che si apra una faglia. Questa linea non è priva di rischi. Perché è Salvini che detiene il marchio dell'anti-immigrazione, e il Quirinale è troppo popolare, e autorevole, per gestire a proprio vantaggio un conflitto aperto. Ma per evitare che il Pd, nella sua lenta marcia, si avvicini troppo, bisogna rischiare e tornare ai fondamentali del partito.

Forza Italia

Forza Italia invece non ha un leader. Quello formale, Antonio Tajani, non controlla nulla. È un ministro degli Esteri a sua insaputa, dato che il proprio sottosegretario incontra l'ambasciatore russo, e il ministro della Difesa passeggia nel Golfo in guerra, senza che ne sia al corrente. Ed è il presidente di un partito sotto tutela da parte di chi detiene i cordoni della borsa. Questa debolezza oggettiva gli consente solo di galleggiare fino a

ché non siano risolte le questioni di fondo: chi comanda nel partito e dove lo si vuole portare. Sulla prima questione vedremo se la famiglia Berlusconi ritornerà in campo; in caso contrario la questione finanziaria dovrà essere definita in qualche modo. Un partito al guinzaglio non è preso sul serio. Quanto all'indirizzo politico, l'input della famiglia sembra lo indirizzi verso una normale formazione conservatrice. Impresa difficile perché gli *animal spirit* che albergano da anni nel partito sono ben lontani da quella impostazione. Il populismo berlusconiano spingeva in altra direzione. Sarebbe necessaria un'altra Bolognina o, meglio, un'altra Fiuggi, per approdare a lidi più autenticamente moderati. In tal caso lo spazio di manovra aumenta. Ma per andare dove? A costruire l'araba fenice di un centro rompendo l'alleanza di centro-destra? Un calcolo di costi-benefici dice che non conviene. Almeno oggi. L'assenza di un vero leader si ripercuote sulla incertezza della strategia politica. E tutta l'area governativa ne risente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'assenza di un vero leader dentro FI si ripercuote sulla incertezza della strategia politica. E tutta l'area governativa ne risente

FOTO ANSA



Peso:1-6%,12-41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

QUANDO FDI, LEGA E FI ADORAVANO IL 110%
Il flop sul Pil non è colpa del Superbonus
Bordignon: "Estranei anche i vincoli Ue"
 BRUSINI E LENZI A PAG. 4 - 5

Massimo Bordignon

“Il 3% conta poco: l'Italia non ha spazi fiscali, anche senza il Patto di Stabilità”

» Chiara Brusini

na tempesta in un bicchier d'acqua. La mancata uscita dell'Italia dalla procedura di infrazione Ue, che mercoledì ha innescato il solito rimpallo di accuse tra governo e opposizioni, cambia poco nella sostanza. Anche senza quel vincolo, spiega Massimo Bordignon, vicepresidente esecutivo dell'Osservatorio sui conti pubblici dell'Università Cattolica ed ex membro dello *European Fiscal Board*, di soldi da spendere non ce ne sarebbero.

Per Meloni è il Superbonus a “impedire” all'Italia di uscire dalla procedura di infrazione.

Eurostat ha stabilito anni fa di contabilizzare i crediti edilizi per competenza, cioè nell'anno in cui sono stati attribuiti, non quando producono effetti. Strano quindi che il governo imputi il maggior

deficit al Superbonus: dovrebbe impattare sul debito, non sull'indebitamento netto. A portare il deficit sopra la soglia sperata potrebbe essere stata qualche componente di spesa non conteggiata da Eurostat come le autorità italiane si aspettavano.

Non è vero, quindi, che è stato il 110% a “togliere al governo margine di spesa da destinare alla sanità pubblica, alla scuola, al sostegno dei redditi più bassi” come dice la premier?

Sull'uscita dalla procedura di infrazione si è creata molta confusione, ma la verità è che aver mancato l'obiettivo nel 2026 cambia ben poco. In base alle regole fiscali del nuovo Patto di stabilità, il governo nel 2024 ha presentato un piano di evoluzione della spesa primaria netta con l'obiettivo di rientrare sotto il 3% entro il 2027. Poi le cose sembrano andare meglio del previsto: ha sperato di riuscirci prima. Ma resta il fatto che abbiamo preso impegni sulla spesa netta e dobbiamo mantenerli.

Cambia qualcosa per quanto riguarda l'aumento della spesa per la difesa?

Formalmente potremmo comunque invocare la clausola di salvaguardia (che consente di derogare ai tassi di crescita della spesa netta pattuiti con la Ue, *ndr*). Ma per ragioni politiche e di immagine il governo aveva deciso di incrementare quella spesa, come da richieste dell'Ue, solo dopo l'uscita dalla procedura. Quanto alla richiesta di uno scostamento di bilancio evocata da Giorgetti, sarebbe stata comunque necessaria se si fosse deciso di aumentare l'esborso di 12 miliardi in tre anni.

Quindi si può procedere comunque?

È una scelta politica. Bisogna tener conto che ai nostri problemi strutturali, a partire dalla bassa



crescita che il governo non ha fatto nulla per stimolare, si aggiunge ora la crisi del Golfo che farà salire i tassi di interesse: significa maggior spesa per gli interessi sul debito. Serve prudenza.

Che spazio c'è per misure contro il caro-energia?
Gli interventi dovranno per forza essere molto li-

mitati perché abbiamo pochi spazi fiscali. Il taglio generalizzato delle accise costa troppo, meglio agire in modo selettivo con supporti per le famiglie più deboli.

Giusto allora chiedere, come ha fatto il ministro Giorgetti, la sospensione del Patto?

Credo sia stato un errore politico. Analisti e osservatori si aspettano ancora che dopo il terzo trimestre 2026 la situazione si normalizzi. Se non sarà così, è evidente che a livello Ue qualcosa dovrà muoversi. Ma essere i primi a chiedere lo stop ci mette in

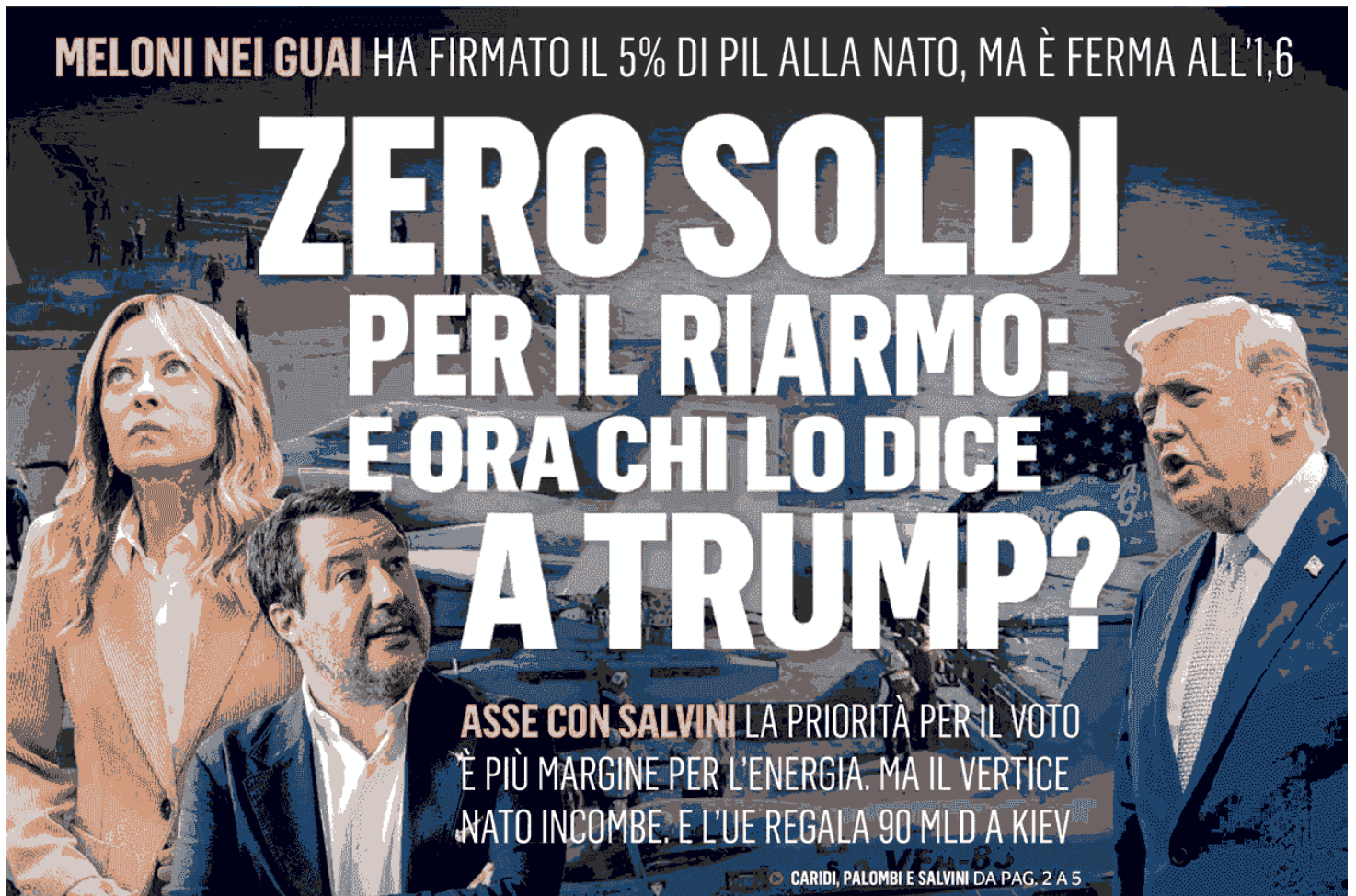
una posizione di debolezza. E occorre capire che gli spazi fiscali non ci sarebbero comunque: il Patto è un alibi politico. Anche senza non potremmo spendere granché visto il nostro debito, le prospettive di crescita limitate e, aggiungo, la dipendenza dalle fonti fossili che ci rende esposti a choc come quello del Golfo.



Chiedere per primi lo stop alle regole di bilancio è un errore: ci mette in una condizione di debolezza



Peso: 1-2%, 4-31%



“Niente clausola di salvaguardia”

Meloni e Salvini fermano il riarmo in vista del voto: “Ora la priorità è l’energia” Ma si teme la furia Trump

» **Giacomo Salvini**

Mentre sale lo scalone di Palazzo Madama, il ministro degli Esteri si mostra cauto sulle spese militari: “Faremo una riflessione politica – dice al *Fatto* – perché quello che sta succedendo nel mondo è sotto gli occhi di tutti. Casomai chiedetelo a Conte e al suo Superbonus...”. Poche ore dopo, da Nicosia, dove si riunisce

con i 27 per il Consiglio europeo informale, Giorgia Meloni risponde così ai cronisti che le chiedono se l'Italia chiederà a Bruxelles l'attivazione della clausola per sfiorare il deficit sulle spese militari: “Non è una priorità, dobbiamo dare risposte ai cittadini”. La premier in testa ha solo un obiettivo: le spese energetiche. Sa che questa è la sfida dei prossimi mesi. Durante la riunione con gli o-

mologhi europei spinge per sospendere il Patto di Stabilità contro le posizioni dei “frugali” del Nord: “Serve coraggio, apertura ed efficienza”, dice proponendo di scorporare le spese che sono



Peso: 1-30%, 5-41%

aumentate dopo la guerra in Iran. E ai giornalisti apre anche allo scostamento di bilancio in solitaria se le sue richieste non venissero accettate: "Non escludiamo niente".

MA TRA le preoccupazioni principali del governo c'è proprio una frase che il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ha scritto ieri nell'introduzione al Documento di Finanza Pubblica parlando dello scenario economico prodotto dalla crisi in Medio Oriente: "Sarà necessario ridefinire le priorità e riprogrammare gli aumenti previsti in altri ambiti, ivi inclusa la difesa". Insomma, difficilmente il governo rispetterà i patti previsti e firmati al vertice Nato dell'Aja del giugno 2025 quando, di fronte a Donald Trump, gli alleati si impegnarono ad aumentare la spesa militare pura fino al 3,5% del Pil fino al 2035.

Il governo italiano - oltre al piano Safe da 15 miliardi - si era impegnato ad aumentare la spesa dello 0,15% nel 2026 e 0,2 nel 2027, pari circa a 4 miliardi l'anno. I primi stanziamenti dovevano essere decisi in queste settimane, ma la guerra in Medio Oriente ha cambiato tutto. E ora.

nell'esecutivo, sia Meloni sia Matteo Salvini frenano. Fonti leghiste vicine al segretario fanno sapere che l'unico scostamento possibile sarà sulle spese energetiche e che il governo non può permettersi di aumentare le spese militari nell'anno elettorale: "Poi i cittadini ci vengono a prendere coi forconi". Stesso timore che ha la presidente del Consiglio: nell'anno che porta alle elezioni politiche, il governo non può permettersi di aumentare le spese militari. "La nostra priorità è dare risposte ai cittadini", ha detto ieri.

Chi non parla è il ministro della

Difesa, Guido Crosetto, che negli ultimi mesi ha chiesto a più riprese l'aumento dei fondi per la Difesa sia per rispettare i patti con gli alleati atlantici ed europei, sia per garantire i fondi al settore che viene da anni di tagli (non ci sono nemmeno i fondi per la manutenzione e il carburante, lamentano i sindacati militari).

Mercoledì Giorgetti ha fatto capire in conferenza stampa che a breve ci sarà una riunione per prendere una decisione politica ma, a ieri sera, non era convocato alcun vertice.

LO STOP del governo all'aumento delle spese militari, però, ha una controindicazione che sta provocando timori tra Palazzo Chigi e la Farnesina: se il presidente americano Donald Trump verrà a sapere che l'Italia non vuole rispettare i patti firmati in sede Nato quale sarà la reazione pubblica? Il *commander-in-chief* nei giorni scorsi ha già aspramente criticato la premier per il mancato "aiuto" sulla guerra in Iran e sul diniego per l'utilizzo della base di Sigonella. Attacchi a cui Meloni non ha risposto direttamente, ma che a Palazzo Chigi sono stati visti anche con favore, sperando in una ripresa nei sondaggi. Ma lo scontro, spiegano fonti qualificate di governo, non potrà proseguire a lungo e soprattutto i vertici internazionali del G7 a E-vian a giugno e della Nato ad Ankara a luglio sarebbero serviti proprio per provare a ricucire col presidente americano. Al summit dell'alleanza atlantica si presenteranno Meloni, Tajani e Crosetto e non è chiaro cosa l'Italia porterà in dote se, a un anno dalla firma dell'accordo, la spesa resterà ferma all'1,61%.

GOVERNO IL TITOLARE DELLA DIFESA SILENTE, CHIESTA LA DEROGA SOLO SULLE BOLLETTE



OCSE: "ALLARME CRESCITA PER L'ITALIA"

"DAL DEBITO pubblico elevato e destinato ancora a salire" alla "scarsa partecipazione dei giovani al mercato del lavoro" fino alla "lentezza della transizione energetica". È così che l'Italia, secondo l'Ocse, "ha di fronte a sé prospettive di crescita modeste" ha tagliato lo 0,4% e 0,6% la stima di crescita per il 2026 e 2027. L'Ocse avverte che i rischi su tale scenario "sono significativi e in qualche modo orientati al ribasso", anche se, vista l'incertezza internazionale, la variazione potrebbe anche essere positiva. L'economia comunque si è mostrata "resiliente", sollecitando l'Italia a continuare con la riduzione del deficit.



Peso:1-30%,5-41%

Barbacetto Pd, Sala e la continuità a pag. 11

Milano dopo Sala: maledetta primavera (senza discontinuità)

GIANNI BARBACETTO

Da Ivano Fossati a Loretta Goggi. Da *Canzone popolare* a *Maledetta primavera*. Se la prima era l'inno dell'Ulivo (vincente) nel 1996, oggi il Pd di Milano sfodera "Innamorarsi ancora", verso malandrino di *Maledetta primavera*, come titolo del suo convegno di rilancio. Pur di non pronunciare la parola interdetta, vietata, proibita, quella che fa tanto arrabbiare il sindaco uscente Giuseppe Sala: "Discontinuità". Guai a evocarlo, il termine che Sala odia con tutte le sue forze poiché suona come una sonora bocciatura di quello che ha fatto come sindaco. Fino a ieri, a sinistra era tutto un fiorire di "discontinuità", per dire che bisogna cambiare strada, a Milano, dopo due sindacature che hanno portato la città a una cementificazione senza regole e senza precedenti, a una pesante crescita dei costi del vivere e dell'abitare, a un clamoroso aumento delle disuguaglianze sociali, all'espulsione di 400 mila milanesi, a una privatizzazione degli spazi e dei beni pubblici, alla svendita di un'icona mondiale come lo stadio di San Siro: tutte cose che Sala rivendica come segno dello sviluppo. Dunque, nessuna "discontinuità". Così il Pd cittadino è passato in un nanosecondo al suo opposto: all'"orgoglio" per quanto realizzato. In una città in cui ha dovuto intervenire la magistratura per ristabilire le regole minime del costruire (vedi inchieste Grattacieli Puliti), del fare concorsi (vedi Biblioteca europea) e gare pubbliche (vedi San Siro passato agli amici). Chissà se i milanesi ne terranno conto al momento del voto. Se premieranno l'"orgoglio" per il Sistema Milano, in una città in cui si è scambiato lo sviluppo con la bulimia del cemento, in cui i grattacieli si costruiscono con una Scia come fossero la ristrutturazione del ba-

gno di casa, in cui si lasciano crescere torri sui parchi pubblici, in cui i palazzi si tirano su nei cortili, in cui a dare i permessi di edificazione ai costruttori sono i progettisti che lavorano per i costruttori. C'è da essere "orgogliosi" di un modello si sviluppo così? Poveri cittadini, poveri elettori. A chi si devono rivolgere? All'opposizione di destra che sul Modello Milano non è affatto un'alternativa, ma è perfettamente allineata con Sala? Il candidato sindaco della destra sarà (forse) quel Maurizio Lupi che da presidente della commissione urbanistica e poi assessore allo "sviluppo del territorio" (1996-2001) è stato uno degli inventori del "Rito Ambrosiano" che Sala ha poi portato alle estreme conseguenze. Altro che "discontinuità": ci vorrebbe un Mamdani alla milanese, ma non se ne vede l'ombra. Ci ha lasciato anche l'unico che in Consiglio comunale faceva davvero opposizione, quel Carlo Monguzzi su cui finora non sono riuscito a scrivere neppure una riga, ancora smarrito e frastornato per la sua scomparsa. Il suo successore in Consiglio, Michele Sacerdoti, non ha avuto il buongusto di aspettare almeno la sua sepoltura prima di dichiarare ai giornali che lui è diverso da Carlo, che aveva "posizioni che creavano forti divergenze", troppo "contrario all'operato di Sala e della sua giunta su tutti i fronti", troppo vicino ai comitati cittadini, quelli delle "dure battaglie" (non sia mai!), e poi: "troppo pro-pal"! Dopo quell'improvvida intervista, qualcuno degli ineffabili Verdi milanesi ha chiesto a Sacerdoti di rinunciare al seggio comunale: così subentrebbe al suo posto un verde - si fa per dire - del tutto allineato con Sala e la sua sublime assessora Elena Grandi. Non c'è fine al peggio. Carlo Monguzzi aveva sofferto per essere stato emarginato ed escluso dai Verdi e, a gennaio 2024, rimosso dal ruolo di capogruppo in Consiglio comunale, con una email inviata da chi alle elezioni aveva raccolto un decimo dei suoi voti. La sua voce pacata ma ferma ci mancherà. Non ci mancheranno i gargarismi di chi per non far dispiacere a Sala non osa neppure pronunciare la parola "discontinuità". Difficile, in queste condizioni, "innamorarsi ancora": questa volta non può bastare una "maledetta primavera".

SLOGAN PD

"INNAMORARSI ANCORA". "CON "ORGOGGIO". BRUTTO ADDIO AL VERDE MONGUZZI



Peso: 1-1%, 11-25%

CIÒ CHE NORDIO IGNORA

Pure le modiche mazzette fanno danni gravissimi

» **BISBIGLIA E GRASSO A PAG. 13**



IMPUNITÀ Il ministro vuole depenalizzare la piccola mazzetta, ma dimentica le vittime

Olio, limoni e vino: la modica corruzione che fa grandi danni

» **Vincenzo Bisbiglia e Marco Grasso**

“L’egalizzala!”. È lo slogan gridato da decenni dagli antiproibizionisti delle droghe leggere. Esortazione che ora il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, vuole trasferire su un altro piano: quello della “mazzetta”. La più tradizionale forma di corruzione, infatti, negli ultimi anni ha preso nuove forme: dalle consulenze più o meno fittizie ai finanziamenti ai partiti. Quella che però il guardasigilli vorrebbe rendere tollerabile è la “mazzetta leggera” – o meglio, parole sue, di “modesta quantità” – la piccola somma di denaro o il bene di “scarso” valore, che però spesso arriva in cambio di favori che fanno la differenza. E creano danni non quantificabili.

DI ESEMPI negli ultimi anni ce ne sono stati tanti. Si diceva un tem-

po: “Si è venduto per un piatto di lenticchie”. O per qualche salume, come accaduto qualche anno fa nella Capitale. A maggio 2023, la Procura di Roma ha scoperto i vigili urbani del Municipio di Ostia, sullitorale romano, che attendevano da alcuni imprenditori balneari i loro “focchi di prosciutto”, intesi come le banconote da 50 euro in anticipo di somme non molto meno modeste – 200 o 300 euro – per evitare i controlli. Un anno prima, sempre i pm capitolini hanno scoperto un sistema di corruzione nei confronti di altri agenti di Polizia locale (stavolta nel Municipio VII Tuscolano) dove la controparte era rappresentata da banconote, pranzi, cene e perfino prosciutti interi. Stavolta non metaforici.

Il risultato? Per ogni controllo mancato sul litorale romano decine di chilometri di spiagge negli

anni sono finite mangiate dal cemento. O, come ipotizza un’inchiesta tuttora in corso della Procura di Roma, imprenditori ai quali sono state revocate le licenze sono riapparsi grazie a un sistema di prestanome e scatole cinesi. Il tutto per pochi euro o qualche “fiore di prosciutto” rifilato a un vigile.

Da vino e prosciutto ai limoni. Un’inchiesta della Dda di Napoli del 2022, che coinvolgeva (poi archiviata) addirittura il potente patron di Msc, Gianluigi Aponte, ipotizzava l’ottenimento di concessioni de-



Peso: 1-2%, 13-64%

maniali nel Golfo in cambio di mazzette da 100 o 200 euro, o addirittura di qualche cassa di limoni. Sono oggi a processo per corruzione due architetti della provincia di Napoli. Anche qui: mazzetta "leggera" e danno pesante, all'economia e all'ambiente. Per qualche centinaio di euro, infatti, è stato impedito a chi ne aveva diritto di ottenere delle concessioni per fare economia, tutelando anche il territorio dalle speculazioni edilizie.

Ci sono poi esempi recentissimi. Ancora a Roma, l'imprenditore Mirko Pellegrini detto "Mister ASFALTO", per i pm teneva pagava funzionari capitolini per aggiudicarsi milioni di euro di appalti legati al Giubileo 2025. Per alcuni di questi

ha ingiustamente sopravanzato imprese oneste, in altri il lavoro sono stati fatti male. E per i romani si sa che il problema delle buche stradali è

tutt'altro che secondario. Un "potere" che Pellegrini - che rischia il processo - ha esercitato finanziando per 10 anni, 30 mila euro l'anno, il Pd Lazio, attraverso lo stratagemma delle sponsorizzazioni fittizie.

Di ieri, infine, è la notizia che il finanziere Giuliano Schiano, accusato di corruzione a Milano nell'inchiesta sugli "spioni" di Equalize, per i pm entrava nelle banche dati riservate alle forze dell'ordine con il seguente tariffario: 1 euro per accertamenti Inps; 5 euro per residenze e dati personali; 10 euro i precedenti penali e le segnalazioni di operazioni sospette. Come noto, i pm ipotizzano nell'inchiesta Equalize il dossieraggio di centinaia di persone, tra cui vip, politici e imprenditori. Pochi euro che potrebbero aver contribuito a violare la privacy delle persone, costruire accuse in

qualche caso anche false e arrecare danno a grandi imprese che avevano responsabilità di milioni di euro nei confronti di clienti, creditori e investitori.

IMMAGINIAMO che questo tipo di corruzione diventi legale, o comunque "tollerato". E che l'Italia finisca per adeguarsi a quei paesi più poveri dove la tangente è quasi d'obbligo e dove per evitare problemi bisogna pagare costantemente sottobanco per ottenere qualcosa oppure per evitare problemi o ingiustizie: il prosciutto, in quel caso, da moneta di scambio diventerebbe solo uno strumento per coprirsi gli occhi.

ANTOLOGIA
POCHI EURO
POSSONO
FAVORIRE
AFFARI
MILIONARI

"LA REPUBBLICA DELLE MAZZETTE", IN LIBRERIA

DAL 1° MAGGIO arriva nelle librerie "La Repubblica delle Mazzette", scritto dai giornalisti del Fatto Vincenzo Bisbiglia e Marco Grasso (edizioni PaperFirst). Il libro racconta, dando spazio anche a particolari inediti, le principali inchieste per corruzione degli ultimi anni, spiegando come a 30 anni da Tangentopoli il fenomeno sia mutato, diventando più articolato e difficile da dimostrare



Partito per la tangente
Carlo Nordio, ex magistrato, è il ministro della Giustizia
FOTO ANSA



Peso:1-2%,13-64%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Partito del deficit e Partito della nazione

Confindustria e Cgil sono d'accordo: bisogna fare più debito pubblico

Ci sono dei risvolti davvero surreali nella discussione sul 3,1 per cento di deficit, su quel decimale di disavanzo in più che non consente all'Italia di uscire in anticipo dalla procedura d'infrazione. Il primo è quello dei partiti di opposizione, in particolar modo degli appartenenti al cosiddetto campo largo, che contestano al governo Meloni il "fallimento" politico: non essere riuscito a scendere sotto il 3 per cento di deficit prima dei tempi previsti dalla Commissione europea. Fa impressione vedere il Pd e il M5s vestire i panni dei falchi fiscali non solo perché, dopo anni insieme al governo, hanno lasciato in eredità a Meloni un deficit dell'8,1 per cento e il peso del Superbonus sul

debito pubblico per gli anni a venire. Ma anche perché questa linea di disolutezza fiscale è proseguita, una volta all'opposizione, anche in questa legislatura in cui l'accusa principale alla politica economica del ministro Giorgetti è stata l'eccesso di "austerità". Per anni il capo di imputazione contro il ministro era che non faceva abbastanza deficit, ora è che ne ha fatto un decimale di troppo. Ma non si tratta di un cambio di linea politica: il messaggio è comunque che c'è bisogno di una "politica espansiva". Quindi più deficit. Quindi niente uscita dalla procedura d'infrazione neppure l'anno prossimo. Su questo, peraltro, anche i partiti di maggioranza sono d'accordo. Quella

del deficit non è una patologia solo della politica. "E' il momento di fare debito pubblico", ha detto il presidente della Confindustria, Emanuele Orsini, come se finora l'Italia non ne avesse fatto. "Servono incentivi alle imprese per superare questo momento", ha detto in un incontro con Maurizio Landini, che si è espresso sulla stessa linea: bisogna "sospendere il Patto di stabilità in Europa, sospenderlo per investire", ha detto il segretario della Cgil. Tutti d'accordo a fare più deficit, nell'anno in cui il debito pubblico dell'Italia supererà quello della Grecia diventando il più alto d'Europa. Padroni e operai dalla stessa parte: il debito unisce anche ciò che la lotta di classe divide.



Peso:8%

La guerra in Iran ma non solo. I mercati ci ricordano perché si può essere ottimisti anche quando sembra che il mondo stia collassando

Le cattive notizie, lo sappiamo, tendono ad avere sempre una corsia preferenziale nel dibattito quotidiano e quando una notizia negativa fa capolino davanti agli occhi di un giornalista, quella notizia inizierà inevitabilmente a viaggiare con la stessa velocità con cui le auto blu viaggiano a sirene spiegate nelle strade delle nostre città. Quando poi c'è una guerra in corso, notizia negativa per antonomasia, il moltiplicatore delle notizie negative diventa quasi incontrollabile e immaginare di poter raccontare qualcosa di non negativo di fronte allo scenario più negativo possibile è come provare a promuovere il veganesimo in una macelleria. Eppure, in questi giorni, di fronte agli occhi dei cronisti è apparsa più volte una notizia non negativa, non diciamo positiva per evitare di turbare eccessivamente le coscienze, che è stata da molti considerata, essendo positiva, come una non notizia. Il Wall Street Journal, con sfacciataggine, due giorni fa ha scelto di mettere questa notizia in prima pagina. E la notizia merita di essere studiata e commentata. Tema: perché il mercato in tempo di guerra continua a crescere? Svolgimento: ci sono momenti in cui le cattive notizie sono cattive notizie per i mercati, ci sono momenti in cui le cattive notizie sono buone notizie per i mercati e ci sono momenti in cui le cattive notizie non vengono nemmeno percepite dagli investitori. Perché? I tre principali indici azionari statunitensi sono tornati ai livelli prebellici e li hanno addirittura superati. Le "Magnifiche 7" del settore tecnologico hanno guadagnato 2.500 miliardi di dollari di capitalizzazione di mercato negli ultimi otto

giorni. Perché? Un'interpretazione offerta da molti osservatori suggerisce che i mercati abbiano capito meglio dei politici quanto uno dei grandi agenti del caos globale, ovvero Donald Trump, per quanto possa apparire minaccioso nei suoi intenti distruttivi, alla fine rinuncerà sempre ai suoi piani più drastici. E' successo pochi giorni fa con l'Iran (la civiltà non è stata ancora annientata). E' successo settimane fa con la Groenlandia (l'invasione non è stata ancora messa a punto). E' successo tempo fa con i dazi (le nuove tariffe promesse per i paesi europei solidali con la Groenlandia non si sono viste). L'idea che i mercati abbiano preso le misure a Trump ci dice qualcosa forse sull'esito della guerra in Iran e sulla convinzione da parte degli investitori che alla fine, al netto di qualche costoso sacrificio in termini di costo della benzina, la pace potrebbe non essere lontana e gli accordi tra America e Iran potrebbero non essere svantaggiosi per l'occidente. Ma l'ottimismo incontenibile e apparentemente inspiegabile veicolato dai mercati nelle ultime settimane in cui l'ottimismo non ha certo abbondato negli equilibri internazionali, ci costringe ad allargare l'inquadratura e ci spinge a chiederci se non ci sia un fenomeno che riguarda un tema più generale collegato a un non detto della nostra contemporaneità. E se è vero che le borse sono il termometro con cui in economia si misura la fiducia verso il futuro non si può non notare come negli ultimi anni nonostante tutto la fiducia nel futuro da parte degli investitori non sia mai venuta meno.

(segue a pagina quattro)



I mercati ci dicono perché l'ottimismo è possibile anche quando sembra impossibile

(segue dalla prima pagina)

Dal 2020 a oggi il mondo ha conosciuto pandemie, choc energetici, crisi economiche, picchi di inflazione, guerre, populismi, protezionismi, dazi, aggressioni alla globalizzazione. Eppure, nonostante tutto questo, dal 2020 a oggi le borse globali hanno guadagnato circa l'80 per cento, secondo indici ampi e consolidati come l'Msci World, che rappresenta i principali mercati sviluppati del mondo. Il mercato, probabilmente, riesce a vedere il film intero, ovvero quello che il singolo fotogramma non riesce a restituire all'osservatore più pigro. E il film intero - *follow the money* - ci dice che chi investe denaro non ha mai avuto così tanta fiducia nel futuro come in questi anni. Non per il piacere del masochismo, non per la gioia dell'irresponsabilità, non per il gusto di fare scommesse al buio, ma perché molto semplicemente vi è una consapevolezza diffusa difficile da formulare ma altrettanto difficile da negare: i problemi nel mondo sono tanti, forse sempre di più, ma non vi è mai stata nella storia dell'umanità una quantità tale di strumenti da utilizzare per ri-

solvere anche problemi apparentemente irrisolvibili. Trump è un pezzo di questa storia, naturalmente, perché i mercati hanno imparato a crollare quando le scelte del presidente americano potevano condurre a strade senza uscita. Ma il dato forse più interessante che ci restituisce le ragioni che spingono gli investitori a essere nonostante tutto molto ottimisti sul futuro è quello che arriva da un segmento che ha saputo generare anticorpi in grado di aiutare il mondo ad adattarsi al presente. La globalizzazione, come sappiamo, è stata duramente attaccata da Trump, a colpi di dazi, di ricatti, di colpi sotto la cintura. Ma nonostante questo i mercati hanno sempre creduto nella capacità degli stati di adattarsi alle minacce di Trump e i numeri ci aiutano ora a capire perché. Giorni fa, il 7 aprile, l'Unctad, la Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo, ha certificato che nonostante i dazi il commercio mondiale nel 2025 è cresciuto di 2,5 trilioni di dollari, arrivando al record di 35 trilioni. Pochi giorni prima, Dhl aveva già notato che, nonostante i dazi, il commercio di beni nel

2025 è cresciuto al ritmo più forte dal 2017 e che il mondo non si sta spezzando in due blocchi separati: c'è più de-risking che decoupling. La Wto ha detto la stessa cosa con un'altra formula: nel 2025 il volume del commercio mondiale di merci è cresciuto del 4,6 per cento, molto più del previsto, anche grazie alla domanda di beni legati all'AI. Gli osservatori più esperti sostengono che il miracolo dei mercati sia lì a ricordare che i mercati non premiano le dichiarazioni, ma la prevedibilità, ovvero la certezza che alla fine del percorso, per quanto le cose sembrino andare male, forse non andranno così male come appare. Crede che tutto possa andare bene quando la nostra timeline è invasa da notizie negative è difficile. Provare a capire come dal disordine possa nascere un nuovo ordine, anche in Iran, può aiutarci a osservare non il famoso bicchiere mezzo pieno ma un pezzo di



Peso: 1-13%, 4-13%

realtà che forse è lì di fronte a noi ma che, abituati a considerare solo le notizie negative, non riusciamo a considerare una notizia possibile. Lunga vita ai mercati, e al loro ottimismo irresponsabile e coraggioso che meriterebbe di diventare un giorno finalmente contagioso.



Peso:1-13%,4-13%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

La parte del Leone

Unicredit sale a sorpresa in Generali e fa crescere l'attesa per le possibili contromosse di Intesa (e del Mef)

Milano. Unicredit si è presentata all'assemblea di Generali di ieri con una partecipazione dell'8,7 per cento, cioè di due punti superiore rispetto a quella che la banca aveva pubblicamente accreditato negli ultimi mesi. A forza di ripetere che Unicredit "è concentrata sulla Germania" uno finisce quasi per crederci. Invece il ceo Andrea Orcel continua a spiazzare tutti e torna sulla scena italiana rafforzando-

si nel gruppo assicurativo guidato da Philippe Donnet. "E' una partecipazione finanziaria", hanno spiegato fonti di Unicredit. (Marchesano segue nell'inserito VI)

La parte del Leone

Domande inevitabili sul futuro di Delfin e anche di Intesa dopo le mosse di Orcel su Unicredit

(segue dalla prima pagina)

Ma si fa fatica a pensare che Orcel guardi esclusivamente ai rendimenti, benché quest'anno incasserà 216 milioni di euro sugli oltre 2 miliardi di cedole che saranno distribuite dal Leone agli azionisti in base ai risultati del bilancio 2025 (248 milioni andranno a Delfin, 327 a Mediobanca e 155 a Caltagirone). Sembra, piuttosto, una mossa finalizzata a costruire un solido presidio in una delle maggiori compagnie assicurative europee il cui presidente, Andrea Sironi, ha detto, in un'intervista al Corriere della Sera, di condividere in pieno l'agenda Draghi-Letta rendendo così esplicito un posizionamento strategico che, su alcuni punti, dopo le giravolte su Natixis, è simile a quello di Orcel, che ha trasformato la conquista di Commerzbank in un test per la costruzione dell'unione finanziaria europea. Unicredit è diventato il terzo socio di Generali dopo Mediobanca e Delfin (Caltagirone il quarto) in neanche un anno e per di più attraverso un'altalena di acquisti e vendite di azioni e derivati. Un'operazione da perfetto raider. Tutto questo per un posto al sole a Trieste? Può darsi. Ma può darsi anche che in prospettiva Orcel intenda giocare una partita più strategica se Delfin dovesse dismettere parte o tutta la partecipazione in Generali per favorire il riassetto degli eredi Del Vecchio all'interno della holding. Ambienti vicini al mondo Delfin, assicurano che Francesco Milleri è contrario alla vendita delle partecipazioni finanziarie e bancarie della holding e che, anzi, l'imprenditore-manager è deciso a

non mollare la partita del Leone come quella di Mps in cui ha favorito il ritorno di Luigi Lovaglio al timone (si vedrà). E' altresì vero che, parallelamente, è in corso una trattativa con un pool di istituti di credito per un finanziamento di 10 miliardi a Leonardo Del Vecchio jr, il quale punta a diventare il maggior socio di Delfin e che le risorse che la società ha in cassa, le garanzie e i pegni sulle azioni potrebbero non bastare per ottenere dalle banche tanta liquidità garantendo la restituzione di capitale. La cessione di pacchetti di quote Delfin in banche e assicurazioni potrebbe, insomma, facilitare l'operazione in grado di garantire un percorso autonomo agli eredi Del Vecchio. In questo caso qual è il soggetto che potrebbe subentrare in tutto o in parte a Delfin? Unicredit è una delle tre banche che stanno trattando il maxi prestito a Leonardo Jr (insieme con le francesi Bnp Paribas e Crédit Agricole) e automaticamente diventa l'indiziata numero uno anche in virtù dei rapporti storici che l'istituto ha con il gruppo fondato dallo scomparso Leonardo Del Vecchio (oltretutto Delfin è anche azionista di Unicredit). Si vedrà. Intanto, c'è un altro grande socio di Generali, anzi il più grande, che in un futuro non troppo lontano potrebbe disfarsi della sua partecipazione ed è Mps-Mediobanca, che detiene il 13 per cento. L'ad Luigi Lovaglio dovrebbe portare a termine la fusione entro l'anno ma non si può escludere che contestualmente metta mano allo scottante dossier della vendita della quota (non sarà facile). E qui c'è chi è pronto a scommettere che il Mef guida-

to da Giancarlo Giorgetti, che di Mps è ancora socio con una quota inferiore al 5 per cento, torni a far sentire la sua influenza. Non è un mistero che i rapporti con Unicredit non siano idilliaci, anche se proprio l'altro giorno il ministro ha offerto a Orcel una mezza sponda per la scalata a Commerzbank (quando lo ha fatto, però, non sapeva della salita in Generali...). E' plausibile che potrebbe avallare l'ingresso di qualcun altro nell'azionariato di Trieste al posto di Mps-Mediobanca e che lo faccia tenendo fede a quelle che sono le sue origini milanesi e i suoi buoni rapporti con il mondo delle fondazioni bancarie. Il soggetto a cui starebbe pensando, secondo rumor che circola in ambienti finanziari, è Intesa Sanpaolo benché il ceo, Carlo Messina, abbia sempre detto di volersi tenere alla larga dal caos del risiko e avviato un piano di crescita endogena a livello europeo. Si tratta di un'ipotesi, naturalmente, ma che appare sensata anche alla luce del fatto che Intesa non avrebbe nel settore assicurativo i vincoli antitrust che la limitano nel settore bancario domestico. Se tutta la partita Generali finisse con un testa a testa tra due grandi banche come Unicredit e Intesa Sanpaolo, o con una pacifica convivenza, con Delfin e Caltagirone come soci imprenditoriali, sarebbe tutto sommato un epilogo fisiologico. A proposito di testa a testa, da ieri



Peso: 1-2%, 10-16%

si registra il “sorpasso” in Borsa di Intesa su Unicredit dopo mesi in cui Orcel ha guidato la classifica delle banche più capitalizzate.

Mariarosaria Marchesano



Peso:1-2%,10-16%

Gli arbitri di Meloni

O non li sceglie o si pente di chi sceglie; Istat, Ragioneria, ed è stallo Consob, Rai, Antitrust

Roma. Soffrono gli arbitri, ma non sanno scegliere i nuovi. Dalla Rai all'Istat, dalla Consob all'Antitrust, dalla Ragioneria passando per le presidenze delle partecipate: chi li nomina? Nessun governo, prima di Meloni, ha avuto l'opportunità di poter sostituire, indicare arbitri, garanti, solo

che il governo o non decide o, quando lo fa, si pente. Il presidente dell'Istat, l'istituto che oggi il governo contesta per i dati sul deficit? Si chiama Francesco Maria Chelli, ed è stato voluto da Meloni. Cartellino giallo, anzi, abaco rosso.

(Caruso segue nell'inserto VI)

Gli arbitri di Meloni

Istat, Ragioneria assediati. stallo Consob, Rai, Antitrust. Le scelte impossibili

(segue dalla prima pagina)

La Consob? Il mandato di Paolo Savona è scaduto e da oltre un mese al suo posto c'è il presidente vicario, Chiara Mosca, indicata dal governo Draghi. Per il veto di Tajani, il leghista Freni non va alla Consob, solo che Freni è il nome che hanno sempre avuto in testa Meloni e Salvini. Giorgetti ha spiegato che la nomina di Consob si collega all'Antitrust, altra autorità in scadenza, doppia nomina. I presidenti di Consob e Antitrust si scelgono ogni sette anni e Meloni, per congiuntura storica, ha la fortuna di suggerire, ma cosa se ne fa? Per lasciare la Consob, Tajani desidera l'Antitrust per un nome di area (il favorito è Guido Stazi) ma anche Meloni ha un nome gradito, Carlo Deodato, il segretario generale di Palazzo Chigi. In attesa della decisione, chi è in corsa cerca di ferire il rivale (e Freni ne sa qualcosa) e gli uffici, in attesa di capire chi sarà il nuovo non rispondono più al comando (che sta per passare). Il caso di Giuseppina Di Foggia, designata come presidente di Eni, è ancora più sottile. Non voleva rinunciare a oltre sette milioni di buonuscita come ad di Terna ed è dovuta intervenire Meloni che, tre anni fa, l'aveva designata con forza a Terna. La storia della sua iper liquidazione? Non è stata una vera sorpresa. Se ne parlava già da tempo. Di Foggia è stata paracadutata alla presidenza di Eni, ruolo che passa appunto per arbitro, proprio per tenerla fuori dalle decisioni, peccato che in questo caso, l'arbitro, è speciale. Il presidente di Eni non è un semplice presidente ma ha potere di governance e Di Foggia non è stata riconfermata a causa della sua governance a Terna. Da ad

aveva licenziato a mercati aperti due dirigenti tanto da meritarsi la multa della Consob. Quando il governo si è insediato, si parlava di machete per recidere la cattiva burocrazia o quella che non si accorgeva cosa firmava. A pesare sul deficit, come ripete Meloni, c'è la scelta scellerata del Superbonus (la coda vale 40 miliardi nel 2026 e 20 nel 2027). A pagare quel "buco" (e si fa per dire) è stato l'ex ragioniere di stato, Biagio Mazzotta, che ha lasciato con ricompensa: nominato presidente di Fincantieri con uno stipendio di mezzo milione di euro. Quando è scoppiata la polemica su un'altra autorità indipendente, il Garante per la privacy, e sulla spesa del presidente Pasquale Stanzone, Meloni ha ricordato che Stanzone era stato scelto dalla sinistra. Solo che le inchieste giornalistiche sono partite da Agostino Ghiglia, il componente del collegio in quota FdI. Da due anni la commissione di Vigilanza Rai è bloccata perché il nome del presidente che propone la maggioranza non ha i voti dell'opposizione. Tajani inutilmente rivendica la presidenza per Simona Agnes, che è rimasta in cda insieme ad Antonio Marano, il presidente Rai, facente funzione, leghista, che non ha mai voluto lasciare l'incarico di direttore commerciale di Milano-Cortina. E' colpa dell'opposizione che non vuole votare Agnes presidente, al punto da ricevere settimanalmente i moniti di Mattarella, o è colpa della maggioranza che non vuole trovare un ulteriore nome, e ce ne sono, di garanzia? Meloni è sensibile all'uso delle risorse pubbliche al punto da prendere le distanze da Di Foggia e non solo. E' cronaca: lo ha fatto

anche con Renato Brunetta nominato al Cnel da Meloni. Tra pochi giorni aprirà la Biennale di Venezia e Meloni è stata lodata da tutti quando ha deciso di indicare Pietrangelo Buttafuoco come presidente. Oggi la Biennale è al centro della polemica per la partecipazione della Russia, che possiede il padiglione, tanto che Meloni ha preso le distanze ricordando che "è un ente autonomo", che l'arbitro si rispetta anche quando non si condivide. Da sempre l'Italia ha avuto un problema con gli arbitri: riconteggiamo ancora le schede delle elezioni del 2006 e siamo convinti di essere stati esclusi dal Mondiale di calcio del 2002 per colpa dell'arbitro. A Meloni sta per venire a mancare anche l'ultimo dei rifugi. Alla guida della Ragioneria è stata indicata Daria Perrotta, il cigno di stato, voluto da Giorgetti, e al Quirinale Mattarella si è rivelato il professore di diritto che sul decreto Sicurezza propone la soluzione. E' Mattarella l'unico arbitro che si sono trovati, che non potevano sostituire e di cui non si possono pentire. Volete vedere che l'unica vera riforma istituzionale è il terzo mandato anche per ...?

Carmelo Caruso



Peso: 1-2%, 10-15%

Lo spread fra Meloni e Giorgetti

La premier apre allo scostamento. Difesa? "Altre priorità". Assedio a Istat

Roma. Canterebbe Paolo Conte: "Con quella faccia un po' così, con quell'espressione un po' così, che ha Giorgetti quando va in Cdm". C'è qualcosa di più nella battuta di Meloni rivolta a Giorgetti, in questo suo "A Gianca", se io fossi un uomo e avessi... mi...". In maggioranza lo chiamano il "ministro Recanati" e non piace a Meloni, la Meloni versione tonica, questo suo pessimismo, questo pensiero crepuscolare. Quando si è presentato in conferenza stampa per dare, ovviamente, il triste annuncio, il mancato raggiungimento del tre per cento, Giorgetti ha spiegato che se servirà "l'Italia farà da sola", che significa scostamento di Bilancio. La spesa per la Difesa non verrà aumentata ed è scritto nel Dfp che "sarà necessario ridefinire le priorità e riprogrammare gli aumenti previsti in altri ambiti, ivi inclusa la difesa". Lo conferma Meloni, da Cipro, per il

Consiglio Europeo, che non sarà attivata la clausola di salvaguardia per la Difesa perché "altre sono le priorità". Ma ora chi ha la faccia di dirlo a Crosetto? Hanno chiesto a Meloni cosa ne pensasse di quel decimale e Meloni stizzita: "I conti sono molto in ordine" perché il deficit "era all'otto per cento ma lo abbiamo portato al 3,1 per cento e pesa ancora il disordine del passato, il Superbonus". Sia Meloni sia Giorgetti vogliono che l'Europa apra spazi fiscali e che le spese a sostegno dell'energia vengano conteggiate come quelle per la difesa. E allora perché quella faccia? Dice Marco Osnato, presidente della Commissione Finanze, di FdI, che il possibile scostamento non è collegato al dato del tre per cento e "che è andata benissimo, meglio di come avevamo previsto". Giorgetti rispetta gli arbitri, gli piace il calcio, ma non vuole l'Italia ai Mondiali (ripescata

da Trump e Zampolli) perché Giorgetti, anche quando ha una richiesta, una cortesia, la chiede con quella faccia. Osnato consiglia "di scendere in campo con allegria e ricordare sempre che c'è un primo tempo, ma anche un secondo, e poi i supplementari". In una nota interna di FdI, dove c'è lo schema di gioco, il come fare pressing ai rivali, all'opposizione, si fischia l'Istat perché "la rigidità dell'Istat rende più poveri gli italiani". Giorgetti perché queste cose non le dice, in faccia? (Caruso segue nell'inserto VI)

Meloni contro la "faccia da Giorgetti". Ribaltone sulle spese Difesa

(segue dalla prima pagina)

A Palazzo Chigi sono ora convinti che ci sia stato un colpetto di mano tra Ragioneria e Istat, la "rivolta dei marescialli", dei sottoposti, delle strutture perché "quel denaro bastava spostarlo da una parta all'altra. Queste cose si sono sempre fatte". Con che faccia, l'Istat esce di casa? Nella nota interna di FdI, che è la nota mondo Italia, si scrive che "nessuno vuole forzare i numeri, però, ci si sarebbe aspettati dall'Istat una maggiore attenzione, data la posta in gioco perché da molti anni le stime fornite dall'Istat sul pil sono costantemente e notevolmente sottostimate". Anche Giorgetti lo pensa e lo ha pure detto in Cdm, il Cdm "A Gianca", solo che lui lo ha detto con la faccia di chi sapeva che era finita perché "rigore è quando arbitro fischia". Quando in conferenza stampa ha preso le difese della struttura, della Ragioneria,

"che ho fatto per tre anni e mezzo?", in maggioranza hanno replicato "forse è il caso che Giorgetti non ci metta più la faccia e la difenda". Meloni, che oggi dovrà sottoporsi all'esame di Diritto costituzionale con Zampetti e Mattarella, mostrare che i rilievi sul decreto Sicurezza, sugli avvocati, sono stati recepiti, chiede ancora di sospendere il patto di stabilità, o almeno una flessibilità su quelli che la Ue classifica come aiuti di stato, perché serve "più coraggio". Ma basta la faccia tosta? Enzo Amendola, ex ministro, che l'Europa la conosce, ha domandato in Aula, rivolgendosi a Giorgetti, "ma un ministro che ha fatto una corsa, scende dall'otto al tre per cento, e poi va fuori per seicento milioni? Come diceva il filosofo barese (e si riferisce a Checco Zalone), ma sono del mestiere?". Raccontano che Giorgetti non avrebbe neppure sentito Meloni e la sua battuta, come è pro-

babile che abbia letto, questa nota di FdI, chiara contro l'Istat "che ha mostrato ingiustificata rigidità pur sapendo quanto è avvenuto negli anni passati con le prime stime del pil, comportandosi come rigidi burocrati che sembrano remare contro l'Italia e contro il governo. Il tutto, a danno dell'Italia e degli italiani". Giorgetti separa il mondo dal 28 febbraio, dallo scoppio della guerra in Iran, ma forse c'è un'altra data che ha separato il suo mondo, il nord, da Roma, il mondo di Meloni. E' il 15 aprile, il giorno del ribaltone di Mps, della la nomina di Lo vaglio come ad di Mps, nomina che non è piaciuta al grande girone ma salutata con piacere da Giorgetti. Meloni ha sempre rivendicato di avere "una sola faccia". Anche Giorgetti ne ha una e ha paura dei mercati, del disordine, "di quel mare scuro, che si muove anche di notte e non sta fermo mai".

Carmelo Caruso



Peso: 1-9%, 10-11%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'incredibile autogol sul deficit

Un traguardo autoimposto trasformato in un fallimento autoinflitto a causa di un evitabilissimo errore del Mef nel controllo della spesa. Più che attaccare l'Istat, il governo deve prendersela con se stesso

Roma. Il decimale di deficit, anzi la "seconda cifra decimale" come si precisa nel Dfp, che ha trasformato un possibile trionfo in un concreto falli-

mento è tutto opera del governo Meloni. Sul piano economico si tratta di una questione inesistente: un deficit al 3 per cento anziché al 3,1 per cento non avrebbe regalato alcun "tesoretto" da spendere dato che le regole europee prevedono un percorso pluriennale di aggiustamento che supera i vecchi parametri. Restare o uscire dalla procedura per deficit eccessivo non dà alcun bonus formale e neppure sostanziale, nel senso che i mercati non preziano un rischio diverso per un decimale. Ma uscire dalla procedura d'infrazione è, a un certo punto, diventato un obiettivo del governo: il simbolo di una politica di bilancio "prudente", come ripete il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che ha permesso

dall'inizio della legislatura di ridurre il deficit da un abnorme 8,1 per cento a circa il 3 per cento. Quando nel corso del 2025, a causa di un aumento delle entrate, si è visto che il deficit sarebbe stato ben inferiore al 3,3 per cento inizialmente previsto, l'uscita dalla procedura d'infrazione con un anno di anticipo è diventato un risultato a portata di mano su cui ha puntato la comunicazione governativa.

Tanto che, nella legge di Bilancio, il governo aveva indicato il 3 per cento di deficit come target e, di conseguenza, l'uscita dalla procedura d'infrazione come risultato. Ma al Mef erano consapevoli che si trattava di un dato precario, visto che nel Dpfp di ottobre il deficit al 3 per cento era solo il frutto dell'arrotondamento di una stima del 3,04 per cento che, formalmente, neppure avrebbe consentito l'uscita dalla procedura d'infrazione (secondo le regole fiscali europee bisogna restare

sotto la soglia: un pelo sopra, seppure al secondo decimale, non basta).

In ogni caso, una volta posta l'asticella politica al 3 per cento, il compito principale del governo e del Mef sarebbe dovuto essere quello di controllare la spesa più scrupolosamente del solito per evitare brutte sorprese, dato che una manciata di milioni avrebbero potuto far superare la soglia autoimposta come obiettivo. E invece no. Il paradosso è che, come certifica il governo nel Dfp, il 3,1 per cento è il risultato di un deficit al 3,07 per cento, ovvero 0,03 punti più del previsto: appena 600 milioni (598 per la precisione). Bastava davvero poco al governo per evitare di spararsi un colpo nei piedi.

(segue nell'inserto VI)

L'incredibile autogol di Meloni e Giorgetti sul 3 per cento

(segue dalla prima pagina)

Ma l'errore è molto più clamoroso di quanto possa apparire. Perché lo sfioramento di appena 600 milioni è, in realtà, il prodotto di una spesa di 11,3 miliardi superiore alle stime tecniche della legge di Bilancio in gran parte compensata da entrate superiori al previsto pari a 10,7 miliardi. Se si escludono 4,7 miliardi di euro, dovuti alla rimodulazione del Pnrr che compensano sia tra le entrate sia tra le uscite, resta una differenza di circa 6 miliardi di maggiori entrate e 6,6 miliardi di maggiori uscite. Queste ultime, sostiene il governo nel Dfp, sono dovute in larghissima parte all'ennesimo aumento imprevisto della spesa per il Superbonus che è costato altri 8,4 miliardi di euro. Questo vuol dire che il mancato controllo della spesa da parte del Mef non è stato di 600 milioni, bensì undici volte maggiore. L'errore di previsione è stato in buona parte

compensato da un altrettanto inaspettato aumento delle entrate, derivanti soprattutto da imposte dirette e contributi (5 miliardi insieme). Eppure non è servito a raggiungere il traguardo, perché l'extraspesa ha corso più veloce dell'extragettilo.

Fa quindi un poco sorridere la polemica di Giorgia Meloni nei confronti dell'Istat, colpevole secondo la premier, di sottostimare il pil nominale: "Per centrare l'obiettivo [del 3 per cento] - dice Meloni - sarebbero stati sufficienti appena 20 miliardi di pil in più rispetto ai 2.258 miliardi di Pil per il 2025 al momento stimati dall'Istat. Il paradosso è che, da molti anni ormai, i primi dati Istat sottostimano il pil effettivo, per poi rivederlo al rialzo. Con buona probabilità, questo accadrà anche per il 2025, rivelandosi una beffa per l'Italia e per gli italiani". Non si capisce bene il punto della polemica, dato che la stima del pil nominale del

Mef contenuta nella legge di Bilancio coincide grossomodo con quella attuale dell'Istat.

Ma l'aspetto paradossale è un altro: i 20 miliardi in più di pil nominale invocati da Meloni sono il numero magico che consente di far scendere il rapporto deficit/pil dal 3,07 per cento (e quindi 3,1) al 3,04 per cento (e quindi 3). In questo senso, hanno lo stesso valore matematico di 600 milioni di spesa in più: ma è proprio la falla nelle previsioni delle uscite che ha fatto saltare i conti al governo. In pratica, invece di reclamare non si sa su quali basi 20 miliardi in più di pil nominale, sarebbe bastato spendere 600 milioni in meno. In sostanza, il governo avrebbe raggiunto comunque l'obiettivo se solo l'errore di previsione della spesa fosse stato un decimo più piccolo. Così il traguardo autoimposto è diventato un danno autoinflitto. Chi è causa del suo male pianga se stesso.

Luciano Capone



Peso: 1-10%, 10-11%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ESCLUSIVO / LE INCHIESTE DEL GIORNALE

Gli avvocati rossi bloccano i rimpatri: le storie dei criminali che restano in Italia

Tribunali e giudici in soccorso degli espulsi

Cpr, l'Europa promuove il «Modello Albania»

Assassini, ladri, spacciatori. Sono persone colpite da decreto di espulsione per pericolosità sociale che preferiscono il contenzioso al programma di rimpatrio volontario assistito. È una dinamica che si ripete: prima l'interesse verso il rimpatrio, poi il colloquio con il legale e il ricorso a cui spesso i magistrati danno seguito.



Ladri e assassini a casa nostra: gli avvocati «rossi» bloccano i rimpatri

Grazie ai ricorsi e alla compiacenza dei giudici anche gli immigrati espulsi per pericolosità sociale riescono a rimanere in Italia. I ripensamenti dopo il «consulto»

Francesco Boezi

■ Assassini, rapinatori, spacciatori: profili che rifiutano di andarsene dall'Italia. Sono persone già colpite da decreto di espulsione per pericolosità sociale che

preferiscono il contenzioso al programma di rimpatrio volontario assistito. Non è un inceppo burocratico: è una dinamica che si ripete in molti Cpr. Tant'è che il

meccanismo è sempre lo stesso: prima l'interesse verso il rimpatrio, poi il colloquio con il legale, certo di sinistra come i tanti che si



Peso:1-16%,2-64%,3-29%

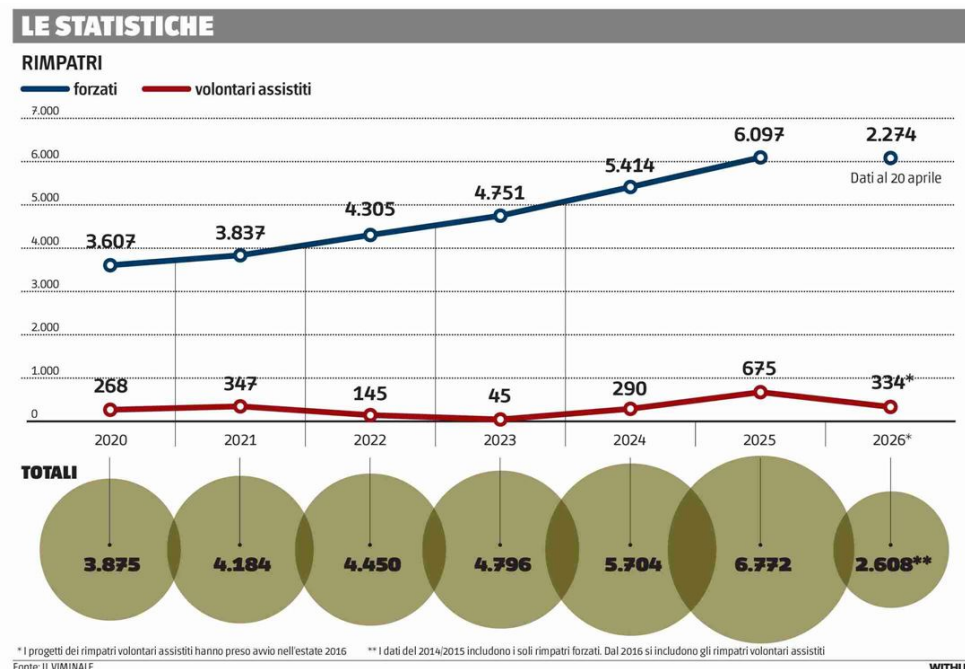
occupano d'immigrazione, e magari il ricorso, a cui spesso i magistrati danno seguito. E pensare che ci sarebbero anche i soldi, 2mila euro a migrante, per tornare a casa. È andata così nel caso di J.G., tunisino di 23 anni arrivato in Italia da minorene nel settembre del 2019. Da luglio del 2020 ha accumulato precedenti per rapina, furto, invasione di terreni ed edifici, resistenza a pubblico ufficiale e falsa indicazione delle proprie generalità. Nel colloquio informativo, riferisce che l'avvocato è stato netto: non deve accettare alcuna proposta. Anche perché a breve sarebbe stato «regolarizzato», gli raccontano. Pure se a pendere è un'espulsione. Oggi J.G. si trova ancora in Italia, da irregolare, nonostante l'ordine del questore: il giudice di pace ha accolto il suo ricorso. L'iniziativa di counselling del programma Ue prevede - come premesso - lo stanziamento di 2mila euro a migrante come incentivo al rientro in patria. Ma nonostante l'interesse iniziale, alla fine, è una sparuta minoranza ad

aderire al progetto. A Caltanissetta, nel 2025, 13 persone presenti nei Cpr aderiscono al programma Ue in una prima fase. Dopo il colloquio con i legali, 10 cambiano idea. E lo stesso succede, nel 2026, a Torino: zero su sette dopo i colloqui. Storie sempre identiche che si ripetono anche nei Cpr di Bari, Brindisi, Potenza, Milano e Gorizia. A.M. ha 56 anni, è tunisino ed è entrato in Italia ad aprile del 1994. È pregiudicato per reati di spaccio, di violenza e lesioni a pubblico ufficiale, per porto d'armi e rapina. Quando gli viene revocato il permesso di soggiorno, il Questore di Verona sottolinea che lo straniero avrebbe sfruttato la temporanea regolarità per attività criminali. Nel Cpr di Bari, A.M. viene informato del programma di rimpatrio volontario assistito, quindi manifesta interesse. Poi, però, parla con il suo avvocato, che presenta ricorso in Cassazione. Nel 2025, in Italia, sono stati 675 ad aver aderito al programma euro-

peo di rimpatrio volontario assistito presso i Cpr: numeri bassi ma in costante aumento. Sempre nel 2025 sono stati 16 mila in Germania, oltre 9mila in Svezia, più di 3mila in Belgio. È il terreno, però, a essere minato. Z.I. oggi ha 40anni. È a sua volta tunisino ed è entrato in Italia nel 2012. Nel 2018 gli viene negato il permesso di soggiorno. Di rimpatrio, viene condannato in primo grado per omicidio doloso. Nel 2025 viene scarcerato e condotto nel Cpr di Torino. Il copione si ripete: all'inizio palesa interesse per il rimpatrio volontario, parla con l'avvocato e cambia idea, dichiarando di voler attendere l'esito del giudizio pendente sulla protezione internazionale. Ma, una volta terminata la procedura d'identificazione, viene rimpatriato a gennaio scorso (senza passaggio col progetto Eurp). E ancora B.A, tunisino di 27 anni che è arrivato in Italia nel 2024. Il prefetto di Varese emette un provvedimento di espul-

sione nel maggio del 2024. L'istanza di protezione internazionale viene rigettata dalla Commissione territoriale competente. Il diniego viene impugnato e il Tribunale di Roma accoglie la sospensiva. E lo straniero viene dimesso da un Cpr per mancata proroga del trattenimento. Ma B.A., che alle spalle ha anche il carcere, viene di nuovo trattenuto nel Cpr di Caltanissetta, dove tuttora si trova. Il ventisettenne è responsabile di possesso di armi, furto, danneggiamento a seguito di incendio. Ed è stato arrestato in flagranza di reato per resistenza, violenza e lesioni a pubblico ufficiale. Viene a sapere del progetto Eurp, afferma di essere interessato. Ma il consulto con il legale si rivela decisivo. Il risultato: rimpatri finanziati ma rifiutati, ricorsi a catena e persone già espulse che restano sul territorio nazionale senza titolo.

I duemila euro previsti per il ritorno in patria rifiutati per la promessa di regolarizzazione Il caso del tunisino condannato per omicidio





Peso:1-16%,2-64%,3-29%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

**Dalla Germania
all'Olanda,
tutti vogliono
copiare Roma**

Felice Manti alle pagine 2-3

L'Europa promuove il modello Albania «Il Cpr è in regola» Meloni: persi 2 anni

L'Avvocatura della Corte Ue approva il Protocollo con Tirana: sinistra smentita

Felice Manti

Il diritto batte l'ideologia: il Cpr in Albania rispetta la normativa Ue su diritto d'asilo e rimpatri. Quando a metà mattinata l'avvocato generale della Corte di Giustizia Ue riconosce la compatibilità del Protocollo con l'Albania con il diritto comunitario, nel parere che anticiperebbe la sentenza. Il centrodestra esulta e zittisce la propaganda della sinistra che per mesi ha raccontato balle e alimentato polemiche sul nulla. «Abbiamo perso due anni persi a causa di letture giudiziarie forzate e infondate. Ora andiamo avanti perché sul contrasto all'immigrazione illegale servono serietà, coraggio e soluzioni concrete», è il ragionamento del premier Meloni. «Governare i flussi e combattere la tratta degli esseri umani è possibile nel rispetto delle regole Ue», sottolinea il ministro degli Affari Ue Tommaso Foti, mentre la responsabile Immigrazione di Fdi Sara Kelany,

tra i deputati Fdi l'altro giorno in delegazione a Gjader, spiega: «Proprio ieri Elly Schlein ci spiegava che i centri in Albania andrebbero smantellati perché lo sostiene il diritto Ue, oggi sappiamo che è vero esattamente il contrario - dice la deputata al *Giornale* - è la prova che la giurisprudenza italiana che ha riportato in Italia i clandestini che andavano espulsi è basata più sull'ideologia che sul diritto».

«L'Italia ce l'ha chiesto e noi abbiamo risposto sì a un Paese che si è sempre comportato bene nei nostri confronti anche in momenti difficili. E quando il primo ministro italiano è una donna, è ancor più impossibile dire di no», è stata la battuta del primo ministro albanese Edi Rama al Forum economico di Delfi.

Il Cpr di Gjader può ospitare 96 posti, nei giorni scorsi ne sono arrivati una ventina portando la capienza a 80 circa. Su 495 stranieri irregolari provenienti da Cpr italiani e trasferiti in Albania, 270 sono stati riportati in Italia (e solo 39 come fragili o inadatti alla detenzione) perché venisse

esaminata la loro tardiva domanda di asilo. Dopo le prime ordinanze di mancata convalida a firma di Silvia Albano, presidente di Magistratura democratica, il cui pregiudizio giuridico rispetto al Protocollo era già noto ben prima che Gjader finisse sulla sua scrivania, la quasi totalità degli stranieri condotti in Albania ha chiesto la protezione internazionale ed è stata rimessa in libertà dopo la mancata convalida del trattenimento, ma ogni domanda è stata respinta con un provvedimento di manifesta infondatezza da parte della Commissione territoriale di Roma, a dimostrazione di quanto fossero pretestuose e strumentali.

Sono infatti già 81 i clandestini espulsi dopo essere stati



Peso:1-1%,3-36%

reclusi nel Cpr aperto sul territorio extra Ue tra il porto di Shengjin, sulla costa a nord di Durazzo, e l'ex aeroporto militare di Gjader. Almeno l'80% di chi è stato portato in Albania ha curricula criminali da carcere duro e condanne plurime, con una pericolosità sociale certificata: traffico internazionale di droga, rapine efferate, tentati omicidi anche in ambito familiare, reati sui minori - dalla detenzione di materiale pornografico all'adescamento fino alla violenza sessuale aggravata - vio-

lazioni del codice della strada anche con guida senza patente, aggressione ai poliziotti, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Eppure molti di questi soggetti, grazie a domande d'asilo palesemente strumentali, hanno aggirato l'ordine di espulsione e sono tornati in libertà: almeno uno su tre è già stato pizzicato a delinquere e verrà presto rimpatriato.

La lotta all'immigrazione iniziata da questo esecutivo nel 2022 anche attraverso la stretta sulle Ong, il pattugliamento della Libia e gli accordi

bilaterali coi Paesi del Mediterraneo ha già portato altri frutti: nel 2023 gli arrivi di irregolari, il calo negli anni successivi è stato esponenziale: -36% nel 2024 e -57% nel 2025. A ieri i migranti irregolari sbarcati in Italia sono appena 8mila contro i 13mila dell'anno scorso e i 16mila di due anni fa, per la maggior parte provenienti da Bangladesh e Egitto, due dei Paesi sicuri individuati dalla Ue. Così è più facile individuare chi ha diritto d'asilo e chi no. Ora finalmente l'ha capito anche l'Europa.

Crollano anche i numeri sugli irregolari: sbarchi fermi a 8mila contro i 13mila del 2025 Kelany risponde a Schlein: «Avevamo ragione»



Peso:1-1%,3-36%

Sicurezza, sciolto il nodo migranti

Il nuovo decreto: accolti i dubbi del Colle, resta il «premio» per chi media sui rimpatri

Pasquale Napolitano

Roma Il governo si muove in due direzioni per recepire i dubbi del Colle e correggere l'emendamento, approvato con il Decreto sicurezza, che introduce un contributo economico per gli avvocati che assistono gli immigrati nelle procedure di rimpatrio. Oggi il provvedimento incassa dall'Aula di Montecitorio, dopo una doppia nottata di maratona parlamentare, la conversione finale in legge. Tra Quirinale, Palazzo Chigi e Montecitorio si gioca una partita sui tempi. Il voto finale al Decreto sicurezza è atteso per le 11 e 30. Arriva al fotofinish, domani è fissato il termine ultimo per la conversione.

Nelle stesse ore, la presidente del Consiglio Giorgia Meloni riunirà a Palazzo Chigi (prima della firma del Capo dello Stato Sergio Mattarella al decreto Sicurezza), il Consiglio dei ministri per varare un nuovo decreto che modifichi l'emendamento 30 bis (firma-

to da Mario Occhiuto, Mariastella Gelmini e Marco Lisei) sul rimpatrio volontario. I dubbi del Colle, messi agli atti mercoledì durante il faccia a faccia tra il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e il sottosegretario alla presidenza Alfredo Mantovano, riguardano due punti dell'emendamento 30 bis: il contributo economico per gli avvocati e il rimpatrio volontario. C'è poi un terzo punto, su cui il governo sta ragionando: la copertura economica. La previsione nel testo che lega il contributo al rimpatrio volontario è il punto centrale su cui si è concentrata la *moral suasion* degli uffici del Quirinale.

L'idea che si fa largo è quella di intervenire su due punti della norma. Primo: il contributo di 615 euro sarà destinato per chi segue la pratica del

migrante anche nei casi in cui questa non si concluda con il rimpatrio volontario. Il secondo è l'ampliamento della platea dei possibili soggetti abili-

tati a beneficiarne. Oltre agli avvocati, dovrebbero rientrare mediatori culturali e Ong: tutti soggetti abilitati a ricevere il contributo per l'assistenza al migrante. Sarà necessario comunque un decreto attuativo per ampliare i beneficiari.

Al decreto di modifica stanno lavorando gli uffici del ministero dell'Interno, della presidenza del Consiglio e di via Arenula di concerto con il Quirinale. Il fattore tempo di-

venta un elemento chiave della partita. Il Cdm dovrà varare il decreto correttivo prima che l'altro Decreto (sicurezza) arrivi sulla scrivania del Presidente Mattarella per la firma. Evitando così lo scenario di una mancata firma che potrebbe poi pregiudicare l'intero impianto del provvedimento.

Dal governo trapela fiducia. Ieri il sottosegretario Mantovano ha rassicurato tutti: «Il caso è chiuso». Mentre il governo mette in sicurezza un pacchetto importante di norme che rafforza le misure contro baby gang, dà più tutele

alle forze dell'ordine e intensifica la lotta all'immigrazione illegale, la sinistra gioca l'altra partita a Montecitorio per far decadere il decreto. Tra ostruzionismo e parole in libertà: sono le due armi delle opposizioni. Dopo la nottata per la discussione degli ordini del giorno (circa 200), ieri tutti i parlamentari dei gruppi di opposizione si sono iscritti a parlare. Interventi a ripetizione. Il tempo per ognuno è 10 minuti. Una maratona di 20 ore. Fino alle 11 e 30 di oggi. Quando sarà in programma il voto finale sul decreto sicurezza. Poi la palla passa a Chigi e Quirinale.

Il contributo c'è anche se la pratica non finisce con il rientro volontario, ampliata la platea oltre agli avvocati. Oggi il voto alla Camera



Peso:29%

SÌ A CONCESSIONI

Ma Bruxelles
faccia spendere
(con dei paletti)

Augusto Minzolini a pagina 10

L'APPROCCIO DRACONIANO ORA È POCO PRATICABILE

Di fronte alla crisi Bruxelles sia più flessibile Ma metta comunque un argine alle spese

di **Augusto Minzolini**

C / è chi pensa che quel 3,1% del rapporto deficit/Pil che ci tiene ancora sotto la sorveglianza della Ue in fondo potrebbe far comodo ad un anno dalle urne: nella prossima legge di Bilancio potrebbe rivelarsi una diga efficace per respingere il solito assalto alla diligenza a fini elettorali. È una tesi sulla carta credibile ma solo per tempi normali. Il problema è che siamo in tempi a dir poco straordinari caratterizzati da guerre militari e guerre commerciali. Alle prese con la peggior emergenza energetica degli ultimi trent'anni. Per cui i dati di riferimento di oggi sono destinati a cambiare nel giro di qualche mese: per qualsiasi paese, figurarsi per uno perennemente ad un passo dalla stagnazione come il nostro. I cattivi presagi, infatti, si moltiplicano.

È molto probabile, quindi, che saremo costretti volenti o nolenti, guardando la crisi da destra o da sinistra, alle prese con un'inflazione che potrebbe raggiungere il 3-4% a valutare l'ipotesi di sfiorare i parametri europei. Meglio in compagnia che da soli. Spingendo la Ue - come avvenne con il Covid - ad ampliare i margini per evitare che le economie europee vadano a picco e le ricadute sociali diventino tragiche. Se la crisi iraniana non si risolverà presto è fatale al di là delle intenzioni. In fondo, lo stesso Giorgetti ha messo le mani avanti, avvertendo che, se la Ue non si muoverà, dovremo saltare la linea del limite da soli: del resto se fino a ieri eri disposto a spendere, ed è ancora sacrosanto nel momento attuale,

sei miliardi per la difesa come puoi non muovere un dito per aiutare chi è in balia della crisi energetica? Un ragionamento lineare che però si porta dietro un punto interrogativo: in Italia quando si supera il limite che ci viene imposto dall'esterno si perdono le inibizioni. Tanto più in anni elettorali. L'esperienza offre diversi esempi in proposito: durante la pandemia, messi da parte i parametri, siamo passati in un battibaleno dalle spese per le mascherine (anche in quel caso senza remore) al Superbonus di cui paghiamo il dazio ancora oggi. E si può dire ciò che si vuole ma è indubbio che dietro a quella misura tra ragioni sbagliate o giuste ci fosse pure un calcolo elettorale.

Siamo fatti così: non riusciamo a cambiare spartito a seconda del momento, ad aumentare il rigore o a spendere di più all'insegna di un sano pragmatismo tenendo conto delle emergenze e della congiuntura. Altrimenti, per fare un esempio, avremmo trovato il modo di risparmiare quei seicento milioni che ci sono costati lo 0,2 di più nel rapporto deficit/Pil, che ci hanno tenuto ancora sotto la procedura Ue per deficit eccessivo. Se apriamo la borsa, c'è un liberi tutti. Stentiamo a richiuderla specie quando è in ballo il consenso.

Ecco perché metterei da parte propositi draconiani poco praticabili. Semmai dovremmo fare di tutto affinché l'Europa affronti la crisi energetica dando la possibilità ai Paesi di sfiorare i parametri ma decidendo anche il range entro il quale è possibile superarli. In fondo, abbiamo tutti bisogno di un limite, l'importante è che sia razionale.



Peso:1-1%,10-20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

GLI SCASSATORI DI CONTI

La faccia come il bonus

Dopo aver fatto disastri tra banchi a rotelle, 110% e reddito grillino, la sinistra critica il governo, che ha portato il deficit dall'8,1% al 3,1%
Meloni: «Finiremo di pagare i debiti fatti da loro dopo le elezioni»

SANDRO IACOMETTI, MICHELE ZACCARDI alle pagine 2-3

L'ANALISI

Conti pubblici risanati dalla cura Giorgetti dopo lo sfascio di Conte Ma potrebbe non bastare

Invece di vantarsi del lavoro fatto su deficit e avanzo primario, che ha rimesso l'Italia in carreggiata dopo la sbandata giallo-rossa, il ministro dell'Economia avverte che nei prossimi mesi il quadro sarà rivoluzionato

SANDRO IACOMETTI

■ Prudenza e realismo, prima di tutto. Presentando il Dfp che certifica la non uscita automatica dalla procedura d'infrazione europea, per poche decine di milioni che ci hanno fatto superare il fatidico 3% di deficit, Giancarlo Giorgetti avrebbe potuto giocare in attacco, ri-

vendicando il successo della sua gestione.

D'altra parte, sarebbe difficile sostenere il contrario. Nel 2020, causa Covid su cui Conte ha messo il carico del Superbonus, l'indebitamento era schizzato al 9,4%. L'anno successivo, malgrado un rimbalzo straordinario del Pil dell'8,9%, recuperando pienamente il crollo dell'anno pan-

demico, il deficit è rimasto inchiodato all'8,9%. Non è andata molto meglio nel 2022, con un'ulteriore crescita del 4,7%. Indebitamento fermo all'8,1%. È qui che si è inserito Giorgetti,



Peso: 1-14%, 2-39%, 3-7%

lavorando a testa bassa su entrate e uscite e riuscendo già nel 2023 a portare il rosso al 7,2%. Poi la magia nel 2024, con una crescita fiacca dello 0,7% (ricordiamo sempre che il rapporto deficit/pil dipende da entrambi i fattori) il valore è crollato al 3,4%. Fino ad arrivare, sempre in un contesto di basso prodotto interno lordo (0,5%), ad un deficit record del 3,1%, più basso di quello previsto nel Documento programmatico della scorsa primavera al 3,3%.

Ora, è vero che negli ultimi mesi si era accarezzata l'idea di uscire anzitempo dalla procedura d'infrazione. Ma è altrettanto vero che il ministro dell'Economia avrebbe potuto presentare i numeri del Documento di finanza pubblica a testa alta, dicendo di aver fatto un miracolo rispetto alla situazione ereditata. Cosa non troppo lontana dal vero. Lo stesso governatore di Bankitalia, Fabio Panetta, qualche settimana fa ha ammesso che il buon lavoro sulla finanza pubblica fatto negli ultimi anni metterà al riparo l'Italia dall'impatto della crisi internazionale.

E invece, nella consapevo-

lezza (o nel dubbio) che le cose potrebbero precipitare da un momento all'altro, Giorgetti ha deciso di giocare sulla difensiva, avvertendo che anche le revisioni leggermente peggiorative inserite nel Dfp potrebbero diventarlo ancora di più. Una scelta dovuta anche all'avvicinarsi dell'ultima legge di bilancio, dove i partiti della coalizione presumibilmente privilegeranno le esigenze elettorali alla tenuta dei conti. E per il titolare di Via XX Settembre sarà più complicato alzare il muro che ad ogni autunno ha sempre alzato di fronte alle richieste spenderece di alleati e compagni di lotta. Fondamentale, ovviamente, sarà il solido asse fin qui costruito, e mantenuto, con Giorgia Meloni. Anche lei sempre più costretta a tenere un piede nel buon governo e uno nelle prospettive politiche della sua leadership. Il patto finora regge. «I conti sono in ordine, nessuno oggi può dire che l'Italia non abbia i conti in ordine», ha detto ieri da Cipro la premier, puntando ancora

una volta il dito contro chi l'ha preceduta: «Pesa il disordine del passato».

Ma nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, rivendicare i successi passati potrebbe non essere più sufficiente. L'eredità avversa ha pesato. E tanto. Ma ora gli spazi di manovra potrebbero essere compressi enormemente anche dalla congiuntura in atto. Di qui la prudenza di Giorgetti, secondo cui le stime «sono già oggi discutibili» e «richiederanno aggiornamenti». All'orizzonte c'è un potenziale peggioramento della crescita, che il governo ha fissato allo 0,6% per quest'anno e il prossimo e allo 0,8% nel 2028. A prospettarlo è lo stesso Dfp, che traccia uno scenario di rischio caratterizzato dal prolungarsi della guerra: l'effetto sarebbe una riduzione del tasso di crescita del Pil, che scenderebbe allo 0,4% quest'anno e finirebbe in recessione il prossimo. Posizione non isolata. Con le crescenti pressioni di spesa, legate alla guer-

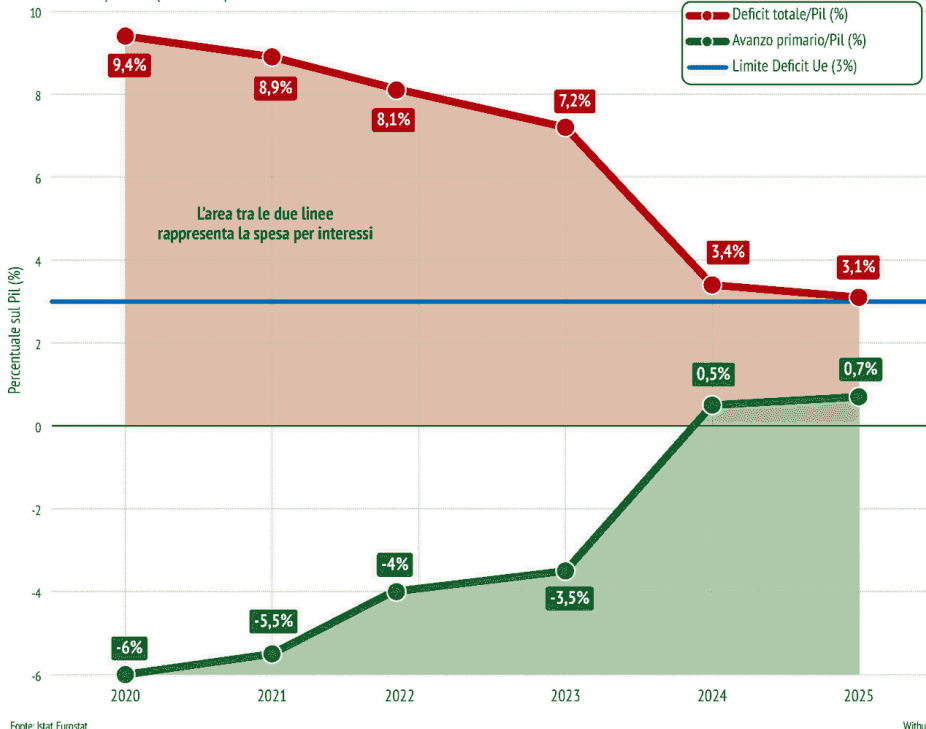
ra e agli impegni per la difesa, avverte pure l'Ocse, rischia di profilarsi la necessità di una pesante «correzione di bilancio». Anche l'Upb, che ha validato il quadro macroeconomico del Dfp, tiene alta la guardia: «Lo scenario internazionale è esposto a fortissimi rischi e le previsioni potrebbero essere riviste, anche in misura significativa, nell'arco di un breve intervallo di tempo».

Il quadro, ha spiegato Giorgetti, che vuole muoversi il più attaccato possibile ai dati reali, è «in peggioramento», a causa di «elementi che operano in senso stagflativo». In questa situazione i margini di bilancio «ridotti» impongono la necessità di «ridefinire le priorità e riprogrammare gli aumenti previsti» anche nella difesa, avverte il ministro. Il governo comunque «continuerà a sostenere i redditi disponibili delle famiglie e la liquidità delle imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cura Giorgetti sui conti italiani

Deficit e avanzo primario (2020-2025)



A sinistra, il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti (Ansa). Durante l'attuale legislatura, il titolare di via XX Settembre ha portato avanti una politica economica estremamente prudente, che ha consentito di risanare i conti pubblici, devastati dal governo Conte 2



Peso: 1-14%, 2-39%, 3-7%

DUE ANNI BUTTATI NELLO SCANTO GIUDIZIARIO

«Centri in Albania legali». Bugie crollate

L'avvocatura della Corte di giustizia Ue smonta le tesi di Pd e soci: «Norme rispettate»

TOMMASO MONTESANO, FRANCESCO STORAGE a pagina 5

SMENTITA LA PROPAGANDA DELLA SINISTRA

«I centri in Albania rispettano le regole Ue»

Per l'avvocato generale della Corte di giustizia il protocollo siglato con Tirana è «compatibile» con il diritto europeo

TOMMASO MONTESANO

■ A interpellare la Corte di giustizia europea erano stati i giudici della Corte di Cassazione. Al centro della controversia, la normativa italiana sull'immigrazione, in particolare il protocollo Italia-Albania firmato il 6 novembre 2023 che autorizza l'istituzione - al di là dell'Adriatico - dei centri per i migranti di Gjader (soprattutto) e Shëngjin. Ebbene: ieri l'avvocato generale della Corte, il cipriota Nicholas Emiliou, nell'ambito della vertenza che riguarda due migranti trasferiti in Albania ha affermato che sì, il protocollo con Tirana e la relativa normativa italiana sono compatibili con il diritto dell'Unione. A patto, naturalmente, che «siano pienamente tutelati tutti i diritti» dei richiedenti asilo.

Le parole dell'avvocato generale vanno inserite in una causa incardinata nella Corte del Lussemburgo che riguarda, appunto, due migranti che dopo essere stati trattenuti in Italia erano stati trasferiti in un centro albanese all'esito di ordini di espulsione. Destinatari di due nuovi provvedimenti di trattenimento dopo aver presentato domanda di protezione internazionale, i due avevano di fatto messo in moto il meccanismo in base al quale la corte d'appello di Roma, una volta negata la convalida degli ultimi due decreti, aveva proposto ricorso in Cassazione. E gli ermellini, investiti della questione, avevano a loro

volta chiesto lumi ai giudici del Lussemburgo.

IL NODO DA SCIogliere

Il punto centrale era capire se il diritto europeo in materia di rimpatrio e di asilo consentisse il trattenimento in Albania dei richiedenti protezione internazionale e se tale trattenimento potesse avvenire in uno Stato terzo invece del territorio dello Stato membro competente per l'esame della domanda.

Da qui la causa all'interno della quale l'avvocato generale ha affermato che il protocollo italo-albanese «rispetta le regole Ue», il cui diritto non impedisce a uno Stato membro, l'Italia, di istituire un centro di trattenimento per i rimpatri al di fuori del suo territorio. Fermo restando l'obbligo, per il nostro Paese, di garantire ai migranti il diritto all'assistenza legale, l'assistenza linguistica, i contatti con i familiari, l'accesso a un giudice e a un tempestivo esame giurisdizionale.

L'altro punto a favore dell'Italia riguarda proprio la posizione dei richiedenti protezione internazionale. Le conclusioni osservano che la norma che consente ai richiedenti asilo di restare in uno Stato membro fino a quando la loro domanda è pendente, non attribuisce automaticamente il diritto a essere riportati nel territorio di quello Stato.

Le conclusioni dell'avvocatura generale non vincolano la Corte di giustizia, ma Emiliou ha comunque suggerito ai giu-

dici, che si apprestano a deliberare, una soluzione giuridica.

Giorgia Meloni accoglie con soddisfazione la notizia. Sui propri account social, allegando la foto di lei in compagnia con il primo ministro albanese Edi Rama, la presidente del Consiglio scrive che il parere dell'avvocato generale «conferma la validità della strada che abbiamo indicato». Le parole di Emiliou, inoltre, mostrano «quanto siano costati all'Italia due anni persi a causa di letture giudiziarie forzate infondate». Un riferimento, questo, a quella parte della magistratura italiana che a suon di pronunce in questo periodo si è messa di traverso. «Noi, intanto, andiamo avanti. Perché sul contrasto all'immigrazione illegale servono serietà, coraggio e soluzioni concrete».

La grande sconfitta della giornata, in attesa della sentenza della Corte sul caso specifico, è l'opposizione, che fino a qualche ora prima aveva puntato l'indice sul protocollo italo-albanese. Adesso l'unica carta rimasta in mano all'opposizione è quella della speranza. Speranza che la Corte non ac-



Peso: 1-4%, 5-63%

colga le conclusioni di Emiliou. «Non c'è una sentenza, ma una dichiarazione dell'avvocato generale della Corte di Giustizia, che non fa lui la sentenza», si fa coraggio su X Matteo Orfini, deputato del Pd. Anche Piero De Luca, capogruppo dem in commissione Affari europei a Montecitorio, non si arrende: «Sarebbe prudente e corretto da un punto di vista istituzionale attendere la sentenza della Corte prima di annunciare la compatibilità del Protocollo con il diritto Ue».

IL CENTRODESTRA

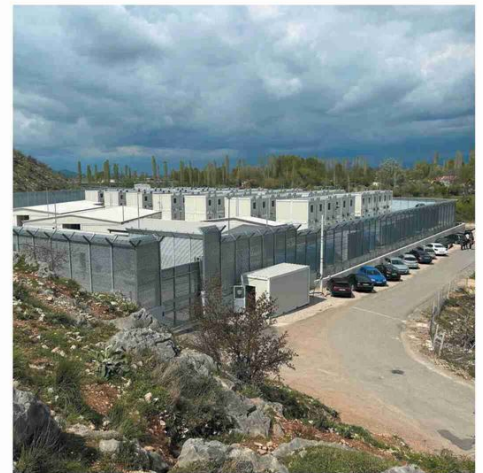
La maggioranza, viceversa, canta vittoria. «Le opposizioni, la sinistra dei porti aperti e la magistratura militante prendano atto della realtà e smettano di ostacolare un modello innovativo di gestione dei flussi migratori», dice Galeazzo Bignami, capogruppo di Fratelli d'Italia a Montecitorio. «Il centro di Gjader funziona, è efficiente e rispetta tutti gli standard. Ora la sinistra, sempre pronta a tifare contro gli interessi dell'Italia, e quella parte di magistratura dalle sentenze

orientate a sinistra, prendano atto di questa significativa decisione», taglia corto Lucio Malan, capogruppo dei senatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIORGIA MELONI PREMIER

«La strada indicata è valida. Persi 2 anni per letture giudiziarie forzate e infondate»



A sinistra, la nave italiana Libra scarica i migranti al porto albanese di Shengjin. Sopra, il centro migranti di Gjader. L'Italia ieri ha incassato il parere favorevole dell'avvocato generale della Corte di giustizia Ue al protocollo italo-albanese sui migranti (Ansa)



Peso:1-4%,5-63%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

LE CAPRIOLE DI MISTER ZAMPOLLI, L'INVIATO DI TRUMP
Chi è l'uomo che vuole l'Italia ai mondiali

PIETRO SENALDI a pagina 7



Paolo Zampolli, rappresentante speciale degli Stati Uniti per le partnership globali, con il presidente Fifa Gianni Infantino

➔ **ALTRO CHE GRAVINA...**

Zampolli, l'amicone di Donald che vuole gli azzurri in America

Milanese di New York, è stato lui che ha presentato Melania a Trump. Vulcanico, funabolo disinvolto e un po' pazzoide, oggi cerca di salvare il nostro calcio dall'ennesima umiliazione

PIETRO SENALDI

■ Di professione, fa cose e vede gente. Non è una definizione che mira a demolirlo, è quello che dice di sé Paolo Zampolli, classe 1970, milanese doc anche se in città è difficile trovare qualcuno che si ricordi di lui. «Sono sempre stato bravo a mettere in contatto le persone e far accadere gli eventi», si descrive l'amico

italiano di Donald Trump, trapiantato da trent'anni a New York. Vive a Gramercy Park. La sua casa è al centro di un quartiere-giardino privato e recintato nel cuore di Manhattan, tra Park Avenue e la First Avenue. Trentamila dollari al metro, al netto dei Canaletto e dei Picasso che l'imprenditore può permettersi di sfoggiare in salotto, ma anche in corridoio.

Figlio di Giovanni, industriale del-

la Harbert Giocattoli, che in Usa esportava il "Dolce Forno", regalo di Natale tipico per le bambine degli anni Ottanta, Paolo non si è laureato ma ha un triplo master nell'arte di arrangiarsi. Sedicente parente al-



Peso: 1-18%, 7-55%

la lontana di Papa Paolo VI - chi può smentire, ormai? -, Paolo Zampolli I, quando il padre è morto, per un po' si è occupato degli affari di famiglia. Si è stufato presto dei balocchi di plastica però e quindi è emigrato per fondare un'agenzia di top model, la Id Model Management.

Il lavoro lo sa fare bene. Uno dei risultati più tangibili di questo è l'essere il Cupido tra Donald e Melania (Knauss, da non sposata). Paolo ha presentato al futuro presidente quella che diventerà sua moglie, al tempo solo una modella. Zampolli la aveva a libro paga in agenzia e l'aveva convocata a una festa al Kit Kat Club, nel lontano 1998. Era nella Grande Mela da meno di cinque anni e già ne aveva mangiata metà. Queste però sono cose che ormai in tanti sanno, come la sua nomina nel consiglio d'amministrazione del Kennedy Center fin dal primo mandato di Trump presidente e la sua partecipazione al Board of Peace di Trump per ricostruire Gaza. D'altronde, proprio grazie a The Donald, Zampolli ha esteso ben presto i propri interessi dalle modelle all'immobiliare: usava le ragazze per vendere i palazzi perché, come ebbe a dire «le donne bellissime incontrano le persone più ricche e potenti».

Tutto ciò per spiegare perché Paolo può riuscire là dove Giampiero Ventura, Roberto Mancini e Ringhio Gattuso, allenatori con la testa troppo nel pallone, hanno fallito: portare la nostra Nazionale ai Mondiali di Calcio in Usa che inizieranno l'11 giugno prossimo. Come? Naturalmente senza giocarcela sul campo di pallone, ma prendendo il posto di qualcun altro, non per meriti ma per conoscenze e millantato credito. Fuori l'Iran dunque, con cui il padrone di casa, Trump, è in guerra e dentro l'Italia. Zampolli, tra i tanti, è amico intimo anche del presidente della Fifa, Gianni Infantino, un altro italiano che ha fatto fortuna all'estero, e lo sta pressando in tal senso. I due cervelli in fuga condividono il progetto.

Ci sono due cose però che si oppongono all'idea. Il primo ostacolo è rappresentato dalle norme, che

impediscono di escludere l'Iran, a meno che non sia il regime a decidere di ritirarsi; e, nel caso, il diritto di sostituirlo spetterebbe alla prima nazionale asiatica esclusa, gli Emirati Arabi, o tuttalpiù alla Bolivia, che ha perso l'ultimo spareggio per l'accesso alla competizione. Il secondo impedimento è costituito dall'invidia umana. I nostri capifila di sport e di politica sono contrari al progetto. I suddetti sostengono di opporsi in nome dei sacri principi olimpici e affini, noi maligni pensiamo che sia invece perché il merito non andrebbe a loro bensì alla trimurti Zampolli-Infantino-Trump.

TRA ANTONIO E GIUSEPPI

Il newyorkese di Milano ci aveva già provato quattro anni fa, sempre a scapito dell'Iran. Aveva scritto una lettera ufficiale a Infantino chiedendogli di ripescare l'Italia e far fuori gli ayatollah, «perché non si può tollerare oltre la violenza del governo di Teheran contro il suo popolo». Allora però i Mondiali si giocavano in Qatar, che del regime teocratico è quasi dirimpettaio. Ora che il padrone di casa è The Donald, l'impossibile potrebbe anche diventare realtà. Perché non partire dal calcio, anziché dalle bombe?

La fantapolitica racconta che l'ammissione degli azzurri sarebbe un modo con cui il presidente americano rimedierebbe agli attacchi nei confronti di Giorgia Meloni, che nulla gli ha chiesto in merito, è bene specificare. La sinistra non ha ancora dato alla premier la colpa dell'esclusione dell'Italia dalla competizione iridata, ma è solo questione di tempo, e quindi si potrebbe togliere ai compagni questo argomento che ha presa sul popolo. Una wild card come calumet della pace? A pensarci bene non ci conviene. Sarebbe una polpetta avvelenata, senz'altro qualcuno si alzerebbe per rimproverare a Giorgia di aver barattato i diritti umani con quelli calcistici. Poi c'è il fattore Giuseppe Conte. Il grillino si vanterebbe di aver propiziato lui il miracolo, grazie al pranzo romano con Zampolli documentato da *Libero*. Già lo sentiamo: «Ho detto a Paolo di dire a Donald che sbagliava tutto sulla guerra e allora quello ci ha pensato e ci ha fatto entrare ai Mondiali; d'altronde io

all'oratorio giocavo centravanti, avevo un bel tocco di palla...».

In effetti, però, perché non fare tutti il tifo per Zampolli, che per realizzare il suo piano avrebbe però dovuto incontrare Conte Antonio e non Giuseppi. Meglio fidarsi dell'americano di Milano, improbabile solo in apparenza, piuttosto che di Gabriele Gravina, il presidente della Federcalcio che ha fallito tutte le qualificazioni ed è stato costretto a dimettersi. Sarà rimpiazzato il 22 giugno, a Mondiale già iniziato. Zampolli, a differenza dell'ex dirigente calcistico, è lucido, cinico, calcolatore, opportunista, è pronto a tutto e non teme nulla. Di lui aveva paura perfino Jeffrey Epstein, che in una mail del 2011 avvertì un uomo d'affari degli Emirati: «Attento, Paolo è un problema, vende storie alla stampa». Su una cosa però siamo pronti a scommettere: a fargli venire l'idea non è stato l'incontro con Giuseppi, non è stato il cuore da vecchio tifoso azzurro e neppure c'entra la prospettiva di fare un favore a Giorgia.

SCANDALI E VITTORIE

Riflettendoci bene, un mondiale così potremmo anche vincerlo. In fondo, a parte i titoli conquistati dagli undici azzurri di Vittorio Pozzo, ma era l'anteguerra, tutte le volte che abbiamo trionfato ci siamo presentati malmessi, screditati e senza speranze. Nel 2006 era appena scoppiata Calciopoli, il pallone italiano era stato commissariato e la Nazionale era in buona parte composta da giocatori della Juventus, retrocessa in quanto ritenuta la mela più marcia del cesto. Nel 1982 pure eravamo reduci da uno scandalo, quello delle scommesse. Per schierare Paolo Rossi, tre gol al Brasile di Zico e Falcao, senza il quale non avremmo mai vinto, abbiamo dovuto inventargli una grazia.

A lui e non a Bruno Giordano, per evitare rivalità, decisione tipico esempio di iniquità e familismo italico. Stavolta siamo messi meglio: sia-



mo scarsissimi ma pieni di ormoni, non avremo bisogno neppure della carnitina.



Paolo Zampolli, 56 anni, milanese trapiantato a New York, amico e inviato informale di Trump (AFP)



Peso:1-18%,7-55%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

SICUREZZA
Decreto verso la firma con una nota del Colle

■ ■ Dopo il via libera della Camera, previsto per oggi tra le proteste, il decreto sicurezza arriverà al Quirinale insieme al decreto correttivo per la firma. Con una «nota esplicativa» Mattarella spiegherà il metodo seguito nel dirimere il pasticcio del governo.

CARUGATI E GAMBIRASI ALLE PAGINE 6,7



Sicurezza all'ultimo miglio. Voto in aula e subito **nuovo testo**

Alle 11.30 previsto l'ok della camera, poi il consiglio dei ministri. Il presidente della Consulta: «La legge potrebbe arrivare alla Corte»

MICHELE GAMBIRASI

■ ■ È l'ultimo atto della saga dei decreti Sicurezza, l'originale e il suo correttivo, che si chiuderà oggi ad esiti ancora parzialmente incerti. Alle 11.30 la Camera voterà il testo emendato, con il maledetto articolo 30-bis di palese incostituzionalità, poi alle 13 il governo riunirà un consiglio dei ministri lampo. Infine testi al Quirinale, per la firma.

FINO A IERI sera gli uffici legislativi dell'esecutivo hanno lavorato per approntare il decreto correttivo. Bisognava intervenire su quelli che nella maggioranza hanno soprannominato «rilievi tecnici» del Colle (o, per i più spericolati, «sensibilità»), che in realtà sono costituzionali, non proprio un dettaglio. C'erano poi da reperire le coperture necessarie, necessariamente aumentate dopo aver svincolato l'emolumento dei 615 euro all'avvenuto rimpatrio. Il primo a parlare ieri è stato il sottosegretario Mantovano, nume tutelare di tutti i pac-

chetti sicurezza del governo Meloni: «Non è una norma sugli avvocati, è una norma di aiuto al migrante che ha scelto liberamente la procedura di rimpatrio assistito. Un aiuto per risolvere eventuali difficoltà burocratiche, un po' come chi presenta la dichiarazione dei redditi con l'aiuto del Caf o a un qualsiasi professionista. Quindi gli avvocati non c'entrano. Le coperture ci sono». Poi è stato lapidario: «Il caso è chiuso». Stessa decisione è stata adottata dal vicepremier leghista Salvini: «Domani il decreto sarà legge, con buona pace della sinistra», ha detto. In realtà non lo è: serve la firma del Colle per promulgare la legge. Appare scontata, ma in questo caso la soluzione giuridica è decisamente intricata, oltre al pasticcio istituzionale e costituzionale combinato in Senato dove è stato inserito l'emendamento. Poi da oggi inizieranno i sessanta giorni in cui bisognerà convertire anche il testo correttivo: se non dovesse acca-

dere rimarrebbe la norma incostituzionale. E chissà che a qualcuno nel centrodestra non venga in mente di provare a modificarlo di nuovo.

IL TESTO, assicurano, recepirà interamente i dettami pervenuti da Mattarella. Via il «premio di produzione», allargamento della platea dei soggetti beneficiari, decreto attuativo del Viminale per la messa a terra della misura che potrebbe richiedere alcuni mesi. L'impressione quindi è che l'esecutivo deciderà poi in un secondo momento cosa farsene di questo pastrocchio: si potrebbe anche lasciar perdere, evitare di dilapida-



re le risorse (la batosta del rapporto deficit/Pil, consumatasi l'altro giorno, è stata dovuta a poche centinaia di milioni). Sicuramente però Meloni non ha voluto fare la cosa più semplice, ovvero abrogare la norma: avrebbe comportato ammettere l'errore, e non è una cosa che alla premier piace fare, nemmeno quando ne accumula di clamorosi. Bisognerà vedere in che modo il decreto interverrà sulla legge, se modificando l'articolo della legge di conversione o rimettendo di nuovo le mani sul Testo unico dell'immigrazione, modificato dall'emendamento di maggioranza. Il funzionamento di questo contorto e pasticciato iter legislativo è per ora un unicum costituzionale: i testi dovrebbero andare in Gazzetta ufficiale insieme, ma non si è capito come farà il primo, incostituzionale, a

non entrare in vigore nemmeno per un attimo.

AL DI LÀ dell'emendamento maledetto, la legge è piena di norme liberticide e di dubbia legittimità costituzionale, dal fermo preventivo di 12 ore alla stretta sulla lieve entità per lo spaccio. Ieri il presidente della Consulta Giovanni Amoruso ha detto che «La normativa, in ipotesi, potrà venire all'esame della Corte». Di certo, fioccheranno i ricorsi.

IERI alla Camera è proseguita la seduta, avviata da mercoledì, che condurrà stamattina al voto finale. Situazione surreale di voto consapevolmente incostituzionale e già pronto a essere modificato, in una Montecitorio stanca e semideserta sono proseguite le dichiarazioni di voto individuali delle opposizioni. Prima si sono votati di fila tutti e

148 gli ordini del giorno: «Da Parlamento siamo diventati lo schiacciamento» ha detto Riccardo Magi di PiùEuropa. Il centrodestra ha dato via libera all'Odg presentato dai tre deputati vannacciani, che chiedeva di inasprire le norme per lo sgombero anche delle seconde case. Uno identico, proposto dalla Lega che sognava di poterne fare un emendamento al decreto, era già stato approvato al Senato. «Ma come vi è venuto in mente di fare un testo che mina il diritto alla difesa e anche davanti ai rilievi del Quirinale di tirare dritto, di farci votare una norma incostituzionale per modificarla 2 minuti dopo, è

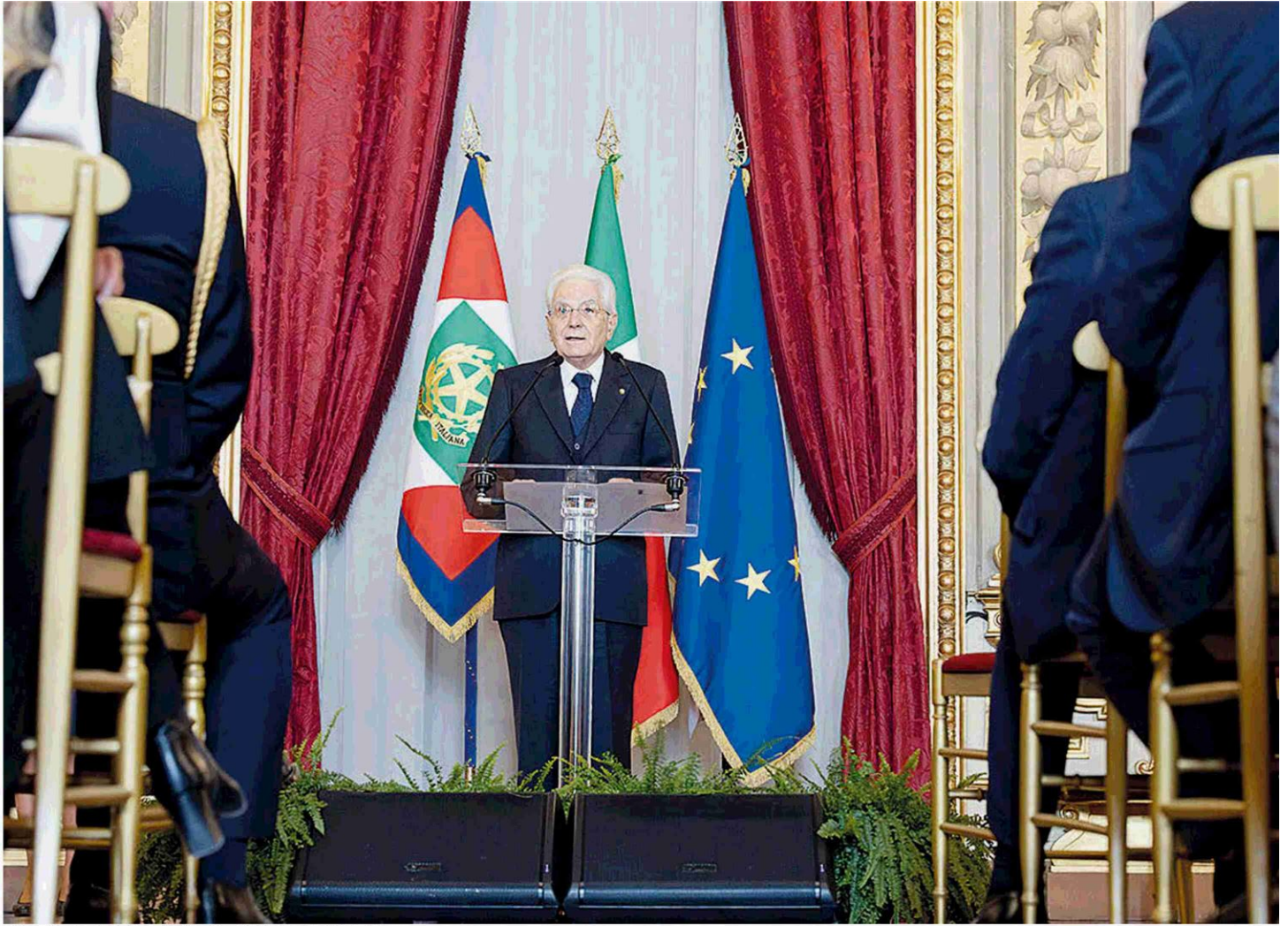
arroganza al potere» ha attaccato la segretaria dem Elly Schlein. Negli interventi della maggioranza, nessuno ha osato tirare fuori la vicenda. «Fermatevi. Questo è il quinto decreto Sicurezza: propaganda per inasprire le pene e colpire i migranti, mentre la sicurezza reale peggiora. La presidente Meloni parla di sicurezza dopo quattro anni di governo per non parlare della crisi economica e sociale» ha detto il leader di Avs Angelo Bonelli. Oggi si conclude.

La scelta di tirare dritto per non ammettere errori a costo di tensioni istituzionali

Schlein: «Approviamo una norma incostituzionale cambiata due minuti dopo: arroganza al potere»



Peso:1-3%,6-38%,7-5%



Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella foto LaPresse



Peso:1-3%,6-38%,7-5%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

L'Ocse abbassa ancora le stime di crescita dell'Italia e alza quelle dell'inflazione. Il governo è paralizzato dalla mazzata europea: la procedura di infrazione ci condanna all'austerità. Meloni nega: i nostri conti sono buoni. Ma anche Confindustria si unisce alla denuncia del sindacato: alla deriva senza politica industriale
pagine 8 e 9

Catena di smontaggio

Landini e Orsini, il duo che agita il governo:

«Allarme industria»

Sul palco il segretario della Cgil e il presidente di Confindustria: «È una crisi peggiore del covid, l'Italia è a rischio recessione»

LUCIANA CIMINO

■ Non succede spesso che il segretario del primo sindacato italiano e il presidente di Confindustria condividano lo stesso appello al governo: «Non c'è più tempo, serve subito un piano industriale ed energetico». Per di più dallo stesso palco, a sfondo rosso. Del resto si è in casa Cgil. L'organizzazione guidata da Maurizio Landini ha invita-

to il numero uno di viale dell'Astronomia, Emanuele Orsini, per concludere l'assemblea nazionale dei delegati dell'industria, unico ospite esterno per un appuntamento interno del sindacato. «È un confronto molto, molto importante», ha sottolineato Landini.

IDUE prendono un caffè nel foyer del teatro Italia, a Roma, poi la foto con la stretta di mano sul palco. Difficile che il governo abbia dige-

rito l'immagine. L'intervento della premier Giorgia Meloni, da Cipro, sembra quasi una risposta all'insolito duo. In realtà, al teatro Italia non sono state pronunciate cose diverse da quelle che la Cgil e



Peso: 1-35%, 8-37%, 9-5%

le associazioni datoriali dicono da mesi sul costo dell'energia e sulle crisi industriali. Ma è il contesto a dare un valore diverso al tutto. L'ultima volta che si era tenuto un confronto pubblico tra gli industriali e la Cgil era stato durante la pandemia (presidente di Confindustria era Carlo Bonomi), prima di allora bisogna risalire a Cofferati e D'Amato, oltre venti anni fa.

«**RISCHIAMO** uno scenario peggiore del Covid», ha spiegato Landini, che ci tiene a fare il perfetto padrone di casa. I toni sono ben più che amichevoli, la platea di delegati non è ostile. Mormora solo quando Orsini, alla richiesta del sindacato di reinvestire e non distribuire i margini di guadagno aggiuntivi agli azionisti, risponde: «Nel mio vocabolario la parola extraprofitto non c'è, come extradebito». Sarebbe stato strano il contrario. Questo è l'unico punto di marcata differenza tra le due organizzazioni. Per il resto, le analisi si sovrappongono, qualche misura pure e la risposta al governo, che voleva approfittare del decreto primo maggio per dare più potere ai sindacati minori rischiando di avvalorare i contratti pirata, è identica: bisogna aspettare il risultato del tavolo tra i confederali e le associazioni datoriali che proseguono

senza ostacoli.

«**IL TEMPO È SCADUTO**: accordo entro la fine dell'estate», ha avvisato Landini. «Le trattative non si fanno sui giornali né nei dibattiti ma ai tavoli, che sono ancora in corso - ha continuato - ci sono le condizioni per fare un lavoro serio». E Orsini ha confermato: «Sul problema del salario si può fare meglio, c'è da fare una battaglia sui contratti pirata ma la contrattazione deve essere tra le parti sociali, non per decreto». E poi il siparietto: «Il nostro è un contratto giusto? Lo chiedo anche a Maurizio e rispondo da solo: sì», ha sottolineato il presidente di Confindustria.

ORSINI non ha mai attaccato direttamente il governo, tutt'al più ha puntigliosamente ricordato come ogni considerazione fatta dal ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti nel corso degli ultimi giorni, Confindustria l'avesse già esposta all'esecutivo «mesi fa». Così come Landini ha fatto ben attenzione a distribuire le colpe per le politiche industriali degli ultimi anni, menzionando sempre, accanto a Giorgia Meloni, i due precedenti presidenti del Consiglio, Giuseppe Conte e Mario Draghi. Tuttavia, l'allarme a Palazzo Chigi per il sodalizio e per lo smarcamento ormai plateale degli industriali dal governo è risuo-

nato lo stesso.

GIÀ LA CISL, dopo tre anni di luna di miele con la maggioranza (sancita anche dall'attribuzione di un posto di sottosegretario all'ex segretario Luigi Sbarra) è tornata nella triplice. Adesso anche Orsini fiutata l'aria ha abbandonato la nave. Non senza motivi: da ultimo i tagli al piano Transizione 5.0, che avevano già aperto una severa crisi con gli industriali. «Si è rotta la fiducia», aveva esclamato allora il presidente di Confindustria. Ieri ha chiesto di «fare debito pubblico, servono incentivi alle imprese per superare questo momento». «L'Italia è a rischio recessione - ha spiegato - la crisi di Hormuz ha stravolto le carte. Il nostro centro studi ha presentato un rapporto con tre scenari, un fatto anomalo segno dell'incertezza causata dallo shock energetico della guerra».

SERVE per viale dell'Astronomia «un piano industriale di tre anni e il decreto bollette, altrimenti la fine del Pnrr sarà un problema. L'alluminio comincia a scarseggiare, le imprese sono in difficoltà, non si può negare». E Landini: «Bisogna sospendere il patto di stabilità in Europa non per fermarsi ma

per investire. C'è bisogno di investimenti pubblici ma anche gli imprenditori dovrebbero impegnarsi più». «Certo ma con regole chiare», la risposta di Orsini. Per entrambi è necessario un piano straordinario per l'energia. Il leader degli industriali infine prova a conquistare la platea: «Togliere il gas vuol dire non fare più ceramiche: 40mila persone saranno licenziate. A quei lavoratori ci teniamo noi come ci tiene il sindacato». Applausi.

L'esecutivo aspetti l'accordo sulla contrattazione: ci sono le condizioni per fare un lavoro serio. Arriverà entro la fine dell'estate

Maurizio Landini

Gli industriali: «La fine del Pnrr sarà un problema, le imprese sono in difficoltà. Non si può negare»





Il confronto tra il segretario della Cgil Landini e il presidente di Confindustria Orsini foto Ansa



Peso:1-35%,8-37%,9-5%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

**L'AVVOCATO GENERALE
Ok al Cpr di Gjader
Il parere alla Corte Ue**

■ ■ «Il Cpr di Gjader non viola le norme Ue. A patto che rispetti i diritti dei migranti», sostiene l'avvocato generale della Corte Ue, il cipriota Emiliou. Il procedimento è quello partito dalla Cassazione e riguarda la seconda fase del protocollo. Meloni esulta, ma il parere non è vincolante. **MERLIA PAGINA 10**



L'avvocato generale della Corte Ue: ok al progetto Albania

«A patto che rispetti i diritti dei migranti». Meloni esulta, il parere però non è vincolante. Ora palla ai giudici per una sentenza storica

GIANSANDRO MERLI

■ ■ Secondo l'avvocato generale della Corte di giustizia Ue il Cpr che l'Italia ha costruito in Albania è compatibile con le norme europee, a patto che i diritti dei migranti siano pienamente rispettati. Il parere del cipriota Nicholas Emiliou sulla seconda fase del protocollo Roma-Tirana è stato pubblicato ieri e riguarda il rinvio pregiudiziale partito dalla Cassazione un anno fa.

IL MASSIMO TRIBUNALE nazionale aveva chiesto se spedire gli "irregolari" in un paese terzo come l'Albania violi la direttiva rimpatri e se tenere a Gjader chi là ha chiesto asilo contrasti con la direttiva procedure. La risposta dell'avvocato generale è negativa in entrambi i casi. Perché, sostiene, portare un migrante da

un Cpr nazionale a quello albanese non costituisce, in senso tecnico, né rimpatrio né allontanamento. Si tratta semplicemente di un trasferimento, di un «passaggio intermedio nell'ambito di una procedura in corso» (era la tesi del governo italiano).

Questa prassi è compatibile con il diritto Ue a patto che i centri siano soggetti alla giurisdizione del paese membro e i migranti godano del diritto alla difesa, possano incontrare i familiari e siano immediatamente liberati al mancare dei presupposti della detenzione. L'ultimo tema è stato oggetto, in udienza, di varie domande al governo italiano, che ha dovuto ammettere come riportare le persone in libertà da Gjader richieda, nel migliore dei casi, oltre mezza giornata.

ANCHE SUL SECONDO quesito Emi-

liou non ha ravvisato violazioni delle norme comuni. La sua tesi è che la direttiva procedure stabilisca il diritto del richiedente asilo a restare nel territorio Ue fino all'esito della domanda, ma non quello di esservi riammesso se si trova all'esterno o in una zona di frontiera. Anche questa posizione vale a patto che i diritti stabiliti dalla direttiva - su corretta informazione e assistenza legale -



Peso:1-4%,10-42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

siano rispettati. Inoltre i richiedenti devono poter comparire di persona, «quando ciò sia richiesto o consentito», davanti a giudici o autorità amministrative. Se passasse la linea dell'avvocato generale, toccherebbe alle corti nazionali verificare quegli «a patto che». Ovvero le situazioni concrete dei centri e la loro compatibilità con il diritto Ue.

«Una notizia importante che conferma la validità della strada che abbiamo indicato e quanto siano costati all'Italia due anni persi a causa di letture giudiziarie forzate e infondate», ha esultato in mattinata Giorgia Meloni. Nel pomeriggio è dovuta tornare sul protocollo con Tirana per rispondere di altri costi: quelli di realizzazione, tema caldo dopo che la chiusura della procedura d'infrazione contro l'Italia

è sfumata per un soffio. «Un miliardo in Albania non lo abbiamo mai speso, sono 138 milioni in un anno», ha detto la premier.

IL GOVERNO ITALIANO ha di che rallegrarsi dal parere dell'avvocato generale, ma va ricordato che tale posizione non è vincolante. Nella sentenza sui «paesi sicuri», ad esempio, la Corte non l'ha seguito, dando ragione al tribunale di Roma. Alcuni punti dell'argomentazione giuridica vanno comunque sottolineati. Intanto Emiliou ha ribadito che l'analisi vale solo per l'Albania, con le sue peculiarità: vicinanza all'Italia, partecipazione alla Cedu, processo di adesione all'Ue in corso. Altrimenti le conclusioni sarebbero state diverse. Nella sua recente visita a Gjader, invece, la responsabile immigrazione Fdl Sara Kelany ha promesso

che i prossimi centri saranno aperti in Africa.

L'avvocato generale ha poi affermato che l'Albania può essere considerata zona di transito o frontiera perché l'Italia l'ha nominata tale. È la posizione dell'esecutivo Meloni, ma in udienza perfino la Commissione Ue, sul resto sempre allineata a Roma, ha dovuto smentirla: queste zone di «finzione giuridica» devono trovarsi all'interno o nei pressi del territorio nazionale. Vedremo cosa ne penserà la Corte. Il punto è decisivo in vista del Patto Ue, in vigore tra due mesi.

UNA COSA È CERTA: se i giudici del Lussemburgo accetteranno deportazioni ed esternalizzazioni di migranti e richiedenti asilo per destre e governi nazionali non ci saranno più ostacoli. Sul-

la Corte ricade una responsabilità storica: definire il significato di Europa per i cittadini più deboli, quelli nati altrove.

La posizione dal cipriota Nicholas Emiliou, che sottolinea: vale solo per Tirana



Albania, migranti sbarcati al porto di Shengjin foto di Vlasov Sulaj / Ap



Peso:1-4%,10-42%

Intervista al capogruppo Ppe Weber: «Serve un'Europa con un presidente unico»

Mario Ajello a pag. 3



L'intervista **Manfred Weber**

«Per rispondere a Trump serve un'Europa più forte e con un presidente unico»

► A Roma per i 50 anni del Ppe: «È la città che combina la nostra storia con il futuro europeo
Il Patto di stabilità? È oggetto di valutazione, nelle crisi come il Covid decisioni straordinarie»

Presidente Manfred Weber, oggi celebrate il 50° anniversario del Ppe a Roma: è questa la città della storia e del futuro? Il 25 aprile gli eurodeputati del Ppe saranno ricevuti dal Papa. Che impressione le hanno fatto gli attacchi di Trump al pontefice?

«Roma è un luogo molto speciale per me: una città che combina davvero la nostra storia con un futuro davvero europeo. È la cornice perfetta per celebrare il 50° anniversario del Ppe. Sono grato di celebrarlo oggi a Roma con Antonio Tajani e tutta Forza Italia. Il Ppe ha guidato l'integrazione europea negli ultimi decenni e abbiamo una visione chiara per il futuro dell'Europa. È anche un onore per me essere accolto nuovamente da Papa Leone. Gli attacchi di Donald Trump contro il Santo Padre sono inaccettabili.

li. Noi, come Ppe, siamo Cristiani Democratici e stiamo con Papa Leone».

Dall'altra parte dell'Atlantico vedono l'Europa, almeno dalle finestre della Casa Bianca, come un continente in crisi e inutilizzabile per la politica americana. Qual è la sua risposta a questa retorica Maga? Come possiamo sanare le relazioni tra le due sponde dell'Atlantico?

«Rifiuto l'idea che l'Europa sia un continente in crisi. L'Europa è una potenza ed è un pilastro stabile dell'Occidente. Essendo una delle maggiori economie mondiali, siamo quasi allo stesso livello degli Stati Uniti. Credo fortemente nel partenariato transatlantico, fondato sui nostri valori comuni. Allo stesso tempo dobbiamo rafforzarci, perché un'Europa forte è rispettata anche alla Casa Bianca.»

L'Europa ha il dovere e l'opportunità di rafforzarsi in un contesto globale sempre più teso. Quali riforme servono? Bisogna superare l'unanimità nelle decisioni?

«L'Europa è più forte quando è unita, come ha dimostrato la nostra risposta alla crisi della Groenlandia. Nel contesto geopolitico attuale non possiamo permetterci di essere bloccati dai veti: il più lento non può dettare il ritmo a tutti. Vedo un



Peso:1-2%,3-59%

forte slancio per rafforzare il ruolo dell'Europa nel mondo: superare l'unanimità è un primo passo importante, ma bisogna andare oltre e creare una vera voce europea, anche attraverso l'istituzione di un presidente europeo unendo i ruoli dei presidenti della Commissione e del Consiglio, come proposto da Antonio Tajani. Sarebbe un segnale forte e chiaro per Trump, Putin e Xi.»

In caso di una crisi grave, è possibile sospendere il Patto di stabilità per sostenere l'economia e i cittadini?

«Dobbiamo riconoscere che l'instabilità legata alla guerra in Iran sta avendo conseguenze pesanti sulla vita quotidiana di milioni di persone. Per questo il Patto di stabilità è oggetto di valutazione nelle sedi europee competenti. Non è una novità: in passato abbiamo già affrontato momenti critici. Durante la pandemia del Covid, l'Europa ha preso decisioni straordinarie per mobilitare gli investimenti in grado di sostenere le nostre economie, ed è stata la scelta giusta. Allo stesso tempo, però, resta chiaro che noi siamo per la disciplina fiscale e che le crisi internazionali non devono essere viste come opportunità per sprecare risorse pubbliche. Il modo migliore per rilanciare l'economia europea oggi è rafforzare il Mercato unico.»

La lezione di De Gasperi, i Trattati di Roma del 1956, l'uropeismo di questa capitale: Forza Italia è pienamente immersa in questa tradizione. Come vede lo sviluppo del partito fondato da Berlusconi e guidato da Tajani, membro chiave del Ppe?

«Forza Italia vive lo spirito e l'esempio di Alcide De Gasperi. Antonio Tajani è un forte leader europeo, che lavora per un'Italia più forte in Europa. È un deciso sostenitore della difesa europea e in questo segue l'esempio di De Gasperi e Berlusconi. Forza Italia è il partito cristiano democratico filo-europeo dell'Italia, un pilastro forte del governo e una voce importante nel Partito Popolare Europeo.»

Alcuni dicono che Giorgia Meloni dovrebbe entrare nel Ppe con il suo partito, lasciando i Conservatori e Riformisti. Come vedrebbe una simile eventualità?

«Non c'è alcuna domanda di adesione di Fratelli d'Italia e questo non è un tema. Noi, come Ppe, ab-

biamo una voce molto orgogliosa e filo-europea in Italia, ed è Forza Italia sotto la forte guida di Antonio Tajani. Ne sono molto grato.»

Elezioni cruciali si terranno in diversi paesi dell'Ue nel 2027. Come Ppe, avete grandi speranze per la Spagna, contro Sanchez, e qualche timore, per esempio, per la Francia, dove il populismo di Le Pen e Mélenchon è forte?

«Il nostro approccio come Ppe è molto chiaro: dobbiamo ascoltare i cittadini e dobbiamo portare risultati concreti. La nostra politica è tesa al miglioramento delle condizioni di vita delle persone, posti di lavoro sicuri, salari più alti e l'offerta di soluzioni pro-Europa. In sintesi: si tratta di sostanza. I populisti possono fare molte promesse e fare campagna con slogan vuoti, ma alla fine non mantengono le promesse: questa è la chiara lezione delle elezioni in Ungheria e dovremo ricordarla seriamente anche per le prossime elezioni europee.»

Il nuovo Primo Ministro ungherese, Peter Magyar, saluterà la festa del Ppe. La sua vittoria su Orban significa che il populismo in Europa sta morendo, o è il contrario, visto che Radev ha vinto in Bulgaria?

«Per me, l'immagine più potente della notte elettorale ungherese è stata quella dei giovani che festeggiavano e cantavano "fuori la Russia". Peter Magyar ha davvero riportato l'Ungheria al cuore dell'Europa. Il populismo di destra ha perso il suo modello con Viktor Orban. Il nostro membro del Ppe Peter Magyar ha vinto perché si è concentrato sulla sostanza: risultati concreti per le persone e un'agenda filo-europea. Questo è il modo del Ppe per sconfiggere i populisti. In Bulgaria, speravo in un risultato diverso, ma per me resta chiaro che i cittadini bulgari vedono il loro futuro in Europa.»

La crisi energetica causata dalla guerra in Iran, non rischia di rendere la vita più costosa per i cittadini europei e alimentare difficoltà che potrebbero spingere le persone verso l'estremismo politico?

«I prezzi dell'energia in Europa devono scendere per i nostri cittadini e per mantenere la nostra economia competitiva. La guerra in Iran e il blocco dello Stretto di Hormuz hanno mostrato quanto siamo ancora dipendenti dalle importazio-

ni di energia: questo deve cambiare. La risposta deve essere europea: dobbiamo potenziare le rinnovabili, rilanciare l'energia nucleare e infine completare l'Unione dell'energia per rendere l'Europa più autosufficiente.»

Il Ppe è il baluardo della difesa dell'Ucraina, invasa dai russi. Dopo tutti questi anni di guerra, come si può raggiungere la pace?

«Voglio essere chiaro: le uccisioni in Ucraina devono fermarsi e Putin non deve vincere questa guerra. Come Partito Popolare Europeo, stiamo con l'Ucraina perché crediamo che la pace possa essere raggiunta solo con un'Europa forte e un'Ucraina forte. Il prestito da 90 miliardi di euro all'Ucraina, ora finalmente sbloccato, dimostra il nostro chiaro impegno a continuare il sostegno e a mantenere la pressione su Mosca. Non ci sarà pace in Ucraina senza il pieno coinvolgimento dell'Europa. Pace significa anche dare un futuro all'Ucraina, per questo sosteniamo con forza il loro percorso verso l'adesione all'Unione Europea.»

La leadership dell'Onu nella risoluzione della guerra in Medio Oriente sembra mancare. Ma quella dell'Europa? Cosa pensa di una spedizione di peacekeeping di molte nazioni, una volta finito il conflitto, per garantire lo sminamento e il traffico nello Stretto di Hormuz?

«Le Nazioni Unite sono importanti, ma spesso troppo deboli per fermare i conflitti. L'Europa deve essere più unita e più attiva nel portare stabilità e pace nel suo vicinato. Dopo la fine dei combattimenti, il compito chiave è riportare la stabilità. Una missione internazionale congiunta nello Stretto di Hormuz, come suggerito da Antonio, potrebbe anche proteggere il commercio globale e costruire le basi per la pace nella regione. Allo stesso tempo deve essere garantito che il regime iraniano non possa minacciarci di nuovo.»

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FDI NON HA CHIESTO DI ADERIRE AL NOSTRO GRUPPO. IN ITALIA ABBIAMO GIÀ UNA VOCE ORGOGLIOSA: QUELLA DI FORZA ITALIA E TAJANI



Peso:1-2%,3-59%

VANNO UNITI I RUOLI DI GUIDA DEL CONSIGLIO E DELLA COMMISSIONE IL POPULISMO SI BATTE CON LA CONCRETEZZA COME IN UNGHERIA



Manfred Weber, 55 anni, tedesco è il presidente del Partito popolare europeo. Oggi è a Roma per la celebrazione del cinquantesimo anniversario dalla fondazione del Ppe «È la cornice perfetta» dice Weber. Il 25 aprile gli europarlamentari del suo partito saranno ricevuti da Papa Leone in Vaticano.



Peso:1-2%,3-59%

III I numeri veri

IL CIRCOLO VIZIOSO TRA DEFICIT E CRESCITA

Marco Fortis

La vicenda della mancata uscita anticipata dell'Italia dalla procedura europea di deficit eccessivo nel 2026 (sulla base dei conti pubblici del 2025), che sta tenendo banco in queste ore su tutti i media nazionali, ha davvero del grottesco. Infatti, fino a qualche mese fa, a nessuno aveva mai interessato più di tan-

to questo argomento, anche perché il nostro Paese aveva concordato con Bruxelles di uscire da tale procedura nel 2027 (sulla base dei conti pubblici del 2026). Poi, improvvisamente, il 3 ottobre scorso, è sembrato che il deficit del 2025 potesse bruciare le tappe e scendere sotto il fatidico 3% del PIL addirittura con un anno di anticipo.

Continua a pag. 5

Il circolo vizioso deficit-crescita

► L'analisi della mancata uscita dell'Italia dalla procedura Ue di deficit eccessivo
Il confronto con gli altri Paesi europei e il fardello degli interessi sul debito pubblico

Marco Fortis

Sarebbe stato indubbiamente un grosso successo per l'Italia (principalmente di immagine, per la verità), che avrebbe potuto favorire un ulteriore miglioramento dei rating del nostro debito sovrano e del nostro spread.

Non è che questa eventualità ce la siamo sognata noi o se l'è inventata qualche ufficio studi o il governo. Infatti, il 3 ottobre l'Istat ha comunicato che il deficit dell'Italia nell'anno "scorrevole" dal terzo trimestre 2024 al secondo trimestre 2025 era stato di 65,13 miliardi di euro. Diviso per il PIL a prezzi correnti dello stesso periodo, pari a 2.214 miliardi (in base alle ultime stime del 29 agosto 2025 disponibili a quel momento), il risultato faceva un bel 2,94%. Quindi tutto lasciava supporre che i conti stavano andando nella direzione di una uscita anticipata dalla procedura di infrazione. Peccato, però, che nei mesi successivi l'Istat ha progressivamente rettificato al rial-

zo il deficit dell'anno "scorrevole" in questione portandolo a 71,56 miliardi. E, anche se poi il deficit finale dell'anno civile 2025 terminante a dicembre è diminuito un poco, calando a 69,38 miliardi, ciò non è stato sufficiente a farci scendere sot-

to il 3% del PIL. Infatti, il dato di fine 2025, quello che ufficialmente conta ai fini della procedura europea, è stato del 3,07%. Un disastro per l'Italia? Un fallimento delle politiche economiche? Una doccia fredda? No, niente affatto.

LA SCENEGGIATA NOSTRANA DEL 3%

La realtà dei numeri veri è che in questo momento nell'Unione Europea vi sono undici Paesi con un deficit/PIL a fine 2025 sopra il 3%. L'Italia (3,1% arrotondato) ha il valore più basso, assieme alla Croazia (3%). Nazioni come la Francia (5,1%) o il Belgio (5,2%), per non parlare di alcuni Paesi dell'Est, farebbero carte false per avere i bei conti dell'Italia, che non a caso è stata promossa negli ultimi tempi da tutte le agenzie internazionali di rating ma soprat-

tutto, è stata apprezzata sul campo dai mercati finanziari e ha oggi uno spread sceso a livelli così bassi che non si vedevano da prima della crisi finanziaria mondiale del 2008-2009. Persino due Paesi "falchi" come l'Austria (4,2%) e la Finlandia (3,4%) hanno registrato a fine 2025 un deficit più alto dell'Italia e sono stati messi dall'Europa in procedura di infrazione. È stato un grosso smacco per loro, soprattutto per Vienna, che fa parte con Stoccolma, Amsterdam e Copenaghen del club aristocratico dei Paesi cosiddetti "frugali" ed ha sempre guardato all'Italia dall'alto al basso, come anche la Finlandia, del resto. Al contrario, a riprova degli eccellenti conti pubblici italiani, il nostro Paese è l'unico, tra le undici economie europee con



Peso: 1-4%, 5-83%

ref-ld-2074

472-001-001

un deficit sopra il 3%, ad avere un bilancio statale primario positivo prima del pagamento degli interessi (vedi grafico). Mentre,

per inciso, l'Austria ha un deficit primario del 2,6%, la Finlandia dell'1,8%, la Francia del 2,9% e il Belgio del 3%, solo per fare quattro esempi.

Ma entro i nostri confini la disputa mediatica - prima sulla possibile e poi sull'ufficiale - mancata uscita anticipata dalla procedura di infrazione si è arroventata con il passare delle settimane ed ha preso completamente il sopravvento sulla realtà. Sicché, secondo taluni (forze di opposizione e tradizionali "gufi" di sventura) lo sfioramento di appena uno 0,7% del target europeo del deficit costituirebbe il fallimento conclamato di una strategia economica che invece, a nostro giudizio, è l'unica possibile per un Paese che deve necessariamente tenere in ordine le proprie finanze pubbliche. Mentre per altri (forze di maggioranza ed alcuni esponenti del governo) la colpa dello sfioramento sarebbe, oltre che delle revisioni Istat sempre appese al filo di pochi decimali, soprattutto dell'eredità del superbonus. Per i primi, la vera causa del mancato conseguimento (anticipato) degli obiettivi fiscali concordati con Bruxelles sarebbe la poca crescita, per colpa della troppa austerità. Per i secondi, invece, il fatto che il deficit non sia sceso sotto il 3% sarebbe sostanzialmente imputabile ai costi differiti di scelte politiche passate.

Insomma, la solita gazzarra nostrana, per di più abbastanza senza senso, perché stiamo parlando di un Paese, l'Italia, che in realtà non ha perso nessun treno in Europa. Un Paese il cui PIL è aumentato molto dal 2019 ad oggi (ed ancor di più il PIL pro capite) e i cui conti pubblici sono sotto controllo e in fase di stabilizzazione. Il deficit italiano non è andato affatto fuori strada, anzi è sceso dal 3,4% del 2024 al 3,1%, in linea con quanto concordato in sede europea. Certo, poteva essere già il 2,9% con un anno di anticipo, anche se non ce l'aveva prescritto il dottore (leggi Bruxelles). Non è

stato così per un pugno di decimali, pazienza, ce ne faremo una ragione. Ma, per cortesia, non diamo la colpa di questo "non evento", perché di un "non evento" si tratta, né alla poca crescita né al superbonus.

IL "NON EVENTO": L'IMPUTATO POCA CRESCITA

Affermare che il PIL italiano nel 2025 è cresciuto poco, cioè solo del +0,5%, a causa dell'austerità e che ciò ha impedito di far scendere il deficit sotto il 3% non è vero perché lo scorso anno i consumi delle famiglie e gli investimenti fissi lordi considerati insieme hanno contribuito all'aumento del nostro PIL per un +1,4% (contro lo 0,9% in Belgio, lo 0,3% in Francia, lo 0,6% in Austria e lo 0,1% in Finlandia, per continuare il confronto con i Paesi di cui sopra). Sono stati invece soprattutto il peggioramento della nostra domanda estera netta e in seconda battuta il calo delle scorte ad abbassare la crescita italiana. Di domanda interna, casomai, ce n'è stata fin troppa e sono sfuggiti di mano i costi impreveduti di Transizione 5.0 e dei nuovi bonus edilizi con incentivi ridotti, con un affollamento degli investimenti in edilizia residenziale nell'ultimo trimestre del 2025 per approfittare dei vantaggi fiscali.

Indubbiamente, nel 2026 le incognite sulla crescita economica, non solo dell'Italia, sono non poche, principalmente a causa della imprevedibile durata del conflitto medio-orientale in corso e delle sue conseguenze sull'inflazione e sugli approvvigionamenti di energia e materie prime. Con tutto il caos che ci circonda, un aumento del PIL nazionale dello 0,5-0,6% quest'anno sarebbe da sottoscrivere di corsa. A più lungo termine, considerato anche il nostro declino demografico e il suo impatto negativo sui consumi (che pesano per circa il 60% del PIL), far credere agli italiani che l'economia del nostro Paese, grazie a qualche ricetta miracolosa, possa crescere da qui al 2030 molto di più di quanto non indichino le attuali previsioni, è poco corretto. Oltre ad una forte ripresa dell'export (per il momento difficile da immaginare tra dazi e mercati in crisi), soltanto un nuovo Next Generation EU o nuovi superbonus edilizi (il primo auspicabile, i secondi irrealizzabili) potrebbero

riuscire a farci avvicinare ad un simile obiettivo. Sono tanti i maestri che, sulle tastiere, ci insegnano pressoché tutti i giorni come far aumentare il PIL del 2% o più all'anno ma nessuno ci è mai riuscito sul campo.

IL "NON EVENTO": L'IMPUTATO SUPERBONUS

Abbiamo sempre criticato l'entità, gli sprechi e le modalità di attuazione dei superbonus edilizi. Innanzitutto, si sarebbe dovuto fissare un tetto massimo di spesa per l'intera operazione, il bonus facciate si poteva anche evitare, si potevano prevedere controlli più stretti, ecc. Inoltre, va considerato che i superbonus lasceranno ai nostri figli e nipoti un ammontare perpetuo di interessi da pagare di vari miliardi all'anno sullo scalino di debito pubblico aggiuntivo di 200 e rotti miliardi che tali bonus hanno creato. Ma l'idea dei superbonus per uscire dalla crisi pandemica non è stata sbagliata: essi hanno generato una forte crescita economica ed occupazionale diffusa e hanno contribuito a ridurre velocemente il picco storico di debito che l'Italia toccò nel 2020, in pieno Covid: 154,4% del PIL. Sono stati invece soprattutto i bonus più recenti a pesare sul deficit 2025, mentre i costi differiti dei vecchi superbonus edilizi si sono scaricati gradatamente sul debito/PIL degli ultimi anni attraverso il meccanismo degli stock-flussi. È vero che tali costi differiti stanno ancora pesando quest'anno e peseranno anche nel 2027 sul livello del nostro rapporto debito/PIL, ma tale rapporto è comunque aumentato ed aumenterà molto poco rispetto ai livelli pre-Covid, mentre nella maggior parte degli altri Paesi del G7 è esploso.

Basti pensare che dal 2020 al 2025 il debito/PIL dell'Italia, grazie anche allo shock positivo sulla crescita economica generato dai superbonus, è sceso di 17,3 punti, mentre in Francia è oggi di 0,7 punti sopra il livello



Peso: 1-4%, 5-83%

del 2020 e in Finlandia è addirittura superiore di 13,2 punti. Non sono stati di certo i superbonus edilizi a squilibrare il nostro rapporto debito/PIL in questi anni, pur avendo generato in valore assoluto un bel po' di debito aggiuntivo. Infatti, il peso maggiore dell'aumento del nostro debito pubblico dal 2019 al 2025, pari a 680 miliardi di euro, è stato determinato da ben 452 miliardi di interessi; una cifra enorme, in gran parte legata agli alti tassi che pagavamo in passato, quando la nostra credibilità sui mercati era inferiore a quella odierna. Basti pensare che l'Italia negli ultimi sei anni ha pagato più interessi di Francia, Belgio, Austria e Finlandia tutti insieme (che hanno speso in totale 413 miliardi in quattro). Al netto degli interessi, il debito pubblico italiano è aumentato dal 2020 al 2025 di 228 miliardi di euro, quello della Francia invece di 777 miliardi, cioè 3 volte e mezza di più. Eppure, il PIL della Francia in que-

sti sei anni è cresciuto meno del nostro. A Parigi il superbonus non l'hanno fatto ma hanno letteralmente buttato i soldi pub-

blici dalla finestra. A loro volta, sempre escludendo gli interessi, tre Paesi piccoli come Belgio, Austria e Finlandia, che in totale hanno una popolazione che è meno della metà di quella italiana, dal 2020 al 2025 hanno fatto insieme quasi 1 volta e mezzo più debito (336 miliardi) dell'Italia.

IL CIRCOLO VIZIOSO

I numeri sopracitati dovrebbero farci capire quanto è importante, al di là delle polemiche politiche quotidiane, che il risanamento dei nostri conti pubblici prosegua con determinazione e che il nostro spread continui a scendere. Perché la vera idrovara che prosciuga il potenziale della crescita economica italiana sono proprio gli interessi sul debito, non l'austerità (che poi non c'è) o presunte

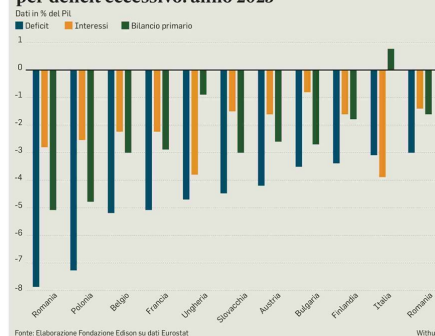
mancate riforme (che poi nessuno è mai riuscito a fare). Il circolo vizioso crescita-deficit si può spezzare soprattutto attraverso una stabilizzazione della spesa per interessi e magari recuperando nel contempo anche un po' di evasione fiscale e mantenendo l'allungamento dell'età pensionabile. Non serve prendersela, da un lato, con la poca crescita o, dall'altro lato, con le regole europee (che magari poi saranno comunque allentate quando a Bruxelles finalmente capiranno che con lo stretto di Hormuz chiuso la recessione rischia di arrivare prima che lo possano dire, in ritardo, le statistiche trimestrali sul PIL della UE). In definitiva, bisogna andare avanti sulla corretta strada che il nostro Paese ha intrapreso, riaggiustando gradatamente i propri squilibri mentre i deficit e i debiti di altri blasonati Paesi, in Europa e fuori Europa, stanno andando completamente fuori controllo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

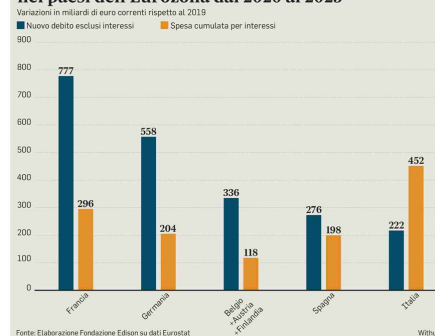
NELL'UNIONE VI SONO UNDICI STATI CON UN DEFICIT/PIL SOPRA IL 3% NEL 2025: L'ITALIA E LA CROAZIA HANNO IL VALORE PIÙ BASSO

AL DI LÀ DELLE POLEMICHE È IMPORTANTE CHE IL RISANAMENTO PROSEGUA CON DETERMINAZIONE

I bilanci pubblici dei Paesi Ue in procedura per deficit eccessivo: anno 2025



Aumento del debito pubblico al netto degli interessi nei paesi dell'Eurozona dal 2020 al 2025



Peso: 1-4%, 5-83%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

Il punto

Riforma elettorale Giorgia tira dritto

Bruno Vespa

Al di là di quello che si dice, Giorgia Meloni per ora non ha nessuna intenzione (...)
Continua a pag. 18

Il punto

Riforma elettorale, Giorgia tira dritto

Bruno Vespa

(...) di rinunciare alla modifica della legge elettorale. È forte il rischio di un pareggio che potrebbe portare a un quarto governo tecnico dopo quelli di Dini, Monti e Draghi. Cosa che, come è noto, non ha esempi nel mondo. Nelle simulazioni che vanno in giro, Forza Italia e Lega potrebbero perdere seggi e questo ne motiva le resistenze. È soprattutto il partito di Tajani ad avere perplessità. Ancora maggiori ne avrebbero i fratelli Berlusconi che vengono, non sappiamo con quanto fondamento, iscritti al partito del pareggio. Silvio Berlusconi non ha mai amato i governi tecnici e di unità nazionale. Appoggio di malavoglia il gabinetto Dini, soffrì con Letta, dovette subire Monti e Draghi. Ha sempre temuto, a ragione, l'irrelevanza. Ma questa volta il problema non si porrebbe perché Forza Italia - come la Lega - sarebbe decisiva sia in un governo di centrodestra che in uno di unità nazionale. Dinanzi a un governo che metta insieme gli opposti, Fratelli d'Italia andrebbe all'opposizione. Avrebbe senso per il partito fondato da Silvio Berlusconi farsi dare del traditore e pagarne le conseguenze alle prime lezioni utili? Il problema, semmai, è come fare in tempi stretti una buona legge che superi le temute obiezioni del Quirinale e trovi una qualche sponda nell'opposizione, dove si dice che Elly Schlein non sarebbe contraria alla riforma.

Comunque vadano le cose, per il governo l'anno che ci separa dalle elezioni politiche sarà particolarmente duro. Non è un momento fortunato. La mancata discesa sotto il 3% del rapporto tra deficit e prodotto interno lordo ha un valore più psicologico che reale. Come accade ogni anno, sarà probabilmente corretto al ribasso tra qualche mese, quando non servirà più per i conti

europei. In tre anni mezzo, il governo ha portato quel rapporto dall'8,1 al 3,1 per cento. Francia e Germania hanno conti molto peggiori, ma un debito storico molto più basso di quello italiano. In ogni caso, la crisi energetica prodotta dalla guerra fa saltare ogni ragionevole previsione. Giorgia Meloni ne ha parlato ieri sera a cena con i suoi colleghi europei nella riunione informale di Cipro. Certamente, nelle condizioni attuali, non è immaginabile che senza deroghe l'Italia possa far fronte al pur necessario aumento delle spese militari. Un nuovo dispiacere per Trump. A nostro giudizio, anche nei momenti in cui il ponte tra Palazzo Chigi e la Casa Bianca era più attivo, l'Italia non si è mai allontanata dall'Europa. Oggi vi è incollata con entrambi i piedi. Ultima riflessione. Vladimir Soloyev è il più popolare e putiniano conduttore della televisione russa, oligarca ricco e influente. Il 20 giugno 2022 ebbi un durissimo confronto con lui che secondo gli accordi fu trasmesso anche dal primo canale della televisione russa. La televisione ucraina ne rilanciò alcuni brani che mi fruttarono una certa popolarità da quelle parti. Colpisce che tra i molti insulti a Giorgia Meloni, vi abbia aggiunto quello di aver tradito Trump. Parole rivelatrici. Alla premier italiana non viene perdonata la vicinanza all'Ucraina, fin da quando Fratelli d'Italia era all'opposizione. Vicinanza che ovviamente non piace alla Russia, ma nemmeno al presidente degli Stati Uniti sempre più pronto a sacrificare Zelensky per privilegiare personali disegni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 18-14%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

472-001-001

L'editoriale/2

FED E BCE CONFRONTO NON ALLA PARI

Angelo De Mattia

Parla anche all'Europa l'iter di nomina del designato presidente della Federal Reserve, Kevin Warsh, e soprattutto - per i rapporti tra politica monetaria e finanza pubblica - ora che l'Eurostat ha certificato per l'Italia che il rapporto deficit - Pil per il 2025 è del 3,1 per cento, con la conseguenza della non sottrazione alla procedura di infrazione per disavanzo eccessivo. Warsh, nell'audizione al Senato americano per la conferma della

nomina, nella quale si è potuto vedere come agguerrite e dure siano state le domande rivoltegli in particolare dalla dem. Elizabeth Warren, ha tenuto a dimostrare (...)

Continua a pag. 18

Fed e Bce, confronto non alla pari

Angelo De Mattia

(...) la propria indipendenza (non sono il burattino di Trump, ha detto), a valorizzare quella della Fed, a prospettare la necessità di un dibattito più aperto e libero negli organi di vertice e a rivedere la comunicazione, nonché il ruolo, ritenuto eccessivo, che in questa funzione svolgono i dipendenti della Banca centrale. Soprattutto ha precisato di non avere assunto alcun impegno con Trump sull'abbassamento dei tassi di interesse (mentre il Tycoon in una intervista quasi contemporanea diceva proprio l'inverso, di aspettarsi, cioè, una tale riduzione). In definitiva, vi è stato un certo equilibrismo, da parte del designato, anche sulla propria situazione patrimoniale, e sui rapporti con la politica.

A questo punto, occorre precisare che non è sicura al cento per cento la sua conferma anche perché qualche repubblicano potrebbe non votarla (si parla del senatore Tillis). Ancora, dunque, non si può antivedere quali saranno i rapporti con la Bce, anche se, in comune con quest'ultima, è stata l'analisi sui gravi ritardi della Fed nel contrastare l'inflazione in ascesa all'epoca del Covid. Proprio perché Warsh parte "sospetto" quanto ai rapporti con Trump e nel suo curriculum si presenta un'originaria adesione alle posizioni di Milton Friedman per poi avvicinarsi a una opposta visione post-keynesiana, è difficile prevedere come penserà di reagire all'inflazione in aumento e, più in generale, alla

dominante incertezza per la situazione geopolitica e le guerre in atto, nonché per le conseguenze degli improvvisi dazi voluti da Trump. Siccome egli dice che la indipendenza della Fed dipende, innanzitutto, da essa stessa, allora non resta che osservarlo all'opera se sarà confermato. Anche per la Bce, sia pure con caratteri e conseguenze diversi, è stabilito che i vertici prima della nomina definitiva affrontino un'audizione nell'Europarlamento e che a quest'organo il vertice di Francoforte risponda periodicamente. I problemi che stiamo vivendo, innanzitutto con la crisi energetica, richiedono un raccordo tra le principali Banche centrali, ferma restando la reciproca indipendenza. In Europa incombe lo spettro della recessione o comunque della stagflazione. Pensare a un'azione di supplenza della Bce non avrebbe fondamento perché, in



Peso: 1-4%, 18-15%

primis, significherebbe che si da per scontata la carenza nel ruolo delle altre istituzioni. Altra cosa è lo "aiutati ch   io ti aiuto" che potrebbe essere rivolto alla politica economica e di finanza pubblica dalla Banca centrale. Ma da questo versante i problemi sono rilevanti. Se si pensa che dal 3,1 per cento del citato rapporto (rispetto al prescritto 3 e livelli inferiori) scaturisce una serie di conseguenze negative come per percentuali ben superiori e si dimentica che Maastricht aveva valorizzato la direzione della riduzione dei parametri prima ancora dei punti di arrivo, si pu  vedere quale sia il lavoro ancora da compiere a livello istituzionale e di regole, ma anche di politiche. Naturalmente, centrale resta il problema di una crescita maggiore, "a fortiori" se si considera il livello del debito.

A fronte di ci  finora, con l'eccezione della fase Covid, non vi   neppure un bilanciamento con l'introduzione di forme di debito comune europeo. Il piano europeo per rispondere alla crisi si basa principalmente sull'allentamento della disciplina sugli aiuti di Stato e sul coordinamento delle riserve energetiche possedute

dai partner comunitari: troppo poco, soprattutto per chi non ha spazi di bilancio per fruire del predetto allentamento, mentre si esclude l'introduzione di un contributo a carico dei profitti delle societ  dell'energia. Da questo punto di vista, il raffronto con la Fed vede la Bce partire svantaggiata pur avendo tutti i requisiti interni e, in particolare, la valorizzazione dell'indipendenza, per primeggiare.   sperabile che di questi problemi si abbia finalmente consapevolezza.

  RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,18-15%

Il presente documento non   riproducibile,   ad uso esclusivo del committente e non   divulgabile a terzi.

Parere positivo dall'Avvocato Generale. Palazzo Chigi: «Persi due anni per letture giudiziarie infondate»

Cpr in Albania, primo sì dalla Corte Ue

Di Sicurezza, oggi voto e correttivo: doppio testo sotto la lente della Consulta

di **FILOTICO e MARSELLA**

Primo ok della Corte Ue ai Centri di permanenza per il rimpatrio dei migranti in Albania. L'Avvocato Generale esprime parere favorevole alla linea dell'Italia. Ciò non toglie che resterà vincolante il rispetto dei diritti dei migranti. La premier Giorgia Meloni commenta senza esitazioni: «Persi due anni a causa di letture giudiziarie infondate». Oggi, inoltre, la Camera dei

deputati darà il via libera definitivo al Decreto Sicurezza, dopodiché il Consiglio dei ministri approverà un altro testo per correggere la norma sugli incentivi agli avvocati che assistono i migranti rimpatriati. Il doppio testo, però, potrebbe finire presto sotto la lente della Consulta.

alle pagine VI e VII

Centri per i rimpatri parere favorevole della Corte europea

*C'è il via libera dell'Avvocato Generale, si attende la sentenza
Resta vincolante il rispetto di garanzie e diritti dei migranti*

di **ENRICO FILOTICO**

Il parere dell'Avvocato generale della Corte di giustizia dell'Unione europea sul protocollo Italia-Albania riapre il confronto sui centri per migranti fuori dai confini nazionali, ma non chiude il dossier. Il via libera arrivato da Lussemburgo è infatti parziale e condizionato, e soprattutto non definitivo. È su questo scarto tra piano tecnico e lettura politica che si innesta lo scontro delle ultime ore. A chiarire il perimetro giuridico è Salvatore Curreri, ordinario di Diritto costituzionale e comparato all'Università di Enna: «Vuol dire che il protocollo non è in contrasto con il diritto dell'Unione europea in materia di tutela dei migranti. È qualcosa di molto

simile al giudizio di costituzionalità che abbiamo nel nostro ordinamento». Un passaggio che richiama il rapporto tra diritto interno e diritto europeo: «L'Unione europea ha competenze in materia migratoria e ha emanato una



Peso: 1-11%, 6-46%

serie di direttive su accoglienza e rimpatri. In base all'articolo 117 della Costituzione, il nostro ordinamento non può entrare in contrasto non solo con il diritto internazionale, ma anche con quello europeo».

Il parere dell'Avvocato generale, Nicholas Emiliou, si colloca però in una fase ancora interlocutoria del procedimento. «Siamo ancora nella fase delle conclusioni, potremmo dire delle requisitorie: è come se il pubblico ministero esponesse le sue conclusioni davanti al giudice», sottolinea Curreri. «L'Avvocato Generale cura l'istruttoria del caso e presenta le sue valutazioni, ma non c'è ancora una sentenza della Corte». Un elemento che pesa anche sul piano politico: «È comprensibile che la maggioranza possa ritenersi soddisfatta, perché si tratta di un parere favorevole, ma bisogna attendere la decisione definitiva. Non sempre – anche se non accade spesso – la Corte segue le conclusioni dell'Avvocato Generale». Il contenuto del parere, inoltre, non è privo di condizioni. La compatibilità è riconosciuta «a condizione che i diritti dei migranti siano pienamente tutelati». Un vincolo che riguarda, tra l'altro, l'assistenza legale e linguistica, i contatti con familiari e autorità, le garanzie per minori e soggetti vulnerabili e l'accesso al giudice per il riesame dei provvedimenti di trattenimento. Il contenzioso nasce proprio su questi aspetti. «Da quando sono stati istituiti questi centri – prima di permanenza e poi anche per il rimpatrio – in Albania, sono stati oggetto di contestazioni non solo politiche ma anche giu-

ridiche», ricostruisce Curreri. «Diversi giudici nazionali li hanno ritenuti in contrasto con il diritto europeo». Il caso concreto riguarda il trattenimento di due migranti: «Un provvedimento di questo tipo, adottato dall'autorità amministrativa, deve essere convalidato dal giudice perché limita la libertà personale. In questo caso la competenza era della Corte d'appello, a seguito delle modifiche introdotte dal governo. La Corte d'appello non ha convalidato il trattenimento, ritenendolo non conforme al diritto europeo».

Nel frattempo, il sistema resta in equilibrio precario. «Funzionano a regime ridotto», spiega Curreri riferendosi ai centri in Albania. «Ogni volta che vengono adottati provvedimenti di trattenimento – sia preespulsivo sia ai fini dell'esame della domanda di protezione internazionale – interviene il controllo del giudice. Talvolta il giudice non convalida il trattenimento e ciò costringe il governo a riportare i migranti in Italia». Il nodo resta quello della qualificazione giuridica: «La questione di fondo è se questi centri rappresentino una forma di esternalizzazione del trattamento dei migranti oppure se, pur essendo collocati all'estero, restino soggetti alla giurisdizione italiana e quindi alle garanzie previste dal nostro ordinamento».

Sul piano politico, però, il parere

viene già letto come un passaggio decisivo. La presidente del Consiglio

Giorgia Meloni parla di «una notizia importante» che conferma la validità della linea del governo e critica le «letture giudiziarie forzate». Per il centrodestra è un punto a favore: Lucio Malan (FdI) sostiene che il pronunciamento «mette una pietra sopra le critiche», mentre Susanna Ceccardi

(Lega) parla di «modello italiano riconosciuto e apprezzato in Europa». Di segno opposto le opposizioni. Il dem Matteo Orfini contesta la lettura dell'esecutivo e insiste su costi e numeri dei centri, parlando di «spreco di risorse» e mettendo in discussione l'efficacia del sistema. Più istituzionale la posizione di Piero De Luca (Pd), che invita a evitare «toni trionfalistici» e a attendere la sentenza della Corte Ue e la successiva decisione della Cassazione, ricordando che la vicenda è ancora «sub iudice».

Nel mezzo resta il dato tecnico: il parere dell'Avvocato generale apre uno spiraglio, ma non chiude la questione. La decisione finale spetterà alla Corte di giustizia e, a cascata, alla Cassazione. Solo allora si capirà se il modello dei centri in Albania potrà reggere, e soprattutto a quali condizioni.

PARLA L'ESPERTO

Il costituzionalista Caveri spiega: «Significa che la misura non viola il diritto dell'Unione»



I trasferimenti. Un gruppo di migranti accompagnato nel Cpr



Peso: 1-11%, 6-46%

La premier: persi due anni

Corte Ue, arriva l'ok ai centri migranti in Albania

Coppari a pagina 10

Decreto Sicurezza Oggi il giorno decisivo Cambia il bonus rimpatri

Voto finale alla Camera, poi consiglio dei ministri per le correzioni. L'opposizione: avete fallito La Corte Ue sull'Albania: Cpr compatibili con le norme. Meloni: «Persi due anni»

di **Antonella Coppari**

ROMA

Oggi si chiude. A meno di cataclismi. L'affanno è l'unico compagno di viaggio rimasto alla faticosissima marcia del decreto Sicurezza, atteso in tarda mattinata al traguardo del voto finale. Un arrivo col fiato corto e un trucco di prestigio in tasca: la Camera approverà infatti il testo con dentro la "mancia" da 615 euro sui rimpatri (già bocciata dal Colle), mentre a Palazzo Chigi un Consiglio dei ministri varerà subito dopo l'antidoto per ammazzarla in culla. Fine della corsa. Con il veleno e l'antidoto in viaggio insieme verso il Quirinale. Va da sé che i contenuti, lassù, siano già noti: nell'attesa di leggere in dettaglio il testo definitivo, trapela che il nodo centrale è stato risolto. «Gli avvocati non c'entrano - spiega il sottosegretario Alfredo Mantovano -. È una norma di aiuto al migrante che ha scelto liberamente la procedura di rimpatrio assistito. Un aiuto per risolvere le eventuali difficoltà burocratiche, un po' come chi presenta la dichiarazione dei redditi e si rivolge al Caf o a un qualsiasi professionista a cui viene dato mandato».

Da questo punto di vista non dovrebbero esserci problemi. La soluzione al vaglio è quella di un decreto ministeriale per definire la platea dei mediatori interessati dalla faccenda. Servirà del tempo e sarà necessario aggiornare le previsioni di spesa per la «corresponsione di compensi per la prestazione professionale». Nella stima precedente, limitata agli avvocati e ai soli rimpatri effettivi, le cifre ammontavano a 246mila euro per il 2026 e a 492mila euro annui per il biennio 2027-2028, equivalenti a 615 euro per pratica. Ora che la nuova versione estende i compensi a più figure e include anche le procedure non andate a buon fine, i costi saliranno. Tuttavia, rassicura Mantovano, «le coperture ci sono». Come prevedibile, le polemiche non si placano. Nella seduta fiume a Montecitorio i deputati della minoranza intervengono in massa nelle dichiarazioni di voto finali per rallentare il via libera definitivo. «Questo decreto è sbagliato, fermatevi, fermatevi - tuona Elly Schlein -, sulla sicurezza avete fallito». Rincarà Angelo Bonelli: «State parlando di questo provvedimento perché volete nascondere la grave crisi

economica e sociale che non siete riusciti ad affrontare nel Paese».

A fare da colonna sonora all'ultimo miglio della legge ci sono le proteste all'esterno della Camera. Un centinaio di manifestanti ha srotolato uno striscione per ribadire il no al decreto Sicurezza. Tra l'immane Bella Ciao e i cori di dissenso, la piazza ha chiesto a gran voce le dimissioni dell'esecutivo. La maggioranza, dentro l'Aula ma soprattutto fuori dal Palazzo, risponde a muso duro respingendo le accuse: «Non accettiamo lezioni dalla sinistra». «Non abbiamo fatto abbastanza, si poteva fare di più, sicuramente faremo ancora di più, ma già oggi abbiamo fatto dieci volte quello che avete fatto voi», taglia corto Ciriaco De Luca (FdI). Netto Matteo Salvini: «Questo provvedimento da oggi sarà legge, con buona pace di Schlein e della sinistra». A rinfocolare il centrodestra interviene un elemento che sembrerebbe non entrarci nulla, se



Peso:1-2%,10-47%

non fosse che nella politica italiana i vasi sono sempre tutti comunicanti. L'avvocato generale della Corte di giustizia europea fa sapere che il protocollo Italia-Albania è «compatibile con le normative dell'Ue relative alle procedure di rimpatrio e di asilo, a condizione che i diritti dei migranti siano pienamente tutelati». Esulta la premier Giorgia Meloni: «Abbiamo perso due anni a causa di letture forzate e infondate».

Siamo già in una lunghissima campagna elettorale e le polemiche sempre più accese saranno il pane quotidiano. Resta so-

lo da vedere se oggi la via crucis del dl Sicurezza finirà davvero o se, in qualche modo, avrà ulteriori strascichi. Ad esempio con la Corte costituzionale che, c'è da scommetterci, sarà presto chiamata in causa. Lo conferma lo stesso presidente della Consulta, Giovanni Amoroso: «È una normativa che potrà venire in ipotesi all'esame della Corte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, 63 anni



Peso:1-2%,10-47%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Conti, Meloni contro la Ue

La premier al vertice di Cipro: "Serve più coraggio, non escludo lo scostamento di bilancio" Ma i tecnici del Parlamento e l'Ocse avvertono: "Pil del 2026 a rischio, servirà una correzione"

Al vertice di Cipro la premier Meloni parla dei conti italiani e va contro la Ue. "Non escludo lo scostamento di bilancio". Ma i tecnici del Parlamento e l'Ocse avvertono che il Pil del 2026 è a rischio.

di CIRIACO, CONTE, SANTELLI, TITO e VITALE

→ alle pagine 2, 3 e 4

"Serve coraggio sull'energia non escludo lo scostamento" Meloni torna a sfidare la Ue

Al vertice di Cipro chiede di tenere le spese per il caro carburanti e bollette fuori dal patto di stabilità. Servono risorse per confermare il taglio delle accise

dal nostro inviato

TOMMASO CIRIACO
AGIA NAPA (CIPRO)

Centocinquanta chilometri dividono questa spiaggia di Cipro dalle coste libanesi. È il Medio Oriente a un passo, il caos che minaccia l'Europa a portata d'orizzonte. Tappeto rosso e yacht sullo sfondo, Giorgia Meloni si consegna alle telecamere prima del Consiglio. La giacca è scossa da una brezza tagliente. Ha un solo obiettivo in mente: contestare le scelte di Ursula von der Leyen sull'energia. Far capire che qualcosa deve cambiare. Alla vigilia, non c'è nulla che serva all'Italia, niente ad alleviare l'emergenza. Il volto della premier è teso: «Serve più coraggio. Il piano della Commissione è un passo avanti, ma non è sufficiente». Dopo mesi, torna lo scontro con Bruxelles.

Ha bisogno che l'Europa si muova, che lo faccia adesso. In Italia, a fine aprile, scadono gli sconti sulle accise, diverse misure andranno rifi-

nanziate. Costo: almeno mezzo miliardo al mese, a spanne. Se l'Unione non decide di scorporare queste risorse dal deficit, l'Italia è destinata a sfiorare i parametri del Patto ben oltre il 3,1% del 2025. E sarà costretta già «nelle prossime settimane» a uno scostamento di bilancio. «Vediamo - dice - non escludiamo nulla». L'altro ieri, Giancarlo Giorgetti ha fatto sfoggio di pessimismo e ipotizzato uno sfioramento non concordato con l'Europa. La leader, per adesso, si limita a un primo passo: lo scostamento, appunto. Ovviamente dipenderà «dalle regole» stabilite dalla Commissione durante il summit. Poi, assicura, «decideremo come muoverci a livello nazionale».

Ecco perché Meloni "chiama" von der Leyen. «Dobbiamo trovare delle risposte e siamo venuti a cercarle qui». E ancora: «Quando ci si muove troppo tardi, il prezzo da pagare è

più alto, quindi serve maggiore apertura, efficacia ed efficienza. Riguarda il tema della sospensione del Patto di stabilità, ma anche della proposta sugli aiuti di Stato». Quest'ultima rappresenta «un'idea ragionevole», concede la leader. A patto però che sia accessibile a chi, come l'Italia, non gode di spazi fiscali paragonabili, ad esempio, a quelli di Berlino. «Bisogna riflettere su un modello per cui anche queste spese non siano conteggiate, come avviene per il Safe sulla difesa».

Per la prima volta, la presidente del Consiglio varca una soglia da cui finora si era tenuta lontana, a dimostrazione della complessità del mo-



mento e di quanto siano sotto pressione le casse pubbliche: lega infatti direttamente la trattativa sui costi dell'energia al rispetto degli impegni sulle spese militari. Finora, era una posizione espressa soprattutto da Matteo Salvini. Meloni sceglie di imitarlo in un summit in cui è presente anche Volodymyr Zelensky e in cui l'Europa - Italia compresa - annuncerà lo sblocco di 90 miliardi in due anni per Kiev. Quando dunque le domandano dell'opzione di attivare la clausola di salvaguardia per la difesa, che permetterebbe di non calcolare nel deficit gli investimenti in armi, la premier risponde segnalando il cambio di rotta: «Noi oggi abbiamo altre priorità. Quella delle spese energetiche. Quella di dare risposte ai bisogni dei cittadini». Anche se, va ricordato, l'accesso a Safe non sarebbe vincolato all'uscita dalla procedura d'infrazione.

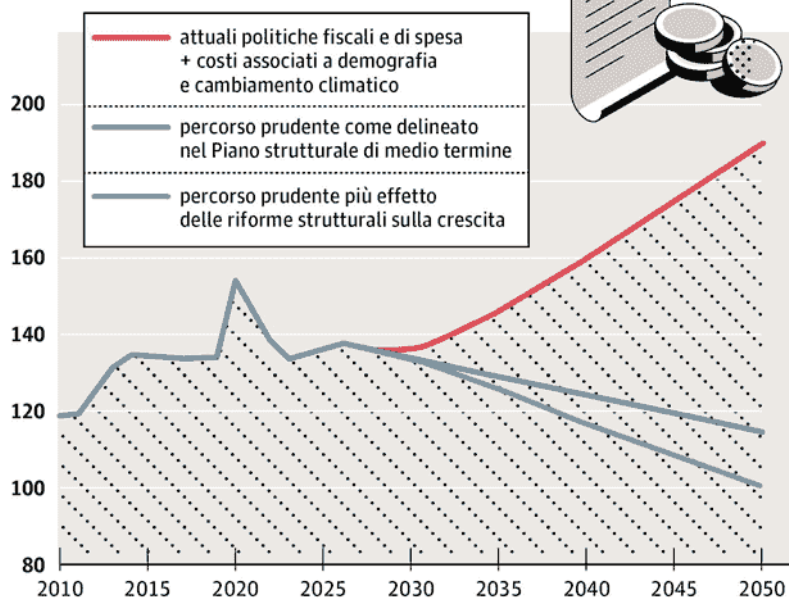
Di certo, esistono due esigenze sempre più confliggenti a Palazzo Chigi: evitare strappi sui conti che esporrebbero il Paese anche sul fronte dello spread, investire risorse per misure popolari che sostengano anche il consenso in vista delle elezioni politiche. Nel consiglio dei ministri del 28 aprile, Palazzo Chigi e il Tesoro dovrebbero portare quindi nuovi tagli ai carburanti. Nelle stesse ore, arriverà pure il decreto primo maggio. Un testo che interverrà sul salario minimo. Con un'idea in più, che si fa largo in queste ore: lanciare una sorta di bonus per defiscalizzare le quattordicesime. Si tratta di risorse che verrebbero accreditate sui conti correnti tra giugno e luglio, a dimostrazione di una strategia che punta a mandare segnali concreti all'opinione pubblica.

Aver fallito l'obiettivo del 3% ha complicato tutto. Sul punto, Meloni

si mette prima sulla difensiva, attaccando l'opposizione: «I conti sono in ordine - sostiene - nessuno può dire che l'Italia oggi non li abbia. Pesa il disordine del passato. Finirò di pagare i debiti, i 140 miliardi del Superbonus, quando arriveranno le elezioni politiche». Subito dopo, però, ammette: «Poi probabilmente avremmo potuto fare meglio, possiamo fare meglio. Ma abbiamo fatto tutto il possibile e non credo che con l'attuale deficit cambi la serietà e la solidità percepita dell'economia italiana». La sfida è riuscire a convincere anche l'Europa e i mercati che nulla sia davvero cambiato.

LE TRAIETTORIE DEL DEBITO ITALIANO


Dati in percentuale



Peso:1-10%,2-49%,3-43%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.




Il presidente di Cipro accoglie la premier italiana Giorgia Meloni

NICOLAS TUCAT / AFP



Peso:1-10%,2-49%,3-43%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

“Il Pil del 2026 è già a rischio” i dubbi dei tecnici parlamentari

Giorgetti rivendica la prudenza: “Pessimista io? Guardate i tg”. Landini e Orsini d'accordo sullo scostamento di bilancio

di VALENTINA CONTE
ROMA

Lo pessimista? Seguite i telegiornali e poi ditemi voi». Giancarlo Giorgetti nega ma non del tutto il siparietto in Consiglio dei ministri, allorché la premier Meloni lo avrebbe sollecitato a una maggiore dose di ottimismo. «Io non me ne sono accorto», taglia corto il ministro dell'Economia. D'altro canto le nubi esistono. Il Documento di finanza pubblica, appena licenziato dal Cdm, riceve il “bollino” dall'Ufficio parlamentare di bilancio, ma è un via libera condizionato. Lo scenario internazionale è «esposto a fortissimi rischi» e le stime «potrebbero essere riviste, anche in misura significativa, nell'arco di un breve intervallo di tempo», scrive l'Upb.

In questo campo minato, Giorgetti rivendica i conti «in salute». Dice che l'obiettivo è riportare il deficit sotto la soglia del 3% già «entro que-

st'anno» per «uscire dalla procedura per disavanzi eccessivi nel 2027». E poi: «Sarebbe irresponsabile non sostenere i redditi delle famiglie e la liquidità delle imprese», scrive nella premessa al Dfp. Spiegando che sarà necessario «ridefinire le priorità» e «riprogrammare gli aumenti previsti in altri ambiti, inclusa la difesa». Il punto di rottura è Bruxelles. Giorgetti chiede uno scostamento di bilancio legato al *temporary framework*: «Non basta liberare gli aiuti di Stato. Se mi dicono di no, dico che ho ragione io e torto loro».

Una linea che trova una sponda sia in Confindustria che nella Cgil. All'assemblea dei delegati dell'industria a Roma ieri, il faccia a faccia tra Emanuele Orsini e Maurizio Landini certifica una convergenza sullo scostamento, sull'urgenza di diversificare le fonti energetiche, di sostenere l'industria italiana. Orsini guarda all'Europa con lo stesso piglio del Mef: «È miope pensare che qualche Paese ce la faccia da solo. Il debito pubblico è la strada». Ma l'eventuale extra deficit deve servire «a costruire una scala di investimenti, energia

e infrastrutture», all'interno di un «piano industriale del Paese con visione almeno a tre anni». Per Orsini il tempo è scaduto: «Attendiamo con impazienza i decreti attuativi per l'iperammortamento», ricorda al governo.

Sulle risorse da reperire per Landini va riequilibrato il fisco. «Faccio nomi e cognomi: Enel, Eni, Snam, Terna: i loro utili sono frutti anche delle bollette in più che i lavoratori e le imprese hanno dovuto pagare e lì devono tornare». Orsini non condivide: «Se parliamo di extraprofitti, quella parola non c'è nel mio vocabolario». Per il leader Cgil «non è possibile che queste discussioni non vedano coinvolte le parti sociali». Ma Orsini non crede ci sia «un vuoto» nel rapporto con il governo. Ma è d'accordo con Landini a «sospendere il Patto di stabilità» per gestire una possibile «emergenza sociale». La situazione «rischia di essere peggio del Covid». E richiede strumenti nuovi, come «gli eurobond».



Peso:25%

Mattarella: legge del più forte è barbarie

Trump: controlliamo Hormuz
spareremo contro i posamine

La legge del più forte è barbarie". Il presidente Mattarella sottolinea il contesto drammatico in cui cade questo 25 aprile, parlando al Quirinale ai rappresentanti delle associazioni combattentistiche e d'Arma. Intanto Trump afferma di avere il controllo di Hormuz e assicura che non userà l'atomica.

di MASTROLILLI e VECCHIO alle pagine 9 e 10

25 aprile, il monito di Mattarella "La legge del più forte è barbarie"

Il presidente riceve
le associazioni d'Arma:
"Pace e libertà sono fragili
Il ricordo della Liberazione
sia momento di coesione"

di CONCETTO VECCHIO

ROMA

Libertà e pace non sono elementi e dati acquisiti una volta per tutte. Sono beni resi fragili dalla dissennatezza e che richiedono consapevolezza e impegno. Un patrimonio che deve essere custodito, fatto vivere, trasmesso alle nuove generazioni». È un 25 aprile che cade dentro un contesto mondiale drammatico. Guerre. Leader autoritari. Democrazie in pericolo. Sprezzo del diritto internazionale. Sergio Mattarella lo sottolinea parlando ai rappresentanti delle associazioni combattentistiche e d'Arma riuniti al Quirinale. I valori della Resistenza hanno nutrito la nostra Repubblica. Quel giacimento civile e morale è minacciato in molti paesi. È perciò richiesto un supplemento di vigilanza civica. «Il prevalere della legge imposta da chi si ritenga provvisoriamente più forte è destinato, infatti, a seminare lutti e distruzioni, aprendo a una condizione di conflit-

ti permanenti, di barbarie nella vita internazionale». È quel che vediamo con Trump e Putin. «Siete testimoni - dice perciò ai suoi ospiti - di una storia che non è materia per archivi ma perennemente vivente».

Mattarella domani sarà a San Severino Marche. Quattro anni fa alla città venne conferita, su richiesta del capo dello Stato, la medaglia d'oro al merito civile per la sua lotta al nazifascismo. Cerimonia al teatro Feronia. Con testi letti da Neri Marcoré. Musiche di Daniele Di Bonaventura. Due artisti marchigiani. I discorsi del presidente in occasione del 25 aprile conquistano sempre le prime pagine. Tre anni fa, a Cuneo, pronunciò il famoso «ora e sempre resistenza». «San Severino Marchespiega - ha offerto un contributo significativo alla lotta di Liberazione, pagando un prezzo alto in termini di sofferenze e sacrifici. Come molte

realità del nostro Paese rappresenta un luogo simbolico della Resistenza, chiamata quest'anno - ottantesimo anniversario della scelta repubblicana effettuata dalle italiane e dagli italiani - a rinnovarne il messaggio, a farne un momento di riflessione collettiva e di coesione nazionale».

Ecco, il 25 aprile per la destra spesso è un giorno vissuto con fastidio. Ricorda Mattarella: «La lotta di liberazione è una delle pagine fondanti della storia repubblicana. Essa segna il riscatto morale e civile di un popolo che, nella Resistenza, espresse la forza e la capacità di af-



Peso: 1-5%, 9-64%

fermare i valori di libertà, giustizia, pace, democrazia. Questi valori, scolpiti nella nostra Costituzione, non sono soltanto il frutto di una stagione storica: costituiscono il fondamento dei valori della nostra convivenza civile e della presenza dell'Italia nel contesto internazionale. Una condizione ottenuta a caro prezzo, che ci richiama rigorosamente, ogni giorno, alla responsabilità di difenderla e rinnovarla». La lotta di Liberazione - ricorda agli smemorati - «è stata decisiva per il destino dell'Italia», «una «delle pagine fondanti della storia repubblicana». L'oppressione fu «nazifascista», e non solo «nazista», come tendono a dire i sovrani-

sti. Ci sono uomini e donne «che hanno lottato, sofferto, sacrificato la propria vita per restituire alla patria onore e libertà».

Perciò quest'anno la ricorrenza assume un significato più largo. «In molte, troppe parti del mondo, uomini, donne, bambini vivono contesti di guerra, spesso sotto il gioco di regimi autoritari, privati dei diritti fondamentali, della libertà di espressione, della possibilità di scegliere il proprio destino. Sono scenari scandalosi, in cui la dignità umana viene calpestata, in cui la violenza di guerre ingiustificabili colpisce indiscriminatamente le popolazioni civili, in cui il diritto internazionale viene

apertamente violato e il diritto umanitario disatteso. Le sofferenze di questi popoli colpiscono profondamente e ci ricordano quanto sia prezioso quel che abbiamo conquistato».

GLI APPUNTAMENTI

- 1 Il presidente della Repubblica il giorno della Liberazione sarà a San Severino Marche: il sindaco ha invitato i cittadini a esporre la bandiera italiana
- 2 La premier Meloni parteciperà solo, salvo novità, alla cerimonia in mattinata all'Altare della patria a piazza Venezia
- 3 A Milano in programma il tradizionale corteo con i rappresentanti delle associazioni partigiane

LA DECISIONE

Tagli agli istituti della Resistenza Giuli annuncia il ripristino dei fondi



I fondi ai siti e agli istituti storici della Resistenza verranno ripristinati per intero. È stato il ministro della Cultura Alessandro Giuli ad annunciarlo al presidente della Regione Emilia-Romagna Michele de Pascale, dopo i tagli per Sant'Anna di Stazzema, San Sabba, Marzabotto, il campo di Fossoli e Casa Cervi contenuti nel decreto accise (da 2,5 a 1,8 milioni). La Regione era pronta a farsi carico delle risorse tagliate dal governo. Il ministro della Cultura "mi ha rassicurato", ha spiegato de Pascale, sulla "ferma intenzione" dell'esecutivo di reintegrare quelle risorse "per tutti".



Peso:1-5%,9-64%




Il presidente Mattarella durante l'incontro al Quirinale con le associazioni d'Arma



Peso:1-5%,9-64%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001



L'AMACA

Italia ai Mondiali l'amico americano e l'idea canaglia

di MICHELE SERRA

L'idea canaglia di ripescare l'Italia ai mondiali di calcio, estromettendo l'Iran per demeriti politici, riflette una visione della vita che lascia a bocca aperta. Per arrivare a formularla bisogna:

ignorare le regole; disprezzare il merito e anteporgli l'espedito, il trucco, il colpo di mano; pensare che lo sport, può essere manomesso a vantaggio dei propri comodi.

→ a pagina 14



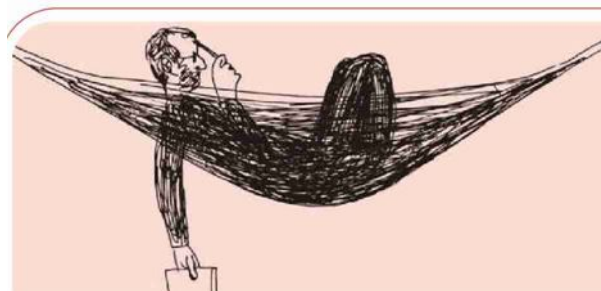
L'amico americano

L'idea canaglia di ripescare l'Italia ai mondiali di calcio in America, estromettendo l'Iran per demeriti politici, riflette una visione della vita che lascia a bocca aperta. Per arrivare a formularla bisogna, in ordine sparso: ignorare l'importanza delle regole; disprezzare il merito e anteporgli l'espedito, il trucco, il colpo di mano (a Bologna si dice: la bazzca); pensare che lo sport, come tutto il resto, può essere manomesso a vantaggio dei propri comodi. Infine, e soprattutto: bisogna non avere alcuna idea dell'impatto che le proprie parole e i propri comportamenti hanno sugli altri. Il concetto stesso di "reputazione" non ha spazio, costretto a lasciare il posto al perenne compiacimento di sé.

Che a ventilare questa proposta sconcia, forse ritenendo di arruffianarsi "gli amici italiani", sia il cosiddetto "consigliere di Trump per l'Italia", signor Zampolli, conferma che da quella lobby di

affaristi che giocano alla politica possiamo solo aspettarci il peggio. Nessuno scrupolo, nessuna remora. Ma soprattutto: una conoscenza molto approssimativa del mondo.

Se Zampolli fosse uomo di mondo, avrebbe previsto l'espressione di disgusto e di dileggio con la quale "gli amici italiani", direi al completo, hanno accolto questa sua sortita. A partire dal governo: "un'idea vergognosa" secondo Giorgetti, "ci si qualifica sul campo" secondo il ministro dello Sport Abodi. Non credo esista un uomo di sport, compreso l'ultimo e il più sprovveduto dei tifosi, che accetterebbe l'umiliazione di un ripescaggio che ha il sapore dell'elemosina politica. E dunque, a ben vedere, dell'offesa. Zampolli: go home.



Peso:1-4%,14-15%

Il 25 aprile al tempo della remigrazione

di MICHELA PONZANI

Il meticcio è il frutto degenerare di una nefasta mescolanza”, una “creatura dell’imbastardimento”, una “piaga” capace di corrompere, una minaccia mortale per una “sana stirpe italica”.

Stavolta non serve scomodare Benito Mussolini o le leggi del 1938 per sentir parlare di teorie sulla purezza della razza.

➔ a pagina 15

I nuovi fascisti della remigrazione

di MICHELA PONZANI

“Il meticcio è il frutto degenerare di una nefasta mescolanza”, una “creatura dell’imbastardimento”, una “piaga” capace di corrompere, una minaccia mortale per una “sana stirpe italica”. Stavolta non serve scomodare Benito Mussolini o le leggi del 1938 per sentir parlare di teorie sulla purezza della razza. Alla vigilia del 25 aprile, festa della nostra Liberazione, l’estrema destra dei suprematisti bianchi, patrioti della Remigrazione, delizierà la Repubblica italiana con un incontro a Napoli, per illustrare un progetto di deportazione di massa su base etnico-razziale. Casa Pound, Rete dei Patrioti, Veneto Fronte Skinheads, Brescia ai Bresciani hanno le idee ben chiare: “è in atto un piano per sostituire i bianchi con individui di altre etnie”. E allora bisogna dare il via a espulsioni di massa degli immigrati irregolari, anche se di seconda e terza generazione. Poco importa che abbiano un permesso di soggiorno, parlino il dialetto meglio dei nostri nonni, lavorino in pace e presentino documenti regolari: semplicemente “non sono assimilabili alla cultura nazionale”, come ci ricorda il generalissimo Roberto Vannacci. D’altra parte “il sangue italiano, è il sangue italiano”, e se non ci fosse da piangere, verrebbe da ridere quando Salvatore Ferrara (Rete dei patrioti) parla di agevolazioni per il ritorno degli italo-discendenti. La patria è nel sangue che porti nelle vene non nella convivenza civile del paese che abiti. E dunque, va da sé che una persona nata e cresciuta in Brasile (che magari l’Italia non sa neppure indicarla sul mappamondo, ma ha pur sempre nonni italiani), sia più italiana rispetto a un ragazzo di origine tunisina, arrivato nel Belpaese da bambino.

Certo, ai nazifascisti del nuovo millennio ogni tanto qualcuno dovrebbe ricordare che quella Patria chiamata Repubblica, in cui tutti possono permettersi il lusso di esprimere liberamente il proprio pensiero (persino soffiando sul vento dell’odio o portando in parlamento, proposte di legge razziste e xenofobe) ci è costata vent’anni di lotta antifascista. Senza contare quel principio di uguaglianza riconosciuto dall’art. 3 della nostra Costituzione, “senza distinzione di razza”.

E chissà che direbbe oggi Giorgio Marincola, il partigiano italo-somalo medaglia d’oro al valor militare nella Resistenza, ucciso da una colonna di

SS in ritirata, nel maggio 1945, a pochi giorni della fine della guerra. “Sento la patria come una cultura e un sentimento di libertà, non come un colore qualsiasi sulla carta geografica...Patria significa libertà e giustizia per i popoli del mondo. Per questo combatto gli oppressori”. Così aveva risposto ai nazisti che lo avevano massacrato di botte, sotto tortura.

“Sei la vergogna della razza” gli avevano ripetuto per tutti gli anni d’infanzia, e probabilmente Martin Sellner, leader austriaco della remigrazione (già allontanato dal territorio tedesco come soggetto pericoloso), glielo direbbe ancora. Ma, attenzione, non bisogna dare sempre la colpa al cattivo tedesco. Il “bravo italiano” può fare sempre la sua parte, specie quando si tratta di difendere la nazione di sangue e di stirpe, cara alla comunità di destino dell’estrema destra. Cosa dire, altrimenti, dell’ex ministro della cultura Gennaro Sangiuliano che, tra un’impresa fiumana e l’altra, presenzierà per il partito di Fdl al Gran consiglio per la Riconquista della pura razza italiana?

Qualcuno potrebbe dire si tratti di cattivo gusto, in fondo, parlare di deportazione mentre il mondo assiste all’orrore della guerra d’aggressione, con i civili massacrati, senza acqua e senza degna sepoltura, rischia di accendere il fuoco di una pedagogia tossica, con l’effetto di iniettare veleno nel corpo di una democrazia già abbastanza fragile. Certo non siamo a livello degli Stati Uniti, con i ministri che si fanno tatuare sul braccio “Dio è con noi”, e in fondo nessuno tra i nostri esponenti di governo sembra avere davvero voglia di invocare la guerra come strumento della benedizione divina (siamo pur sempre il paese del Papa). Ma se le “migrazioni missive” sono deleterie per le nazioni e i popoli, perché in grado di compromettere l’identità nazionale (come si legge nel disegno di legge sulla Remigrazione), allora bisognerà frenare anche sui ricongiungimenti famigliari. E perché no: archiviata la battaglia contro i “giudici che remano contro” il governo, limitando i trasferimenti coatti in Albania,



Peso: 1-3%, 15-34%

perché non concedere un premio in mazzette a quegli avvocati che, invece di difendere il loro diritto d'asilo, convincono i migranti a tornarsene a casa?

Siamo però pur sempre alla vigilia del 25 aprile e allora alla presidente del Consiglio, un po' in affanno su immigrazione e sicurezza, forse si può suggerire una buona lettura, direttamente dalle carte di Tina Anselmi, partigiana combattente, amica di Aldo Moro, prima ministra della Repubblica, presidente della Commissione sulla Loggia massonica P2, sempre dalla parte delle

donne e dei senza diritti. "La politica non è il potere a qualunque prezzo. E la democrazia non è solo libere elezioni, o progresso economico. La democrazia è giustizia, è rispetto della dignità umana, dei diritti delle donne. È tranquillità per i vecchi e speranza per i figli. È pace".



Peso:1-3%,15-34%

Difendere l'autonomia dell'Istat

di **LINDA LAURA SABBADINI**

E comprensibile il rammarico per aver superato, seppur di appena lo 0,1%, la soglia del 3% del rapporto deficit/pil. Ed

è altrettanto comprensibile che la presidente del Consiglio esprima disappunto.

➔ a pagina 15

Istat, autonomia da difendere

di **LINDA LAURA SABBADINI**

E comprensibile il rammarico per aver superato, seppur di appena lo 0,1%, la soglia del 3% del rapporto deficit/pil. Ed è altrettanto comprensibile che la presidente del Consiglio esprima disappunto, soprattutto alla luce di un miglioramento significativo di quell'importante indicatore: dall'8% del 2022, fortemente condizionato dalla pandemia, al 3,4% del 2024, fino al 3,1% stimato per il 2025.

Ma vediamo che cosa ha affermato: «Sarebbero stati sufficienti appena 20 miliardi di pil in più rispetto ai 2.258 al momento stimati dall'Istat. Il paradosso è che, da molti anni ormai, i primi dati Istat sottostimano il pil effettivo, per poi rividerlo al rialzo. Con buona probabilità, questo accadrà anche per il 2025, rivelandosi una beffa per l'Italia e per gli italiani».

Per prima cosa occorre ricordare un punto metodologico essenziale: le stime non sono una variabile discrezionale. Se quei 20 miliardi non emergono dalla contabilità dell'Istat e di Eurostat, non possono certo essere "aggiunti" *ex ante*. Le statistiche si costruiscono attraverso procedure rigorose, condivise a livello europeo, che definiscono tempi, fonti e metodi. E si basano su continue innovazioni. Il rapporto deficit/pil è, per sua natura, il risultato di due grandezze: il numeratore (il deficit) e il denominatore (il pil). A parità di deficit, un pil più elevato riduce il rapporto; ma il pil non è una variabile manipolabile, bensì una stima che viene calcolata sulla base di una complessa metodologia e che si affina nel tempo attraverso le revisioni, per garantire tempestività. Le revisioni possono andare in direzioni diverse, al rialzo, al ribasso, e rispondono a regole statistiche condivise, non a valutazioni politiche.

È vero che le revisioni del pil sono state al rialzo in varie occasioni. Ma ciò è avvenuto anche in altri Paesi europei. E questo non implica che i dati iniziali siano sbagliati: significa piuttosto che sono stime preliminari, costruite con le informazioni disponibili in quel momento e poi migliorate grazie a dati più completi. E non significa neanche che sarà così in futuro. E non è questione di beffare gli italiani. I dati ufficiali fanno sempre luce sulla salute del Paese.

Possono essere scomodi, a volte per gli uni, altre per gli altri. Ma sono preziosi per tutti, indipendentemente dall'orientamento politico, se vogliamo costruire politiche che migliorino la situazione dell'Italia.

Per questo è importante mantenere cautela nel commento dei dati ufficiali, specie da parte dei rappresentanti delle istituzioni. Le statistiche ufficiali non devono essere un terreno di scontro politico, ma un bene pubblico fondamentale da salvaguardare e potenziare, cosa che purtroppo da molti anni non avviene. La loro forza risiede nella fiducia che i cittadini ripongono nel valore e nella indipendenza dell'istituzione preposta a produrle, nel rigore metodologico e nella trasparenza delle procedure.

Mettere in discussione la qualità del processo statistico da parte di importanti figure istituzionali rischia di indebolire proprio ciò che lo rende solido: la fiducia collettiva e la partecipazione alle rilevazioni. Ed è anche per questo che, nel dibattito pubblico, la prudenza nel linguaggio non è un dettaglio, ma una condizione necessaria per preservare la credibilità delle istituzioni statistiche, in Italia come nel resto d'Europa. Ciò non significa che non debbano esserci critiche nei confronti dell'Istat, ma che queste debbano essere condotte nelle sedi opportune e sulla base di argomentazioni adeguate e evidenze metodologiche che non possono essere sintetizzate in due frasi. La statistica ufficiale è un pilastro della democrazia. Perché rende più liberi i cittadini, permettendo di conoscere la realtà del Paese e conseguentemente di poter scegliere se cambiare o meno il raggruppamento politico da votare. Ma è un pilastro della democrazia anche perché fornisce quelle informazioni basilari per disegnare le politiche. Teniamoci stretto questo tesoretto che abbiamo e rafforziamolo. Sono certa che la premier capirà queste preoccupazioni. D'altronde è lei che ha scelto un presidente dell'Istat *super partes*, votato anche dalle opposizioni.



Peso:1-2%,15-26%

I promessi sposi questa revisione non s'ha da fare

di **FILIPPO LA PORTA**

I promessi sposi «non sono più un classico contemporaneo». Quel romanzo, al biennio del liceo, non s'ha da fare. Va slittato al quarto anno, ricollocato nel suo tempo, quando alle superiori si studia l'Ottocento. È datato e

difficile, secondo il ministero dell'Istruzione. «In alternativa sarà possibile far leggere integralmente agli studenti libri meno complessi.

➔ a pagina 24

IL COMMENTO

Che errore rimandare Manzoni

di **FILIPPO LA PORTA**

Del documento ministeriale sulla letteratura colpisce un vizio di impostazione. Prendiamo Manzoni, la proposta – apparentemente ragionevole – di levarlo dal biennio e spostarlo al quarto anno, dal momento che non è più un “classico della contemporaneità” come quando venne introdotto nella scuola all'epoca dell'Unità. Si aggiunge che sarà studiato “quando si affronta la letteratura all'epoca di Manzoni”. Ed ecco il vizio cui accennavo: se noi leggiamo i classici solo dentro la loro epoca rischiamo di togliergli il pungiglione, di depotenziarli a semplice oggetto di studio. Eppure i classici premono su di noi, con la loro urgenza morale, con la loro lingua insieme familiare e perturbante. Ci interrogano e ci scuotono ben al di là del contesto storico in cui sono vissuti (e che certo va conosciuto in profondità). In un certo senso bisognerebbe leggere i loro libri come se li avessero scritti proprio per noi!

Torniamo ai *Promessi sposi*. Va bene, non ci “parlano” come un romanzo, che so, di Ammaniti e Starnone, e neanche di Calvino e Morante. Inoltre sono scritti in una lingua ottocentesca, in

buona parte artificiale e letteraria, che solo in parte è confluita nella lingua media che tutti oggi, grazie alla scuola e alla TV, usiamo nella comunicazione quotidiana. Però anzitutto la lingua manzoniana non ha bisogno di un glossario (parole come “giovine” o “codesto”, sono del tutto intelligibili), ma poi la sua struttura logica, il suo lessico che aderisce con precisione a cose e persone, la sua sintassi – certo oggi appena rallentata – capace di restituire un ordine al caos dell'esistenza (uno scrittore pure espressionista come Gadda voleva che Arbasino gliela leggesse, nei suoi ultimi giorni, per godere di un momento di pace!) non potrebbero educare un nativo digitale a una maggiore consapevolezza del proprio linguaggio? Né possiamo trascurare i prestiti del lessico manzoniano alla cultura pop: il “tizzone d'inferno” di Tex Willer proviene da lì!

E ancora: davvero il ministro Valditara vorrebbe privare un quindicenne della lettura della riunione politica dal Conte Zio a Milano (XIX capitolo), in cui sono smontate le dinamiche della politica, tra corruzione, sottile diplomazia, violenza istituzionalizzata e manipolazione?

Don Rodrigo non è un “cattivo” ma solo la forma istituzionale del potere arbitrario. Non ci fa venire in

mente nulla? Manzoni non era un rivoluzionario – Gramsci ne criticava il populismo aristocratico e moderato – e diffidava della folla in rivolta ma la sua critica del potere, di abusi e arbitri del potere (esercitati da polizia, giudici, burocrazia etc.), ha una radicalità assoluta, che dovette piacere a Sciascia.

E quando nella scena del lazaretto scopriamo che donne allattano non solo i propri figli ma i bambini di tutti (capitolo XXXV) non è una immagine commovente di carità inclusiva, ben oltre ogni familismo amorale?

Manzoni racconta la storia segreta delle anime, delle resistenze individuali, contro lo “scandalo” della Storia, fatta dai potenti e dai grandi uomini. Davvero riteniamo che la sua lezione morale andrebbe confinata – scrupolosamente – nel capitolo che riguarda l'800 e che non sarebbe compresa da un ragazzo del biennio?



Mercosur al via la road map degli industriali

Il trattato Ue-Mercosur entrerà in vigore l'1 maggio, e gli industriali non nascondono il loro entusiasmo e preparano una prima road map per collaborazioni e investimenti reciproci. In una conferenza stampa congiunta tenuta ieri a Roma con i suoi omologhi dei Paesi del Mercosur il presidente di Confindustria Emanuele Orsini ha parlato di «spazi immensi di collaborazione». Martin Rappallini (presidente di UIA-Unión Industrial Argentina), ha detto che per l'Argentina la Ue rappresenta «un alleato naturale e prioritario», ricordando con orgoglio le sue origini liguri.

Ricardo Alban (presidente di CNI-Confederação Nacional da Indústria do Brasil) ha parlato di «complicità nello sviluppo economico e sociale», un concetto che va anche oltre quello di cooperazione perché presuppone «la complementarietà, lasciandosi alle spalle ogni preconcetto». Leonardo García (presidente di CIU-Cámara de Industrias del Uruguay), ha sottolineato «i valori che uniscono i Paesi Mercosur e quelli europei, come punto di partenza per generale opportunità di sviluppo economico, sociale e ambientale». E Carlos Insfran Micossi (vicepresidente di

UIP-Unión Industrial Paraguay) oltre a ricordare le «relazioni culturali di lunga data» con la Ue ha parlato delle interessanti possibilità di cooperazione nel settore energetico. Tutti ricordano che si sta per aprire un mercato di libero scambio per oltre 700 milioni di consumatori. Le proteste dei trattori sembrano un lontano ricordo. — **R.A.M.**



Peso:10%

Tasse, Il milioni non pagano nulla il peso su dipendenti e pensionati

L'analisi del Tesoro sulle dichiarazioni del 2025
I redditi dichiarati sono saliti del 4,7% annuo, più della crescita del Pil

di ROSARIA AMATO

ROMA

I redditi da lavoro dipendente e da pensione costituiscono l'84,6% del reddito complessivo dichiarato. Mentre 11,3 milioni di "contribuenti" non versano neanche un euro di Irpef. E i due terzi dell'Irpef sono a carico di chi dichiara oltre 35 mila euro di reddito, meno di un quarto dei contribuenti totali. Le dichiarazioni dei redditi sono quelle nuove, del 2025, ma il panorama desolante che l'analisi del Mef restituisce è quello di tutti gli anni, e cioè di un Paese in cui il peso del fisco è addossato quasi esclusivamente a una quota di contribuenti specifica, che non hanno altra scelta se non quella di pagare per tutti, o quasi, visto che percepiscono redditi che prevedono la trattenuta fiscale alla fonte.

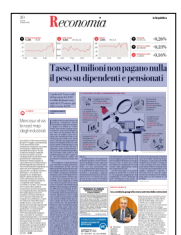
Nel complesso i redditi dichiarati sono cresciuti, e in misura ben superiore all'aumento del Pil, che nel 2024 si è fermato al più 2,8% in termini nominali e più 0,8% in termini reali. Il reddito complessivo dichiarato ammonta a oltre 1.076 miliardi di euro, 48,6 in più rispetto all'anno precedente, con un aumento del 4,7%.

Il reddito medio raggiunge i 25.820 euro, anche in questo caso in crescita del 4% rispetto alle dichiarazioni del 2024. Ma permangono le fortissime differenze per tipologia di lavoratore, e per Regione. Nel primo caso, il reddito medio dichiarato dai lavoratori dipendenti è pari a 24.250 euro, quello dei pensionati a 22.390 euro, mentre reddito medio più elevato è quello da lavoro autonomo, pari a 67.510 euro. Gli imprenditori (titolari di ditte individuali) guadagnano in media meno della metà, 28.550 euro. Il reddito medio da partecipazione in società di persone risulta di 23.080 euro, ma gli analisti del Mef ricordano che la quasi totalità dei redditi da capitale è soggetta a tassazione sostitutiva, non all'Irpef. Grandi distanze tra le Regioni: in cima c'è la Lombardia con 30.200 euro, seguita dal Trentino Alto Adige e dall'Emilia Romagna. Le Regioni con i redditi medi più bassi si confermano quelle del Mezzogiorno: in fondo la Calabria con 19.020 euro, seguita da Molise, Puglia, Sicilia e Basilicata.

La distribuzione del pagamento dell'Irpef continua a essere estremamente squilibrata, come negli anni passati. Il reddito da lavoro dipendente con una percentuale del 54,4% rappresenta la quota principale di quell'84,6% di Irpef versato da

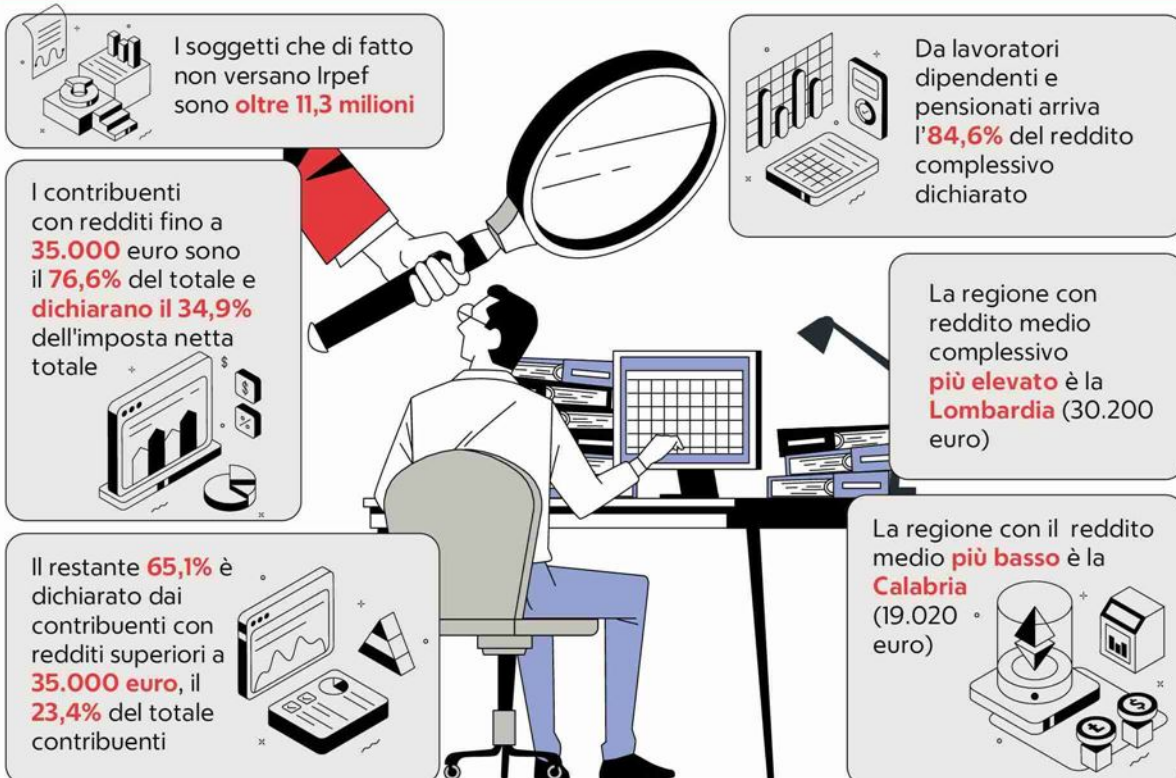
lavoratori e pensionati. L'imposta netta dichiarata ammonta a 197,4 miliardi di euro, in crescita del 3,9%, ma non fa capo a tutti i 42,8 milioni di contribuenti che hanno presentato la dichiarazioni, ma solo a 34,1 milioni di soggetti, perché oltre 8,7 milioni di soggetti dichiarano un'imposta pari a zero. Si arriva poi a oltre 11,3 milioni di contribuenti che non versano nulla aggiungendo anche chi compensa il dovuto.

Tra chi versa l'Irpef, c'è un primo gruppo di redditi fino a 35 mila euro, la stragrande maggioranza dei contribuenti, il 76,6%: dichiarano il 34,9% dell'imposta netta totale. A farsi carico del rimanente 65,1% è solo il 23,4% di chi presenta la dichiarazione dei redditi. All'interno di questo gruppo, c'è una quota di reddito compreso tra i 35 mila e i 70 mila euro che si sobbarca un terzo dell'imposta totale, il 32,1%. Andando oltre, c'è una piccola avanguardia con un reddito complessivo superiore a 300 mila euro (lo 0,2% dei contribuenti) che dichiara il 6,6% dell'imposta netta, in calo rispetto al 7,1% del 2023.



Peso:46%

LE TASSE DEGLI ITALIANI: LE DICHIARAZIONI IRPEF 2025



Peso:46%

L'ECONOMISTA

Dal dl fiscale al caro energia, Siracusano e le leve per crescere

■ **Alessandro Caruso**

«La crescita e il lavoro non si creano per decreto, si coltivano mettendo le imprese nelle condizioni di investire». Matilde Siracusano (FI), sottosegretaria ai Rapporti con il Parlamento, legge la fase economica tra vincoli di finanza pubblica, riforme in corso e necessità di rafforzare la competitività, con un focus su Mezzogiorno e grandi infrastrutture e un cuore messinese che si batte per la realizzazione del Ponte.

Partiamo dal dl fiscale: su quali misure pensa che ci siano margini di modifica?

«Il decreto fiscale è ora all'esame del Parlamento, che rappresenta il luogo naturale di confronto e di miglioramento delle norme.

a pag. 9 ■

Tra vincoli di bilancio e di sviluppo per la crescita Siracusano: «Le imprese devono poter investire»

Dall'iter del decreto fiscale al nodo energia, dalla ZES unica al Ponte sullo Stretto: Matilde Siracusano (FI), sottosegretaria ai Rapporti con il Parlamento esamina le leve per rafforzare il sistema produttivo, attrarre capitali e favorire le assunzioni

■ **Alessandro Caruso**

«La crescita e il lavoro non si creano per decreto, si coltivano mettendo le imprese nelle condizioni di investire». Matilde Siracusano (FI), sottosegretaria ai Rapporti con il Parlamento, legge la fase economica tra vincoli di finanza pubblica, riforme in corso e necessità di rafforzare la competitività, con un focus su Mezzogiorno e grandi infrastrutture e un cuore messinese che si batte per la realizzazione del Ponte.

Partiamo dal dl fiscale: su quali misure pensa che ci siano margini di modifica?

«Il decreto fiscale è ora all'esame del Parlamento, che rappresenta il luogo naturale di confronto e di miglioramento delle norme. Il provvedimento contiene importanti strumenti a sostegno degli investimenti, penso ad esempio ai correttivi sull'iperammortamento e alla modulazione della tassazione su dividendi e plusvalenze. L'obiettivo è quello di rendere il sistema ancora più favorevole alla crescita e alla competitività delle imprese. Abbiamo sostenuto con convinzione un impianto che va nella direzione della riduzione della pressione fiscale, della semplifi-

cazione e di un rapporto più equilibrato tra fisco e contribuente».

In una fase di vincoli stringenti sui conti pubblici, come si tiene insieme l'esigenza di rigore con quella di sostenere gli investimenti?

«In questi anni il governo si è trovato ad operare in una congiuntura economica internazionale e in un contesto geopolitico estremamente complessi. Nonostante questo, siamo riusciti a sostenere la crescita e ad aumentare l'occupazione. Lo abbiamo fatto tenendo conto dei vincoli di finanza pubblica, ma senza rinunciare a politiche espansive e, soprattutto, a un percorso di riduzione della pressione fiscale, a partire dal taglio del cuneo fiscale per i lavoratori e da una costante attenzione al sistema



Peso: 1-6%, 9-74%

produttivo. E proprio questo l'equilibrio che intendiamo continuare a perseguire, attraverso una selezione attenta delle priorità e una qualità sempre più elevata della spesa pubblica. Guardando ai prossimi mesi, siamo consapevoli delle possibili criticità, a partire dal rischio di una nuova crisi energetica. Su questo sarà fondamentale una risposta europea forte e coesa: l'Europa deve saper agire senza miopie, come un unico soggetto, nell'interesse dei cittadini, delle imprese e dell'intero continente».

**E p p u r e
sul patto di
stabilità l'Italia
chiede più
ascolto dall'Ue.**

«Il confronto sul Patto di stabilità è cruciale e, in questa fase, riteniamo che l'Unione europea debba agire con tempestività e visione. L'Italia sta ponendo con chiarezza alcune questioni in sede europea, a partire dalla possibilità di valutare una sospensione del Patto, non come misura per il singolo Stato membro, ma come intervento di carattere generale, in grado di dare una risposta efficace a una fase straordinaria. Siamo di fronte a un contesto complesso, anche alla luce delle possibili evoluzioni sul fronte energetico, e sarebbe un errore sottovalutare l'impatto che questa situazione può avere nei prossimi mesi. Proprio per questo riteniamo necessario che l'Europa si muova in modo rapido e coordinato».

Il contesto era complesso anche dopo il Covid e l'Ue in modo compatto ha ideato il Pnrr, ora alle sue fasi finali. Cosa sarà possibile fare in futuro per replicare questo modello di utilizzo delle risorse europee?

«Il Pnrr ha rappresentato un'esperienza straordinaria, soprattutto per il metodo: programmazione chiara, obiettivi definiti e un sistema di monitoraggio rigoroso. È un modello che ha dimostrato come le risorse europee possano essere utilizzate in modo efficace. Ci era stato detto che il governo Meloni non sarebbe stato in grado di spendere i fondi Ue e che avrebbe messo a rischio i conti pubblici. I dati dimostrano esattamente il contrario: oggi l'Italia è il primo Paese in Europa per capacità di attuazione del

Pnrr, con tutti gli obiettivi raggiunti e tutte le rate incassate regolarmente. Al 28 febbraio 2026 la spesa certificata è pari a 113,5 miliardi, a fronte di 153 miliardi complessivamente ottenuti, grazie al conseguimento di 366 obiettivi legati a otto rate. Guardando al futuro, sarà fondamentale consolidare questo metodo, rafforzando la capacità amministrativa, semplificando ulteriormente le procedure e continuando a orientare le risorse verso investimenti produttivi e strategici per la crescita del Paese».

Quali altre azioni ritiene fondamentali per sostenere la competitività del nostro sistema produttivo?

«La crescita e il lavoro non si creano per decreto, si coltivano mettendo le imprese nelle condizioni di investire, produrre e assumere. Per questo è fondamentale continuare ad alleggerire la pressione fiscale e costruire un contesto sempre più favorevole a chi fa impresa. L'obiettivo deve essere quello di creare un vero e proprio "habitat" naturale per l'iniziativa economica, in cui chi vuole investire trovi regole chiare, tempi certi e meno ostacoli burocratici. In questa direzione vanno anche le politiche di semplificazione, il sostegno agli investimenti e l'attenzione al costo dell'energia, che oggi rappresenta uno dei principali fattori di preoccupazione».

La ZES unica per il Mezzogiorno è un progetto a cui lei ha molto lavorato. Quali sono i primi risultati e dove si concentrano ancora le eventuali criticità operative?

«La ZES unica rappresenta una scelta strategica importante, perché punta a rendere il Sud un'area più attrattiva per gli investimenti. I primi risultati sono incoraggianti: nel primo anno sono state oltre 750 le imprese autorizzate, con investimenti attivati per circa 27,5 miliardi di euro e un impatto atteso di circa 35mila nuovi posti di lavoro. Sono numeri che dimostrano come, quando si semplificano le procedure e si offrono strumenti chiari, le imprese rispondono e investono. La ZES unica è uno dei maggiori traguardi raggiunti da questo governo, una grande riforma che abbiamo ottenuto in Europa, una realtà che sta già producendo effetti positivi e concreti sulle Regioni del Sud».

Parliamo del Sud, di quel Mezzogiorno che ha potenzialità e necessità di crescita. Su cosa bisogna far leva?

«Bisogna agire su alcune leve molto chiare. La prima è la sburocratizzazione: ridurre i tempi



è decisivo, perché oggi la velocità delle decisioni è un fattore competitivo tanto quanto il costo del lavoro o dell'energia. La seconda è il rafforzamento delle infrastrutture, materiali e immateriali. Collegamenti efficienti, logistica moderna, reti digitali avanzate: senza queste condizioni è difficile attrarre investimenti stabili e di qualità. Il Sud parte da un grande punto di forza, la sua posizione strategica nel Mediterraneo, che lo rende un naturale hub logistico ed energetico tra Europa, Africa e Medio Oriente. È una potenzialità enorme, che va valorizzata con politiche coerenti e una visione di lungo periodo».

E qua si inserisce il tema del Ponte: da messinese doc, quali pensa che siano le ricadute economiche concrete del progetto?

«Il Ponte è un'opera strategica che va letta in una prospettiva nazionale. Non si tratta solo di collegare Sicilia e Calabria, ma di creare un'infrastruttura capace di rafforzare l'integrazione del Mezzogiorno con il resto del Paese e con le principali direttrici europee. È già oggi un grande attrattore di investimenti e lo sarà ancora di più nei prossimi anni: un'opera di questa portata genera fiducia, attiva capitali e crea opportunità. Le ricadute economiche saranno significative, con migliaia di posti di lavoro, sia nella fase di realizzazione sia in quella successiva, e con effetti positivi su filiere produttive, logistica e turismo. Il Ponte contribuirà a rendere il Sud più competitivo, riducendo tempi e costi di collegamento e creando nuove occasioni di

sviluppo per l'intero territorio. E un'occasione unica, non solo per il Mezzogiorno ma per tutta l'Italia».

A che punto è l'avanzamento del complesso processo realizzativo dell'infrastruttura?

«Non diamo date, perché purtroppo l'iter progettuale e autorizzativo per avviare i lavori dell'opera ha subito in questi anni gravi ritardi a causa soprattutto dei signori del "no", sempre pronti a picconare a prescindere e in modo ideologico ogni grande progetto per il Paese. Il governo continua a lavorare per iniziare la realizzazione nel più breve tempo possibile».

Quanto pesa oggi il ritardo infrastrutturale nel limitare la crescita del Mezzogiorno e quali interventi ritiene prioritari per colmare questo gap, oltre al Ponte?

«Pesa tantissimo, come le dicevo prima. In questi decenni non si è fatto il Ponte, ma nel frattempo non si sono fatte neanche autostrade, strade e ferrovie. È giunta l'ora, con una grande opera che attirerà su di sé l'attenzione del mondo, di voltare definitivamente pagina».

Il dl fiscale ha come obiettivo rendere il sistema più adatto a crescita e competitività

Sul Patto di stabilità l'Unione deve agire con tempestività e visione nel contesto complesso attuale

“

I numeri positivi della Zes Unica dimostrano che con procedure semplici le imprese rispondono

Nella foto Matilde Siracusano



Peso:1-6%,9-74%

L'ANALISI

L'IMPOSTA LONTANA DALLA REALTÀ

di **Jean Marie Del Bo** — a pagina 2

L'IMPOSTA LONTANA DALLA REALTÀ DEL PAESE

di **Jean Marie Del Bo**

I dati relativi alle dichiarazioni dei redditi che sono state presentate nel corso del 2025 e che sono stati diffusi dal Dipartimento delle Finanze danno una serie di conferme di un quadro consolidato nel tempo. Oltre a una serie di novità.

L'Irpef si conferma, di fatto, come un'imposta che non riesce più a fotografare in pieno la realtà fiscale dei contribuenti e a intercettare il complesso della ricchezza degli italiani. Troppe, ormai, le forme alternative di prelievo, frutto di precise scelte politiche, che ne "distorcono" l'analisi. Con divergenze che emergono dai dati che non appaiono rappresentativi della realtà nella quale siamo, per esperienza, quotidianamente immersi.

Basta prendere atto, per esempio, che solo il 3,3% dei contribuenti dichiara redditi sopra i 75mila euro a fronte degli 11,3 milioni di contribuenti che non versano Irpef. Resta stabile il valore dei due terzi dell'imposta che è a carico di coloro che sono al di sopra dei 35mila euro di imponibile. Aumentano (e sono dati positivi, di vitalità) tanto il reddito dichiarato quanto l'imposta totale dichiarata. Resta, però, il peccato originale dell'Irpef che è l'imposta del lavoro dipendente e dei pensionati che dichiarano quasi l'85% del totale.

La riforma fiscale, dal canto suo, ha certamente cercato di porre rimedio ad alcune distorsioni di maggior peso, di rendere più dolce la curva delle aliquote per favorire il cosiddetto ceto medio, ma non ha avuto la possibilità, almeno finora, (complici anche le difficoltà finanziarie generali) di realizzare un disegno più organico di riordino.

Resta, dunque, un punto fermo. Come detto, le dichiarazioni registrano dati, riportano tendenze di cambiamento nel tempo, ma non riescono a rappresentare la realtà fiscale fino in fondo. Descrivono il mondo di chi adempie con puntualità, ma non rivelano quello che resta fuori dall'area dell'emerso. Con un sistema che registra differenze di grande peso: per esempio fra dipendenti, autonomi e forfettari; fra chi può arrivare a utilizzare massicciamente le sostitutive e chi non ha questa possibilità; per tacere della differenza fra chi versa fino all'ultimo euro e chi sceglie la strada dell'evasione rifugiandosi nell'apparente Paese dei Balocchi del sommerso. In una realtà dove appare evidente che c'è chi paga davvero troppo e chi paga troppo poco.

Sul fronte dell'evasione i dati dei recuperi sono sempre più confortanti, ma la montagna da scalare resta sempre alta. La

strategia preventiva scelta dal Governo punta su strumenti collaborativi che sono chiamati a dimostrare la propria forza ed efficacia. E i dati di quest'anno riportano qualche elemento confortante perché registrano comunque una crescita di reddito e imposta.

Ma al sistema tributario è richiesta un'efficacia che la forza dei numeri reclama a gran voce. Per arrivare a un modello più equilibrato ed equo. Che tenda a eliminare la forbice, per usare una metafora sportiva, fra chi segue la partita pagando e chi preferisce entrare gratis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 2-13%

Irpef zero per 11,3 milioni di contribuenti Solo il 3,3% dichiara più di 75mila euro

Dichiarazioni 2025

Pubblicati i dati del 2024:
crescono redditi
e imposte dichiarate

Un euro su tre versato
da chi dichiara all'Erario
fra 35mila e 70mila euro

Irpef a zero per 11,3 milioni di contribuenti. Mentre solo il 3,3% dichiara più di 75mila euro. Un euro su tre viene versato da contribuenti che dichiarano fra 35mila e 70mila euro. Fra i dati positivi la crescita del reddito complessivo dichiarato a oltre 1.076,3 miliardi (+4,7% sull'anno precedente) e quella dell'imposta dichiarata che sale a 197,4 miliardi (+3,9% sull'anno precedente). I red-

diti da lavoro dipendente e da pensione costituiscono ancora circa l'84% del totale dei redditi dichiarati.

Mobili e Parente — a pag. 2

Fisco, più redditi dichiarati ma zero Irpef per 11,3 milioni

Statistiche fiscali. Pubblicati dal Mef i dati delle dichiarazioni dei redditi 2025. Un euro su tre versato da chi dichiara all'Erario tra i 35mila e i 70mila euro

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

Effetto nuove assunzioni sulle dichiarazioni dei redditi 2025. Rispetto all'anno precedente (dichiarazioni 2024 anno d'imposta 2023) i redditi dichiarati hanno raggiunto i 1.100 miliardi (1.076,3 per l'esattezza) con un aumento del 4,7% (ossia 48,6 miliardi in più) sull'anno precedente e il trend crescente riguarda anche il valore medio che si attesta sui 25.820 euro (+4%). Il tutto in uno scenario macroeconomico che ha visto una crescita del Pil del 2,8% in termini nominali e dello 0,8% in termini reali, mentre l'indice nazionale dei prezzi al consumo è cresciuto

dell'1% nel 2024 (rispetto al 5,7% del 2023). Ma l'effetto crescente arriva anche dall'aumento delle soggetti che dichiarano un reddito da lavoro dipendente (oltre 348.000 soggetti in più rispetto al 2023, +1,5%), così come del reddito dichiarato (+5,6%). Secondo i dati pubblicati ieri dal Dipartimento delle Finanze, infatti, il numero di soggetti con contratto a tempo indeterminato (17,9 milioni) è cresciuto dell'1,6% rispetto al 2023 (con un reddito medio di 27.676 euro, +4,0% rispetto al 2023), mentre i soggetti che hanno esclusivamente contratti a tempo determinato (6,2 milioni) sono aumentati dell'1,1% rispetto al 2023 (con un reddito medio di 11.375 euro, +3,9% rispetto al 2023).

Sul fronte pensioni il reddito dichiarato ammonta a 325,5 miliardi di euro, con un lieve incremento del numero di soggetti (28.937 soggetti in più rispetto al 2023, +0,2%) e un incremento dell'ammontare del reddito da pensione



Peso: 1-11%, 2-28%

complessivo del 5,5 per cento.

Ciò che emerge ancora una volta dall'analisi delle dichiarazioni dei redditi Irpef è che l'84,6% della regina delle imposte italiane è pagata da dipendenti e pensionati. E, scandagliando tra i redditi dichiarati emerge anche che un euro su tre (poco più del 32% dei contribuenti) di Irpef la versa il cosiddetto ceto medio che dichiara al Fisco tra i 35mila e i 70mila euro. Si assottiglia invece l'Irpef dichiarata dai super ricchi. I soggetti con imposta netta valorizzata e un reddito complessivo maggiore di 300mila euro (0,2% dei contribuenti) dichiarano il 6,6% dell'imposta netta totale mentre nel 2023 era il 7,1 per cento. In ogni caso solo il 3,3% dichiara oltre i 75mila euro.

C'è poi una buona fetta di contribuenti che l'Irpef proprio non la paga. Come spiegano dalle Finanze «oltre 8,7 milioni di soggetti dichiarano un'imposta netta pari a zero, si tratta di con-

tribuenti con livelli reddituali compresi nelle fasce di esonero dagli obblighi dichiarativi, di contribuenti le cui detrazioni azzerano l'imposta lorda, oppure di soggetti che dichiarano unicamente redditi soggetti a tassazione sostitutiva». Ma il numero cresce ancora. Considerando anche quelli per cui l'imposta netta è interamente compensata dal trattamento integrativo e bonus tredicesima, i soggetti che di fatto non versano Irpef sono oltre 11,3 milioni.

Le vie di fuga dall'Irpef non finiscono qui. Tra le più battute negli ultimi anni c'è quella dei forfettari o più nota come Flat Tax. Anche nell'anno d'imposta 2024 la platea di contribuenti che hanno optato per la tassa piatta è cresciuta del 3,3% contando oltre 2 milioni di adesioni. C'è poi la cosiddetta cedolare secca sugli affitti. La tassazione sostitutiva ha interessato 3,3 milioni di soggetti (+5,1% rispetto al 2023) per un

imponibile di 23,4 miliardi di euro (+8,4% rispetto al 2023) e un'imposta dichiarata di oltre 4,1 miliardi di euro, +9,0% rispetto al 2023 (di cui il 74,9% derivante da aliquota al 21%).

SI RIPRODUZIONE RISERVATA

A quota 2 milioni (+3,3%) le partite Iva in flat tax. Dalla cedolare secca sugli affitti arrivati 4,1 miliardi

La ripartizione

La distribuzione dei contribuenti con imposta netta diversa da zero e dell'imposta netta per l'anno 2024 (dichiarazioni 2025)

CLASSI DI REDDITO COMPLESSIVO (€)	DISTRIBUZIONE % PER NUMERO CONTRIBUENTI					DISTRIBUZIONE % PER IMPOSTA NETTA				
	0	25	50	75	100	0	25	50	75	100
Fino a 7.500	5,9					0,3				
Da 7.501 a 15.000	15,6					2,3				
Da 15.001 a 20.000	13					3,6				
Da 20.001 a 26.000	19,1					9,5				
Da 26.001 a 35.000	23					19,2				
Da 35.001 a 70.000	18,6					32,1				
Da 70.001 a 100.000	2,5					10,4				
Da 100.001 a 200.000	1,8					12,3				
Da 200.001 a 300.000	0,3					3,7				
Oltre 300.000	0,2					6,6				
Totale	100					100				

Fonte: elaborazione su dati statistiche fiscali



Peso:1-11%,2-28%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Buco da 6,1 mld per il superbonus, spesa fuori traiettoria Ue

Conti pubblici

Ipoteca sulla manovra da 3,2 miliardi. Giorgetti assicura aiuti anti crisi

Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti assicura che «il Governo continuerà a sostenere i redditi disponibili delle famiglie e la liquidità delle imprese», perché «sarebbe irresponsabile» stare fermi. Ma la strada dei conti pubblici resta in salita: la prossima legge di bilancio dovrà infatti tagliare la spesa primaria netta di

circa 3,2 miliardi per farla rientrare nella traiettoria concordata con la Ue. **Trovati** — a pag. 3

Giorgetti assicura nuovi aiuti anti crisi Sulla manovra ipoteca da 3,2 miliardi

Conti pubblici. Per il ministro dell'Economia sarebbe «irresponsabile» non continuare a sostenere imprese e famiglie, ma l'inflazione al 2,4% porta la spesa 2027 sopra i tetti fissati con la Ue: senza novità a ottobre, tagli in legge di bilancio

Gianni Trovati

ROMA

Nell'orizzonte incendiato dallo shock energetico prodotto dalla guerra all'Iran, Giancarlo Giorgetti è netto nell'assicurare che «il Governo continuerà a sostenere i redditi disponibili delle famiglie e la liquidità delle imprese», perché «sarebbe irresponsabile» stare fermi a subire il «costo inaccettabile» dei «danni persistenti all'economia e al tessuto sociale». Questo scrive il ministro dell'Economia nella premessa al nuovo Documento di finanza pubblica. Ma anche nell'ipotesi più ottimistica di una rapida normalizzazione del quadro, tale da assicurare comunque la crescita del +0,6% ipotizzata per quest'anno e il prossimo dallo scenario di base del Dfp, la strada dei conti pubblici rimarrebbe in salita. Perché in assen-

za di novità nei ricalcoli di ottobre, la legge di bilancio dovrà tagliare la spesa primaria netta di circa 3,2 miliardi per farla rientrare nella traiettoria concordata con la Ue.

In sintesi estrema, il Dfp circolato ieri dopo la trasmissione alle Camere e al Quirinale dà in fretta l'ultimo saluto ai sogni parlamentari di una «manovra elettorale» per aiutare la maggioranza nella prova delle urne il prossimo anno. E prova ad affrontare un futuro prossimo in cui le incognite dominano largamente sulle certezze.

Sul nocciolo politico della sfida Giorgetti fa mostra di non avere dubbi. Fin qui il Governo ha combattuto il caro energia con provvedimenti «neutrali» sui conti, scrive. Ma «se il quadro economico dovesse peggiorare sensibilmente, non si potrà escludere la possibilità che gli interventi addizionali finiscano per

gravare sulla finanza pubblica». Un'emergenza di questo tipo imporrà di «ridefinire le priorità» e «riprogrammare gli aumenti previsti in altri ambiti, inclusa la difesa» con i suoi piani di rilancio che però erano stati fin qui subordinati all'uscita dalla procedura Ue per disavanzo eccessivo.

Nelle speranze italiane la leva per gestire i conti nelle acque agitate dalla crisi è un intervento sul Patto di



Peso: 1-5%, 3-40%

stabilità, evocato da Giorgetti nella premessa al Dfp e ieri rilanciato in modo corale da maggioranza e opposizione, Confindustria e sindacati. Ma anche senza far troppo uso di pessimismo, e senza arrivare allo «scenario alternativo» proposto dal Dfp che sulla base di ipotesi peggiori su prezzi dell'energia, tassi e commercio mondiale ipotizza una crescita ridotta al +0,4% quest'anno e una recessione (-0,2%) il prossimo, il rispetto delle regole comunitarie sarebbe comunque complicato.

Il nuovo Patto si fonda sui limiti all'aumento della spesa primaria netta scritti nel Piano strutturale di bilancio di fine 2024. E i numeri aggiornati indicano che il bilancio italiano è uscito dai binari tracciati con Bruxelles, come mostra il grafico in pagina.

L'anno scorso lo sfioramento (spesa aumentata dell'1,9% anziché dell'1,3%) è stato creato dal Superbonus (articolo a fianco), ma le regole non prevedono un cambio di giudizio ex post. L'onda si riflette sull'aumento cumulato al 2026 (+1,5% invece di +0,9%), però «l'eccedenza di

spesa potrà essere gradualmente riassorbita negli anni successivi» secondo quanto spiega nel Dpf il Governo che quindi vede «le condizioni affinché la Commissione esprima una valutazione positiva sul 2026».

Il rientro dovrebbe quindi partire dal 2027, oggetto principe della prossima manovra, che già oggi vede una spesa primaria in eccesso di circa 3,2 miliardi, lo 0,3% dell'aggregato. Se i calcoli di ottobre non offriranno numeri diversi, quindi, la manovra dovrà contenere «le misure necessarie a ricondurre l'andamento della spesa netta entro il tasso di crescita programmato»; avviando quindi un piano di riduzione delle uscite che dovrebbe proseguire negli anni successivi.

Alla base di questa dinamica c'è però un paradosso. A far esondare la spesa dal recinto tracciato con la Ue è infatti prima di tutto l'inflazione (quella programmata l'anno prossimo è ora al 2,4% contro l'1,5% previsto a ottobre), che aumenta i costi delle pensioni oltre a quelli per i consumi della Pa. Si tratta di un inciampo nella filosofia dell'indicatore dalla

base del nuovo Patto, che è stato pensato per dipendere sostanzialmente dalle scelte dei Governi, ma si trova ancora una volta esposto a fattori fuori dal controllo diretto dei decisori politici. E finisce per ridurre gli spazi per misure anti inflazione proprio quando i prezzi corrono di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetto paradosso nelle regole del Patto: la corsa dei prezzi riduce i margini per misure anti crisi

Fuori target

L'andamento della spesa primaria netta concordata con la Ue nel Piano strutturale di bilancio a confronto con la dinamica registrata nel Dfp 2026. Variazioni %



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Dfp 2026



Peso: 1-5%, 3-40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

VERTICE A CIPRO

Meloni: l'Europa sia più coraggiosa su energia e conti pubblici

Sulla crisi energetica «penso che l'Europa deve essere più coraggiosa». Lo ha detto Giorgia Meloni prima della cena dei leader Ue a Cipro. La premier chiede maggiore apertura anche sul tema della sospensione del Patto di stabilità e sullo spazio fiscale, come già avvenuto con lo strumento Safe per la difesa. — a pag. 4

Meloni sprona la Ue e non esclude lo scostamento

La premier a Cipro

La proposta: scorporo dei fondi anti rincari energetici dal Patto, sul modello Safe

Manuela Perrone

«L'Europa dovrebbe essere molto più coraggiosa» per rispondere allo shock energetico causato dalla guerra in Iran e dal blocco di Hormuz. Al Consiglio europeo informale di Cipro Giorgia Meloni arriva con un obiettivo che mette subito in chiaro: suonare la sveglia all'Unione sugli effetti economici della guerra in Iran e proporre, in alternativa alla sospensione generalizzata del Patto di stabilità già bocciata dalla Commissione per l'assenza di una recessione nell'Eurozona, almeno lo scorporo delle spese sostenute dai Paesi per fronteggiare i rincari, «come si fa con il Safe sulle spese per la difesa». Una deroga circostanziata, destinata però a scontrarsi, per ora, con le stesse rigidità finora mostrate dai partner Ue, in particolare dai "frugali".

Indossando i panni del "grillo parlante", da Agia Napa la premier definisce però il piano AccelerateEU presentato due giorni fa «un passo avanti, ma non sufficiente»: sarebbe un errore illudersi di poter affrontare lo shock energetico «solo quando siamo arrivati oltre, come è accaduto in pas-

sato». Quando ci si muove troppo tardi - avverte - il prezzo che si paga è più alto. Meloni cita in particolare l'emergenza legata all'autotrasporto ed evoca il rischio di un impatto generalizzato su tutti i beni di consumo, pungendo: «Allora diventa un problema di inflazione. Tenerla a bada non era una priorità dell'Unione europea?».

Invitando a «ragionare con maggior apertura, efficacia ed efficienza», ricorda che la flessibilità sugli aiuti di Stato concessa da Bruxelles è ragionevole, «ma noi sappiamo che lo spazio fiscale non è lo stesso per tutti». Men che mai per l'Italia, con un debito pubblico 2025 appena certificato dal Governo nel Documento di finanza pubblica a quota 3.096 miliardi, il 137,1% del Pil.

Da qui il secondo round, direttamente con gli altri capi di Stato e di Governo, del pressing già avviato dal ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti perché l'Europa batte un colpo. Altrimenti l'unica possibilità per l'Italia è procedere da sola, con uno scostamento di bilancio e quel nuovo deficit che finora l'Esecutivo aveva ostinatamente ri-

fiutato di fare. «Non escludiamo nulla», conferma Meloni, che però aggiunge: «Dobbiamo prima vedere le regole che abbiamo, nelle prossime settimane decideremo».

Parole che tradiscono la speranza di aperture dall'Ue anche sull'Ets, su cui arriva la sponda del premier belga Bart De Wever. Ne va dell'interesse europeo e non solo italiano, chiarisce. Ma la freddezza degli altri, Merz in testa, è palpabile. Resta Macron, a cui Meloni si è riavvicinata e con cui potrebbe riaprire il dibattito sugli eurobond. Oggi la premier sonderà la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, in un probabile bilaterale a margine della seconda giornata del



Peso: 1-3%, 4-19%

summit, a Nicosia. Di certo la premier non ci sta a permettere che l'Italia sia ricacciata nel ruolo di Paese cicala per non aver raggiunto il target del deficit sotto il 3% che le avrebbe permesso di uscire già quest'anno dalla procedura di infrazione. I nostri conti «sono molto in ordine», rivendica, con un deficit passato dall'8,1% del 2022 al 3,1% attuale. «Erano molto in disordine ieri, e pesa, perché finirò di pagare i debiti del Superbonus quando arriveranno le elezioni». L'ennesima frecciata al M5S.

La premier semina un altro indizio per il futuro: a chi le chiede degli impegni per aumentare le spese mili-

tari, risponde che «vogliamo mantenerli, ma dipende dalle priorità che dobbiamo affrontare». Le armi non sono in cima alla lista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E sugli impegni per l'aumento delle spese militari la premier replica: «Vogliamo mantenerli ma dipende dalle priorità»

Punto stampa. Giorgia Meloni a Cipro



Peso:1-3%,4-19%

Orsini: debito Ue per energia e infrastrutture Landini: il Patto va sospeso

Picchio e Pogliotti — a pag. 5



Confindustria.
Il presidente Emanuele Orsini

Orsini: ora serve debito Ue Landini: sospendere il Patto

Crescita. Il presidente di Confindustria: creare le condizioni perché l'industria resti in Italia e in Ue. Imprese e lavoratori sono la stessa cosa. Il leader Cgil: parti sociali protagoniste nella trasformazione industriale

**Nicoletta Picchio
Giorgio Pogliotti**

Costo dell'energia come priorità, insieme alla necessità di rilanciare gli investimenti. C'è la Ue come interlocutore numero uno che deve agire in questa fase critica. «L'Europa deve fare l'Europa, la strada è il debito comune, che vada in investimenti, infrastrutture e transizione. È miope pensare che ogni paese possa fare per sé»: Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, parla seduto accanto a Maurizio Landini, segretario generale della Cgil, nel loro primo faccia a faccia pubblico, all'assemblea nazionale dei delegati dell'industria del sindacato, una circostanza che non si verificava da anni. Da Landini è arrivata un'analogha richiesta alla Ue: «occorre sospendere il Patto di stabilità – ha detto il leader della Cgil – per rimettere l'Europa nelle condizioni di competere».

C'è una premessa che ha evidenziato il presidente degli industriali: «imprese e lavoratori sono la stessa cosa, senza lavoratori non c'è impresa e viceversa. Nei nostri incontri

con Cgil, Cisl e Uil lo dico sempre», ha ricordato Orsini. E Landini ha esordito sottolineando che «l'industria resta l'elemento fondamentale dello sviluppo del paese».

C'è l'energia, con lo shock energetico causato dalla guerra in primo piano: «non c'è più tempo, occorre creare le condizioni perché l'industria resti in Italia e in Europa. La parola incertezza è quella che si respira di più. Se il conflitto continua sarà recessione. Parola usata anche dal ministro Giorgetti e, come ha detto, non si può curare un ferito di guerra con l'aspirina. Servono misure forti e urgenti, come la sospensione dell'Ets, dal momento che ci vuole un anno per cambiare le regole», ha detto Orsini. Al segretario della Cgil, che ha sollecitato le imprese a investire, Orsini ha risposto: «noi siamo pronti a investire di più, ma bisogna creare le condizioni. Stiamo aspettando l'iperammortamento, ci auguriamo che arrivi rapidamente il decreto bollette. Dall'inizio della presidenza ho chiesto un piano industriale a tre anni: abbiamo bisogno di regole

certe, poca burocrazia e governare la transizione, rispettando la neutralità tecnologica». Il mix energetico, con rinnovabili e nucleare, è la via, ha detto Orsini, ma in questa fase di emergenza occorre fare tutto ciò che serve per le imprese, anche usare il carbone. «Non siamo contro l'ambiente. In Italia siamo leader nel riciclo. La Ue emette il 6,8% delle emissioni. Ma si rischia la desertificazione industriale. La Cina ha aumentato nell'ultimo anno l'export nella Ue del 30%, si è perso un milione di posti di lavoro». Se Landini ha chiesto di tassare gli extraprofiti, per Orsini «la parola extra profitti non è nel vocabo-



Peso: 1-2%, 5-28%

lario. Allora se dovessi andare male dovrei chiedere i soldi allo Stato».

Per Landini «il punto è come trasformiamo il sistema industriale. Dobbiamo diventare autonomi sul piano energetico, considerando che la quantità di energia richiesta aumenterà con l'Al. Serve un piano straordinario, occorre investire sulle fonti rinnovabili, ci sono 1.700 progetti fermi a causa della burocrazia. Ma questa discussione va fatta coinvolgendo le parti sociali, vogliamo essere protagonisti nella trasformazione industriale». Per il leader della Cgil «se va avanti la guerra la situazione sarà peggiore rispetto al Covid; al tempo

della pandemia l'Unione europea mise in campo il Pnrr. Adesso occorre sospendere il Patto di stabilità per favore gli investimenti pubblici e privati».

Il salario è stato un altro tema del dibattito: «è un argomento serio, si può fare meglio, tra noi e i sindacati siamo al 94% dei contratti», ha detto Orsini sottolineando il problema dei contratti pirata. Per Landini «bisogna fare un accordo entro l'estate, abbiamo la comune volontà di cancellare i contratti pirata. Dobbiamo definire nuovi perimetri contrattuali. C'è la volontà delle parti, a partire da Confindustria, per arrivare ad un accordo. E poi potremmo

chiedere al Parlamento e al governo una legge di sostegno per dare certezza all'accordo». Dopo l'accordo del 2014 sulla rappresentanza, c'è un dialogo con i sindacati che va avanti: «è quella la battaglia, lavoriamo affinché sia determinata la rappresentanza. Ma la contrattazione deve essere fatta dalle parti sociali, non ci possiamo trovare salari fatti per decreto», ha chiosato Orsini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A confronto.

Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini con il leader della Cgil Maurizio Landini (sinistra)



Peso:1-2%,5-28%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Italia e Mercosur, primo incontro tra le imprese per rafforzare i rapporti

Competitività

Appuntamento a Roma tra Confindustria e associazioni dei Paesi coinvolti

Un mercato da 700 milioni di persone, una grande opportunità per le 8000 imprese italiane che esportano, con un abbattimento dei dazi che a livello europeo sarà di 4 miliardi di euro all'anno. Dal primo maggio entrerà in vigore, in via provvisoria, l'accordo di libero scambio tra Ue e i paesi del Mercosur (Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay). In vista di questa data ieri in Confindustria si è tenuto il primo "High Level Meeting on Italy-Mercosur economic relations" con le principali organizzazioni industriali e rappresentanti di quei paesi.

«Ci sono spazi enormi di collaborazione, oggi abbiamo un interscambio di quasi 15 miliardi, la riduzione dei dazi ci darà la possibilità di rafforzarlo. Non è solo uno scambio commerciale: c'è la volontà da parte di tutti di far crescere la nostra area e la loro area. Abbiamo cominciato a scrivere una road map, le parole più importanti pronunciate sono state cooperazione e integrazione», ha detto nella conferenza stampa dopo l'incontro il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, sottolinean-

do l'impegno di Confindustria e dell'Italia nel raggiungere l'intesa Ue-Mercosur: «ci abbiamo creduto da subito». Orsini ha annunciato che dal 7 all'11 settembre un'importante delegazione italiana sarà nei paesi Mercosur. Area, ha continuato Orsini, in cui «ci sono 13 mila imprese a capitale italiano. Già oggi si sta lavorando su farmaceutico, agroalimentare, gomma plastica, tessile. C'è una grande capacità del nostro sistema produttivo».

Tra le iniziative messe a punto ieri c'è un piano dedicato per rafforzare le competenze, le filiere strategiche e gli strumenti digitali. Le delegazioni che hanno partecipato al meeting sono state coinvolte in un confronto presso la Luiss e l'Its Academy Lazio Digital. È stata firmata un'intesa tra Confindustria Moda e Confindustria Accessori Moda con Senai Cimatec, il polo tecnico-professionale della Confindustria brasiliana per la formazione avanzata nel tessile, moda e pelletteria. Il 13 ottobre la Union Industrial Argentina organizzerà tra Italia e America Latina un incontro per favorire le

collaborazioni tra le imprese. Inoltre Confindustria ha presentato alle associazioni industriali dei paesi Mercosur la piattaforma ExPand per calcolare l'export potenziale per settore e per mercato.

All'incontro di ieri hanno partecipato i presidenti delle associazioni imprenditoriali Mercosur: Ricardo Alban (CNI Brasile), Leonardo Garcia (CIU Uruguay), Martin Rappallini (Uia Argentina), Carlos Insfran Micossi (vice presidente Uip Paraguay). Per la vice presidente per l'Export e l'Attrazione degli investimenti di Confindustria, Barbara Cimmino, «la transizione energetica è il settore in cui avremo la massima complementarità, sono fiduciosi che le tecnologie italiane ed europee consentano loro di accelerare». Aspetto sottolineato anche dai vertici delle organizzazioni imprenditoriali dei paesi Mercosur, che hanno messo in evidenza anche l'importanza dell'agroalimentare.

—N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un mercato da 700 milioni di persone
L'abbattimento dei dazi vale in Ue 4 miliardi di euro all'anno



L'incontro. Da sinistra, Barbara Cimmino (vicepresidente di Confindustria per Export e attrazione investimenti), Martin Rappallini (presidente UIA-Unión Industrial Argentina), Leonardo García (presidente CIU-Cámara de Industrias del Uruguay), Emanuele Orsini (presidente di Confindustria), Ricardo Alban (presidente CNI-Confederação Nacional da Indústria do Brasil) e Carlos Insfran Micossi (vicepresidente UIP-Unión Industrial Paraguay).



Peso: 21%

GUERRE

Mattarella: «Barbarie e lutti per la legge del più forte»

«La legge imposta da chi si ritiene più forte è destinata a seminare lutti e distruzioni, aprendo a conflitti permanenti e barbarie». Lo ha detto Sergio Mattarella in vista del 25 aprile. — a pag. 12

Mattarella: «Barbarie e lutti dalla legge del più forte»

25 Aprile. Al Quirinale le associazioni dei combattenti. «Liberazione, pagina fondante della Repubblica, valori scolpiti nella Costituzione». E invita a una riflessione collettiva

Lina Palmerini

ROMA

«Una pagina fondante della storia repubblicana», questa per Mattarella è stata la lotta di Liberazione che fu anche «decisiva per il destino dell'Italia» per quei valori che si affermarono e «sono rimasti scolpiti nella nostra Costituzione». Ascoltando le sue parole si fa ancora più fatica a capire perché – ancora oggi – il 25 Aprile resti una festa divisiva, quasi mal tollerata perfino da alcune espressioni politiche che oggi governano l'Italia. È – forse – per questa ragione che più avanti il capo dello Stato inviterà a vivere la giornata di sabato come «un momento di riflessione collettiva e coesione nazionale». Sembra, però, non ci si intenda neppure sul senso della pacificazione se il presidente del Senato e seconda carica dello Stato, ha raccontato di aver celebrato, nello stesso giorno, anche i caduti di Salò. Eppure, la Costituzione è frutto degli altri caduti, di quei partigiani che liberarono il Paese dal nazi-fascismo e consentirono all'Italia di scriversi una sua Carta fondativa della Repubblica.

Di tutto questo ha parlato ieri Mattarella ricevendo al Quirinale una rappresentanza delle Associazioni combattentistiche e d'Arma nella ricorrenza dell'81esimo anniversario della Liberazione e 80esimo della scelta repubblicana, anticipando – in qualche modo – i punti del suo discorso di sabato, quando sarà a San Severino Marche, città insignita della medaglia d'oro al valor civile proprio

per il contributo dato alla lotta partigiana. Parla di una storia che è presente, di valori che tornano a essere attuali proprio oggi che c'è chi impone una logica di sopraffazione e dominio. «I valori, scolpiti nella nostra Costituzione, non sono soltanto il frutto di una stagione storica: costituiscono il fondamento della nostra convivenza civile e della presenza dell'Italia nel contesto internazionale». E quindi ha ricordato, tra questi, «il fermo rifiuto di ogni forma di sopraffazione e di ogni deriva totalitaria – quale che ne sia la matrice ideologica o il preteso riferimento religioso che la ispiri». Nella giornata in cui il conduttore putiniano Solovyev torna ad attaccarlo, il capo dello Stato ha tirato dritto mettendo all'indice i responsabili del caos e delle morti di oggi. «Il prevalere della legge imposta da chi si ritenga provvisoriamente più forte è destinato a seminare lutti e distruzioni, aprendo a una condizione di conflitti permanenti, di barbarie nella vita internazionale». E sempre ieri ha mandato un messaggio al Papa al suo ritorno dal viaggio in Africa. «Il profondo messaggio di pace richiama l'intera comunità internazionale», scrive.

Anche il nostro 25 Aprile rappresenta la lotta per la libertà e la pace, che – ha insistito il capo dello Stato – «non sono dati acquisiti una volta per tutte ma sono beni resi fragili dalla dissennatezza e richiedono consapevolezza e impegno». Una dissennatezza che ha nomi e cognomi anche se Mattarella non li pronuncia. Lo ha fatto in altre circostanze

ma in questa occasione chiede «una riflessione autentica sul significato dei diritti di cui godiamo: la Costituzione non è soltanto un insieme di norme fondamentali, ma la concreta espressione dei principi chiamati a orientare la nostra vita comune». E tutto nacque da lì, da quella Resistenza che segnò «il riscatto morale e civile di un popolo». Una lotta che affermò «libertà, pace», come servirebbe fare ancora adesso che «il diritto internazionale viene apertamente violato e il diritto umanitario disatteso».

In questo senso Mattarella ha enfatizzato l'impegno delle associazioni combattenti perché «educare alla memoria significa formare cittadini consapevoli, capaci di rinnovare i valori che ispirano la nostra convivenza civile». Ed è tanto più incomprensibile non celebrarli insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL PAPA
Il Presidente ha inviato un messaggio al Papa per il suo rientro. «Il suo invito alla pace è un richiamo per tutta la comunità internazionale»



Peso: 1-2%, 12-24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001



Al Quirinale.
Sergio Mattarella ha presenziato ieri alla cerimonia per i 70 anni della Corte costituzionale ed è intervenuto all'incontro con le associazioni dei combattenti per l'anniversario della Liberazione



Peso:1-2%,12-24%

Una road map per interpretare le trasformazioni globali

I panel con Ispi

Tra i filoni della 21esima edizione del Festival dedicati ad analizzare i nuovi equilibri internazionali, protagonista sarà la geopolitica. Su questo fronte confermata la collaborazione con ISPI-Istituto per gli studi di politica internazionale che proporrà cinque panel, di cui uno sulle speranze dei giovani in Europa con Paolo Gentiloni, presidente del global advisory board BEI, e Romano Prodi, Università di Bologna; e uno sulle speranze dei giovani per l'ONU con Staffan De Mistura, secretary-general personal envoy per il Sahara Occidentale ONU e Paolo Magri, presidente comitato scientifico Ispi.

Gli altri tre panel analizzeranno altrettante aree centrali nella attuale situazione geopolitica globale: da un lato il grande momento della Cina, con la sua corsa economica e tecnologica e la preminenza raggiunta in aree strategiche dello scacchiere mondiale; un altro momento sarà dedicato al Medio Oriente in fiamme, con la recrudescenza dei conflitti e l'impatto che questi hanno anche sulla nostra vita quotidiana; infine focus sull'America di Trump, proiettata verso le elezioni di Midterm ma protagonista dei conflitti nell'area mediorientale.

MERCOLEDÌ 21 MAGGIO

Il grande momento della Cina

I protagonisti: Alberto Forchielli (partner fondatore Mindful capital partners); Michele Geraci (ex sottosegretario di stato al Ministero dello sviluppo economico); Paolo Magri (presidente comitato scientifico Ispi); Giada Messetti (sinologa).

MERCOLEDÌ 21 MAGGIO

Gaza e Cisgiordania da non dimenticare

I protagonisti: Roberto Bongiorno, *Il Sole 24 Ore*; Ugo Tramballi, *Il Sole 24 Ore*; esponente di Medici senza frontiere (in collegamento da remoto con traduzione simultanea)

GIOVEDÌ 22 MAGGIO

Medio Oriente in fiamme

I protagonisti: Pejman Abdomohammadi (Università di Trento); Luigi Di Maio (rappresentante speciale dell'Ue per la regione del golfo); Paolo Magri (presidente comitato scientifico Ispi); Valeria Talbot (Responsabile dell'Osservatorio Medio Oriente e Nord Africa, Ispi).

GIOVEDÌ 22 MAGGIO

L'America di Trump verso le elezioni di Midterm

I protagonisti: Gregory Alegi (Università Luiss Guido Carli); Mario

Del Pero (SciencesPo); Paolo Magri (presidente comitato scientifico Ispi); Mariangela Zappia (presidente Ispi).

GIOVEDÌ 22 MAGGIO

Europa: le speranze dei giovani

I protagonisti: Paolo Gentiloni (ex commissario europeo per l'economia); Romano Prodi (Università di Bologna); Paolo Magri (presidente comitato scientifico Ispi).

VENERDÌ 23 MAGGIO

Onu: le speranze dei giovani

I protagonisti: Marina Castellanta (Università degli Studi di Bari Aldo Moro); Staffan De Mistura (secretary-general personal envoy per il Sahara Occidentale, ONU); Paolo Magri (presidente comitato scientifico Ispi); Maurizio Massari (ambasciatore).

SUL PALCO



PAOLO MAGRI

Presidente comitato scientifico Ispi



ALBERTO FORCHIELLI

Partner fondatore Mindful capital partners



Peso: 17%

PROGETTO FS LOGISTIX-ANITA

Patto per trasferire i Tir dalla strada alla ferrovia

L'intermodalità come risposta al caro gasolio. È scattato martedì 21 aprile, con la partenza del primo treno, un nuovo collegamento ferroviario merci tra Bologna e Marcianise (Caserta). Il collegamento, frutto della collaborazione tra Fs Logistix e Anita, punta a offrire al mercato un'alternativa in una fase di forte aumento dei costi del carburante. Fs Logistix è la capofila del business merci del gruppo Ferrovie dello Stato. Anita è l'associazione del trasporto e della logistica aderente a Confindustria.

Il nuovo treno diretto collega gli interporti di Bologna e Maddaloni Marcianise, con possibilità di estensione fino in Sicilia, a Catania Bicocca, con una sola prenotazione. Il collegamento prevede quattro viaggi a settimana, con partenze il mercoledì e il venerdì da Bologna verso Marcianise, il martedì e il giovedì da Marcianise verso Bologna. Una soluzione green che, per ogni camion, consentirà di risparmiare circa 200 litri di carburante a viaggio.

Dice Riccardo Morelli, presidente di Anita: «Questa iniziativa, così come quelle che verranno in futuro, intende dare un contributo concreto allo sviluppo dell'intermodalità in un contesto

complesso sia per il settore ferroviario sia stradale all'interno del quadro macroeconomico che stiamo vivendo». Sottolinea Sabrina De Filippis, amministratore delegato di Fs Logistix: «In un momento particolarmente difficile per le imprese, vogliamo offrire al mercato una soluzione capace di sostenere le filiere logistico-produttive del Paese con un servizio sostenibile, efficiente e affidabile».

Il servizio presenta i vantaggi del trasporto ferroviario: tempi certi, regolarità, sicurezza, minore impatto della congestione stradale e una gestione più efficiente dei flussi logistici. Del resto, il futuro del trasporto merci è nell'intermodalità, cioè nelle combinazioni nave+treno oppure strada+treno, lasciando ai Tir il compito di coprire l'ultimo miglio. L'intermodalità è la soluzione per ridurre il numero di camion in circolazione su strade e autostrade.

—M.Mor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

Rincari sul gas, le imprese: subito le misure di sostegno

Assemblea Gas Intensive
I grandi utilizzatori in attesa
dei rimborsi rispetto al prezzo
del benchmark olandese

Tra le proposte delle aziende
la revisione degli Ets
e lo sviluppo del biometano

Sara Deganello

«L'industria manifatturiera italiana non può essere lasciata sola. Le misure messe in campo sono un passo nella giusta direzione, ma è fondamentale agire con rapidità e decisione per evitare che questa crisi si trasformi in una deindustrializzazione del nostro Paese». È l'appello che ieri il presidente di Gas Intensive Aldo Chiarini ha lanciato dall'assemblea del consorzio delle imprese grandi utilizzatrici di gas (promosso da Assocarta, Assofond, Assogesso, Assomet, Confindustria Ceramica, Assovetro, Ca.Ma., Federacciai), a cui hanno partecipato anche parlamentari dei diversi partiti politici.

Lo scenario è quello della crisi del Golfo, che ha portato all'impennata del prezzo del gas: oltre i 60 euro al MWh al Ttf di Amsterdam e con il differenziale con il Psv, il punto di scambio italiano, stabilmente oltre i 2 euro al MWh. Proprio la compensazione di questo spread tramite il cosiddetto servizio di liquidità è una delle misure contenute nel recente dl Bollette, a cui Chiarini ha fatto riferimento: «Sono

passi importanti ma non bastano. Serve una visione più ampia. In questo contesto, il servizio di interrompibilità riveste un ruolo cruciale per garantire la sicurezza del sistema e la continuità operativa delle nostre imprese. Deve essere rafforzato e garantito con continuità, soprattutto in vista del prossimo inverno, quando gli stoccaggi potrebbero non essere sufficienti a fronteggiare la domanda». Prevede la possibilità di interruzione (remunerata) dei prelievi di gas da parte di un grande consumatore.

Gas Intensive ha posto l'accento anche su altre misure: revisione del sistema Ets a livello europeo, inclusione della cogenerazione nel rimborso del sovrapprezzo Ets agli impianti termoelettrici previsto dal dl Bollette, sviluppo del biometano anche per utilizzo industriale. In linea con queste proposte l'intervento di Aurelio Regina, delegato del presidente di Confindustria per l'energia e per la transizione energetica, che all'assemblea ha aggiunto: «Occorre attuare immediatamente il dl Bollette, che contiene misure che abbiamo definito storiche, al fine di eliminare lo spread Ttf-Psv già dal prossimo anno termico e abilitare velocemente la Gas Release nazionale (meccanismo che offre materia prima a prezzo calmierato a fronte di un aumento della produzione italiana, ndr). E, sulla scia del

dl Bollette, occorre lavorare per contratti di approvvigionamento a lungo termine con i fornitori stranieri al fine di ampliare la Gas Release stessa. Guardando all'Europa, siamo fermamente convinti che il sistema Ets debba essere sospeso nelle more di una profonda riforma che elimini la speculazione finanziaria sui prezzi della CO₂, corregga i benchmark, mantenga le quote gratuite e riveda i criteri per la loro assegnazione».

Federico Boschi, capo del dipartimento Energia del Mase, ha confermato il lavoro del ministero su questi fronti, in particolare il confronto con la Commissione Ue su servizio di liquidità e compensazione delle quote Ets ai produttori termoelettrici, e la valutazione della possibilità di accordi di lungo termine per gas a costi competitivi da cedere alle imprese più esposte alla concorrenza internazionale. E ha annunciato: «Stiamo lavorando nel brevissimo a una misura di incentivi al biometano combinata con la cessione delle relative garanzie d'origine alle imprese hard to abate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 24%

ELETTRICITÀ

Prezzi a zero ieri per 6 ore Ieri per circa 6 ore, dalle 11 alle 17, il prezzo zonale dell'elettricità in Italia relativo alle aree del Centro Sud e delle isole è sceso al valore minimo di zero euro al MWh. Il prezzo nazionale medio (Pun Index Gme) giornaliero ha invece fatto segnare un valore di 95,73 euro al MWh. Il fenomeno dei prezzi a zero - o addirittura negativi - è già noto soprattutto in Paesi a grande penetrazione di rinnovabili, come la Spagna.



A gas.

Un forno ceramico: il settore è tra i più colpiti dalla crisi dei prezzi



Peso:24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

Sui conti il governo
vive alla giornata

GIORGIOLA MALFA — PAGINE 2 E 3

IL COMMENTO

Sul bilancio il governo vive alla giornata



GIORGIOLA MALFA

Caro direttore, certo, la notizia di avere mancato di pochissimo la possibilità di uscire dalla procedura di infrazione per disavanzi eccessivi aperta lo scorso anno dalla Commissione Europea a carico dell'Italia e di una decina di altri Paesi dell'Unione deve avere provocato molta rabbia in seno al Governo. Paradossalmente, se la distanza dall'obiettivo del 3% fosse stata maggiore, per esempio di un paio di punti percentuali, come in Francia, nessuno si sarebbe aspettato di poter ridurre in un anno un simile scarto. Ma la distanza fra il 3,07 arrotondato al 3,1% certificato dall'Istat e da Eurostat e il 3,04 che sarebbe stato arrotondato al 3% è di soli 6 miliardi di euro, una cifra che è quasi risibile in un bilancio che vede un totale di spese annue di

circa 1.000 miliardi di euro. Il traguardo non si doveva mancare.

Qualcuno deve avere sbagliato. O il ministero dell'Economia o la Presidenza del Consiglio, o forse tutti e due, in un gioco di pressioni e contropressioni politiche. Il ministero dell'Economia ha sott'occhio, quasi giorno per giorno, il flusso delle entrate e delle spese nel corso dell'anno finanziario, ivi comprese quelle che possono derivare, come per il bonus edilizio, da impegni risalenti ad anni precedenti. Il ministero non può non avere notato nella seconda parte del 2025 una concentrazione di esborsi o un flusso di entrate che portava tendenzialmente a un deficit superiore al 3%. Se poteva intervenire con la flessibilità che qualunque amministratore ha nel graduare gli esborsi nell'ultima parte dell'anno, evidentemente non lo ha fatto.

Ma se la flessibilità non bastava avrebbe dovuto avvertire la Presidenza del Consiglio e concordare le mosse, anche, se necessario, legislative, per ridurre le spese o

aumentare le entrate. Questo per i flussi di cassa, ma ancor prima di questo, nel preparare il bilancio dello Stato del 2025, forse sarebbe stato opportuno non utilizzare fino in fondo i fondi disponibili. Onde conservare un margine rispetto ad andamenti imprevedibili. Ora, se il ministero non ha seguito con la dovuta attenzione il profilo del deficit e non ha fatto quello che poteva entro le sue possibilità, la Presidenza del Consiglio avrebbe ragione di dolersi. Ma se, come pure è possibile, il ministro si è trovato davanti a una continua pressione dei suoi colleghi a varare nuove spese o a tagliare le entrate e se la Presidenza del Consiglio non lo ha sostenuto, magari chiedendogli di "non essere così pessimista", allora il ministro Giorgetti avrebbe molte scusanti per una situazione che avrebbe potuto fronteggiare solo con il pieno sostegno di Palazzo Chigi.

Il problema qui descritto è più vasto. Il governo italiano subisce la logica dei vin-

coli finanziari europei, ma politicamente la rifiuta. Tant'è vero che approfitta di ogni occasione per sollecitare o il debito comune o l'esenzione dai limiti. Scegliere questa via invece di comprendere che non è sana una situazione in cui facciamo il minimo indispensabile mentre sarebbe utile affrontare seriamente una volta per tutte il problema dei deficit eccessivi e del rapporto debito-PIL, significa stare sempre sull'orlo delle infrazioni. Sarebbe meglio fare una seria revisione della spesa, sarebbe indispensabile non corteggiare i propri elettori con le riduzioni di imposte o l'abbuono delle evasioni.

Sarebbe serio spiegare al Paese che si fa per un biennio o un triennio una politica con la quale si taglia radicalmente il problema del deficit per poi poter godere di un bilancio risanato e quindi più utilizzabile. Insomma la politica del giorno per giorno porta a un certo punto a inciampare e farsi, come in questo caso, molto più male del necessario. —



CONSIGLIO EUROPEO, LA PREMIER A CIPRO. IL PAPA: PER LA PACE PARLIAMO ANCHE CON I REGIMI

Meloni sfida Bruxelles “Energia fuori dal Patto”

Sì Ue ai 90 miliardi per Kiev. Zelensky: Ucraina nell'Unione nel 2027

AMABILE, BARBERA, BRESOLIN
CARRATELLI, GALEAZZI, LOMBARDO

Le parole sono del ministro Giorgetti: il quadro macroeconomico «è in peggioramento rispetto lo scorso autunno». - CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-13

Da Cipro la premier apre allo scostamento: “Serve una deroga come si è fatto per la Difesa”

Meloni minaccia di sfiorare i vincoli Ue “Le spese dell'energia fuori dal Patto”

IL RETROSCENA

IL LARIO LOMBARDO

INVIATO AD ANYIA NAPA (CIPRO)

La guerra è lì, dopo una porzione di mare che sulla cartina si può anche immaginare di attraversare a bracciate. Pochi chilometri di navigazione e c'è il Libano. Siamo in Europa, e siamo in Medio Oriente. A Cipro il confine mescola i continenti. Ma qui, al porto di Ayia Napa, località a est dell'isola del Mediterraneo, dove i leader europei si riuniscono per un vertice informale, la frontiera è anche temporale, tra un prima di pace e un dopo di guerre che si accavallano e portano continui guai alle economie occidentali.

Quelli dell'Italia Giorgia Meloni li porta stampati sul suo volto. E non li nasconde, quando, sotto l'East Tower, un grattacielo che si avvita su se stesso e domina la baia, avverte Bruxelles che l'Italia non esclude nulla, se non ot-

terrà una deroga che le consentirà di affrontare la crisi energetica. Nemmeno uno scostamento di bilancio e dunque una sfida ai vincoli fiscali dell'Ue.

In questi ultimi giorni la premier si ferma più spesso del solito a rispondere alle domande davanti alle telecamere. Sempre a modo suo, di passaggio. Ma dopo la sconfitta del referendum, dopo lo strappo con Donald Trump, e ora dopo la cocente delusione di non aver raggiunto l'obiettivo di uscire dalla procedura per deficit eccessivo, ha bisogno di parlare agli italiani, agli elettori che tra un anno torneranno a votare. «L'Europa - esordisce - deve essere più coraggiosa». Il piano della Commissione per rispondere alle conseguenze prodotte dalla guerra in Iran e dalla chiusura dello Stretto di Hormuz «è un passo in avanti ma non è sufficiente». Meloni è consapevole di partire da una posizione di grande svantaggio nella battaglia negoziale che si appresta a combattere. L'Italia aveva recapitato tre richieste alla Commissione - sospensione del Patto di Stabilità, tas-

sazione degli extraprofitto delle aziende energetiche, congelamento degli Ets, sistema che punisce chi più inquina - e ha ottenuto tre no. Meloni affronta una battaglia solitaria, perché semplicemente non ha alleati attorno a sé che sentono gli stessi bisogni del governo di Roma. La sponda del cancelliere Friedrich Merz questa volta non c'è. Anzi, le esigenze della Germania sono all'opposto di quelle italiane. Per quanto riguarda il Patto di Stabilità, sostiene Meloni, «si parla di una flessibilità sugli aiuti di Stato, ragionevole, corretta, ma sappiamo che lo spazio fiscale non è lo stesso per tutti». Quello di Berlino è enorme, e per questo Merz spinge nella direzione



Peso: 1-9%, 3-68%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ne degli aiuti di Stato, opposta all'Italia che, invece, non ce la fa. E il fatto di essere rimasti piantati al 3,1% di deficit complica solo le cose. «Quindi – continua la premier – bisogna ragionare su un modello per cui anche queste spese (dell'energia, ndr) non vengano conteggiate, come avviene per la Difesa». Meloni chiede lo scorporo, come è stato per gli investimenti militari. Perché questa è, adesso, «l'emergenza».

Lo scostamento di bilancio, già ventilato dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, resta un'arma, se non verranno concesse aperture: «Non stiamo escludendo niente, ovviamente – replica – la nostra priorità è dare delle risposte. Ma preferiremmo farlo in una cornice più confortevole», cioè senza arrivare allo scontro con Bruxelles e alla violazione delle regole.

Il modello evocato dalla

premier è quello del programma da 150 miliardi di prestiti per la Difesa, di cui l'Italia ha ottenuto oltre 14,9 miliardi, ma anche la possibilità concessa ai singoli Stati, non vincolati dalla procedura per eccesso di deficit, di attivare la clausola di salvaguardia nazionale, per un massimo dell'1,5% del Pil per gli investimenti militari tra il 2025-2028. Ma la guerra in Iran sconvolge le priorità: «Ora oggettivamente ne abbiamo altre - risponde alla domanda se sarà attivata la clausola di salvaguardia per la Difesa – e sono le spese energetiche dei cittadini». Dovrà riuscire a dirlo a Trump, però, se troverà il modo di ricucire, o quando lo vedrà al G7 di Evian a giugno, o al summit Nato di Ankara a inizio luglio: perché in teoria il presidente americano aspetta ancora che gli alleati si adeguino al suo ordine di portare al 5% del Pil le spese militari.

Meloni non sembra ipotizzare aiuti a pioggia sull'energia, ma solo a favore di precisi settori, innanzitutto quelli colpiti dal caro-carburante: «L'emergenza è legata all'autotrasporto. Ci ritroviamo con un aumento che rischia di impattare su tutti i beni di consumo e che, quindi, diventa un problema di inflazione». E, aggiunge maliziosamente, «tenere a bada l'inflazione non era una priorità dell'Unione Europea?».

Meloni non ci sta a sentirsi dire di non aver tenuto i conti in ordine. Ricorda che il governo aveva previsto il 3,3% di deficit: «Abbiamo fatto meglio, con il 3,1%. Anche se ci dispiace, perché eravamo vicinissimi a raggiungere l'obiettivo». Torna ad attaccare, senza citarlo, Giuseppe Conte sul Superbonus, ad addossare al leader del M5S le colpe del deficit,

anche se sono passati tre anni e mezzo da quando il governo Meloni è in carica: «Quando ci siamo insediati il deficit era all'8,1%. Purtroppo pesa quel disordine. Qualcuno ha lasciato debiti che il governo successivo ha dovuto ripagare per cinque anni». E poi l'ammissione, esplicitamente in chiave elettorale: «Finirò di pagare i debiti del Superbonus quando arriveranno le elezioni politiche». Del 2027. Conte le ha risposto con un video dove ricorda tutte le dichiarazioni in difesa della riforma edilizia dei principali esponenti di FdI, Meloni compresa, che l'aveva anche sostenuta in Parlamento. —

**La leader dell'esecutivo
"Ora la priorità
è l'autotrasporto
non i costi delle armi"**

S I punti chiave

1 Il deficit 2025
Nel Documento programmatico di finanza pubblica dello scorso ottobre il rapporto fra disavanzo e Pil era a quota 3%, ma il Tesoro (in foto) prevedeva ribassi per via di una crescita più sostenuta



2 Le stime pre-guerra
Le previsioni macroeconomiche di Bce e Fmi a fine febbraio, quindi prima dell'inizio delle ostilità in Iran, vedevano un'economia italiana migliore delle prime stime nel finale dello scorso anno

3 Le nuove previsioni
L'ultimo dato fornito da Istat a Eurostat, di due giorni fa, vede un rapporto deficit/Pil a quota 3,1%, con la conseguenza che l'Italia resterà nella Procedura per deficit eccessivo anche per il 2026

Giorgia Meloni
Presidente del Consiglio

**L'Europa sia più coraggiosa
Il piano Ue in risposta alla crisi è un passo in avanti ma non è sufficiente**

**Quando ci siamo insediati il deficit era all'8,1%. Purtroppo pesa quel disordine
Qualcuno ci ha lasciato troppi debiti**

L'Italia aveva chiesto all'Unione di tassare gli extraprofitto dei big dell'energia

Il summit
L'arrivo della presidente del Consiglio Giorgia Meloni ad Ayia Napa, nell'Isola di Cipro, in occasione del summit informale dei capi di Stato e di governo dell'Unione europea



Peso: 1-9%, 3-68%



L'emergenza è il toccasana dei governi

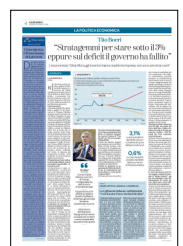
Dopo la doccia fredda del mancato raggiungimento del 3 per cento tra deficit e pil, la scelta dell'emergenza per l'ultimo anno pre-elettorale della legislatura sembra ormai compiuta dal centrodestra. E l'emergenza, se ben gestita, diventa un toccasana per i governi. Lo era ai vecchi tempi, quando gli esecutivi avevano una durata breve che si allungava grazie a terremoti, frane, alluvioni. Lo fu per Rumor, uno dei tanti dorotei (la più potente corrente democristiana), spedito a Palazzo Chigi dopo una breve, non indimenticabile gestione del partito, e perfettamente consapevole, nel

1973, che costringere gli italiani ad andare a piedi o in bicicletta nei weekend e a circolare a targhe alterne nel resto della settimana sarebbe servito a poco rispetto al problema di alimentare le imprese energivore, il cuore dell'economia italiana. Ma riuscì egualmente a prolungargli la permanenza a Palazzo Chigi. Lo stesso era accaduto con il terremoto in Belice (1968, presidente del consiglio Moro) e via così. Fino a Conte che con il Covid rimediò il passaggio dal governo gialloverde a quello giallorosso, una giravolta quasi ingiustificabile, senza elezioni. E in un certo senso, anche la staffetta di politici di qualsiasi livello (sindaci, presidente di regione, premier, capi di protezione ci-

vile locale e nazionale) per la recente frana di Nisemi, un evento disastroso per cui non è ancora stata trovata una soluzione, tranne il riportare in case a rischio il maggior numero possibile di cittadini) è una conferma che la presenza sui luoghi colpiti è considerata in qualche modo indispensabile e conveniente.

Stavolta, con l'estate che incombe, gli aeroporti che lamentano di essere rimasti a secco di carburante e le compagnie aeree che aumentano i prezzi dei biglietti e cancellano i voli non redditizi, se le regole di Bruxelles non cambieranno, il governo cercherà motivo per ribellarsi. È un test. Si vedrà anche quale sarà la risposta dei mercati, su cui il gover-

no deve collocare 186 miliardi di titoli entro dicembre. Ciò che è sicuro è che la crisi sposta l'attenzione dei cittadini sull'esecutivo e crea un'attesa sui risultati delle misure. Se funzionano, cioè se diminuiscono i disagi determinati dalla crisi, bene. Se invece, indipendentemente da ciò che escogita il governo, le cose peggiorano, sono guai. —



Peso: 14%

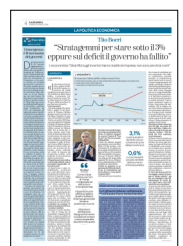
ORSINI OSPITE DI LANDINI ALL'ASSEMBLEA

La Cgil lancia l'allarme sull'industria "Così il nostro Paese rischia il declino"

L'industria italiana trema di fronte alla crisi nel Golfo Persico. E il coro che chiede un'azione repentina unisce - per una volta - imprese e sigle sindacali. Al Teatro Italia di Roma, il confronto tra Maurizio Landini ed Emanuele Orsini certifica una convergenza dettata dall'emergenza: senza investimenti strutturali il Paese rischia il declino. La Cgil conta 114 tavoli di crisi al Mimit per oltre 138 mila lavoratori, una sofferenza che il sindacato definisce peggiore della pandemia. Il punto di caduta tra Corso d'Italia e Viale dell'Astronomia è la

necessità di fare debito pubblico per sostenere la transizione. Entrambi chiedono all'Europa di allentare i vincoli del Patto di Stabilità, convinti che «non si possa curare un ferito di guerra con l'aspirina», come ricorda il presidente di Confindustria citando il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. Restano distanze sugli extraprofitti energetici e sui tempi dei nuovi accordi interconfederali. Landini preme per chiudere entro l'estate, Orsini invita al-

la cautela del tavolo negoziale. La sfida è evitare che l'assenza di strategie trasformi la transizione in un deserto produttivo. F. GOR. —



Peso:7%

L'INTERVISTA

Boeri: attaccare l'Istat mina la democrazia

LUCAMONTICELLI

«Il governo non ha esitato a tradire la fiducia delle imprese e a ricorrere ad artifici contabili pur di stare

sotto il 3% di deficit nel 2025. Ma ha fallito». L'economista Tito Boeri è stupito. - PAGINA 4

Tito Boeri

“Stratagemmi per stare sotto il 3% eppure sul deficit il governo ha fallito”

L'economista: “Gli artifici sugli incentivi hanno tradito le imprese, non sono serviti ai conti”

L'INTERVISTA
LUCAMONTICELLI
ROMA

«Il governo non ha esitato a tradire la fiducia delle imprese e a ricorrere ad artifici contabili pur di stare sotto il 3% di deficit nel 2025. Ma ha fallito». L'economista Tito Boeri è stupito per come l'Italia abbia mancato l'obiettivo di uscire dalla procedura Ue per disavanzo eccessivo.

Cosa è successo?

«Una nota a pagina 70 e una tabella a pagina 74 del Documento di Finanza Pubblica spiegano come il governo abbia fallito l'obiettivo di stare sotto il 3% di deficit nel 2025. A inizio novembre 2025 il governo ha tagliato di 3 miliardi i fondi per le imprese nell'ambito di Transizione 5.0 che sarebbero gravati sul bilancio 2025. Poi, di fronte alle vibranti proteste degli industriali, ha finanziato misure di incentivazione che potevano essere spalmate su più anni. Questo artificio contabile non ha passato il vaglio di Eurostat. L'unico effetto è stato indebolire la fiducia delle imprese, che avevano già impegnato risorse contando sui crediti di imposta del programma iniziale, nelle politiche di incentivazione degli investimenti».

Il Superbonus è stato indicato da Giorgia Meloni come il principale responsabile. Al-

lora non è così?

«Il Superbonus è stato indubbiamente un'idrovora per i conti dello Stato. Giorgia Meloni dovrebbe però ricordarsi di quando si opponeva ai tagli in nome della difesa di quelli che lei definiva “gli esodati del Superbonus”. Bene, quegli “esodati” le hanno presentato il conto in questa legislatura. Ma non è da lì che è nato il mancato raggiungimento del traguardo del 3%. Il Superbonus ha ormai effetti quasi solo sul debito, non sul disavanzo, la grandezza soggetta al vincolo del 3%. La premier ha accusato l'Istat di sottostimare il Pil e sovrastimare il deficit.

«Vengono i brividi. Sembrano i toni di Trump che ha smantellato 13 agenzie di statistica e messo un politico al posto di Chief Statistician degli Stati Uniti. In questa vicenda l'Istat ha dimostrato indipendenza. Questo è fondamentale per la credibilità dei dati che pubblica, dunque per l'esercizio del controllo democratico su chi ci governa. Se non c'è una base di conoscenza condivisa, i politici possono permettersi di dire tutto e il contrario di tutto».

Ora il governo sembra prepararsi a uno scostamento di bilancio. Il ministro Giorgetti ha evocato l'ipotesi di “fare da soli” se l'Ue non concede-

rà flessibilità.

«Credo che esistano margini per negoziare una certa flessibilità a livello europeo, visto che siamo al 3,1%, appena sopra la soglia. Sarebbe stato più agevole farlo se il Documento di finanza pubblica avesse previsto per il biennio 2026-27 una distanza più ampia dalla soglia del 3%. Invece il Dfp stima un indebitamento al 2,9% nel 2026 e al 2,8 nel 2027».

L'Italia ha proposto la sospensione del Patto di stabilità ma la Commissione per ora ha detto no. Come giudica questa idea?

«Al momento non mi sembra che ci siano le condizioni per una sospensione del Patto. La Commissione potrebbe prendere in considerazione questa ipotesi solo in caso di un grave peggioramento del quadro economico. Siamo in una fase di grandissima incertezza e credo che sia nell'interesse dello stesso Giorgetti non avere troppa flessibilità.



Peso: 1-2%, 4-63%

Risorse in più alimenterebbero le fortissime pressioni interne al governo per introdurre misure elettorali. Come il bonus carburanti varato in fretta e furia prima del referendum. Che io sappia, siamo l'unico Paese europeo ad aver preso misure di questo tipo. In termini reali, tenendo conto dell'inflazione, il prezzo della benzina al litro è oggi più o meno ai livelli, minimi per l'ultimo decennio, di quando c'era il Covid».

Secondo le ultime stime non solo del Dfp, ma anche del Fmi e dell'Ocse, l'Italia è fanalino di coda in Europa per crescita e debito. I 190 miliardi del Pnrr sembrano aver inciso poco.

«Il Paese è fermo perché con il Pnrr non sono state fatte le

riforme che erano state promesse. La logica del Pnrr era: ci indebitiamo, ma investiamo in riforme che ci permetteranno di crescere di più e quindi di abbattere il debito. Questo non è avvenuto. Inoltre, l'impatto del Pnrr sul debito deve ancora manifestarsi pienamente, perché il rimborso dei prestiti europei avverrà in futuro. Con tassi di crescita così bassi, è molto difficile stabilizzare o ridurre il debito pubblico».

In vista del decreto del Primo maggio, si parla di sostegno al "giusto salario", ma per ora emergono solo rifinanziamenti di vecchi bonus. Quali sono i provvedimenti che servono adesso?

«Il governo dovrebbe prepararsi al rischio di una nuova

fiammata inflazionistica perché le crisi energetiche e petrolifere storicamente producono rapide spinte al rialzo dei prezzi. Non siamo pronti a questo, come abbiamo visto tra il 2021 e il 2022, quando i salari non sono riusciti a tenere il passo dei prezzi. Servirebbero misure strutturali: una riforma della contrattazione con una legge sulla rappresentanza che eviti che per anni si vada avanti con contratti scaduti non potendo mai recuperare l'inflazione, l'introduzione di un salario minimo e l'indicizzazione degli scaglioni Irpef, per evitare il drenaggio fiscale che ulteriormente comporterebbe una perdita del potere d'acquisto delle

famiglie, soprattutto di quelle meno abbienti». —



“

Tito Boeri
Economista

Contro l'Istat Meloni usa i toni di Trump L'indipendenza dell'Istituto è fondamentale

Il Superbonus ha effetti sul debito Quelli che Meloni chiamava gli esodati le hanno presentato il conto

Attenzione all'inflazione Bisogna intervenire sui salari per evitare una nuova perdita di potere d'acquisto

3,1%

La stima di deficit del 2025 che non consente di uscire dalla procedura Ue

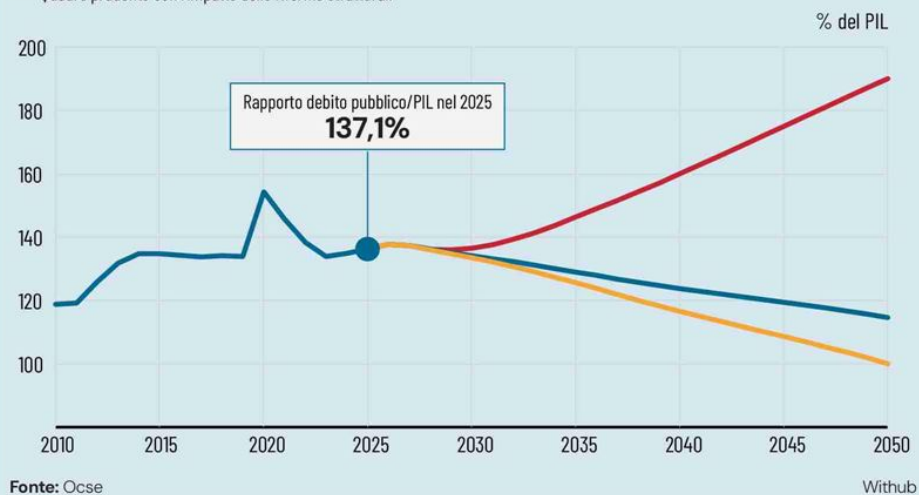
0,6%

La crescita del Pil prevista nel 2026 dal Documento di finanza pubblica

L'ANDAMENTO

Gli scenari per il debito pubblico italiano secondo l'Ocse

- Attuale struttura di tassazione e spesa, con i futuri costi legati all'invecchiamento della popolazione e alla transizione verde
- Quadro prudente secondo le odierne regole fiscali
- Quadro prudente con l'impatto delle riforme strutturali



Fonte: Ocse



Peso: 1-2%, 4-63%

Tensione giustizia Forza Italia incalza Nordio “Riforme condivise”

FRANCESCO MALFETANO

La formula è quella che torna utile nei momenti di passaggio: si può perdere una battaglia senza compromettere la guerra. Stavolta, però, non è solo un aforisma napoleonico, è la linea che Forza Italia prova a imporre a un mese dalla sconfitta referendaria, riaprendo il dossier giustizia. - PAGINA 14



Sprint sulla giustizia FI pungola Nordio e convoca gli alleati

Dopo il riassetto interno, i capigruppo scrivono al ministro
Al centrodestra: “Vertice per ripartire”. Freddi FdI e Lega

FRANCESCO MALFETANO
ROMA

La formula è quella che torna utile nei momenti di passaggio: si può perdere una battaglia senza compromettere la guerra. Stavolta, però, non è solo un aforisma napoleonico, è la linea che Forza Italia prova a imporre a un mese dalla sconfitta referendaria, riaprendo il dossier giustizia e tentando di mettersi alla testa della maggioranza.

La mossa è una lettera, indirizzata al ministro Carlo Nordio e ai capigruppo degli alleati. A firmarla sono Stefania

Craxi ed Enrico Costa, cioè il vertice parlamentare azzurro plasmato dal nuovo corso imposto da Marina Berlusconi. Il tono è istituzionale, quasi pedagogico, ma il messaggio è politico: la stagione delle riforme non può fermarsi qui. «È trascorso un mese dall'esito referendario sulla riforma costituzionale della giustizia - scrivono - ma è emersa comunque la necessità, largamente condivisa, di intervenire anche con norme ordinarie capaci di restituire efficienza al sistema e rafforzare le garanzie dei cittadini». Dentro la missiva c'è una scaletta precisa. Dietro,

invece, l'identità garantista che la primogenita di Silvio considera ancora troppo sfumata per gli azzurri. La nuova Forza Italia chiede quindi di accelerare su provvedimenti



Peso: 1-4%, 14-51%

già incardinati: la riforma della prescrizione, innanzitutto, e poi le norme sul sequestro di dispositivi, sistemi informatici e memoria digitale.

Ma punta anche ad altri: dalla riforma del codice di procedura penale all'ingiusta detenzione, fino all'inserimento della figura dell'avvocato nella Costituzione o, soprattutto, alla responsabilità di civili dei magistrati e alla revisione delle loro valutazioni. Dossier che in alcuni casi hanno già superato uno dei due rami del Parlamento e che, nella lettura azzurra, possono rappresentare il terreno più rapido per rilanciare l'iniziativa politica. L'obiettivo dichiarato è aprire «una breve ma incisiva stagione di interventi pragmatici», evitando nuove paludi procedurali.

Il passaggio più sensibile è però un altro: la richiesta di convocare un vertice di maggioranza per riallineare priorità e tempi. «Una programmazione chiara, accompagnata da un confronto collegiale,

può tracciare la rotta dell'ultima fase della legislatura», si legge. In controluce, il timore che senza una regia condivisa il dossier giustizia resti impanantato in frenate tattiche e priorità differenti. I toni restano morbidi, ma le modalità non passano inosservate. A via della Scrofa, come tra i salviniani, più di uno sottolinea l'anomalia dell'iniziativa. «È un po' scomposta», osserva un fedelissimo della premier, rinviando ogni valutazione a dopo il Dl Sicurezza. Anche perché, nel cerchio ristretto del governo, c'è chi teme che riaprire ora il capitolo giustizia - soprattutto sui temi più identitari - possa risultare impopolare, oltre che apparire come una reazione a caldo alla sconfitta referendaria.

Il destinatario principale resta comunque Nordio. Ed è su di lui che si concentra la pressione azzurra. Il Guardasigilli viene considerato troppo silente dopo la débâcle e

all'alba della sua «nuova vita» senza Giusy Bartolozzi e Andrea Delmastro. «Abbiamo aspettato settimane», spiegano fonti vicine al dossier, «ma invece di confrontarsi con gli alleati ha scelto di aprire ai magistrati». Il riferimento è al dialogo con l'Anm: non contestato nel merito, ma nei tempi e nelle modalità, perché ha lasciato scoperto il fronte politico.

Sul fondo, però, si muove anche la partita interna a Forza Italia. Il riassetto avviato nelle ultime settimane - con l'uscita di Paolo Barelli dalla guida del gruppo alla Camera - non ha esaurito la spinta al rinnovamento. Anzi, tra i più vicini a Marina si fa strada l'idea che serva un intervento ancora più netto. Le interlocuzioni sono continue: il ministro Alberto Zangrillo è stato più volte a Milano per fare da cerniera con Roma, mentre il governatore Alberto Cirio resta uno degli interlocutori per la partita

dei congressi regionali. In questo quadro, anche il nuovo ruolo di Barelli assume un peso diverso. Da sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento, infatti, può osservare da una posizione privilegiata tutte le iniziative legislative dei gruppi azzurri. Un punto di vista che gli consente di monitorare da vicino le mosse del nuovo corso di Fie, se necessario, intervenire, rallentare o correggere. Non è solo una poltrona di compensazione, ma un presidio politico dentro uno snodo cruciale. Così come la lettera firmata da Costa e Craxi non è solo uno stimolo a fare più e meglio, ma il segno che di battaglie da combattere ce ne sono ancora molte. Dentro e fuori al centrodestra. —

Il partito vorrebbe riprendere la riforma sulla responsabilità civile dei magistrati

Costa e Craxi rilanciano dopo il referendum: "Avanti con leggi ordinarie"

S Gli obiettivi

1 Laprescrizione

Il testo di riforma della prescrizione, licenziato dalla Camera, è fermo da oltre un anno. Il testo di Forza Italia torna alla legge Cirielli del 2005: prescrizione reato per reato (il massimo della pena più un quarto) più 24 mesi in Appello e 12 in Cassazione

2 Sequestri di dispositivi

Il ddl del senatore forzista Zanettin - in attesa del via libera della Camera dall'aprile 2024 dopo il sì del Senato - prevede che i pm chiedano il via libera del gip sul sequestro di dispositivi informatici (smartphone e pc), e sulla scelta del materiale da utilizzare



Il leader di Forza Italia Antonio Tajani con il guardasigilli Carlo Nordio



Peso:1-4%,14-51%

Orcel rilancia su Generali Unicredit sale all'8,7% L'idea del polo nel risparmio

L'istituto milanese supera Caltagirone e diventa terzo socio del Leone
L'investimento da quasi 1,2 miliardi frutterà dividendi per 216 milioni

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Andrea Orcel scommette sullo stallone nella governance di Generali e sale all'8,7% del Leone, malascalata potrebbe non essere finita. Nel giorno in cui l'assemblea di Trieste era chiamata ad approvare - sostanzialmente all'unanimità - bilancio, dividendi e buyback, il faro si accende ancora una volta su Unicredit. La banca già impegnata nella scalata a Commerzbank si è presentata all'assise con un 2% in più (potrebbe essere più alto considerando eventuali strumenti derivanti) rispetto al 6,68% dell'anno scorso: una quota che rende Piazza Gae Aulenti il terzo azionista del Leone alle spalle di Mps che attraverso Mediobanca ne detiene il 13,2% e della Delfin degli eredi Del Vecchio fermi al 10,05 per cento.

L'arrotondamento di Orcel, colloca la banca davanti all'imprenditore romano Francesco Gaetano Caltagirone (6,26%) e ai Benetton (4,86%). Soprattutto, però, riapre gli interrogativi sul futuro del Leone. Unicredit continua a definire la partecipazione come «un in-

vestimento finanziario»: una spiegazione che si giustifica anche con l'incasso di dividendi per 216 milioni di euro. Eppure, non convince fino in fondo gli addetti ai lavori. Un po' perché si tratta di un investimento finanziario da quasi 1,2 miliardi di euro; un po' perché si inserisce in un contesto di rischio bancario in continua evoluzione.

Dal punto di vista finanziario, lo scorso anno Unicredit costruì la sua posizione sfruttando le oscillazioni di Borsa a investendo in derivati: negli ultimi dodici mesi, invece, il titolo del Leone è salito senza sosta guadagnando il 20% e portandosi ai massimi storici di 37,66 euro.

Dal punto di vista industriale, invece, c'è un posizionamento forte all'interno del nuovo quadro che si sta delineando sull'asse tra Siena, Mediobanca e Trieste. In considerazione della rottura che si è creata in Mps tra Caltagirone e Delfin con la finanziaria della famiglia Del Vecchio che si è schierata con la lista dell'ad Luigi Lovaglio estromesso dai candidati del cda. Delfin avrebbe voluto astenersi, ma

la Bce avrebbe fatto presente alla società che il primo azionista di una banca non può disinteressarsi della sua governance. A questo punto la scelta - caldeggiata anche dal presidente di Mediobanca Vittorio Grilli - è ricaduta su Lovaglio.

Unicredit, quindi, si mette alla finestra in attesa di capire se il terzo polo bancario vedrà la luce con un'alleanza tra Banco Bpm e Mps - operazione vista con favore dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, ma che presenta diverse complessità; a cominciare dalla presenza dei francesi di Crédit Agricole nel capitale di Piazza Meda. A questo punto il peso di Generali sarebbe destinato a cambiare radicalmente. Motivo per cui Orcel ha interesse a valorizzare la partecipazione e a stringere i rapporti con uno storico partner industriale. Con il quale, peraltro, potrebbe anche voler allargare il raggio d'azione oltre il Centro e l'Est Europa. Opzione che piacerebbe anche al ceo di Generali Phi-



Peso:20-46%,21-4%

lippe Donnet: d'altra parte Unicredit sarebbe il perfetto partner industriale. Un po' perché l'asset management del gruppo guidato da Orcel è ancora piccolo e un po' perché di fatto non ha fabbriche prodotte. Generali, quindi, potrebbe far crescere le masse gestite e aumentare il portafoglio di prodotti da distribuire. E per il Leone una capacità distributiva come quella di Unicredit potrebbe rappresentare un asset per aumentare la penetrazione all'interno del

Paese. Senza dimenticare che nel 2027 scadrà l'accordo tra Piazza Gae Aulenti e i francesi di Amundi. Di più: un accordo con Trieste taglierebbe fuori dalla partita, per ora, Intesa Sanpaolo. Certo, la banca guidata da Carlo Messina ha più volte ribadito di voler rimanere spettatrice del risiko bancario, ma una mossa così decisa di Orcel sul Leone difficilmente lascerà insensibile Cà de Sass. Motivo per cui se Delfin decidesse di ridurre la quota, Intesa potrebbe riaprire il dossier sul Leone. —

Insieme potrebbero espandersi nell'Est Europa, opzione che piace all'ad Donnet

Al vertice
 Andrea Orcel amministratore delegato di Unicredit. L'istituto continua a definire la partecipazione in Generali «un investimento finanziario»

6,68%

La quota di partenza di Unicredit. Salendo del 2%, la banca diventa terzo azionista

6,26%

La partecipazione in Generali oggi detenuta da Francesco Gaetano Caltagirone



Peso:20-46%,21-4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

IL CASO LA RUSSA

Ma Salò è diverso dal 25 Aprile

GIANNI OLIVA

Da almeno vent'anni, c'è sempre qualcuno che ci prova: il 25 aprile ricordiamo tutti, i caduti per la libertà e insieme a loro i caduti della Repubblica Sociale, perché in entrambi i fronti si combatteva in buona fede. Quest'anno è la volta (e non la prima) di Ignazio La Russa. Facciamo chiarezza. -PAGINA 23

MA SALÒ È DIVERSO DAL 25 APRILE

GIANNI OLIVA



Da almeno vent'anni, c'è sempre qualcuno che ci prova: il 25 aprile ricordiamo tutti, i caduti per la libertà e insieme a loro i caduti della Repubblica Sociale, perché in entrambi i fronti si combatteva in buona fede. Quest'anno è la volta (e non la prima) di Ignazio La Russa.

Facciamo chiarezza: la "buona fede" è una categoria che si applica alle vicende umane degli individui. Quando parlo di mio nonno, di mia madre, di un conoscente caro, voglio sapere se ciò che ha fatto è nato da una scelta sincera o da opportunismo. Ma quando si parla delle vicende dei popoli, cioè quando si fa "storia", non conta la "buona fede" delle intenzioni, ma il "progetto" per il quale ci si è battuti. Lo affermava nell'immediato dopoguerra un intellettuale insospettabile di indulgenze, Italo Calvino, partigiano garibaldino dal dicembre 1943 alla liberazione: "la rabbia che fa sparare noi con speranza di riscatto è la stessa che fa sparare i fascisti - scriveva nel 1946 ne *Il sentiero dei nidi di ragno* - E allora dove sta la differenza? La differenza è che, nella storia, noi siamo dalla parte della ragione e loro dalla parte del torto".

Nel 1943-45 in Italia si sono scontrati due progetti opposti: da una parte il progetto di continuità del fascismo di Salò, che significava proseguire con la guerra, con l'alleanza con Hitler, con la persecuzione degli ebrei, con l'ideologia razziale, con il nazionalismo; dall'altra il pro-



Peso:1-3%,23-22%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ig-2074

488-001-001

getto di rottura antifascista, che significava combattere per la pace, per la fine delle discriminazioni, per l'affermazione del diritto internazionale, per la giustizia. Se avesse vinto il progetto fascista, avremmo avuto un'Europa divisa non secondo i confini tra gli Stati, ma secondo la gerarchia tra i popoli, con gli ariani destinati al comando, i mediterranei e gli slavi al lavoro, gli ebrei, gli zingari, gli asociali e quant'altri all'estinzione. Ha vinto il progetto antifascista, che era unitario nella lotta ma non nelle prospettive e che in una parte d'Europa ha costruito la democrazia occidentale, in un'altra il socialismo reale: sono contento di essere nato nella parte d'Europa dove (pur tra cento limiti e contraddizioni) abbiamo vissuto ottant'anni di garanzie e di libertà. E sono contento di avere una Costituzione democratica, nella consapevolezza che la democrazia è sempre antifascista, mentre non sempre l'antifascismo è democratico.

Dalle premesse nasce la deduzione: commemorare insieme i caduti dell'una e dell'altra parte perché i morti sono tutti uguali e tutti degni di rispetto, non è *pietas*, ma negazione della storia. Ottant'anni dopo, i nomi incisi sui monumenti della liberazione sono un insieme di lettere che dicono poco. Quando era in vita la generazione dei protagonisti, ad ogni nome corrispondeva un volto, una voce, una storia: oggi, per ra-

gioni anagrafiche, i monumenti hanno perso il richiamo emotivo. E allora perché corone d'alloro, discorsi ufficiali, amministratori con la fascia tricolore, scolaresche? Perché onoriamo il "progetto" per cui quegli uomini di vent'anni, di cui ormai non abbiamo più immagini, sono morti. Perché ricordiamo le ragioni del passato, i prezzi di quegli anni di fiamme, i costi di quella rinascita. Perché facciamo "memoria". Se onoriamo gli uni e gli altri, onoriamo i due progetti, la continuità fascista e la rottura antifascista: e a quel punto, la storia non ha più ragion d'essere.

Usare la categoria della "buona fede" è pericoloso, perché non basta la buona fede dei combattenti per rendere "buona" la ragione per cui combattono. Non sono forse in buona fede i terroristi fondamentalisti, che si fanno esplodere in nome del loro credo? Ciò non toglie che farsi saltare in aria in mezzo alla folla è un atto criminale che provoca strage e che come tale va giudicato. Dunque, le istituzioni pubbliche non facciano confusione, non sostituiscano il "particolare" delle vicende individuali al "generale" della storia dei popoli, e commemorino il progetto che ci ha regalato la Costituzione: perché questo è il senso (e l'attualità) del 25 aprile. —



Peso:1-3%,23-22%

DI FILIPPO
CALERI

**Non è tempo
della rabbia
Ora serve
la ragione**

a pagina 5



**Non è il tempo
della rabbia
Serve la ragione**

DI FILIPPO
CALERI

C'è un tempo per ogni cosa. Così parla l'Ecclesiaste a proposito delle stagioni e dei momenti della vita.



Per una volta questo assunto può essere preso a prestito, ce lo si perdoni, per descrivere lo stato di frustrazione del governo italiano, di Palazzo Chigi in particolare, dopo la pubblicazione dei dati sul rapporto deficit/Pil del 2025 rimasto al 3,1%. Uno zero virgola, già maledizione del Paese a proposito della crescita inchiodata da anni ai decimali, che ha tarpato le ali alla possibilità di emettere più debito rispetto al consentito per finanziare in primis le spese per la Difesa ma anche interventi in altri com-

parti. Niente da fare. La dittatura dei numeri non perdona. Ma per riprendere la riflessione teologica va detto che non c'è solo il tempo dell'ira. Giuste le osservazioni di Meloni sull'inusitata fermezza dell'Istat nel non considerare quanto accaduto in passato, quando cioè la sottostima iniziale del Pil, mesi dopo, lasciava spazio alla revisione all'insù. Se si fosse tenuto conto di questo, la barra del deficit sarebbe andata sotto il 3%, spezzando la catena dell'austerità. Dopo il tempo della rabbia però c'è quello della riflessione. Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, lo ha detto chiaramente: «Facciamo da soli». Ovvero, se necessario, il Tesoro accenderà debito oltre il consentito per fronteggiare le emergenze. Già individuate nella possibile trasmissione del caro carbu-

rante sui prezzi dei prodotti allo scaffale del supermarket. Insomma inutile lanciare invettive contro le nuvole nere che si addensano all'orizzonte. Ora è il tempo di preparare la strategia. Anzi più strategie per contemplare gli scenari che vanno da una curva inflazionistica riasorbita velocemente a uno di choc epocale. Inutile rivolgere strali a Bruxelles e a regole anacronistiche, sebbene revisionate solo qualche anno fa. Se serve, il governo non esiterà (Giorgetti dixit). I mercati si fidano, non sarà difficile trovare prestatori di liquidità nel mondo. Il Paese è affidabile, paga e onora le sue cambiali, dunque i costi di finanziamento di un eventuale extra deficit non sarebbero insostenibili. Certo, resterebbe il cartellino rosso di Bruxelles. Ma cosa potrebbe opporre l'Ue di fronte, ad esempio, a tensioni sociali nel Paese generate da super aumenti di beni di prima necessità o interruzioni della catena di approvvigionamento per uno stop dell'autotrasporto causa caro diesel? Quale euroburocrate avrà il coraggio di chiedere rigore di fronte alla minaccia di un cataclisma economico. Che



Peso:1-1%,5-15%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

poi sarebbe il tempo della sventura, per citare ancora l'Ecclesiaste. Ma c'è anche il tempo della speranza. Una luce in questo senso è arrivata dal rapporto dell'Ocse pubblicato ieri che ha benedetto la resilienza dell'economia italiana che «ha retto agli choc degli ultimi mesi anche per la struttura produttiva diversificata, l'intervento pubblico e misure di sostegno, come i crediti d'imposta e gli investimenti del Pnrr». Parigi segnala anche bilanci di impre-

se e famiglie solidi e sistema finanziario stabile. Un buon viatico per il tempo della ripresa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,5-15%

NON SI PUÒ MORIRE PER SEGUIRE LE FISIME CONTABILI DELL'EUROPA PRIMA LE BOLLETTE, POI LE ARMI

Giorgetti risponde per le rime agli euroburocrati che non alleggeriscono i vincoli: «C'è la necessità di intervenire in maniera ancora più decisa per contrastare gli effetti del rincaro delle materie prime. Riprogrammare gli aumenti di spesa previsti per la Difesa»

Meloni apre allo «scostamento di bilancio. Bruxelles sia più coraggiosa sulla crisi energetica»

di **GIANLUIGI PARAGONE**



È vero che c'è ben poco da essere ottimisti «perché basta guardare i telegiornali», come

su per giù ha risposto Giancarlo Giorgetti a Giorgia Meloni, però è altrettanto vero che nemmeno esser stati troppo prudenti con l'Europa è servito granché. In questi anni il governo, rispetto ai conti pubblici, ha scelto un profilo di massima (...)

segue a pagina 2

Prima le bollette e poi le armi: l'Italia non vuol morire per le fisime europee

Dopo aver seguito una linea prudente, anche Giorgetti sbotta: «Priorità da ridefinire, soprattutto nel campo della Difesa»

Segue dalla prima pagina

di **GIANLUIGI PARAGONE**

(...) attenzione rispetto alle regole europee, forse anche per dimostrare che le apparenze e i pregiudizi ingannavano e i sovranisti non erano degli sfasciacarrozze. Così le manovre del centrodestra sono state scritte con l'inchiostro di Bruxelles: nessuna sbavatura circa gli impegni economico/fi-

nanziari, sguardo sul contenimento della spesa pubblica, a maggior ragione dopo la riforma del Patto di stabilità votato da questo esecutivo. Poche concessioni alle promesse elettorali, se non qualcosa sul taglio delle tasse a favore dei più deboli.

Per dirla in breve, il ministro dell'Economia, **Giorgetti**, ha agito in linea di continuità con lo spirito di **Mario Draghi**, del quale è stato ministro dello Sviluppo economico ed è ami-

co. Più gli chiedevano di allargare i cordoni della borsa e più il Mef si trincerava dietro il rigore dei conti. Chi conosce le cose interne dei Palazzi ci dice



Peso:1-17%,2-42%

che tanto rigore nascondeva una strategia: far fieno in cascina da liberare con l'ultima manovra, quella del rush finale elettorale. «Speravamo di poter essere tranquilli per un'operazione sulla falsariga dei fuochi d'artificio tipo gli 80 euro di **Renzi**».

Invece, cosa è accaduto è noto: non bastando la guerra in Ucraina, si è messo pure l'«amico» **Donald Trump** a complicare le cose andando a bombardare l'Iran, creando lo strozzamento nello Stretto di Hormuz con quel cortocircuito che ora preoccupa imprese e famiglie. Soprattutto sul fronte energetico, cioè le bollette.

A complicare ancor più il quadro ci si è messa infine l'Unione europea con la sua intransigenza contabile, negando di derogare il Patto di stabilità. Era stato il lettone **Valdis Dombrovskis**, all'inizio del mese, a sbattere la porta in faccia a chi chiedeva maggiore elasticità: «Le condizioni per attivare una clausola generale di salvaguardia per sospendere il Patto di stabilità debbono avere una grave recessione economica e attualmente non siamo in questo scenario». Come a dire, siccome non siamo ancora in rianimazione, le regole non si toccano e il tabù non si infrange.

E così per un pelino contabile (un deficit pubblico leggermente superiore al 3% del Pil) ci ritroviamo ancora dentro la procedura d'infrazione e quindi ancora sotto osservazione per tutto il 2026. Noi come dieci altri Stati della Ue. Sorvegliati speciali, dicono, per un fanatismo fiscale che a

Bruxelles non ammette deroghe e sbavature. Ma quel che in Europa non capiscono è che la concessione di una deroga coincideva con un rilancio dell'economia, delle imprese, delle famiglie, dei consumi. Invece no: intransigenza assoluta. Ma non è tutto. Laddove fossimo stati bravi coi conticini e quindi fossimo usciti dalla procedura d'infrazione, la Commissione ci avrebbe «obbligati» a indebitarci per comprare in primis le armi e poi dare un po' di fiato sulle bollette.

Una assurdità totale. Tanto che persino il mite e misurato **Giorgetti** alla fine ha perso quella pazienza trasmessa dal papà pescatore, il mitico Natale, presidente della Cooperativa. E, con eleganza, ha fatto capire le prossime intenzioni del governo nella premessa del Documento di finanza pubblica (cioè l'intesa che definisce il perimetro della prossima manovra). «I margini di bilancio risultano particolarmente assottigliati in ragione sia del lieve deterioramento dei principali indicatori di finanza pubblica, sia della necessità di intervenire in maniera ancora più decisa per contrastare con interventi mirati gli effetti del rincaro delle materie prime energetiche. Di conseguenza, sarà necessario ridefinire le priorità e riprogrammare gli aumenti previsti in altri ambiti, ivi inclusa la Difesa».

Una glossa in perfetto vocabolario finanziario, una bella avvertenza politica che noi gazzettieri populistici così traduciamo: al diavolo le armi. Le parole di **Giorgetti** rappresentano il nuovo paradigma del

governo Meloni: i soldi li metteremo per alleggerire le bollette degli italiani e non per comprare armi come da intese di **Ursula Von der Leyen**. Da Roma il messaggio verso la Commissione sta partendo forte e chiaro: se lo capiscono bene, altrimenti si arrangiasero perché noi faremo così lo stesso. Non si può morire per andar dietro alle fisime contabili della Ue.

Mi sembra un cambio di passo notevole, una spallata a quelle regole assurde che difendono come il Sacro Graal. Non so se questa nuova dimensione è il ripristino delle vecchie regole della casa «sovranista» che tanto piacquero nel 2022 alla maggioranza degli elettori, ma è un bene che nelle stanze del Mef si siano convinti che essere troppo ligi non serve a niente e che i comitini ci hanno rovinato. Ha ragione **Gabriele Guzzi**, autore del prezioso libro *EuroSuicidio*: «Le regole di bilancio sono il simbolo massimo del suicidio dell'Europa. Negli ultimi 30 anni l'Italia ha fatto oltre 1.000 miliardi di avanzo primario per seguire queste regole, e ci hanno portato meno crescita e più debito in rapporto al Pil. Ma non sono il frutto di un errore: sono servite sempre a favorire le nazioni più potenti e la loro egemonia, anche quando venivano applicate ai nemici e condonate agli amici. Ma forse il gioco gli si sta rompendo in mano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-17%, 2-42%

6 MILIARDI DI BUCO Corte Ue bocchia gli aiuti di Berlino alla Lufthansa

■ La Germania prende un sonoro schiaffone dalla Corte di giustizia dell'Ue, che conferma una decisione già presa dal tribunale dell'Unione: no definitivo all'aiuto di Stato da 6 miliardi concesso dal governo tedesco alla compagnia aerea Lufthansa durante l'epidemia di Covid. La vicenda iniziò il 12 giugno 2020, quando la Germania notificò alla Commissione europea un progetto di aiuto individuale sotto forma di ricapitalizzazione a favore della Deutsche Lufthansa Ag. Decisione contestata dalla compagnia concorrente Ryanair che, insieme alla compagnia Condor, presentò due ricorsi per l'annullamento della decisione, che fu infatti annullata il 10 maggio 2023 dal tribunale dell'Ue. Lufthansa ha quindi impugnato la sentenza dinanzi alla Corte, che ha però confermato il no. Ora Berlino dovràappare il buco.



Peso:1-17%,2-42%

L'Iran terrorizza il turismo globale

Crolla l'indice dei servizi del Vecchio continente (47,4 punti). E Confindustria alberghi lancia l'allarme sulla domanda in calo. Boom di voli cancellati: già 20.000 in Germania

di **SERGIO GIRALDO**

■ L'Europa dei servizi s'incepisce. L'indice pmi dei servizi dell'Eurozona di aprile si è attestato a 47,4 punti, come ha comunicato ieri S&P Global, segnando il livello più basso in oltre cinque anni. Una caduta brusca in un settore che fino a marzo reggeva (50,2). In Germania l'attività è diminuita per la prima volta in undici mesi, mentre in Francia la contrazione è la più marcata da febbraio 2025.

La causa principale del calo è la guerra in Iran. I nuovi ordini crollano, la fiducia delle imprese tocca il minimo da novembre 2022, e le stime indicano un Pil dell'Eurozona in calo dello 0,1% nel secondo trimestre. Il manifatturiero tiene (anzi, segna un sorprendente massimo da 47 mesi a 52,2) ma si tratta probabilmente di una crescita gonfiata dall'accumulo preventivo di scorte.

Il conflitto sta colpendo in ordine sparso, ma uno dei servizi più battuti è quello dell'aviazione civile. La chiusura dello Stretto di Hormuz ha fatto più che raddoppiare il prezzo del carburante per aerei, da circa 100 dollari al barile di fine febbraio ai 209 di inizio aprile. Alcune stime dicono che l'Europa dispone di circa sei settimane di jet fuel, prospettando possibili cancellazioni di voli. Lufthansa ha annunciato la soppressione di 20.000 voli a corto raggio fino a ottobre, ha chiuso definitivamente la sussidiaria regionale Cityline e i suoi 27 aeromobili,

e ha già rimosso 120 voli giornalieri dal programma. Klm ha cancellato 160 voli nelle prossime settimane. Sas ha sospeso circa 1.000 voli in aprile, Norse Atlantic ha eliminato la rotta Londra-Los Angeles e Ryanair ha avvertito di possibili nuovi tagli da maggio.

Molto legato ai voli è il turismo, naturalmente. I viaggiatori asiatici hanno cancellato molte prenotazioni già a marzo, colpiti dalla chiusura degli hub di transito mediorientali come Dubai. La Gran Bretagna vede precipitare del 50% le prenotazioni aeree dall'Asia occidentale e di un terzo quelle dall'India, con luglio ancora largamente al di sotto dei livelli dell'anno scorso.

In Italia il quadro inizia a preoccupare Confindustria Alberghi, che già nel monitoraggio di metà marzo registrava una flessione della domanda extra-europea, che colpisce soprattutto le città d'arte e il lusso. A pesare c'è anche una dichiarazione esplicita del portavoce dell'esercito iraniano, il generale **Shekarchi**, che già a marzo avvertiva su X che «i parchi e le destinazioni turistiche di tutto il mondo non saranno più al sicuro per i nemici di Teheran». Una minaccia dal peso soprattutto psicologico, ma che in un momento di prenotazioni già frenate ha ulteriormente scoraggiato i viaggiatori internazionali.

Anche con la fine della guerra, il ritorno alla normalità richiederà mesi. La compagnia Emirates ha comunicato una ripresa graduale delle operazioni, offrendo cambi di prenotazione gratuiti fino al 15 giugno, segno che l'incertezza

si estende almeno fino all'estate. Gli hub del Golfo sono da anni il cuore del traffico intercontinentale e ricostruire rotte, recuperare carburante e riconquistare la fiducia dei passeggeri non è questione di settimane.

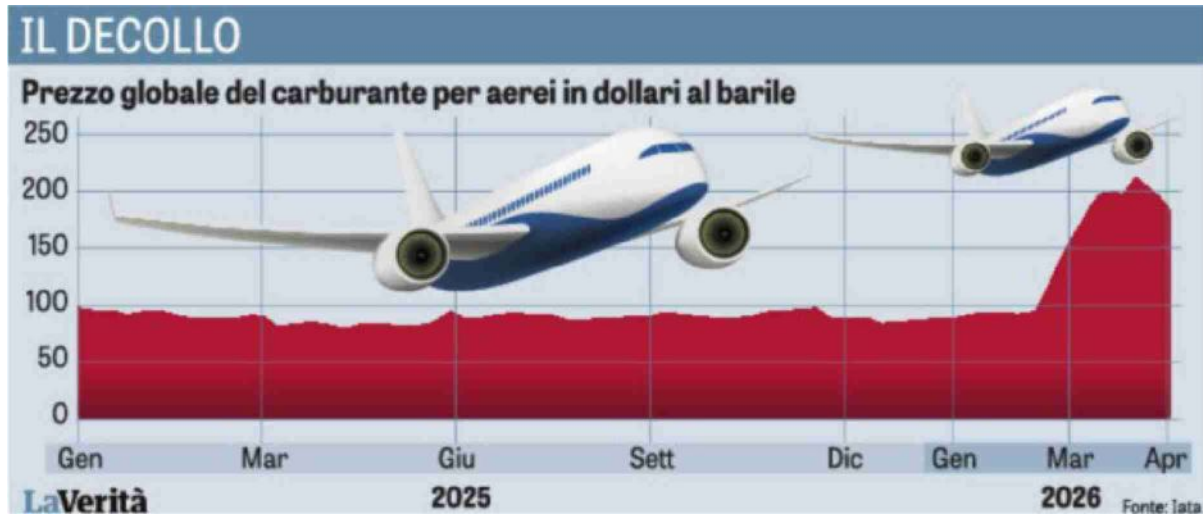
Eppure, qualche spiraglio c'è. Oxford Economics prevede che destinazioni come Italia, Spagna, Grecia e Portogallo potrebbero beneficiare di una regionalizzazione dei flussi, con i turisti europei che restano più vicino a casa.

Su questo **Claudio Visentin**, che insegna storia del turismo all'università della Svizzera italiana, è d'accordo: «Il turismo è molto flessibile e si riposiziona. Se un italiano non può prendere l'aereo per fare una vacanza all'estero quest'estate, lo farà l'estate prossima e quest'anno andrà in vacanza in Italia». Prosegue **Visentin**: «Nella stagione entrante avremo più turismo nazionale e più turismo di prossimità, più tedeschi e svizzeri». Insomma, non è detto che per il turismo italiano le cose vadano male, anche se i visitatori extra-europei hanno di solito una maggiore capacità di spesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:32%



Peso:32%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

491-001-001

BUCO NERO NEI CONTI CONTE DICE SUPERBALLE SUL SUO SUPERBONUS

di MAURIZIO BELPIETRO



■ A Giuseppe Conte non piace che si ricordi il buco creato dal suo governo con il Superbonus.

Ieri, dopo che Giorgia Meloni ha ricordato quanto ancora pesi sulle casse pubbliche la misura del 110 per cento voluta dal governo giallorosso,

il capo dei 5 stelle ha reagito in malo modo, accusando il presidente del Consiglio di suonare come un disco rotto. «Questa lagna (...)

segue a pagina 3

Sul Superbonus Conte racconta Superballe

Per far perdere le staffe all'avvocato pugliese è bastato che il presidente del Consiglio ricordasse il buco lasciato dal governo giallorosso grazie al famigerato 110%. «Basta lagne», ha frignato. Ma i numeri lo inchiodano: 120 miliardi tolti a scuola e salute

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) la sentiamo da quattro anni. Basta con le balle: dopo quattro anni e zero riforme il tempo delle *Superscuse* è scaduto». Peccato che i numeri e le relazioni delle autorità finanziarie dicano altro e cioè da tempo abbiamo riconosciuto che il provvedimento introdotto da Conte e da lui più volte sventolato in campagna elettorale abbia creato gravi problemi di finanza pubblica. Ve lo ricordate quando l'ex premier concludeva i comizi dicendo che grazie a lui gli italiani avevano la possibilità di ristrutturare la casa gratuitamente? Scandiva con forza l'avverbio perché avesse più presa sull'elettorato: gra-tui-ta-men-te. In realtà il bonus 110 per cento non era affatto

gratuito. A pagare era lo Stato e di conseguenza i contribuenti. Così si sono scaricati sui conti pubblici gli affari di alcune centinaia di migliaia di famiglie che con il denaro statale si sono rifatti casa.

Conte si nasconde dietro la scusa che questo è servito a rilanciare l'economia nazionale dopo il Covid. Gli studi di Banca d'Italia - istituto indipendente - hanno già abbondantemente smentito questa frottola. L'aumento del Pil ottenuto con il Superbonus non solo è stato più basso di quanto viene detto, e dunque non è stato ripagato da un aumento delle entrate, ma almeno la metà dei lavori sussidiati con denaro pubblico sarebbero stati fatti ugualmente, perché i proprietari degli immobili erano già intenzionati a farli. Dunque, quello di Conte e dei 5 stelle è stato un autentico regalo, fatto utilizzando risorse

che potevano essere destinate a sostenere sanità e scuola, ma anche la riduzione delle tasse. Cito non a caso settori che avrebbero potuto beneficiare dei soldi sprecati con il Superbonus, perché sono quelli su cui la coalizione giallorossa oggi all'opposizione insiste di più, accusando l'attuale maggioranza di non aver fatto nulla per migliorare istruzione, liste d'attesa negli ospedali e pressione fiscale. Che cosa sarebbe stato possibile finanziare con 120 miliardi, cifra che è pari al bilancio dell'intero settore scolastico e poco di meno



Peso:1-4%,3-33%

di quello della salute? Aggiungo di più. Le ricerche di Banca d'Italia e dell'Ufficio parlamentare di bilancio, altra authority indipendente, hanno chiarito che il Superbonus è andato a vantaggio dei ceti più abbienti e questo mentre l'opposizione giallorossa continua a parlare di un aumento della povertà in Italia (per altro smentita dall'Istat). Quante famiglie avrebbero potuto essere aiutate con i fondi regalati a chi si è ristrutturato il castello a spese dello Stato?

Infine, due ultime osservazioni. *Pagella politica*, sito indipendente di fact checking, ha passato al setaccio le dichiarazioni dei leader sulla questione del Superbonus. Quella che riporto è la sintesi pubblicata

a dicembre 2025: «Il peso del Superbonus continua a farsi sentire, anche se non influisce direttamente sul deficit. Lo Stato ha accumulato oltre 100 miliardi di debito aggiuntivo e dovrà gradualmente far fronte a una raccolta delle tasse più bassa a mano a mano che i crediti da ripagare maturano. È vero che lo Stato non deve più "scrivere" che ha speso un certo numero di miliardi in più, perché lo ha già fatto nel momento in cui ha concesso il credito. Ma questo non toglie che è proprio quest'anno che dovrà rinunciare a delle risorse dal punto di vista finanziario a causa delle mancate entrate fiscali».

Ultima citazione da Liberi oltre le illusioni, associa-

zione che promuove il pensiero critico e la divulgazione scientifica: «Il Rapporto sulla politica di bilancio 2025 dell'Ufficio parlamentare di bilancio e numerose fonti indipendenti mostrano che il Superbonus è stato caratterizzato da inefficienza economica, effetti regressivi, inflazione settoriale e un'eredità fiscale pesantissima. Questa misura non è un modello da imitare, ma un caso scuola di come l'emergenza può essere usata per giustificare interventi populistici, con benefici di breve periodo e costi che ci accompagneranno per decenni».

Che altro c'è da dire? Caro **Conte**, basta balle, ne abbiamo sentite troppe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Banca d'Italia
ha più volte smentito
gli effetti miracolosi
da lui promessi sul Pil*

*Questa scelta assurda
aiutò i più abbienti
e il M5s ha il coraggio
di parlare di poveri*



Peso:1-4%,3-33%

GLI INSULTI «ITALIANI»

Il russo Solovyev è un dilettante se paragonato a Landini & C.

di **ALESSANDRO SALLUSTI**



■ Gli insulti personali e sessisti a Giorgia Meloni del conduttore televisivo Solovyev hanno provocato reazioni sdegnate e bipartisan e il disgraziato è stato apostrofato con aggettivi di tutti i tipi: pazzo, indegno, sessista, marionet-

ta di Putin e chi più ne ha più ne metta. Giusto, nessuno può dare della prostituta alla premier italiana (...)

segue a pagina 13

Il conduttore tv vicino a Putin è niente in confronto a Landini e intellettuali

«Meloni cortigiana», «bastarda», «bandita». A sinistra spopolano i campioni di offese

Segue dalla prima pagina

di **ALESSANDRO SALLUSTI** (...) e pensare di uscirne indenne, su quelle parole volgari si è aperta addirittura un caso diplomatico con tanto di convocazione alla Farnesina dell'apparentemente incolpevole ambasciatore russo. Giusto anche questo.

Insomma, siamo tutti indignati ma non tutti abbiamo diritto di esserlo perché **Solovyev** il russo non ha fatto nulla di più o di peggio di quello che autorevoli esponenti dell'intelligenza della sinistra italiana fanno abitualmente e ovviamente impunemente. Ottobre 2025, studio di **DiMartedì**, il talk show politico de La7 condotto da **Giovanni Floris**: un **Maurizio Landini** segretario del più grande sindacato italiano,

la Cgil, con la bava alla bocca che in confronto il russo sembra un agnellino, non ha dubbi e in diretta sostiene che «**Giorgia Meloni** è una cortigiana», che da vocabolario significa «prostituta di alto livello che offre compagnia e favori sessuali ai nobili». Insomma il copyright di «**Meloni prostituta**» è made in Cgil ma non risulta che né **Landini** né **Floris** siano stati chiamati da chicchessia a renderne conto. Anzi, hanno goduto di una certa solidarietà da parte di politici e colleghi opinionisti e il caso è stato subito derubricato a «**Meloni** su, dai, non fare la vittima per così poco». Del resto, insultare sul piano personale **Giorgia Meloni** è lo sport nazionale della sini-

stra non russa bensì italiana. Il cui guru, **Roberto Saviano**, ha anticipato e probabilmente ispirato **Solovyev**: «**Meloni** è una bastarda».

Il suo amico **Luciano Canfora**, pluridecorato intellettuale comunista non a caso filologo classico e greco, non ha voluto mancare alla festa del rutto libero: «**Meloni** è una cafona», «**Meloni** è neonazista nell'anima», ha dichiarato in



Peso: 1-4%, 13-26%

ref-id-2074

506-001-001

sequenza. Salvo poi entrambi - **Saviano** e **Canfora** - piagnucolare alla prima querela: «Siamo in una dittatura, vogliono censurare e impedire la libertà di espressione e di pensiero», si sono lamentati, ottenendo la solidarietà della sinistra e della stampa a intera che ancora un po' dichiara uno sciopero in loro favore.

Solo un filino meno violento di **Saviano** e del russo, ma altrettanto volgare, è stato di recente **Nicola Fratoianni**, che in quanto deputato dovrebbe conoscere almeno le regole della civile convivenza: «La **Meloni**», ha scritto in un post, «è un topo che scappa». Prostituta, topo, bastarda, che altro si poteva dire? Beh, una

cosa non poteva mancare nel campionario che **Solovyev** ha fatto suo, il più scontato e banale: fascista. **Tomaso Montanari**, rettore poco magnifico dell'Università per stranieri di Siena: «La **Meloni** è profondamente fascista, fa sue le parole di **Mussolini**». Di più: «**Meloni** è una bandita». E il suo amico **Angelo d'Orsi**, altro raffinato accademico comunista: «**Meloni** è una urlatrice da mercato, una faccia che non mi piace». Anche in questi casi sdegno e proteste non pervenute.

Non capisco come questo Paese possa protestare con **Putin** per le volgarità gratuite di un suo portavoce se poi i nostri giudici mandano assolto, tra una ola generale, il solito **Saviano** per

aver detto di **Matteo Salvini** «il ministro della malavita»; o come nessuno obietti che **Marco Travaglio** sia solito appellare in prima pagina il ministro **Carlo Nordio** come «il Carletto mezzolitro», ipotizzando che sia un povero demente alcolizzato.

Insomma, **Solovyev**? Un dilettante dell'insulto a riporto degli intellettuali, si fa per dire, italiani. Con in più l'attenuante che il suo capo, **Putin**, in effetti Giorgia Meloni lo fa uscire di testa con la sua posizione ostinatamente e convintamente filo ucraina. A sinistra anche la solidarietà, come certe bugie, ha le gambe corte.



Peso:1-4%,13-26%

78 punti lo spread Btp-Bund

Lo Spread tra il Btp e il Bund ha chiuso ieri in lieve rialzo a 78 punti base. Il rendimento del Btp decennale di riferimento, scadenza 1 febbraio 2036, è salito lievemente al 3,78%.

Lo Spread tra il Btp e il Bund ha chiuso ieri in lieve rialzo a 78 punti base. Il rendimento del Btp decennale di riferimento, scadenza 1 febbraio 2036, è salito lievemente al 3,78%.



Peso:4%

ref-id-2074

470-001-001

Generali, la mossa di Unicredit Orcel arriva all'8,7% del Leone

Via libera dell'assemblea di Trieste al bilancio. Gli scenari del risiko bancario

Nuovi scenari anche in Generali. Ieri, durante l'assise del Leone, chiamata ad approvare il bilancio annuale e la remunerazione dei vertici, è emerso che Unicredit è passata da una quota del 6,68% all'8,72%, in larga parte coperto da derivati. Non si sono invece mossi gli altri azionisti: il Monte con una partecipazione, attraverso Mediobanca, del 13,19%; la holding Delfin al 10,02%; il gruppo Caltagirone al 6,26%; ed Edizione al 4,86%.

Unicredit consolida la posizione di terzo socio di Trieste. È senza dubbio stato un buon investimento, visto che allo stacco dei dividendi del 20 maggio, la banca guidata dal ceo Andrea Orcel incasserà cash 216 milioni sugli 1,5 miliardi di cedole rese possibili da 4,3 miliardi (+14,5%) di utile nel 2025 messi a segno da Donnet. Senza contare l'apprezzamento del titolo Generali, +20% solo nell'ultimo anno. «È un investimento finanziario. Ci garantisce un rendimento interessante», ha fatto sapere Unicredit. In un momento in cui negli ambienti finanziari si parla di una nuova ondata di consolidamento,

nella catena che dal Mps arriva a Generali attraverso Mediobanca, Unicredit ha scelto di posizionarsi sul Leone. Il segnale è che chiunque pensi a un riassetto nel capitale della compagnia, dovrà interfacciarsi con Piazza Gae Aulenti.

In questi giorni si è parlato di varie ipotesi, non ultima quella che Delfin, azionista sia del Monte (17,5%) sia di Generali, oltretutto della stessa Unicredit (ha il 2,7%), possa avviare un disimpegno. Anche se la holding della famiglia Del Vecchio per dna preferisce guardare a operazioni che contribuiscano ad aumentare la taglia degli istituti finanziari in cui è investita, come voleva il fondatore Leonardo Del Vecchio. Piuttosto, non è da escludere che Unicredit possa trovare in Delfin, così come magari in altri azionisti, una sponda per supportare nuove operazioni tra banche e assicurazioni e creare dei campioni nazionali. Secondo il mercato, la catena che da Siena va a Trieste potrebbe entrare in movimento. Molto dipenderà anche dalle scelte dell'ad Lovaglio per il futuro di Piazzetta Cuccia che si fonderà in Mps per poi essere riscorporata in una nuova Mediobanca

con in pancia il 13,5% di Generali. Quota che dal banchiere è sempre stata considerata «nice to have». Le strategie del ceo di Siena hanno sempre trovato il supporto del presidente dell'investment bank milanese Vittorio Grilli, che potrebbe condividere anche le sue mosse successive e magari un domani assumere ruoli apicali tra Siena e Trieste. E bisognerà anche capire se Bpm e il Monte andranno davvero a nozze e cosa sarà della quota a Trieste. Un futuro che non passa inosservato neanche a Intesa Sanpaolo.

Tornando a Unicredit, l'arrotondamento su Trieste potrebbe anche preparare la strada a una eventuale alleanza commerciale. «Abbiamo inoltre una partnership commerciale con Generali in diverse aree di business», ha precisato l'istituto milanese. Secondo quanto emerge, Unicredit avrebbe fatto istanza per ottenere una licenza per una Sgr che permetterebbe accordi distributivi di prodotti di risparmio sulla sua intera rete di filiali. La banca, tra l'altro, ha appena iniziato a collocare due fondi del Leone attraverso il brand

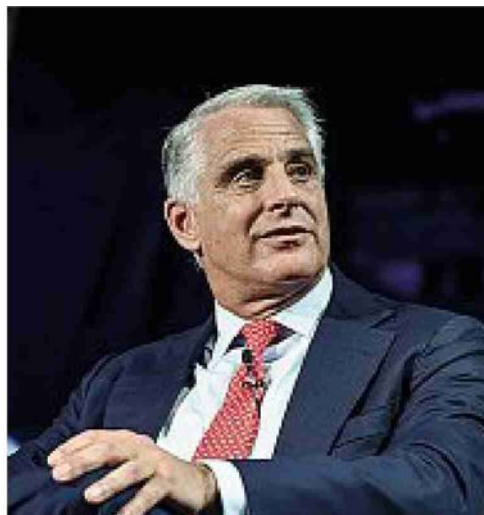
OneMarkets. Ma la Sgr potrebbe essere anche un primo passo per una collaborazione più strutturata nell'asset management. Non dimentichiamo poi che nel 2027 scadrà l'accordo tra Unicredit e Amundi sul risparmio: l'istituto milanese ha già internalizzato oltre 40 miliardi di raccolta assicurativa Vita a cui si aggiungono oltre 170 miliardi di raccolta gestita.

**Daniela Polizzi
Andrea Rinaldi**

I soci

- Con il 69,69% del capitale i soci di Generali hanno approvato il bilancio 2025
- L'assemblea ha dato il via libera alla destinazione dell'utile e al dividendo proposto pari a 1,64 euro per azione, con un aumento del 14,7% rispetto all'esercizio 2024

● Unicredit intanto ha portato la propria quota in Generali all'8,72%, in crescita rispetto al 6,68% circa detenuto in precedenza



Alla guida
Andrea Orcel, ceo di Unicredit: la banca è il terzo socio di Generali. Ieri a Trieste l'assemblea ha approvato il bilancio 2025



Peso:32%

Trimestrale StM, fatturato a 3,1 miliardi Il titolo in 4 mesi vola dell'80%

La crisi del silicio europeo sembra alle spalle: StM accelera e punta alla sovranità tecnologica. Il primo trimestre 2026 archivia il «biennio nero» con ricavi a 3,10 miliardi di dollari (+10,3% rispetto al trimestre precedente e +21,1% su base annua), meglio delle attese. Da qui la festa a Piazza Affari, dove ha chiuso in rialzo del 14,10% a 42,82 euro. A inizio gennaio valeva 23,80 euro, perciò in meno di 4 mesi ha guadagnato circa l'80%. Quest'anno il gruppo crescerà a «doppia cifra» grazie all'AI, motore di una raccolta ordini «molto forte», ha annunciato il ceo Jean-Marc Chery. Per il secondo trimestre è previsto un altro balzo del 24,9% su base annua, con ricavi a 3,45 miliardi di dollari. Grazie a una strategia di crescita organica e shopping mirato. Chery non esclude «piccole

acquisizioni» nell'AI, simili a quelle fatte nella fotonica, ma niente grandi operazioni: «La nostra posizione è solida, abbiamo tecnologia nostra». Il manager ha confermato il target di 18 miliardi di ricavi, spostando l'orizzonte al 2028, sostenuto da auto elettrica e data center. Una spinta arriverà dai satelliti Leo (orbita bassa): StM punta a superare i 3 miliardi di ricavi cumulativi nel triennio 2026-2028 fornendo componenti per Starlink.

Giuliana Ferraino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice Jean-Marc Chery



Peso:9%

📌 **Piazza Affari**

Vola Stm con Lottomatica Cadono Diasorin e Amplifon

di **Andrea Rinaldi**

Piazza Affari chiude in prudente rialzo in un quadro di mercati europei misti. Il Ftse Mib arriva a chiudere a +0,26% a quota 47.907,41 punti. In cima al listino svetta **Stm** dopo i risultati finanziari del primo trimestre, con il titolo che termina a +14,1%. Tra le azioni migliori anche **Lottomatica** (+2,07%), **Snam** (+1,61%) ed **Eni** (+1,20%). In calo invece **Diasorin** (-4,19%), **Amplifon** (-2,68%), **Moncler** (-2,11%). Per quanto riguarda le banche, **Mps** nel giorno del cda segna un

+0,22%, **Banco Bpm** -0,86%, **Intesa Sanpaolo** a -0,86%, **Bper** -0,38%, **Unicredit** cala dell'1,87% nel giorno in cui è emerso all'assemblea di **Generali** (+0,83%) che la sua partecipazione nella compagnia è salita all'8,72%. Gli altri principali listini europei chiudono gli scambi con segni misti: **Parigi** (+0,87%), **Francoforte** (-0,16%), **Londra** (-0,19%). © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001

Etf, boom degli investitori retail (+69% in tre anni)

DI MASSIMO GALLI

Continua il momento magico degli Etf, prodotti di investimento sempre più presenti nei portafogli degli investitori.

Si tratta di fondi che replicano indici di mercato, come quelli di borsa (per esempio, il Ftse Mib di piazza Affari o l'S&P 500 di Wall Street), oppure relativi a materie prime come l'oro o a comparti industriali, che vengono definiti sottostante. E proprio qui sta una delle recenti svolte di questo settore.

Tradizionalmente gli Etf (che sta per Exchange traded fund, fondo negoziato in borsa) replicavano passivamente il loro sottostante, cioè

avevano lo stesso o un rendimento pressoché simile.

Da un po' di tempo si sono invece affermati gli Etf attivi, che puntano a migliorare l'andamento del sottostante con un approccio dinamico. Pur rappresentando una quota minima del totale (3%), essi sono in forte crescita in Europa: l'anno scorso i lanci di questi prodotti hanno superato quelli degli Etf passivi con afflussi per 38 miliardi di dollari (32,4 mld euro).

La fotografia del mercato europeo scattata da State Street,

primo provider mondiale di servizi Etf per asset in custodia, evidenzia anche il ruolo sempre più importante giocato dagli investitori retail, cioè i risparmiatori comuni: il loro numero è salito a 32,8 milioni, mettendo a segno un +69% negli ultimi tre anni. Gli incrementi maggiori hanno riguardato i 25-34enni e le donne.

A livello globale il valore complessivo degli Etf ha raggiunto alla fine dello scorso anno la cifra di 19.850 miliardi di dollari

(16.947 mld euro). Il loro ruolo, col passare del tempo, non riguarda più soltanto l'investimento in sé ma un elemento centrale per il funzionamento dei mercati, delineando le priorità strategiche per emittenti, investitori e partner del sistema economico-finanziario.

In pratica, stanno ormai diventando un ingranaggio fondamentale per il funzionamento dei mercati e riescono a influenzare le modalità con cui gli asset manager lanciano i nuovi fondi, spostano gli asset, raggiungono gli investitori e gestiscono la liquidità fra le diverse regioni e asset class.

—© Riproduzione riservata—

Sono i fondi negoziati in borsa che replicano gli indici di mercato



Peso:22%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ig-2074

488-001-001

Occhi puntati sul MO. Milano (+0,26%) recupera perdite mattinata

Prove di sereno in borsa

Petrolio in rialzo dello 0,88% a 102,81 \$

DI MASSIMO GALLI

Rimane tesa la situazione in Medio Oriente, dove il blocco dello stretto di Hormuz ha fatto salire ancora i prezzi del petrolio. A Milano il Ftse Mib, che perdeva terreno in mattinata, ha recuperato chiudendo in rialzo dello 0,26% a 47.907 punti. Acquisti anche a Parigi (+0,87%), mentre Francoforte ha perso lo 0,30%. A New York il Dow Jones e il Nasdaq erano in calo di circa lo 0,20%. Ibm lasciava sul terreno quasi il 9% nonostante risultati trimestrali superiori alle attese e la conferma delle previsioni per l'intero anno: i ricavi sono saliti del 9% annuo a 15,9 miliardi di dollari (13,6 mld euro) e l'utile per azione rettificato è migliorato a 1,91 dollari (1,63 euro) da 1,12 dollari del quarto trimestre 2025.

A livello macroeconomico l'indice preliminare sulle condizioni del settore manifatturiero negli Stati Uniti è salito questo mese a 54 punti: è il livello più alto degli ultimi 47

mesi, superando le stime degli analisti. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato a quasi 78 punti.

A piazza Affari in gran spolvero Stm (+14,10%) dopo i conti (articolo a pagina 19). Denaro su Generali (+0,83%) nel giorno dell'assemblea. Ben raccolte anche Lottomatica (+2,07%), Snam (+1,61%) ed Eni (+1,20%).

In frenata il comparto del lusso: Moncler ha ceduto il 2,11% e Brunello Cucinelli lo 0,93%. Anche i titoli della difesa hanno sofferto dopo la trimestrale deludente dell'americana Lockheed Martin, che a Wall Street perdeva il 5%: Leonardo -0,97%, Fincantieri -0,74%, Avio -0,03%. Nel settore bancario giù Unicredit (-1,87%), Intesa Sanpaolo (-0,86%) e Bper (-0,38%), mentre hanno guadagnato Mediobanca (+0,84%) e Mps (+0,22%).

Nei cambi, l'euro è sceso sotto 1,17 dollari a 1,1694. Per le materie prime, quotazioni petrolifere ancora in progresso, con il Brent a 102,81 dollari (+0,88%) e il

Wti a 93,66 dollari (+0,69%).

Il gas europeo è salito del 2,18% a 44,50 euro. Per gli economisti di Anz Research un'estensione a tempo indeterminato del cessate il fuoco in Medio Oriente sarebbe positiva per i mercati, indicando che una nuova escalation è meno probabile. Al tempo stesso «c'è stato poco che suggerisca che Stati Uniti e Iran si stiano avvicinando a una soluzione duratura nel breve termine». I mercati energetici rimarranno sotto pressione finché non ci sarà chiarezza su quando lo stretto di Hormuz verrà riaperto.



Anche piazza Affari cerca di superare il clima di sfiducia



Peso: 31%

Chiusura interventi, conta data del certificato finale

Per la chiusura degli interventi PNRR conta la data del certificato finale, che dovrà essere anteriore al 30 giugno (salvo eccezioni). Con la pubblicazione delle Linee guida recanti "Indicazioni per la conclusione degli interventi e la rendicontazione finale di target e milestones" predisposte dalla Struttura di Missione d'intesa la Ragioneria generale dello Stato si chiarisce il quadro di riferimento per l'ultimo miglio relativo all'attuazione del Piano. Il documento, diffuso già alcune settimane fa, ha fatto una lunga anticamera prima di acquisire l'ufficialità perché nel frattempo è stato necessario adeguare la normativa primaria per renderla coerente con i relativi contenuti, utilizzando il veicolo della conversione del dl 19/2026. A livello di sistema, il punto più importante, sia del dl che delle Linee guida, è certamente l'allineamento di tutte le scadenze al 30 giugno 2026, anche qualora le convenzioni o i contratti di appalto ovvero gli atti di obbligo rechino una data di ultimazione anteriore, inclusi quelli il cui termine sia già scaduto. Al riguardo, si dispone la sostituzione automatica delle clausole difformi come previsto dall'articolo 1339 del codice civile. Ma sul piano operativo l'indicazione più preziosa riguarda i documenti che i soggetti attuatori dovranno produrre entro la dead-line. Al riguardo, viene individuata quale evidence per il rispetto di milestones e target il certificato di ultimazione dei lavori ovvero quello di regolare esecuzione/fornitura, purché contenenti i seguenti elementi:

a) identificazione dell'intervento (missione, componente, investimento); b) oggetto dell'appalto, descrizione sintetica e localizzazione; c) riferimenti contrattuali (CIG, CUP, CLP); d) data di emissione; e). sottoscrizione del direttore dei lavori, dell'operatore economico e del RUP. Se la data di approvazione di tali documenti sarà anteriore alla scadenza, l'intervento sarà considerato come concluso nei termini, senza che rilevino even-

tuali lavorazioni residuali, che dovranno comunque essere completate entro i successivi 60 giorni. I documenti dovranno essere caricati su REGiS (all'interno della fase Esecuzione/Esecuzione lavori dell'iter di progetto) entro 5 giorni dalla conclusione dei lavori, mentre i restanti documenti (ad esempio DNSH) entro 15 giorni. Ciò vale "per tutte le misure elencate nell'allegato 1 alle Linee guida", ad eccezione degli interventi ammessi a finanziamento a seguito di avvisi approvati nel 2024 e nel 2025, per cui la scadenza è fissata al 31 agosto. La proroga fino al 31 agosto potrà essere concessa anche per altri interventi dalle amministrazioni titolari su richiesta degli attuatori. Le Linee guida precisano anche che la mancata produzione o la non conformità dei certificati "comportano l'impossibilità di validare il raggiungimento del target PNRR e l'esclusione della spesa dal perimetro di ammissibilità".

Matteo Barbero

© Riproduzione riservata



Peso:28%

Ocse: effetto guerra sui conti «Frenerà il Pil fino al 2027»

► L'organismo di Parigi rivede al ribasso la crescita: +0,4% nel 2026 e +0,6% l'anno dopo
L'Italia scontrerà il peso delle quotazioni delle materie prime e delle restrizioni all'export

IL RAPPORTO

ROMA La guerra in Medio Oriente, tra «l'impennata dei prezzi dell'energia» e le restrizioni al commercio, «peserà sulla crescita per i prossimi due anni». Questi i rischi che, secondo l'Ocse, corre l'Italia. I primi effetti sono attesi già quest'anno. «Il rallentamento della crescita dei consumi delle famiglie, della produzione e degli investimenti eserciterà un freno sulla crescita del Pil, che dovrebbe raggiungere lo 0,4 per cento», per poi risalire allo 0,6 nel 2027 «per effetto dell'aumento della formazione di capitale e della stabilizzazione delle condizioni esterne, che sosterranno la spesa delle famiglie».

Per la cronaca, e pur facendo intendere che queste stime sono destinate a essere ribassate, soltanto ventiquattr'ore prima il nostro governo aveva inserito nel Documento di finanza pubblica un aumento del prodotto interno lordo per il 2026 e per il 2027 dello 0,6 per cento.

ECONOMIC SURVEY

Questo scenario, l'Ocse l'ha illustrato nella sua ultima "Economic survey" sull'Italia presentata ieri a Roma. E il capoeconomista Stefano Scarpetta ha precisato che il testo presentato ieri è stato completato un mese fa. Di conseguenza, le stime sull'Italia «verranno riesaminate, ne produrremo di nuove a inizio giugno». Anche il governo potrebbe seguire questa strada. Lilia Cavallari, presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio che ha validato il quadro macroeconomico tendenziale del Dfp, ha sottolineato che «lo scenario internazionale è esposto a fortissimi rischi e le previsioni potrebbero essere riviste, anche in misura significativa, nell'arco di un breve intervallo di tempo». Il tutto mentre

Giorgia Meloni chiede «più coraggio all'Europa» sui conti e non esclude di sfiorare il patto di stabilità.

Ipotesi sugli scenari peggiori si ritrovano anche nel Dfp. Per esempio con i prezzi del petrolio e del gas naturale «rispettivamente, a 115,5 dollari al barile e 93,4 euro per MWh» nell'anno in corso (e a 80,3 dollari al barile e a 48 euro per MWh in quello successivo) e con un prolungamento della guerra fino al prossimo biennio, lo spread tra Btp e Bund (ieri a quota 78) risalirebbe «di circa 30 punti base nel 2026, di circa 60 punti base nel 2027 e nel 2028 e di circa 50 punti base nel 2029». Con non pochi ostacoli all'accesso al credito bancario per famiglie e imprese.

Se a tutto questo si aggiungerà anche il rafforzamento del dollaro, ne risentirà anche l'export. «In particolare - si legge nel Documento di finanza pubblica - nel 2026 la domanda estera pesata per l'Italia rallenterebbe in misura più marcata rispetto allo scenario di base, con una crescita dimezzata allo 0,8 per cento; nel 2027 resterebbe inferiore (1,1 per cento contro 2,5). Negli anni successivi, la dinamica del commercio mondiale tornerebbe a rafforzarsi, con tassi pari al 2,4 per cento nel 2028 e al 2,5 per cento nel 2029».

Più in generale - con il combinato disposto di rincari dell'energia, aumento dello spread e debolezza del dollaro - «il tasso di crescita del Pil risulterebbe inferiore, rispetto al quadro macroeconomico di previsione, di 0,2 punti percentuali nel 2026, 0,8 punti nel 2027 e 0,1 punti nel 2028, per poi risultare superiore di 0,2 punti nel 2029».

Secondo l'Ocse, il conflitto rischia di essere uno spartiacque per l'economia italiana. Che «si è dimostrata resiliente agli choc degli ultimi an-

ni» e ha saputo crescere sia perché «diversificata» tra le sue componenti produttive sia per «il consistente sostegno pubblico fornito», in primis Pnrr e incentivi per le assunzioni. Di più, «si è impegnata a realizzare un costante consolidamento dei conti pubblici nel medio periodo al fine di ridurre il rapporto tra debito e Pil». I risultati sono visibili su disavanzo e avanzo primario, mentre «il

debito pubblico italiano resta elevato ed è destinato a salire nei prossimi anni».

Però proprio l'attuale congiuntura deve spingere il sistema Italia ad affrontare con più forza i suoi nodi strutturali. E che spaziano tra i già citati costi energetici e debito, l'invecchiamento demografico e il peso della spesa pensionistica (oltre il 16 per cento, il doppio del valore nell'area Ocse), l'apporto limitato alla crescita dato dai giovani fino alla bassa produttività e la forte presenza di piccole e medie imprese.

SOLUZIONI

Sul fronte energetico, l'organismo di Parigi suggerisce di semplificare gli oneri amministrativi per autoriz-

zare investimenti nelle rinnovabili e nelle reti di trasmissione, mentre sul versante previdenziale «è importante mantenere le norme attuali che collegano l'età pensionabile e i tassi di accumulo all'evoluzione dell'aspettativa di vita ed evitare nuovi incentivi al pensionamento anticipato». Nella stessa direzione, «una



Peso: 44%

maggior partecipazione al mercato del lavoro», «favorire l'adempimento fiscale» e utilizzare questa leva in un'ottica di sviluppo contribuiranno «a creare margine di manovra di bilancio e a favorire risultati economici più solidi».

Tra gli strumenti da potenziare, anche le misure per la concorrenza, per incentivare la ricerca, per sviluppare il sistema del venture capital, per migliorare i livelli di formazio-

ne, anche in ambito manageriale, e per aumentare la diffusione dell'intelligenza artificiale. L'Ocse, poi, consiglia di completare tutti gli interventi del Pnrr e di sostenerne l'eredità portando avanti il piano strutturale di bilancio.

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROMOSSA LA GESTIONE DURANTE LE ULTIME CRISI «RESILIENTE AGLI CHOC PER LA SUA ECONOMIA DIVERSIFICATA E PER GLI INTERVENTI PUBBLICI»

È NECESSARIO RIDURRE I COSTI DELLA PREVIDENZA ED EVITARE IL RICORSO ALLE USCITE ANTICIPATE PIÙ FONDI PER RICERCA FORMAZIONE E IA



Il porto di Gioia Tauro che con le sue attività di transhipment verso altri 120 scali mondiali è strategico per il nostro export Secondo l'Ocse le tensioni legate al conflitto in Medio Oriente potrebbero colpire anche la domanda estera



Peso:44%

Unicredit sale in Generali Partecipazione all'8,72%

► A sorpresa, all'assemblea della compagnia triestina, la banca emerge come terzo socio. La precisazione dell'istituto milanese: «è solo un investimento finanziario»

IL CASO

ROMA Unicredit sale in Generali. All'assemblea del Leone di Trieste di ieri, è emerso che la banca guidata da Andrea Orcel si è rafforzata nel capitale della compagnia di assicurazione portando la propria quota all'8,72 per cento da poco meno del 6,7 per cento con cui si era presentata un anno fa. Si tratta di una partecipazione che la banca guidata da Andrea Orcel continua a definire «un investimento finanziario», anche se il mercato sembrava convinto che la quota fosse stata ridotta al 2 per cento. La novità è arrivata dalla lettura del libro soci durante l'annuale appuntamento degli azionisti a Trieste. All'assemblea, durata due ore e mezza, ha partecipato il 69,69 per cento del capitale. Attraverso il rappresentante designato ha votato, praticamente all'unanimità con percentuali anche superiori al 99 per cento dei "presenti", tutti i punti all'ordine

del giorno. Dal bilancio al dividendo salito a 1,64 euro per azione, dalla conferma dell'attuale collegio sindacale fino al buyback da 500 milioni. Fra gli azionisti della compagnia al primo posto con una quota del 13,19 per cento c'è sempre Mediobanca, ormai sotto il controllo del Monte dei Paschi di Siena. La Delfin degli eredi di

Leonardo Del Vecchio resta al 10,05 per cento, il Gruppo Caltagirone al 6,26 per cento e i Benetton al 4,86 per cento. Unicredit invece si è riposizionata ed è ora il terzo socio di Generali. «La nostra partecipazione è un investimento finanziario. Ci garantisce un rendimento finanziario interessante. La posizione complessiva è in gran parte coperta, il che riduce al minimo l'esposizione economica e l'assorbimento di capitale», ha spiegato la banca riferendosi alla copertura dal rischio attraverso derivati. L'istituto ha anche ricordato «di avere una partnership commerciale con Generali in diverse aree di business» riferendosi all'accordo di bancassurance nel Centro ed Est Europa. Lo scorso ottobre il ceo di Piazza Gae Aulenti, Orcel, nel corso

della presentazione dei risultati della banca agli analisti, aveva sottolineato come «l'esposizione netta» su Generali fosse scesa sotto il 2 per cento.

IL PASSAGGIO

Si deduce, insomma, che il riferimento fosse all'esposizione finanziaria netta, vale a dire con il rischio di Unicredit limitato al 2 per cento perché il resto risulta coperto dai derivati. A novembre in audizione alla Commissione banche, ricorda l'Ansa, Orcel aveva invece parlato di «quota, scesa al 2 per cento e lì è rimasta». Unicredit d'altra parte non ha mai comunicato alla Consob la discesa sotto la soglia rilevante del 5 per cento. Quindi è probabile che la partecipazione in Generali sia sempre rimasta sopra tale soglia. Salvo poi salire fino a quanto emerso ieri in assemblea.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UN ANNO FA
IL GRUPPO BANCARIO
GUIDATO DA
ANDREA ORCEL
AVEVA DICHIARATO
IL 6,7 PER CENTO**



Peso:29%



La torre di Unicredit a Milano



Peso:29%

Stm, tre miliardi di ricavi nel trimestre Obiettivo 18 miliardi annui entro il 2028

I NUMERI

ROMA Stm supera l'asticella dei tre miliardi di dollari di ricavi nei primi tre mesi dell'anno. Lo sprint consente al numero uno Jean-Marc Chery di confermare il traguardo dei 18 miliardi di ricavi nel 2028. Stm inoltre è «posizionata strategicamente per cogliere i vantaggi derivanti da nuovi programmi addestrati dall'intelligenza artificiale» e Piazza Affari ci crede.

Il titolo nella mattinata di ieri è salito fino al 9%, per poi chiudere con un rialzo del 14,10% a 42,82 euro, ai massimi da marzo 2024. I ricavi sono saliti del 23% a 3,09 miliardi di dollari (2,64 miliardi di euro), il profitto lordo del 24,3% a 1,04 miliardi di dollari (0,89 miliardi di euro) e il margine lordo è salito dal 33,4 al 33,8% dei ricavi. In ribasso invece del 33,7% l'utile netto a 37 milioni di dollari (31,62 milioni di euro). A spingere il titolo in borsa sono state le previsioni sull'intero esercizio e oltre. Secondo Chery i ricavi a fine anno «cresceranno a doppia cifra, al di là delle dinamiche del mercato di riferimento e dei nostri programmi già in essere coi clienti, grazie all'intelligenza artificiale».

LA PREVISIONE

Dopo una raccolta di ordini «molto forte» il manager prevede che il secondo trimestre «crescerà su base annua del 24,9% a 3,45 miliardi e dell'11,6% rispetto al primo». «Dalle attività legate ai satelliti Leo - aggiunge - intendiamo superare abbondantemente i 3 miliardi di dollari (2,65 miliardi di euro) di ricavi cumulativi nel periodo 2026-2028». Confermate poi le stime sul medio termine per effetto dei programmi sul cloud, sull'intelligenza artificiale, sui data center, sulla fotonica e sull'auto elettrica. Qui Chery vede spazio per possibili piccole acquisizioni, ma non di più. «La posizione di Stm è molto forte - sottolinea - e non abbiamo bisogno di fare grandi acquisizioni perché abbiamo sviluppato una nostra tecnologia». In questo quadro la crisi nel Medio Oriente pesa poco o niente. «Non c'è nessun impatto sulle nostre persone che si trovano vicine ai drammatici eventi in corso», spiega ostentando fiducia anche sulla regolarità delle forniture «grazie alle nostre scorte di magazzino». Sui costi energetici è il direttore finanziario Lorenzo Grandi a spiegare che Stm è protetto da «accordi di fornitura a lungo termine» mentre nel breve «non c'è nessun impatto significativo». Potrebbe esserci al li-

mite qualche effetto sui costi di trasporto, che, sottolinea, «non è così drammatico o sensibile per noi».

LA VISIBILITÀ

A rafforzare il quadro contribuisce anche una visibilità sugli ordini definita solida per i prossimi trimestri, con una domanda che resta sostenuta soprattutto nei segmenti dell'elettronica per l'automotive e delle infrastrutture digitali. Un contesto che continua a premiare i produttori maggiormente esposti alle applicazioni legate all'intelligenza artificiale e alla transizione energetica, fattori che secondo il management dovrebbero sostenere la crescita anche nella seconda parte dell'anno, pur in un mercato dei semiconduttori ancora caratterizzato da andamenti differenziati tra i vari comparti.

Giacomo Andreoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TITOLO IN BORSA È SALITO DI OLTRE IL 14%, NEI PROSSIMI TRE MESI SI PREVEDE UNA CRESCITA ANCORA SOSTENUTA



Lo stabilimento Stmicroelectronics R3 di Agare



Peso:24%

Salgono Enel e Lottomatica In calo Diasorin e Amplifon

Le tensioni nello stretto di Hormuz e l'assenza di segnali concreti sulla fine del conflitto in Medio Oriente continuano a proiettare incertezza sulle Borse europee, che archiviano una nuova seduta all'insegna della debolezza e in ordine sparso. In questo contesto, Milano chiude con il +0,26% a 47.907 punti. Tra i titoli migliori a Piazza Affari svettano Stm (+14,1%), Lottomatica (+2,07%, nella foto l'amministratore delegato Guglielmo Angelozzi), Snam (+1,61%) ed Enel (+1,04%). In fondo al Ftse Mib scivolano, invece, Diasorin (-4,19%), Amplifon (-2,68%), Moncler (-2,11%) e Unicredit (-1,87%). In ulteriore lieve risalita lo spread

Btp-Bund, che si porta a quota 78,8 punti base dai 77,5 punti della chiusura di mercoledì. Stessa dinamica per il rendimento del decennale italiano, che sale al 3,79% dal precedente 3,78%.



Peso: 5%

Da Websim (Intermonte) un bond con cedole mensili

di Marco Capponi

Websim, piattaforma digitale di Intermonte, stuzzica l'appetito per le obbligazioni degli investitori italiani con un bond a dieci anni, emesso da Societe Generale. Caratteristica peculiare del titolo, che ha taglio minimo di mille euro, sono le cedole mensili fino al 6% annuo, calcolate a partire dal rendimento del Btp a 10 anni.

Il titolo, contrassegnato da codice Isin XS3337015450, è quotato sul mercato Euro Tlx di Borsa Italiana, è denominato in euro e riconosce ai sottoscrittori una cedola mensile pari a un massimo dello 0,5% (quindi, per l'appunto, il 6% all'anno), che matura in funzione del numero di giorni in cui, nel corso del mese, il rendimento del Btp decennale rimane all'interno dell'intervallo di riferimento, compreso tra 0% e 5%. In buona sostanza, qualora il tasso si mantenga sempre nel range l'investitore percepirà l'intera cedola. In caso contrario, il rendimento si ridurrà proporzionalmente ai giorni fuori range.

La durata naturale del bond è fissata a dieci anni, con scadenza ad aprile 2036. A partire dalla fine del primo anno, e con cadenza mensile, l'emittente potrà però optare per il rimborso anticipato discrezionale, corrispondendo naturalmente ai bond holder il 100% del valore nominale oltre agli interessi relativi all'ultimo periodo di maturazione della cedola. Il prezzo incorpora anche la maturazione della cedola relativa al periodo d'osservazione, meccanismo tipico ad esempio dei certificati di investimento. Ovviamente, c'è un legame a doppio filo con l'andamento dei tassi: a parità di rischio emittente, un calo dei tassi potrebbe portare a un apprezzamento del bond favorevole all'investitore, mentre un aumento dei tassi porterebbe a un suo deprezzamento, con un ri-

schio di perdita sul capitale in caso di disinvestimento anticipato.

Struttura e tempistiche sono pensati per uno scenario in cui, pur in presenza di possibili episodi di volatilità nel breve termine, i tassi sono attesi stabilizzarsi su livelli moderati nel medio-lungo periodo. Nello scenario più favorevole il titolo consente di ottenere un rendimento lordo annuo del 6%, con un premio consistente rispetto ai livelli attuali del Btp decennale (circa 3,8%) anche se la tassazione al 26% è più alta del 12,5% dei titoli di Stato.

«Nell'Eurozona, il percorso dei tassi appare oggi più ancorato a livelli moderati, anche alla luce di un'inflazione in rientro e di una crescita economica contenuta, anche se non si possono escludere episodi di volatilità legati a fattori esogeni», commenta Marco Olivi, macro analyst di Websim. «L'emissione è strutturata per offrire un flusso cedolare competitivo anche in presenza di tassi non lineari, grazie a un meccanismo che consente di valorizzare uno scenario di rendimenti dei Btp decennali compresi entro un intervallo ampio», gli fa eco Michele Fanigliulo, responsabile soluzioni di investimento. (riproduzione riservata)

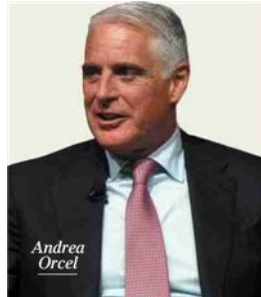


Peso:19%

MOSSA DA RISIKO?

**Unicredit si rafforza
in Generali: sale
all'8,7% e diventa
terzo socio del Leone**

Messia a pagina 3



Andrea Orcel

LA BANCA SALE ALL'8,72% DEL CAPITALE DAL PRECEDENTE 6,68%, CON PIENI DIRITTI DI VOTO

Unicredit più forte in Generali

Per l'istituto, ora terzo socio del Leone, è «un investimento finanziario», ma non mancano occasioni di business. Il ceo Donnet: dopo un 2025 record siamo pronti a realizzare gli obiettivi del piano

DI ANNA MESSIA

Unicredit sale nel capitale di Generali ed è oggi il terzo azionista del Leone con l'8,72% del capitale e pieni diritto di voto. La notizia è arrivata ieri in occasione dell'assemblea della compagnia assicurativa che si è tenuta da remoto e, stando alle previsioni della vigilia, sarebbe dovuta essere un'assise di routine: è stato approvato il bilancio 2025 (chiuso con un utile record di 4,3 miliardi) e il dividendo di 1,64 euro per azione, (anche questo in crescita del 14,7% rispetto all'esercizio 2024), oltre che rinnovato il collegio sindacale e dato il via libera al nuovo piano di azionariato per i dipendenti e al buy-back da 500 milioni. Ma la sorpresa è arrivata quando il presidente di Generali, Andrea Sironi, ha letto i numeri del capitale presente in assemblea pari complessivamente al 69,69% del capitale sociale, in lieve aumento rispetto al 68,73% del 2025, quando è stato rinnovato il consiglio di amministrazione e confermato il ceo Philippe Donnet. Se il primo socio è Mps, tramite Mediobanca, stabile con il 13,19%, seguito dalla Delfin della famiglia Del Vecchio con il 10,05%, il terzo posto è ora oc-

cupato a sorpresa da Unicredit con l'8,72%, davanti al gruppo Caltagirone che ha azioni per il 6,26%, e a Benetton con il 4,86%.

La novità è quindi la crescita della banca guidata da Andrea Orcel, che dalle ultime comunicazioni a libro soci della compagnia assicurativa di Trieste era al 6,68% ma veniva accreditata di una quota inferiore. Lo scorso ottobre il ceo di Piazza Gae Aulenti, Andrea Orcel, nel corso della presentazione dei risultati

agli analisti, aveva detto che l'esposizione netta su Generali era scesa sotto il 2% e la stessa cosa era stata ribadita a novembre, quando il manager era stato chiamato in audizione alla Commissione banche. Ma a quella quota andava aggiunto un altro pezzo, di oltre il 3%, espresso in derivati. In questi mesi la partecipazione è quindi cresciuta e soprattutto ora è detenuta tutta in azioni, con diritto di voto pieno sull'intera quota.

Ma perché la salita? Si tratta «un investimento finanziario che ci garantisce un rendimento interessante», hanno risposto ie-

ri fonti vicine ad Unicredit, aggiungendo che la banca «è in gran parte coperta, il che riduce al minimo l'esposizione economica e l'assorbimento di capitale». Ma è altrettanto evidente che Generali rappresenta uno snodo centrale attorno a cui ruotano interessi bancari e industriali e con Unicredit non mancano neppure occasioni di business con il gruppo di Trieste. Da Piazza Gae Aulenti hanno ricordato l'esistenza di una partnership bancassicurativa con Generali in Europa Centrale e dell'Est e, a marzo, era stato lo stesso Donnet a non nascondere che, se ci fosse la possibilità di ampliare gli accordi al comparto dell'asset management con Unicredit, Generali sarebbe pronta a coglierla, dato l'interesse a crescere nel settore.

Ieri l'assemblea della compagnia è stata anche l'occasione per il presidente Sironi di sottolineare che il gruppo resta «solido nonostante lo scenario complesso» e questa stabilità ha tro-



Peso: 1-4%, 3-46%

vato «un ampio e significativo riconoscimento da parte della comunità finanziaria», con Fitch che ha migliorato il rating della compagnia «portandolo da A+ a AA-, un livello nettamente superiore al rating sovrano italiano».

Mentre Donnet ha aggiunto che, «nel 2025 è stato portato avanti con successo il nostro percorso di crescita sostenibile e di creazione di valore previsto dal piano strategico». C'è stata una generazione di cassa cumulata di 11 miliardi di euro e una crescita annua composta del dividendo per azione superiore al

10%. «Siamo partiti con il piede giusto», ha detto il ceo aggiungendo che il 2026 sarà l'anno centrale di «Lifetime Partner 27: Driving Excellence, uno spartiacque fondamentale verso il suo completamento e il raggiungimento di tutti i nostri obiettivi».

Ieri gli azionisti Generali, tramite il rappresentante designato, hanno anche approvato il programma di acquisto di azioni proprie fino a un massimo di 500 milioni e l'assemblea ha rinnovato il collegio sindacale per il periodo 2026-2028: il presidente è Carlo Schiavone, indicato dalla lista presentata dal gruppo Caltagirone. I sindaci effetti-

vi sono invece Sara Landini e Paolo Ratti, espressi entrambi dalla lista presentata da Assogestioni. (riproduzione riservata)



Peso:1-4%,3-46%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

BORSE EUROPEE PIATTE MA LE AZIONI LEGATE AL PETROLIO SALGONO GRAZIE AL BRENT A 103 \$

Lo stallo in Iran spinge i titoli oil

Lo spread risale a 78 punti con il Btp decennale al 3,78%. Pmi Eurozona sotto le previsioni a causa della guerra

DI ALBERTO MAPELLI

Lo stallo sulle trattative tra Usa e Iran e la situazione incerta sul futuro dello stretto di Hormuz e le forniture di petrolio lasciano nel limbo i listini europei, che hanno registrato una seduta di sostanziale attesa di novità dallo scacchiere mediorientale. Il presidente statunitense Donald

Trump ha ordinato alla Marina americana di «distruggere» tutte le imbarcazioni iraniane, «anche le più piccole», impegnate nella posa di mine nello Stretto di Hormuz, ha ribadito che gli Stati Uniti hanno «il controllo totale» di quest'ultimo e che «nessuna nave può entrare o uscire senza l'approvazione» degli Usa. Allo stesso tempo i Guardiani della rivoluzione hanno sequestrato due navi nello stretto e ribadito che il passaggio resterà chiuso fino a quando non verrà meno il blocco di Washington.

In questa situazione di incertezza, il Ftse Mib ha chiuso in lie-

ve rialzo (+0,26%) a 47.907 punti, trainato dalla corsa di Stm (+14,1%, *si veda l'articolo a pagina 7*) e da una sostanziale buona verve dei titoli legati all'energia. Il migliore è stato

Snam (+1,61%), seguito da Eni (+1,2%), Saipem (+1,17%), Tenaris (+1,14%), Enel (+1,04%) e Italgas (+1,02%). A giustificare il rialzo del comparto energetico un petrolio che, viste le notizie provenienti da Hormuz, ha ritoccato ancora verso l'alto, con il Brent che ha superato i 103 dollari e il Wti che ha sfiorato i 94 dollari. Le tre blue chip milanesi peggiori, invece, sono state Diasorin (-4,19%),

Amplifon (-2,68%) e Moncler (-2,11%). Risale lo spread a 78 punti base con il rendimento del Btp decennale arrivato al 3,78%.

Allargando lo sguardo agli altri grandi listini europei, la piazza migliore è stata quella di Parigi, che ha chiuso in rialzo dello 0,87% con la corsa di Stm e L'Oreal. Piatta Francoforte, sotto la parità Madrid (-0,67%), Londra (-0,19%) e Amsterdam

(-0,7%).

Ieri è stata anche giornata di dati macro, che registrano un indebolimento del tessuto economico dell'Europa oltre le attese. L'indice Pmi composito dell'Eurozona è sceso a 48,6 ad aprile da 50,7 a marzo, ben al di sotto delle aspettative degli economisti a 50,1. Anche l'indice Pmi relativo al settore dei servizi è sceso da 50,2 a 47,4, sotto la previsione degli economisti a 49,8. Decisamente meglio il Pmi manifatturiero a 52,2 dai 51,6 di marzo, contro le aspettative di un calo a 50,9.

Le richieste settimanali di sussidi di disoccupazione negli Stati Uniti (dato destagionalizzato) si sono attestate a quota 214 mila unità, in aumento di 6 mila unità rispetto al dato rivisto della settimana precedente. Le attese erano di 210 mila unità. Meglio del previsto invece i dati macro americani: l'indice preliminare sulle condizioni del settore manifatturiero elaborato da S&P Global è salito a 54

punti ad aprile, il livello più alto degli ultimi 47 mesi, mentre quello del settore servizi è arrivato a 51,3 punti.

Da segnalare infine che l'indice Kospi della Corea del Sud è salito ieri dello 0,9% a 6.475,81 punti, dopo aver raggiunto nell'intraday un picco a 6.557,76 punti. A sostenere l'aumento la crescita economica più forte del previsto nel primo trimestre del 2026, con il pil in aumento dell'1,7% su base trimestrale (oltre le previsioni degli economisti di +0,9%) e la crescita annuale al 3,6%. La spinta è arrivata anche dalla forza dei titoli tecnologici dopo che Sk Hynix, fornitore di Nvidia, ha riportato un aumento di oltre cinque volte dell'utile operativo nel primo trimestre. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 23-apr-26	Perf.% da 22-apr-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	49.410,9	-0,16	49,13	2,80
Nasdaq Comp - New York*	24.585,8	-0,29	88,58	5,78
FTSE MIB	47.907,4	0,26	84,58	6,59
Ftse 100 - Londra	10.457,0	-0,19	39,46	5,29
Dax - Francoforte Xetra	24.155,4	-0,16	65,09	-1,37
Cac 40 - Parigi	8.227,3	0,87	21,33	0,95
Swiss Mkt - Zurigo	13.248,1	1,38	10,94	-0,15
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.786,3	-0,28	3,53	3,38
Nikkei - Tokyo	59.140,2	-0,75	123,60	17,48

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:36%

Bending Spoon verso ipo da 30 miliardi

di Nicola Carosielli

Bending Spoons è sempre più vicina all'ipo negli Usa che potrebbe valere 20 miliardi di dollari. Secondo indiscrezioni, il colosso tecnologico con sede a Milano ha ingaggiato Goldman Sachs, JpMorgan, Allen & Co., Bank of America, Bnp Paribas e Jefferies. La quotazione potrebbe valutare l'azienda tra 15 e 30 miliardi di dollari. L'operazione, prevista nei prossimi mesi, addirittura prima dell'estate, a seconda delle condizioni di mercato, potrebbe consentire agli attuali azionisti di raccogliere 3-4 miliardi di dollari. Nei mesi scorsi il ceo Luca Ferrari ha più volte fatto presente la volontà di quotarsi, specificando che la scelta più probabile era la borsa di New York rispetto a Piazza Affari. Il gruppo ha raccolto, fra capitale di rischio e prestiti, quasi 5 miliardi di dollari da investitori come Tamburi, Baillie Gifford, Nuo Capi-

tal. L'azienda stima quest'anno di raddoppiare l'ebitda a 1,4 miliardi di dollari. (riproduzione riservata)



Peso:8%

St spicca il volo a Piazza Affari ricavi su grazie a satelliti e IA

di **FLAVIO BINI**
MILANO

I conti del primo trimestre dell'anno ma soprattutto le previsioni per i mesi che verranno mettono le ali a Stmicroelectronics, che in una giornata poco movimentata per Piazza Affari chiude la seduta con un maxi rialzo del 14,1%. Il produttore di chip ha archiviato il primo trimestre dell'anno con ricavi in crescita del 23% a 3,09 miliardi di dollari e un utile netto in discesa del 33,7% a 37 milioni di dollari, a fronte comunque di un margine lordo salito dal 33,4 al 33,8% dei ricavi.

Ma a tirare la volata al titolo più che i numeri del passato sono state le prospettive del futuro. Le vendite legate alle attività sui satelliti e quelle alle società di data center legate all'IA - dopo che a febbraio l'azienda ha siglato un accordo importante con Amazon

Aws, la società del colosso tech che si occupa di servizi cloud - hanno portato l'asticella dei ricavi attesi ben oltre le previsioni più ottimistiche. Quelli dell'intero 2026 - ha detto il presidente e amministratore delegato di St Jean-Marc Chery - «cresceranno a doppia cifra, al di là delle dinamiche del mercato di riferimento e dei nostri programmi già in essere coi clienti, grazie all'intelligenza artificiale». Per il secondo trimestre il gruppo prevede un ulteriore rialzo dei ricavi dell'11,6% a 3,45 miliardi di dollari (+25% sullo stesso periodo del 2024) con un miglioramento del margine lordo verso il 34,8% dei ricavi. Quanto alle attività legate ai satelliti Leo, i satelliti in orbita bassa usati da esempio da Starlink, Chery ha spiegato che la società intende «superare abbondantemente i 3 miliardi di dollari (2,65 miliardi di euro) di ricavi cumulativi nel periodo 2026-2028». Numeri solidi che in teoria lasciano piccoli margini anche per guardarsi intorno, con Chery che non

ha escluso «piccole acquisizioni» nel settore dell'IA che per il gruppo «è rilevante». Allo stesso tempo, ha aggiunto, «la posizione di St è molto forte e non abbiamo bisogno di fare grandi acquisizioni perché abbiamo sviluppato una nostra tecnologia».

Infine sugli effetti della guerra fra Usa e Iran Chery rassicura: «Non abbiamo nessun impatto sulle forniture grazie alle nostre scorte di magazzino».

Il produttore di chip ha fatturato 3 miliardi nel primo trimestre. L'ad Chery: "Non escludiamo piccole acquisizioni"



Peso:17%

LA BORSA

L'energia brilla scivola Moncler tonfo Diasorin

Le Borse europee guardano incerte allo stallo tra Usa e Iran sulla gestione del conflitto, e il dollaro per la prima volta da un mese si rafforza, anche se poi chiude piatto sull'euro (1,171 dollari). A Milano l'indice Ftse Mib sale dello 0,26%, grazie anche al +14,1% di St dopo i conti trimestrali, apprezzati dal mercato per le proiezioni future. Il rialzo del petrolio, con il Brent a 103 dollari (+1%), spinge l'energia:

Snam +1,61%, Eni +1,2%, Saipem, Tenaris ed

Enel in crescita di oltre un punto percentuale. Lottomatica invece balza del +2%. Tra i titoli in calo, il peggiore è Diasorin (-4,19%), che risente del taglio delle stime di BioMerieux, rivale francese dei test medici. Vendute anche Amplifon (-2,68%) e Moncler (-2,11%), e tra i finanziari Unicredit (-1,87%), Mediolanum (-1,13%) e Unipol (-1,11%).

I MIGLIORI

STMICROELECTR.	↑	+14,10%
LOTTOMATICA GROUP	↑	+2,07%
SNAM	↑	+1,61%
ENI	↑	+1,20%
SAIPEM	↑	+1,17%

I PEGGIORI

DIASORIN	↓	-4,19%
AMPLIFON	↓	-2,68%
MONCLER	↓	-2,11%
UNICREDIT	↓	-1,87%
STELLANTIS	↓	-1,52%

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

MERCATI IN ORDINE SPARSO**Ritornano a salire le quotazioni del petrolio**

Torna a salire la quotazione del petrolio. Il Brent del Mar del Nord, che la scorsa settimana era scivolato fino a 87 dollari al barile, ha chiuso ieri in netto rialzo (+2,6%) oltre i 105 dollari. Anche la qualità Wti, scambiata a New York, è salita portandosi in area 96 dollari. Le notizie incerte che arrivano dal fronte geopolitico mantengono elevata la volatilità sul greggio in un contesto in cui cresce il dubbio tra gli investitori su un possibile rimbalzo dell'inflazione (a partire dalle prossime rilevazioni) quando ormai ci avviciniamo ad archiviare il secondo mese dall'inizio del conflitto in Iran. Intanto, l'economia europea inizia a mostrare gli effetti del conflitto: i Pmi di aprile - attesi proprio perché registrano la prima fase della guerra - mostrano che l'attività economica europea è entrata in contrazione (Pmi sui

minimi da 17 mesi), a causa soprattutto dei servizi. Tiene invece in area di espansione il manifatturiero. Notizie migliori arrivano dagli Usa, dove i dati sono risultati superiori alle attese (con il Pmi che ha registrato il dato migliore in 47 mesi). In questo contesto nell'ultima seduta i mercati azionari si sono mossi in ordine sparso condizionati anche, nel bene e nel male, dalla stagione delle trimestrali in corso. Nell'ultima seduta il Ftse Mib di Milano ha chiuso in leggero rialzo (+0,26%) mentre gli indici azionari a Wall Street hanno chiuso in frenata, dopo i recenti massimi storici. Il sentiment degli investitori è stato rafforzato, negli ultimi giorni, da una stagione degli utili finora molto positiva. Delle 87 società dell'indice S&P che hanno pubblicato i loro risultati, l'81% ha registrato utili superiori alle attese

e il 76% ha riportato ricavi superiori alle aspettative. Resta però un'incognita di fondo: si tratta di risultati che fotografano il passato e che ancora non incorporano pienamente i possibili effetti economici di un conflitto più lungo in Medio Oriente. (V.L.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

UniCredit sale all'8,7% di Generali

Il risiko finanziario

Mossa a sorpresa della banca guidata da Andrea Orcel: «Investimento finanziario»

Mossa a sorpresa di UniCredit nello scacchiere di Generali. Piazza Gae Aulenti è infatti salita dal 6,68% all'8,72% del Leone di Trieste.

La banca guidata da Andrea Orcel ha precisato che «la partecipazione è un investimento finanziario» che «garantisce un rendimento interessante». E ha aggiunto che «la posizione complessiva è in gran parte coperta, il che riduce al minimo l'esposizione economica e l'assorbimento di capi-

tale». L'assemblea di Generali ha fotografato una composizione azionaria che vede Monte dei Paschi di Siena, attraverso Mediobanca, al 13,19%, Delfin al 10,05%, il Gruppo Caltagirone al 6,26% e i Benetton al 4,86% del capitale.

Galvagni, Mangano — a pag. 9

Generali al centro del risiko UniCredit cresce all'8,72%

L'assemblea del Leone. La banca: «È un investimento finanziario». Fatto però proprio quando gli equilibri azionari di Trieste sono più vulnerabili, a causa anche del nuovo corso in Monte Paschi

Laura Galvagni

In un'assemblea dalle percentuali bulgare, dove tutti i passaggi chiave sono stati approvati con oltre il 99% del capitale presente, la notizia su Generali arriva da Piazza Gae Aulenti: UniCredit è salita dal 6,68% all'8,72% del Leone. Eppure il 17 giugno 2025 il ceo Andrea Orcel diceva, rispetto alla quota detenuta nella compagnia: «La ridurremo e nel tempo usciremo del tutto». Cosa è successo nel mezzo? L'istituto rilancia così: «La posizione complessiva è stata in gran parte coperta, il che ha ridotto al minimo l'esposizione economica e l'assorbimento di capitale».

Possibile quindi che il cavaliere bianco immaginato dal mercato per Trieste, immediatamente a valle dell'assemblea di Mps che ha spari-gliato le carte degli equilibri finanziari del Paese, sia l'istituto guidato

da Orcel? La banca ha tenuto a precisare che «la partecipazione è un investimento finanziario» che «garantisce un rendimento interessante». Se questo è inoppugnabile, è altrettanto vero che ci sono altri fattori che meritano attenzione. Il primo è il particolare assetto azionario in cui si trovano le Generali, che si intreccia con il secondo, ossia i potenziali sviluppi del risiko bancario in Italia, il terzo è la ratio industriale di un asse tra il Leone e UniCredit e il quarto è la tempistica.

Il quadro fluido

Partendo da Trieste, l'assemblea di ieri ha fotografato una composizione azionaria, fatto salva la quota in mano a Orcel, stabile rispetto allo scorso anno: il Gruppo Monte dei Paschi di Siena, attraverso Mediobanca, al 13,19%, Delfin al 10,05%, il Gruppo Caltagirone al 6,26% e i Benetton al

4,86% del capitale sociale. Ma in questo quadro immutato ci sono almeno due variabili da considerare. La prima è Delfin (si veda altro pezzo in pagina). Se Leonardo Maria Del Vecchio dovesse realmente dar seguito al piano per rilevare le quote in capo ai fratelli Luca e Paola, le condizioni poste dalle banche finanziatrici (tra cui UniCredit), sono chiare: le partecipazioni detenute dalla holding diverse da Essilux e Covivio dovranno



Peso: 1-5%, 9-35%

finire sul mercato. A riguardo le più "profittevoli" sono certamente il 10% delle Generali e il 17,5% di Mps che insieme, ai prezzi attuali, valgono circa 10,5 miliardi, quanto il finanziamento concesso a Leonardo Maria Del Vecchio che tuttavia conclusa l'operazione su Delfin avrebbe il 37,5% della holding e dunque un incasso prossimo ai 4 miliardi. Quest'opzione, peraltro, andrebbe a incidere anche sugli assetti di Siena che giusto ieri ha inaugurato il nuovo corso, targato Luigi Lovaglio, con un cda impegnato in una partita chiave, la messa a terra del piano di integrazione con Mediobanca, ma tuttavia già spaccato. E ciò, e qui si innesta il secondo elemento, proprio mentre in Borsa si ragiona sul possibile destino del 17,5% del Monte (in molti guardano a UniCredit) e, come riferito il 19 aprile da questo giornale, sono riprese le suggestioni a favore della nascita del cosiddetto terzo polo bancario che potrebbe originare dalla fusione tra il Monte e Banco Bpm. Uno scenario che, per realizzarsi, avrebbe per forza bisogno di punti fermi o quantomeno di soci stabili. Tra tutti, scorrendo la catena di controllo che da Siena porta a Trieste, gli inamovibili sembrano essere due: i Benetton da un lato e il gruppo Caltagirone dall'altro. Entrambi particolarmente liquidi. Basti pensare che con i soli dividendi che Caltagirone incasserà nel 2026 dal Leone e dal Monte, oltre 500 milioni di euro, potrebbe rilevare un 3% di Banco Bpm.

La ratio industriale

In un quadro così fluido e complesso, UniCredit ha visto il varco e si è inserito su quello che è indubbiamente il perno centrale dell'intero risiko, ossia Generali. E lo ha fatto con una tempistica praticamente perfetta. Questo anche in un'ottica industriale e non solo finanziaria. Come detto dalla banca, tra la compagnia e l'istituto è già in essere un'alleanza. Un'intesa firmata nel 2018 e che porta come data di scadenza il 2033. Un'intesa che va di pari passo con un'altra siglata con Allianz. Ma che ha un profilo nettamente diverso. La collaborazione con Trieste riguarda soprattutto la distribuzione di soluzioni assicurative nell'Europa centro orientale ma su di linee di prodotto molto particolari. Stante la specificità del business il volume d'affari di quest'accordo è contenuto e vicino ai 70 milioni complessivi l'anno. Poca cosa per entrambe ma il perimetro potrebbe essere tranquillamente allargato, e di questo tra l'altro avrebbero già parlato i vertici delle due realtà. Tanto più considerato che Generali è ancora a caccia di un partner nell'asset management dopo Natixis e a riguardo la potenza di fuoco di UniCredit è certamente superiore a quella di Mps. Senza contare che le sinergie dispiegabili a livello internazionale sarebbero di assoluto rilievo, basti pensare alla presenza potenziale delle due realtà su due Paesi chiave come l'Italia e la Germania.

L'assemblea

Se questo è lo scenario futuribile, da segnalare che l'assise di ieri del Leo-

ne ha registrato anche un'altra novità, ossia una partecipazione particolarmente elevata dei soci con il 69,695% del capitale presente (quasi come nel 2022) e il via libera a bilancio, dividendi (2,48 miliardi complessivi) e buy back da 500 milioni con oltre il 99% dei voti favorevoli dei soci in assise. Un plebiscito che segue «risultati economici» frutto «di un modello di business solido e diversificato, capace di generare valore anche in condizioni complesse», come ha sottolineato il presidente Andrea Sironi. E a tal proposito il ceo Philippe Donnet ha sottolineato che «il 2026 è l'anno centrale del nuovo piano e sarà quindi uno spartiacque fondamentale verso il suo completamento e il raggiungimento di tutti i nostri obiettivi», ha aggiunto. In ogni caso, ha rimarcato il top manager, «la forza e la consistenza dei risultati ottenuti confermano che stiamo eseguendo il piano con la massima disciplina, continuando a creare valore sostenibile per gli azionisti e per tutti gli stakeholder».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul fronte industriale l'istituto potrebbe allargare l'alleanza con Generali nell'Est Europa



Peso:1-5%,9-35%

Da Siena a Trieste, Delfin può cambiare i destini del riassetto

Il confronto fra i soci

Cruciali i prossimi passi sul 17,5% detenuto nel Monte e sul 10% del Leone

Marigia Mangano

Il progetto di Leonardo Del Vecchio, eseguito fedelmente da Francesco Milleri, è sempre stato quello di posizionare Delfin nel ruolo di investitore finanziario di lungo periodo in UniCredit, Mediobanca (finita sotto l'orbita di Mps) e Generali. La tentazione degli eredi dell'impero, rappresentati dalla famiglia Del Vecchio, è stata invece in molte fasi quella di vendere tutto, incassare le plusvalenze clamorose e fare cassa.

In questo binario stretto, delimitato dai piani originari del fondatore e le intenzioni future dell'attuale proprietà, si decideranno gli equilibri delle Generali e di Mps, in cui Delfin ha una posizione significativa ricoprendo il ruolo di primo azionista di Siena con il 17,5% e di secondo socio del Leone di Trieste con il 10% dietro la stessa Mps-Mediobanca, a cui fa capo il 13% delle Generali. Si tratta di due posizioni chiave, del valore di oltre 10 miliardi, che se uscissero dal perimetro della finanziaria lussemburghese ridisegnerebbero equilibri e geografia del sistema finanziario italiano. Tanto più che per entrambe le realtà le ultime assemblee degli azionisti hanno spargliato le carte, ridisegnando vecchie e nuove alleanze.

Il caso Mps, in particolare, risulta significativo in proposito. A Siena proprio l'appoggio di Delfin alla lista di Plt holding di Pierluigi Tortora, che candidava l'ex ceo Luigi Lovaglio alla guida della banca, è risultato decisivo per battere la lista del cda uscente, sostenuta dall'altro socio forte di Siena, l'imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone (13,5%). Nel libro soci della banca senese sono così emersi due blocchi

contrapposti guidati da vecchi alleati perché nella storia più recente di Mps, ma anche su altri dossier come Generali, l'imprenditore romano e lo stesso Milleri risultavano quasi sempre in sintonia, al punto che entrambi, insieme a Lovaglio, sono finiti nel mirino della Procura per presunto concerto. La difficile lettura delle nuove forze in campo e degli schieramenti emergenti, a cascata, si riflette sulle Generali, in cui compaiono la stessa Mps, che attraverso Mediobanca ha il 13%, Delfin con il 10% e Caltagirone con il 6,2%. Se in una prima fase, nel pieno della conquista da parte di Mps di Mediobanca, questo blocco appariva solido e capace di garantire la stabilità della compagnia triestina, oggi non è più così. E probabilmente proprio la presenza di questo "vuoto di potere" spiega l'inserimento nella partita Generali di UniCredit, salita vicino al 9% della compagnia. Una accelerazione, secondo alcune fonti, di natura difensiva, alla luce delle voci che indicavano Intesa Sanpaolo in manovra sul Leone.

Il posizionamento di Andrea Orcel, numero uno di UniCredit, non è mai casuale. Da tempo UniCredit è spettatore interessato del sistema Mediobanca-Generali. Al punto che sul finire dello scorso anno UniCredit, seppur informalmente, aveva sondato direttamente diversi manager di Delfin, tra cui il ceo Romolo Bardin, per capire la fattibilità di un accordo su quella quota del 17,5% di Mps che consegnerebbe a Orcel le chiavi del controllo di Mediobanca e, a seguire, delle Generali. Il dialogo, risulta, si sarebbe interrotto negli scorsi mesi per mancanza di accordo. È altrettanto vero però che UniCredit e Delfin sono storicamente vicine tra loro. La finanziaria

lussemburghese è il primo socio privato della banca con una quota del 2,7%. Si racconta che Leonardo Del Vecchio fosse particolarmente legato a quella posizione, la più datata del portafoglio bancario di Delfin, tanto da non aver mai messo in discussione l'ipotesi di un disimpegno. Affetto o intuizione, oggi quella quota registra una plusvalenza clamorosa. Non solo. In passato proprio l'alleanza di Delfin con la banca allora guidata da Jean Pierre Mustier permise l'ingresso della finanziaria nel libro soci dello Ieo in posizione di forza e sempre da UniCredit Delfin rilevò tutti i terreni confinanti con il complesso ospedaliero. Senza contare che l'istituto è anche uno dei principali finanziatori del sistema Delfin e di alcuni suoi azionisti, comparando secondo indiscrezioni nel pool di banche che sta finanziando Leonardo Maria Del Vecchio per rilevare le quote dei fratelli. Quanto basta per immaginare che, nel caso in cui prevalesse in Delfin la volontà di fare cassa, Orcel sarebbe sulla carta il candidato naturale a rilevare quelle quote. Sia in Mps, sia nelle Generali.

Tutto dipenderà, come detto, dalle scelte future del board e della proprietà di Delfin. Tanto più che nella finanziaria è in pieno svolgimento l'ennesimo tentativo di rias-



Peso:28%

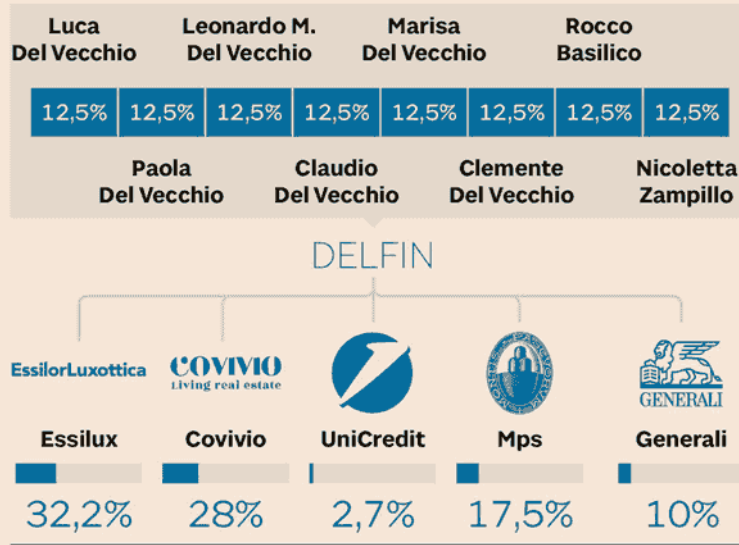
setto, con Leonardo Maria Del Vecchio che sta trattando per rilevare le quote dei fratelli Luca e Paola. Un passaggio di quote che se andasse in porto consegnerebbe al giovane erede le chiavi del controllo di Delfin potendo contare sul 37,5% della holding, ma nello stesso tempo proprio questa operazione potrebbe mette-

re in discussione il mantenimento delle partecipazioni finanziarie nell'ambito degli accordi in via di definizione con le banche creditrici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La galassia Del Vecchio

La composizione dell'azionariato Delfin



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Generali



Peso:28%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Stm balza in Borsa del 14%, il trimestre supera le attese

Semiconduttori

Ricavi in crescita del 23%
a 3,1 miliardi di dollari
trainati dai grandi clienti

La multinazionale italo-
francese recupera di botto
5 miliardi di capitalizzazione

Antonella Olivieri

Stm fa il botto in Piazza Affari. Non si vedeva da tempo. Il titolo, dopo essere stato sospeso per eccesso di rialzo, ha chiuso in progresso del 14,1% a 42,82 euro, con quasi 5 miliardi di capitalizzazione guadagnata in una sola seduta. Non un fulmine a ciel sereno perchè nel mese precedente la multinazionale italo-francese dei semiconduttori si era già rivalutata in Borsa di quasi il 40%.

Il trigger ieri sono stati i risultati del trimestre, superiori alle stesse attese aziendali, con ricavi cresciuti del 23% a 3,095 miliardi di dollari, grazie soprattutto ai programmi in corso con i grandi clienti nelle aree dell'elettronica personale e delle infrastrutture di comunicazione, e margine lordo migliorato di 40 punti base al 33,8%. L'utile netto è invece sceso del 33,7%, passando da 56 a 37 milioni di dollari, ma il saldo finale è tornato positivo dopo la perdita di 30 milioni di dollari riportata nell'ultimo trimestre del 2025. «Nonostante l'incertezza macroeconomica, nel primo trimestre abbiamo visto un miglioramento della domanda con ordini sostenuti e una normalizzazione dei magazzini», ha spiegato poi il ceo Jean Marc Chery.

Risultati di per sé positivi, ma non eccezionali, che non giustificherebbero l'exploit delle quotazioni se non fosse perchè, come scrivono gli analisti di Jefferies, il mercato si è convinto che Stm è ormai vicina alla svolta, lasciandosi alle spalle le delusioni del passato.

«Nell'ultimo mese è cambiata la percezione del mercato sulla strategia di Stm nel campo dell'intelligenza artificiale», ha osservato il ceo Jean Marc Chery, rispondendo alle domande de «Il Sole-24 Ore». In particolare, dando seguito alla decisione presa nel 2023

di diversificare rispetto alla focalizzazione sull'auto elettrica, Stm ha puntato su tre filoni legati all'intelligenza artificiale e cioè la fotonica, cavi ottici per collegare gli utenti ai server, la cui domanda è «esplosa» negli ultimi tempi perchè consente maggior rapidità e minori consumi; l'alimentazione, dalla rete al processore; i sistemi di raffreddamento per i data center, dove ST è l'unica società a disporre di una gamma di prodotti completa.

A inizio marzo, alla conferenza Morgan Stanley di San Francisco, Chery aveva anticipato le indicazioni sui primi frutti, riaffermate ieri con più forza. «Stm è ora posizionata strategicamente per cogliere i vantaggi derivanti da nuovi programmi trainati dall'IA, sfruttando tecnologie specializzate per abilitare l'evoluzione dell'infrastruttura per l'intelligenza artificiale», ha sottolineato l'ad, confermando che «i ricavi correlati ai data center si collocheranno agevolmente sopra i 500 milioni di dollari quest'anno e nettamente sopra il miliardo il prossimo anno».

Altra linea di produzione in forte espansione è quella dei componenti per i satelliti a bassa orbita per le comunicazioni, ambito dal quale si attendono ricavi cumulati, nel periodo 2026-2028, per oltre 3 miliardi di

dollari (i due clienti principali sono Starlink e Amazon Leo). La divisione a cui fa capo è quella che in effetti ha evidenziato la maggior crescita nel trimestre, con un incremento dei ricavi del 41% che ne ha aumentato il peso al 18% (37% il peso dell'auto, 24% l'elettronica da consumo, 21% l'area industriale).

Le prospettive sono ora migliori. Per il trimestre in corso Stm si aspetta ricavi in crescita del 24,9% a 3,45 miliardi di dollari e margine lordo intorno al 34,8% (che sconta ancora 100 punti base di oneri per sottoutilizzo impianti), mentre per l'intero 2026 si prevedono ricavi «in crescita a doppia cifra». Questa performance, ha sottolineato l'ad, sarà guidata oltre che dai programmi già in corso per i clienti-chiave, anche «dai nuovi programmi di intelligenza artificiale».

Per cogliere le opportunità del nuovo corso è importante chiudere le discussioni sul ridisegno della base produttiva in Italia, programma che prevede un'accelerazione della produzione dei dischi di silicio a 300 mm ad Agrate e la conferma degli investimenti a Catania sul carburo di



Peso: 33%

silicio. «Abbiamo condiviso con le parti sociali le prospettive per il futuro, abbiamo bisogno di siti produttivi performanti e Agrate è perfetto per questo, mentre a Catania stiamo investendo in un'ottica a trent'anni, non limitata al breve periodo», ha osservato Chery, che si è detto «fiducioso» di poter raggiungere un accordo a breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anno prossimo i ricavi correlati ai data center supereranno il miliardo

Più di 3 miliardi nel periodo 2026-2028 arriveranno dai satelliti a bassa orbita



Le previsioni.

Per il trimestre in corso STM si aspetta ricavi in crescita del 24,9% a 3,45 miliardi di dollari



Peso:33%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

L'allarme di Giorgetti “L'economia peggiora” Il rischio stagflazione

Il Documento di finanza pubblica: nel quarto trimestre inflazione ai massimi
L'Ocse avverte: “Conti pubblici da rivedere, l'esecutivo faccia le riforme”

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

L'ammissione è nella premessa firmata come sempre dal ministro del Tesoro: il quadro macroeconomico «è in peggioramento rispetto allo scorso autunno», a causa di «elementi che operano in senso stagflativo». Se accadrà, «non si può escludere la possibilità che gli interventi aggiuntivi finiscano per gravare sulla finanza pubblica». Il Documento di finanza pubblica (Dfp) presentato ieri dal governo ufficializza ciò che Giancarlo Giorgetti aveva detto il giorno prima durante la conferenza stampa in solitudine (non è la prima) davanti ai giornalisti. I ben informati raccontano del disappunto del leghista nel dover dare le cattive notizie in solitudine. Ma tant'è, quello è l'ingrato mestiere. «Io pessimista? Seguite i telegiornali e ditemi voi», racconta ai cronisti che gli chiedevano se fosse vero che la premier l'ha invitato a mostrarsi viceversa più ottimista.

Il quadro che emerge dal lavoro dei tecnici è in effetti piuttosto incerto: le stime presentate sono «già oggi discutibili» e «richiederanno aggiornamenti», dice Giorgetti. La crescita del 2026 è ancora fissata allo 0,6 per

cento quest'anno e nel 2027. Con un enorme però: lo stesso Dfp ipotizza uno scenario cosiddetto «avverso»: prolungamento della guerra, aumento persistente dei prezzi di petrolio e gas, aumento dei tassi di rendimento dei titoli decennali, deprezzamento dell'euro e indebolimento del commercio mondiale. Se così fosse, quest'anno la crescita si azzererebbe (-0,2 per cento) e porterebbe ad una recessione vera e propria nel 2027. Il Documento non è pessimista sull'occupazione - il tasso dei senza lavoro si fermerà al 5,5 per cento - e però stima in ogni caso un'inflazione persistente, con un picco al 2,8 per cento negli ultimi tre mesi dell'anno. Per inciso: prima del 28 febbraio, il giorno dell'inizio della guerra, il tasso di aumento dei prezzi era mediamente previsto di un punto più basso.

L'Ufficio parlamentare di bilancio, l'organo indipendente che deve validare il quadro macroeconomico, spiega che «lo scenario internazionale è esposto a fortissimi rischi» e le previsioni potrebbero essere riviste «in modo significativo» a breve. Che sulla guerra di Trump all'Iran non si capisca nulla, lo testimonia ciò che scrive l'Ocse, l'organizzazione di Parigi dei trenta Paesi più ric-

chi del mondo. Per il momento le stime di crescita italiana parlano di una crescita dello 0,4 e 0,6 per cento quest'anno e il prossimo, avvertono dei «rischi al ribasso», salvo non escludere nemmeno l'opposto.

In questo caos che intende fare il governo nell'ultimo anno di legislatura? Che ci sia sul tavolo l'ipotesi di rivedere gli impegni con Bruxelles è evidente da ogni dichiarazione, a partire da quella della premier. Se così sarà, Giorgia Meloni dovrà presentarsi in Parlamento e chiedere quello che tecnicamente si chiama «scostamento di bilancio». L'opposizione sta già dicendo di essere favorevole. Due giorni fa lo ha dichiarato il responsabile economia Antonio Misiani, ieri è stato il turno del numero due dei Cinque Stelle Stefano Patuanelli. «Il governo ha voluto andarsi a schiantare» ma «ora se è in grado di farlo dica cosa vuole fare. Noi siamo favorevoli allo scostamento», purché non sia «per sole spese di difesa». Il grande dilemma sarà qui: il governo ha preso l'impe-



Peso:2-66%,3-11%

gno a onorare l'aumento delle spese militari con la Nato. Nel documento Giorgetti mette le mani avanti: dice che i margini di bilancio sono «ridotti» e impongono la necessità di «ridefinire le priorità e riprogrammare gli aumenti previsti» anche nella difesa. Il governo comunque «continuerà a sostenere i redditi disponibili delle famiglie e la liquidità delle imprese». Né più né meno, la presa atto della bocciatura da parte di Istat ed Eurostat sul tre per cento e l'annuncio di rivedere il percorso di risa-

namento dei conti pubblici. Nell'ultimo scorcio prima delle elezioni la guerra è diventato l'argomento perfetto a sostegno di più spesa. E però l'Italia resta un Paese ad alto, altissimo debito. Il Dfp dice che quest'anno risalirà al livello record del 138,6 per cento, anche a causa delle code dei costosissimi bonus edilizi. I dettagli del cosiddetto scenario avverso a proposito dei costi di finanziamento possono aiutare a capire i rischi che cor-

re l'emittente Italia. I rendimenti dei Btp decennali potrebbero salire di trenta punti in più di oggi quest'anno, 60 nel 2027 e 2028. Ieri per vendere un titolo con quelle scadenze il Tesoro ha pagato interessi del 3,74 per cento. Ciò significa che il rischio concreto è di pagare oltre il quattro per cento per oltre due anni. Una faccenda che investe la politica ben oltre il destino del primo governo Meloni. —

S La parola

Stagflazione

È una fase economica complessa e rara in cui coesistono due condizioni negative: l'aumento generale dei prezzi (inflazione) e la mancanza di crescita del Pil (stagolazione o recessione)

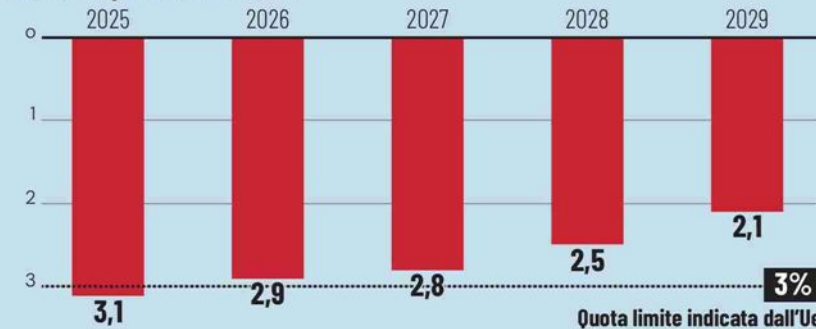
LE PREVISIONI

Il quadro tendenziale del governo

Debito (in percentuale sul Pil)



Deficit (in percentuale sul Pil)



Fonte: Documento di Finanza Pubblica

Withub

In Aula

Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti e il vicepremier Matteo Salvini, segretario della Lega durante un dibattito in Senato



Peso:2-66%,3-11%

Sezione:MERCATI



Peso:2-66%,3-11%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

506-001-001

Delfin il riassetto

MICHELE CHICCO
MILANO

Sono ancora una volta i fratelli che potrebbero impedire a Leonardo Maria Del Vecchio di scalare Delfin. Lunedì è prevista un'assemblea straordinaria della holding lussemburghese che custodisce l'eredità del fondatore di Luxottica. In agenda c'è l'approvazione dell'acquisto delle quote di Luca e Paola da parte di Leonardo Maria. Un affare che vedrebbe il passaggio del 25% di Delfin per 10 miliardi di euro, con 5 miliardi a testa destinati ai due venditori che detengono quote paritetiche del 12,5%.

L'esito della trattativa potrebbe condizionare il futuro della finanza italiana, visto che Delfin controlla il 17,5% di Monte dei Paschi, il 10% di Generali e il 2,7% di Unicredit oltre all'intoccabile quota del 32,4% di EssilorLuxottica.

Il dossier dei fratelli Del Vecchio è stato aperto per l'ennesima volta a febbraio, quando Leonardo Maria ha esercitato la prelazione per

rilevare le quote di Luca e Paola che avevano manifestato all'epoca il desiderio di uscire. La storia potrebbe però non concludersi la prossima settimana: tra gli altri fratelli c'è chi è pronto a dare battaglia per evitare che Leonardo Maria possa diventare il primo azionista della società con il 37,5% delle azioni. Secondo quanto riportato da Repubblica, i "manifestamente contrari" sono Rocco Basilico e il primogenito Claudio che sarebbero pronti a convincere anche Clemente e Marisa.

A garantire a Leonardo Maria la liquidità necessaria per completare l'operazione è un pool di banche costituito da Unicredit, Crédit Agricole e Bnp Paribas che può aprire una linea di credito da 11 miliardi. Il finanziamento, spiegano fonti vicine al giovane imprenditore, non è stato ancora erogato,

ma il percorso è "ben indirizzato" con i manager della Lmdv che lavorano per velocizzare le approvazioni interne. Una volta ottenuto il prestito, entro 60 giorni Leonardo Maria potrà liquidare i fratelli attraverso la neona-

ta Lmvd Fin per chiudere la partita a fine giugno.

Questo avverrà se Leonardo Maria lunedì riuscirà a portare dalla sua parte almeno altri tre fratelli, oltre Lu-

ca e Paola. Se Leonardo Maria non dovesse raggiungere i sei voti favorevoli necessari, invece, si ritornerebbe al via: gli azionisti sono pronti a rivolgersi al Tribunale del Lussemburgo per vedersi riconoscere il diritto a cedere le proprie quote.

A ingolosire gli incerti c'è la possibilità di sbloccare l'impasse sull'eredità del fondatore, morto ormai quattro anni fa. Un nuovo assetto azionario permetterebbe di superare i blocchi sulla distribuzione dei profitti, limitata al 10% dell'utile netto (140 milioni staccati nel 2025), e di riconsiderare parte del portafoglio. Se la quota di Essilux è blindata, non lo stesso si può dire per le partecipazioni finanziarie che valgono 15 miliardi di euro. Una dote che se messa sul mercato può assicurare generose distribuzioni. Il 10% di Assicurazio-

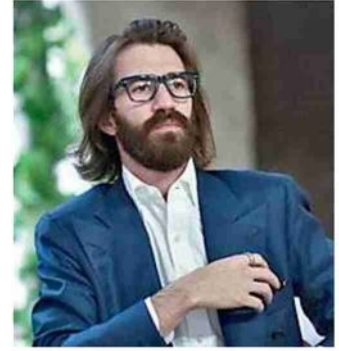
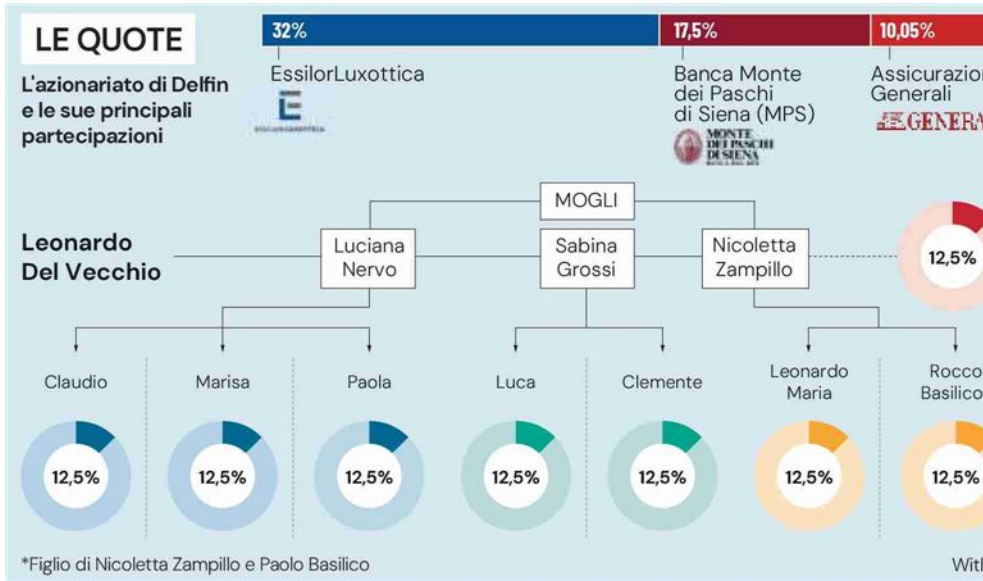
ni Generali vale ai prezzi di Borsa 5,77 miliardi di euro; altri 5 miliardi di euro; il 17,5% di Monte dei Paschi di Siena mentre il 2,7% di Unicredit può essere venduto per 2,5 miliardi. Più di un miliardo e mezzo vale il 26% in Covivio. Fino a lunedì tutta la collezione del fondatore della dinastia è stata al sicuro, forte dell'impossibilità dei litigiosi eredi di imprimere un cambio di rotta. Se Leonardo Maria dovesse salire al 37,5% lo scenario può cambiare: l'imprenditore potrebbe ottenere dai dividendi extra contanti per ripagare parte del prestito. —

**Il giovane
imprenditore punta
a rilevare le quote
di Luca e Paola**

I fratelli Del Vecchio al tavolo per l'eredità
Lunedì l'assemblea della holding per decidere
se Leonardo può arrivare al 37,5% del capitale



Peso: 46%



Leonardo Maria Del Vecchio



Peso:46%

Unicredit a sorpresa sale in Generali e rilancia il risiko

Con l'8,7% Orcel diventa terzo azionista del gruppo triestino, dopo Mps-Mediobanca e Delfin, e cresce al 32% di Commerz

di **NINO SUNSERI**



■ Le luci sul rischio bancario si riaccendono. In realtà non si sono mai spente. Erano rimaste

soffuse come neon stanchi. Ieri sono tornate a brillare. A spingere l'interruttore è stato Unicredit che ha portato la partecipazione in Generali dal 6 all'8,72%. La versione ufficiale è rassicurante. Un semplice investimento in un gruppo come Generali che assicura grandi rendimenti. Sono in pochi però a crederci. Il mercato si interroga visto che, con questa iniziativa, la banca guidata da **Andrea Orcel** diventa il terzo azionista del colosso triestino. Generali non è una società qualunque. È il centro di gravità permanente del capitalismo italiano. Gestisce montagne di risparmio, compra debito pubblico, distribuisce potere. Chi conta in Generali, conta anche altrove. Per questo Trieste non è periferia: è centrocampo. Per decenni **Enrico Cuccia** l'ha presidiato con feroce determinazione. La sua eredità è il 13,2% del gruppo assicurativo di proprietà di Mediobanca. Poi c'è

Delfin, la holding degli eredi **Del Vecchio**, che presidia caselle e snodi vitali in Mps, in Mediobanca e con il 10,2% anche Generali. C'è il 6,6% di **Francesco Gaetano Caltagirone**, che quando entra in una partita lo fa per cambiare il gioco.

Il tempismo di Unicredit non è casuale. Solo pochi giorni fa il sistema bancario aveva assistito al nuovo ribaltone. L'assemblea di Monte dei Paschi ha confermato contro ogni pronostico **Luigi Lovaglio** come amministratore delegato e rimesso in movimento equilibri che molti consideravano definitivi. Ieri le nomine che segnano la vittoria della nuova governance interamente assegnata alla lista che ha vinto in assemblea: **Cesare Bioni** alla presidenza e due vice, **Flavia Mazzarella** e **Carlo Corradini**. Nulla alle minoranze: **Corrado Passera**, considerato in pole position per una delle vicepresidenze, resta consigliere. Doveva essere il ponte fra maggioranza e minoranza. Invece nulla. Il rischio, dunque, riparte da dove si era interrotto: Siena, Milano, Trieste. Da Roma, il ministro dell'Economia **Giancarlo Giorgetti** osserva la scacchiera con l'aria di chi vor-

rebbe mettere ordine in una stanza dove tutti spostano i mobili. Il progetto preferito del Tesoro resta una qualche forma di integrazione tra Banco Bpm e Mps: dimensioni maggiori, razionalizzazione industriale, un'uscita più elegante dello Stato dal capitale del gruppo toscano. Peccato che tra i desideri del governo e la realtà si frappongano fondazioni, azionisti irrequieti, personalismi, veti incrociati. E poi c'è il convitato di pietra. O meglio, di granito. Si chiama Intesa Sanpaolo. Il primo gruppo bancario del Paese osserva in apparente immobilità. L'amministratore delegato **Carlo Messina** ha ripetuto più volte di non voler partecipare al Far West delle aggregazioni. Ma spesso quando il leader di mercato dice di non voler ballare, probabilmente sta solo scegliendo quale musica ballare. Per ora tutti fermi e tutti in allerta.



Peso:31%

Unicredit sale in Generali e sostiene che si tratta solo di investimento finanziario. Il mercato ascolta e annuisce con la stessa convinzione con cui a Capodanno si fanno le promesse per la dieta definitiva. Possibile, certo. Credibile, meno. Come se non bastasse, **Orcel** gioca su due tavoli contemporaneamente. Perché mentre entra con più decisione nel cuore del capitalismo italiano, rafforza anche la presenza in Germania. Unicredit ha infatti aumen-

tato leggermente la partecipazione diretta con diritto di voto in Commerzbank al 26,77%, mentre la quota potenziale complessiva sale al 32,64%, grazie anche a strumenti derivati pari al 5,87% del capitale. Tradotto: mentre a casa tutti guardano Generali, **Orcel** allunga la mano anche su Berlino. Tutto questo perché le vecchie rendite di posizione si assottigliano, i margini si stringono, la tecnologia costa, l'Europa spin-

ge verso campioni più grandi e il risiko non è più un capriccio da salotto: è una necessità industriale.

*Bisoni eletto
presidente a Siena,
Passera non avrà
un posto come vice*

*Messina per ora
osserva disinteressato
il «Far West»
delle aggregazioni*



Peso:31%

Quasi 100mila infortuni nel percorso casa-lavoro

Il fenomeno degli infortuni in itinere, accaduti nel tragitto fra l'abitazione e il luogo in cui si svolge l'occupazione, rimane ad alti livelli, nel territorio italiano: tra il 2022 e il 2024 gli infortuni in itinere sono aumentati dell'8,8%, con un peso sempre maggiore anche tra quelli mortali. Nel

2025, stando ai dati ancora provvisori, l'incremento è del 3,2%, con 99.939 infortuni in itinere. Il dato emerge da un ricerca della Fondazione studi dei consulenti del lavoro, realizzata in collaborazione con l'Inail. Con 9.444 casi nel 2024, Roma è la provincia italiana con il più alto numero di simili

incidenti, seguita da Milano (.9095) e Firenze (3.305).



Peso:4%

ref-id-2074

471-001-001

IN COMMISSIONE A BARI

Vertenza Adisu Capone: «Si rispetti il salario minimo»

📍 BARI

Vertenza Adisu: la Commissione regionale chiede il rispetto della legge sul salario minimo per i lavoratori di Lecce. È questo il punto centrale emerso dall'audizione urgente in Sesta Commissione, convocata su richiesta della consigliera Loredana Capone per affrontare il drammatico taglio degli stipendi dei dipendenti addetti a portierato e pulizie nelle residenze universitarie. Il passaggio dal contratto del turismo a quello multiservizi ha cau-

sato una perdita di circa 400 euro mensili a lavoratore, con paghe orarie scese tra i 7,76 e gli 8,16 euro. Una situazione definita insostenibile dai sindacati, che denunciano gravi ripercussioni sociali sulle famiglie coinvolte. Nonostante Adisu abbia difeso la regolarità del bando basato su tabelle ministeriali, Capone ha ribadito che la legge regionale sul salario minimo deve prevalere su ogni parametro tecnico. L'impegno emerso è l'attivazione di un

tavolo tecnico per individuare correttivi e armonizzazioni retributive, coinvolgendo l'azienda appaltatrice. L'obiettivo è sanare il peggioramento contrattuale e stabilire un precedente nazionale sulla dignità del lavoro negli appalti pubblici, garantendo che le esigenze di bilancio non calpestino i diritti fondamentali dei lavoratori. **A.N.PEZZ.**



La consigliera regionale
Loredana Capone



Peso:11%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Polemica in giunta sul salario minimo

► Una delibera votata prevede l'esclusione dagli appalti per le aziende che non lo adottano

CHIOGGIA

A distanza di tre mesi dal voto della delibera d'indirizzo che avrebbe dovuto impegnare il Comune e le società partecipate a escludere dagli appalti le aziende che non si fossero impegnate a pagare i dipendenti almeno nove euro all'ora, gli uffici non si sono ancora allineati alla direttiva. L'atto è rimasto almeno nove euro all'ora, gli uffici non si sono ancora allineati alla direttiva. L'atto è rimasto lettera morta perché la giunta non ha ancora fatto propria l'indicazione del consiglio. Il provvedimento, presentato sotto forma di ordine del giorno dal consigliere del Gruppo misto ed ex vicesindaco Marco Veronese e sostenuto da Barbara Penzo (Pd) era passato coi voti dell'opposizione e col suffragio di un singolo membro della maggioranza. Presenti in aula, 12 consiglieri su 24. Nel corso dell'ultima seduta consigliare il mancato, tempestivo adeguamento alla delibera è stato duramente criticato dal consigliere Veronese, già vicesindaco ai tempi

dell'amministrazione pentastellata, presieduta da Alessandro Ferro. «Insoddisfatto dalle giustificazioni di natura tecnica alquanto generiche rese in consiglio dall'attuale sindaco Mauro Armelao, mi domando perché mai - commenta - Chioggia non si sia tempestivamente adeguata. Pigrizia? Penso proprio di sì. La giunta clodiense avrebbe potuto infatti redigere l'atto sulla falsariga dei provvedimenti analoghi già adottati con successo da parecchie città; fra queste: Firenze, Napoli e Genova. Rammento per l'occasione che l'amministrazione regionale della Sardegna sta valutando di imporre il salario minimo in tutta l'isola. Aggiungo che la paga minima è legge, ormai da parecchio tempo, nella maggior parte degli stati dell'Unione europea. Non è prevista solamente in Austria, Danimarca, Finlandia, Svezia e, appunto, Italia».

IL TEMA

L'introduzione di retribuzioni orarie superiori a una certa soglia predeterminata a livello nazionale non risulta affatto facile a causa di una congerie di fattori: eterogeneità territoria-

le, impatto sui costi aziendali, difficoltà per le microimprese, il rischio di effetti negativi come disoccupazione e lavoro nero. Talune parti sociali temono pure la possibile svalutazione della contrattazione collettiva. Si tratta dunque di una questione assai complessa. «Comunque sia - dice Veronese - seppur a livello locale, il salario minimo andrebbe soprattutto a vantaggio di una miriade di dipendenti di piccole aziende non tutelati dalla contrattazione nazionale. In ultima analisi, la delibera d'indirizzo votata a maggioranza introdurrebbe un principio di giustizia sociale indiscutibile oltre che moralmente corretto». L'impegno al rispetto della delibera esecutiva dovrebbe risultare evidente dai testi delle documentazioni attinenti i futuri appalti oltre che verificabile nel corso di eventuali, successivi controlli. I consiglieri che avevano votato a favore del salario minimo si preoccupano soprattutto dei lavoratori appartenenti a categorie come gli addetti alle pulizie, alla vigilanza ed al facchinaggio. «Il regolamento per gli appalti - conclude Veronese - dovrebbe

anche prevedere un sistema di punteggio premiante a favore delle imprese che applicheranno il rispetto della soglia minima salariale. È infine auspicabile la convocazione di tavoli periodici di confronto con le organizzazioni sindacali, affinché possa essere verificato il rispetto dei contratti collettivi nazionali». «Non ci resta che sperare - conclude l'ex vice sindaco - che la situazione si sblocchi al più presto. Si tratterebbe di un forte segnale di solidarietà e garanzia nei confronti di chi sarà chiamato ad eseguire lavori per il Comune e per la controllata Società dei servizi territoriali (Sst) che gestisce i mercati grossistici, i parcheggi e i cimiteri».

Roberto Perini

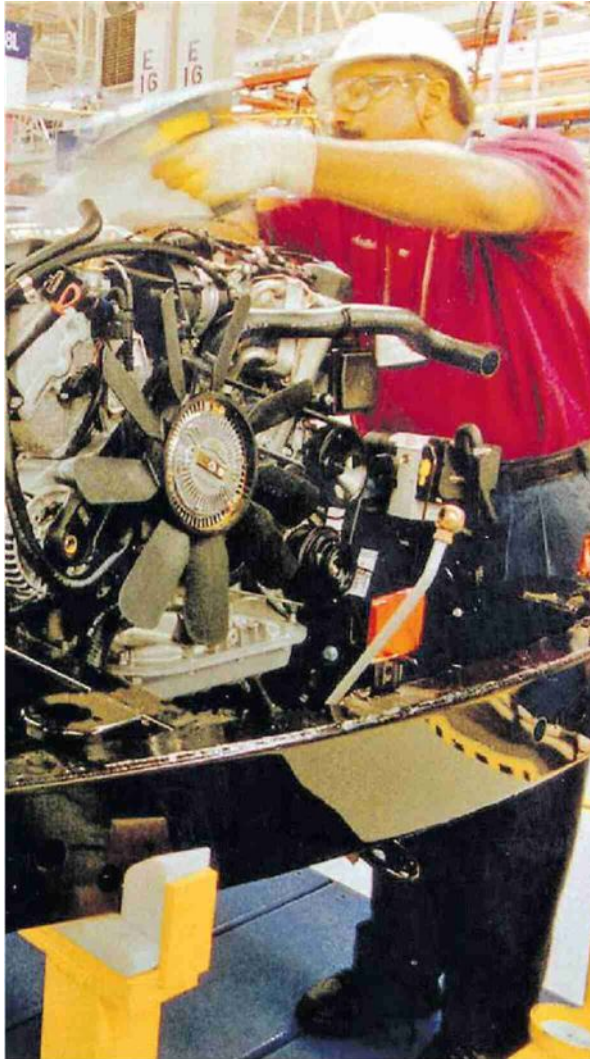
IL PROVVEDIMENTO ERA PASSATO IN CONSIGLIO CON I VOTI DELL'OPPOSIZIONE E UNO DELLA MAGGIORANZA

L'EX VICESINDACO

«La giunta non si è adeguata solo per pigrizia, in contrasto a provvedimenti simili che altre città italiane già hanno, come Firenze, Napoli e Genova»



Peso: 42%



IL PROVVEDIMENTO Il Comune e le società partecipate si sarebbero dovute impegnare a escludere dagli appalti le aziende che non si impegnano a pagare i dipendenti almeno nove euro l'ora



Peso:42%

I valori nella circolare 15/2026. Garantiti 35,59€ per l'intera giornata con pernottamento

Accertamenti Inail, sale la diaria

Prestazioni più ricche ai lavoratori convocati dall'Istituto

DI DANIELE CIRIOLI

Sale la diaria riconosciuta ai lavoratori convocati dall'Inail per accertamenti medico-legali o per finalità terapeutiche. Dal prossimo mese di maggio, l'importo del rimborso spettante a chi è invitato a recarsi presso uffici lontani dalla residenza (c.d. diaria) è rivalutato dell'1,4%, pari alla variazione dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e di impiegati (indice Istat) tra il 2024 e il 2025. Un esempio. Per l'intera giornata con pernottamento, la diaria sale a 35,59 euro (35,10 euro fino al 30 aprile). Lo spiega lo stesso Inail nella circolare n. 15/2026.

Le prestazioni Inail. Le prestazioni dell'Inail sono erogate, di norma, dopo l'accertamento medico-legale. I controlli possono essere di varia natura e finalità: accertamenti del nesso causale dell'infortunio, anche in ambito domestico, o di una malattia professionale. In caso d'infortunio, in particolare, l'Inail verifica la regolarità del caso: se le lesioni sono riconducibili alla dinamica dell'evento che è stato denunciato, se è riconoscibile una causa violenta o se il quadro denunciato è piuttosto riferibi-

le a malattie o lesioni da cui il lavoratore era già affetto. Nell'ipotesi di una malattia professionale stabilisce se la malattia denunciata è stata causata o concausata dall'attività di lavoro svolto. In tema d'inabilità temporanea assoluta, l'Inail valuta la temporaneità di tale impossibilità del lavoratore di svolgere la propria occupazione, cioè la relativa durata che può coincidere o non coincidere con la guarigione clinica. Gli accertamenti possono interessare tutti gli infortunati e tecnopatici, in ragione della natura, sede, entità e tipo delle lesioni o della malattia riconosciuti dall'Inail. Per alcune prestazioni possono interessare anche i familiari del lavoratore deceduto per cause lavorative.

La diaria 2026. La diaria rientra tra le prestazioni accessorie. Spetta nel caso in cui l'Inail decida di avvalersi della facoltà di effettuare accertamenti prima di liquidare prestazioni o effettuare prestazioni dirette. In quest'ultima ipotesi, per esempio, il regolamento per l'erogazione delle prestazioni terapeutiche a favore degli invalidi del lavoro stabilisce che, nel caso d'invito di assistiti presso una struttura Inail per accertamenti, prescrizione, fornitura, collaudo,

adattamento, rinnovo, etc., si ha diritto a: soggiorno alberghiero (se necessario per via della lunga distanza dal luogo di ordinaria residenza); rimborso delle spese di viaggio sostenute dal lavoratore con eventuale accompagnatore; diaria; integrazione della rendita se percepita. I nuovi importi delle diarie in vigore dal 1° maggio 2026, organizzati nelle consuete tre fasce, sono i seguenti:

- 9,11 euro per assenza della durata di quattro ore e che obblighi a consumare un pasto fuori residenza (precedente importo 8,98 euro);

- 18,24 euro per assenza di una intera giornata senza pernottamento (precedente importo 17,99 euro);

- 35,59 euro per assenza di un'intera giornata con pernottamento (precedente importo 35,10 euro).



Peso:30%

La p.a. non può delegare le verifiche

Non è ammesso che una stazione appaltante deleghi a terzi il compito di verificare i requisiti degli aggiudicatari di una gara d'appalto: la stazione appaltante è sempre obbligata ad effettuare le verifiche sui requisiti.

Lo precisa l'Autorità nazionale anticorruzione, con il Comunicato del Presidente Giuseppe Busia n. 8, del 1°/4/2026, intervenuta sul tema dello svolgimento dell'attività di verifica dei requisiti da parte di operatori economici privati terzi diversi dalle stazioni appaltanti.

La questione era emersa nell'ambito dell'ordinaria attività di vigilanza, anche a carattere ispettivo, svolta dall'Autorità Nazionale Anticorruzione che aveva notato come alcune stazioni appaltanti avessero affidato ad operatori economici terzi il servizio di acquisizione della documentazione a comprova dei requisiti generali.

In particolare, segnala l'Anac, il meccanismo era tale per cui la stazione appaltante, ai sensi del codice appalti, stipulava uno specifico contratto di appalto con un operatore economico privato, il quale veniva delegato ad interloquire ed acquisire presso gli enti pubblici interessati la documentazione necessaria (quali ad esempio i casellari giudiziari, documentazione antimafia ecc.); quest'ultima era poi messa a disposizione della stazione appaltante che la valutava nell'ambito delle ordinarie attività di affidamento di contratti pubblici. Con la Delibera Anac n. 106 era stato chiarito che la verifica dei requisiti dell'operatore economico - intesa sia come acquisizione documentale che successiva valutazione - è attività necessariamente riservata alla stazione appaltante, in quanto espressione del "proprium dell'attività provvedimentale qualificante la gestione degli

affidamenti pubblici e che non può essere delegata ad operatori economici privati". I riferimenti nel codice appalti e nei provvedimenti Anac sono numerosi in tale senso, fra questi ad esempio gli articoli 62, comma 11, del codice e l'art. 3, comma 1, lett. z), punto 4, dell'Allegato I.1, che precludono ad un operatore economico terzo di gestire procedure di appalto in nome e per conto della stazione appaltante interessata, attività questa in cui risultano certamente incluse le fasi dell'acquisizione della documentazione concernente i requisiti degli aggiudicatari e della successiva verifica della stessa.

Si tratta di attività che sono svolte mediante l'utilizzo del Fascicolo Virtuale dell'operatore economico 2.0, ormai prossimo ad una piena e completa interoperabilità tra le diverse banche dati. Inoltre, il meccanismo di delega emerso in sede di vigilanza, afferma l'Autorità, "oltre a porsi in contrasto con la normativa di riferimento, non consentirebbe all'ente pubblico che rilascia la documentazione di accertare l'effettiva identità del richiedente, nella misura in cui i documenti talvolta sono solo apparentemente richiesti dalla stazione appaltante, ma invero acquisiti dall'operatore economico privato; sotto altro profilo, non appare chiaro se il titolare del dato (e cioè l'operatore economico e i vari soggetti esponenziali sottoposti ai controlli di legge) sia consapevole del trattamento espletato anche da parte di soggetti diversi dalla stazione appaltante. Pertanto, Anac evidenzia nuovamente l'anomalia di tale modus procedendi, anche a beneficio delle amministrazioni preposte al rilascio della documentazione utile.



Peso: 25%

Lo evidenzia l'Anac nel rapporto 2021-2024. In testa informatica, ingegneria e architettura

Servizi, solo affidamenti diretti

Nel '24 hanno rappresentato il 92% dei contratti di appalto

Pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

Negli appalti di servizi e forniture le stazioni appaltanti sfruttano fino al limite la possibilità di affidare in via diretta gli incarichi che rappresentano il 92% del totale dei contratti: il fenomeno si verifica soprattutto per i servizi legali, per i servizi legati all'informatica e per i servizi di ingegneria e architettura.

Lo mette in evidenza l'Autorità nazionale anticorruzione nel Rapporto dal titolo "addensamento sottosoglia degli affidamenti diretti di servizi e forniture (2021-2024)".

L'Autorità segnala che gli affidamenti diretti rappresentano circa il 92% nel 2021 e nel 2024, il 94% nel 2022 e il 95% nel 2023. In termini di valore economico, il peso dell'importo degli affidamenti diretti sul valore economico complessivo di tutte le procedure presenta una maggiore variabilità nel tempo, mostrando un'incidenza del 23% nel 2021, del 27% nel 2022 per poi aumentare al 31% nel 2023 e ridursi al 17% nel 2024.

L'analisi dell'Autorità ha ad oggetto l'utilizzo degli affidamenti diretti da parte delle stazioni appaltanti concentrandosi sul fenomeno del cosiddetto addensamento di questi incarichi in corrispondenza delle soglie legali in seguito alle più recenti evoluzioni normative (oggi la soglia entro la quale possono essere affidati diret-

tamente servizi e forniture è fissata a 140.000 euro, mentre la soglia UE è a 215.000 euro).

Per i contratti pubblici il ricorso agli affidamenti diretti di importo risulta concentrato sotto le soglie regolatorie e sono più frequenti gli addensamenti sottosoglia spesso relativi a servizi intangibili, non sempre di agevole quantificazione. Nel report si segnala come gli affidamenti diretti, sebbene legittimi se effettuati entro la soglia consentita dal Codice, possano costituire motivo di alert in quei casi in cui, oltre alla naturale discrezionalità lasciata alle stazioni appaltanti di selezionare l'operatore economico, vengano utilizzati relativamente a servizi intangibili e poco standardizzati.

Lo studio evidenzia che si verifica una concentrazione degli affidamenti diretti per importi immediatamente inferiori alla soglia e, in particolare nella classe di importo tra 70.000 e 75.000 euro nel 2021 (era a 75.000 la soglia fissata dalla legge per affidare direttamente) e tra 135.000 e 140.000 euro dal 2022 al 2024, quando la soglia vigente per gli affidamenti diretti viene innalzata da 75.000 euro a 140.000 euro.

Nel 2021, gli affidamenti diretti "addensati" tra 70.000 e 75.000 rappresentano, in termini monetari, circa il 28% del totale delle procedure (considerando gli affidamenti diretti fino a 75.000 euro e procedure aperte oltre i 75.000 euro) comprese tra 50.000 e

100.000 euro.

Considerando gli importi in un intorno della soglia dei 140.000 euro, ovvero tra 100.000 e 180.000 euro, le procedure aperte tra 135.000 e 140.000 rappresentano l'8% nel 2021 (quando la soglia era 75.000) e tale percentuale aumenta con l'innalzamento della soglia dal 2022, quando gli affidamenti diretti tra 135.000 e 140.000 euro pesano circa il 25%, per poi aumentare al 28% nel 2023 e al 31% nel 2024 (rispetto alle procedure totali rappresentate dagli affidamenti diretti fino a 140.000 euro e dalle procedure aperte comprese tra i 140.000 e i 180.000 euro).

I principali contratti in cui si verifica una concentrazione degli affidamenti di importo immediatamente inferiore alle soglie previste dalla normativa sono i servizi di ingegneria, i servizi giuridici, i Servizi architettonici e servizi affini, i Servizi connessi ai rifiuti urbani e domestici e quelli connessi alla programmazione di software e servizi di consulenza, che rappresentano servizi intangibili il cui costo è di difficile quantificazione.



Peso: 37%

CONTRARIAN

LE NUOVE NOMINE IN ANTITRUST E CONSOB SI INTRECCIANO COSÌ

► Il 4 maggio verrà a scadenza il mandato settennale non rinnovabile del presidente dell'Antitrust Roberto Rustichelli. Un molto diffuso giudizio positivo e di particolare stima per il presidente viene espresso sul settennato. La nomina del successore è decisa d'intesa tra i presidenti della Camera e del Senato. L'authority ha la maggiore anzianità (36 anni) dopo la Consob. Dopo lunghi dibattiti e valutazioni di diritto comparato si arrivò finalmente nel 1990 a introdurre in Italia una legislazione antitrust, in effetti circa cento anni dopo lo statunitense Sherman Act antimonompoli. A poco a poco le attribuzioni, l'assetto e le relazioni istituzionali dell'Antitrust si sono consolidati. Resta fondamentale, con lo sviluppo dell'integrazione dei mercati attraverso la globalizzazione (benché ora colpita da guerre, crisi geopolitiche ed economiche), ma anche con il processo inverso di deglobalizzazione se dovesse affermarsi, che l'authority valuti l'ipotesi di una revisione degli ambiti propri ai fini di valutare la concorrenza e di quelli dell'Antitrust europeo, che non è configurata come autonoma istituzione ma è parte della struttura della Commissione Ue. Naturalmente tale ridefinizione è compito innanzitutto dei governi e delle autorità comunitarie. In sintesi, i mercati di riferimento, fondamentali per le analisi antitrust e per i relativi provvedimenti, non possono essere quelli di alcuni decenni fa. Un'articolazione del concetto di «posizione dominante» sollecita revisioni, così come l'intera area della tutela del consumatore come spesso contraente debole, avendo pure presente che, per esempio, indirizzi recenti negli Usa sono arrivati a ritenere illegittime alcune decisioni di imprese perché contrarie alle regole della concorrenza anche quando ne sarebbero potuti derivare benefici per i consumatori. Insomma, l'evoluzione in atto di queste materie spinge a intensificare le analisi e a far avanzare la progettualità lungo una linea che non è nuova per l'Antitrust italiana. Molto impegnativa è poi la preparazione, in chiave collaborativa, dei contenuti della struttura della legge annuale sulla concorrenza, di competenza del governo. Tradizionalmente al vertice di questa autorità è stato preposto un giurista, dal momento che sono fondamentali la competenza e la cultura

nel diritto anche se non avulsa da conoscenze in materie economica e finanziaria, come richiesto dalla predetta tutela. Ovviamente non si danno qui, consigli non richiesti ai presidenti delle due Camere per la nomina in questione. Tuttavia in questo momento è fondamentale evitare anche la sola apparenza di scambi spartitori, di *do ut des*, di scelte staccate dal modo in cui il designato consideri il settore e concepisca il proprio ruolo.

La stessa cosa vale per la successione al presidente della Consob Paolo Savona, a proposito della cui presidenza continuano a essere manifestati particolari apprezzamenti per il livello culturale, per l'efficacia e il rigore. Se in Italia vigesse la procedura di conferma della designazione attraverso un'audizione parlamentare, come negli Usa e come è accaduto proprio in questi giorni con il neo-designato per il vertice della Federal Reserve Kevin Warsh, al designato bisognerebbe porre molte domande, a cominciare da come egli vede i problemi derivanti dalle forti dinamiche in atto: per esempio, per la Consob a proposito delle criptovalute in tutte le loro forme e per l'Antitrust in merito al rapporto con la disciplina degli aiuti di Stato e delle relazioni tra mercato italiano e mercato europeo. E su queste basi vanno scelti i successori. Sarebbe molto strano che si nominasse all'Antitrust un soggetto con una visione anticoncorrenziale e alla Consob un sostenitore accanito delle criptovalute o criptoasset. In ogni caso si darà un buon segnale se i predetti presidenti decideranno tempestivamente il successore di Rustichelli. Va da sé che anche questa nomina, benché attribuita ai vertici del Parlamento, avrebbe bisogno di una regolamentazione preventiva basata su criteri, requisiti, limiti, divieti oggettivi e trasparenti. Ci si arriverà una buona volta? (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso:28%

Partecipazione e confronto al V congresso, Lidia De Benedittis raccoglie il testimone di Guarracino. E il leader Andreani lancia la mobilitazione

Lotta al lavoro povero, la priorità della Uiltucs

CAMPOBASSO. Una sala piena di colleghi sindacalisti, dell'organizzazione nazionale e delle altre regionali, di rappresentanti istituzionali. Soprattutto, una sala piena di delegati, a testimonianza di quanto in questi anni la Uiltucs sia cresciuta e si sia radicata in Molise.

Il cammino è stato raccontato, al quinto congresso che si è svolto ieri a Ripalimosani, dal segretario uscente Pasquale Guarracino con la schiettezza che gli si conosce e l'orgoglio di aver guidato la categoria della Uil che si occupa di terziario (commercio, turismo, mense ospedaliere, vigilanza privata, solo per fare qualche esempio) in anni difficili per i lavoratori dei diversi settori che ne fanno parte, una categoria che oggi è punto di riferimento. Dalla sindaca di Campobasso Marialuisa Forte alla consigliera regionale del Pd Micaela Fanelli, dalla direttrice di Confcommercio Irene Tartaglia al presidente di Concooperative Riccardo Terriaca, dai colleghi segretari in altre regioni e molisani di altre categorie o della stessa categoria degli altri sindacati confederali e dal nuovo segretario generale Uil Molise Gianni Ricci: tutti di Guarracino e della sua Uiltucs hanno ricordato

o tratteggiato caratteristiche non solo politiche e di rappresentanza ma essenzialmente umane. Storie, aneddoti, vertenze e conquiste ma anche sconfitte a cui rimediare. Un quadro aderente alla realtà.

Il testimone lo ha raccolto con comprensibile emozione ma anche entusiasmo e voglia di continuare il cammino, Lidia De Benedittis, da ieri al vertice della Uiltucs Molise. «La priorità è combattere il lavoro povero. Lo faremo in tutti gli ambiti che rappresentiamo, quindi in tutti gli ambiti del terziario. Lo faremo in Molise e lo faremo appoggiando tutte le iniziative nazionali della nostra segreteria», ha enunciato così le linee principali del programma di mandato. In particolare, ci si concentrerà, ha aggiunto, «nel gestire nel modo migliore la "piaga" degli appalti, quindi nel far sì che i lavoratori che sono soggetti a cambio d'appalto vengano garantiti sia a livello occupazionale sia e soprattutto a livello economico e normativo. E lo faremo riportando la discussione sulle gare d'appalto e la redazione delle gare d'appalto in Molise».

La conclusione dei lavori è stata affidata al segretario generale Paolo Andreani. I lavoratori del terziario pagano più

di altre le crisi internazionali ed economiche perché sono già più poveri e precari. Quindi, per esempio, rinunciano a curarsi o a studiare, ad aggiornare la formazione. È il momento, ha scandito Andreani, di dire basta. «A pagare questo prezzo sono prevalentemente le donne e i giovani e lo sono nel terziario, quindi nel turismo e nel commercio, spesso usati questi settori dalla pubblica amministrazione con gli appalti a ribasso, ad esempio quelle delle imprese di pulizia, dei lavoratori della vigilanza per contenere la spesa pubblica o addirittura sono lavoratori utilizzati qua, come da in altre regioni, da quel pezzo del Paese che è ancora forte, che esporta, ma che per esportare e competere scarica su una parte dei lavoratori i costi delle produzioni».

È il momento, ha quindi concluso, «di usare la mobilitazione ed è una mobilitazione che va in cerca di alleanze per cambiare la loro condizione di vita». Perché per la Uiltucs sono «vite che contano».

ritai



Peso:39%



Peso:39%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

485-001-001

Appalti pubblici e alti oneri di compliance Gli incentivi premiano l'affidamento diretto

Tra burocrazia onerosa e asimmetrie operative, il modello di qualificazione ex ante può liberare risorse per le PMI e riallineare il mercato alle regole europee, estendendo il modello SOA al settore dei servizi

■ **Tiziana Carpinello***

Oltre il 90% delle procedure di appalto avviene tramite affidamento diretto. Non è un caso, né pigrizia burocratica. È la risposta razionale a un sistema che rende fare una gara più costoso dell'affidamento diretto. Le stazioni appaltanti non stanno aggiornando le regole: stanno obbedendo agli incentivi sbagliati che il sistema stesso ha costruito. Lo dimostra uno studio recente dell'ANAC: negli ultimi cinque anni, gli affidamenti diretti di appalti sotto soglia per forniture e servizi sono passati da 1.500 nel 2021 a quasi 14.000 nel 2025, con una concentrazione anomala di importi appena al di sotto delle soglie di legge.

Quante ore di lavoro dedica un'azienda a raccogliere documenti per partecipare a una gara pubblica? Fatturati certificati, referenze, attestazioni antimafia, certificazioni di qualità, DURC, visure, dichiarazioni sostitutive. Tutto questo va recuperato, aggiornato e riformattato per ogni procedura, verso ogni stazione appaltante, spesso con richieste che variano in modo non sempre comprensibile. Per una grande impresa è un costo amministrativo assorbibile. Per una PMI è spesso il costo che decide se partecipare o rinunciare. Le stime per un'azienda attiva su 15-20 procedure annue indicano un esborso tra 46.000 e 103.000 euro l'anno – costi puri di complian-

ce burocratica, che non generano alcun valore per il committente. A questo si aggiunge il contenzioso: un ricorso al TAR costa tra 15.000 e 42.000 euro, e il sistema attuale ne produce quasi fisiologicamente.

L'art. 100 del Codice dei Contratti Pubblici prevede già la possibilità di estendere ai servizi e alle forniture il modello SOA, consolidato nei lavori pubblici da oltre venticinque anni: qualificazione ex ante, certificata una volta da un soggetto terzo accreditato, con piena valenza legale. Manca ancora il regolamento attuativo, ma la direzione è tracciata ed è coerente con la Direttiva europea 2014/24/UE, il cui art. 64 disciplina i sistemi di qualificazione secondo criteri di oggettività, trasparenza, non discriminazione e proporzionalità. La stessa direzione è confermata dalle nuove direttive comunitarie in corso di elaborazione.

Per una piccola impresa, il costo dell'attestazione – oggi applicata ai lavori – è stimato attorno a una media di 5.800 euro iniziali, con validità triennale, e 3.500 euro per la verifica successiva, con validità biennale: circa 1.933 euro annui nel primo triennio, scendendo a circa 1.860 euro a regime. A fronte degli attuali 46.000-103.000 euro, una PMI media potrebbe liberare tra 60.000 e 180.000 euro annui oggi immobilizzati in adempimenti amministrativi. Il beneficio è anche qualitativo: chi ha ottime competenze tecniche ma una struttura amministrativa leggera rischia oggi l'esclusione per un documento mancante o un formato non conforme, prima ancora che la propria offerta tecnica venga valutata. La qualificazione ex ante rovescia

questa logica, spostando il giudizio sulla capacità reale dell'impresa – certificata una volta sola – invece di affidarsi alla sua abilità nel gestire la burocrazia di ogni singola procedura.

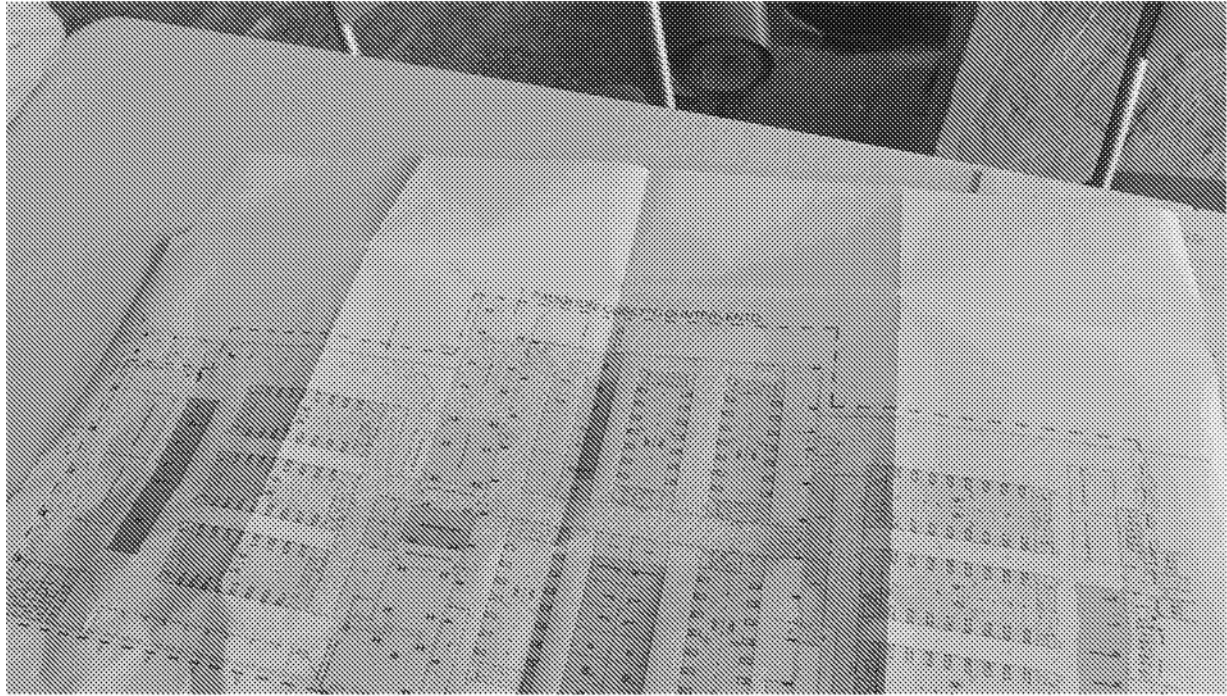
L'estensione della SOA al settore dei servizi e delle forniture si pone dunque come un netto risparmio per il mercato, quanto mai necessario in un momento storico segnato da grandi incertezze, tra cui l'introduzione massiccia dell'intelligenza artificiale, la cui applicazione sta investendo l'intero settore degli appalti con risvolti tanto promettenti quanto ancora da governare. Sul piano concreto, i vantaggi vanno oltre il risparmio economico: l'adozione del sistema eliminerebbe quasi completamente le esclusioni per vizi formali sui requisiti di qualificazione, standardizzerebbe le regole rendendole uguali per tutti e definite a monte, e sposterebbe il contenzioso su ciò che conta davvero – la valutazione dell'offerta tecnica – sottraendolo alla dimensione della legittimità documentale.

È una riforma che può sembrare tecnica. Ma le sue conseguenze – per le imprese, per la pubblica amministrazione, per i cittadini che di quella spesa beneficiano – sono molto concrete. L'Europa ha già indicato la direzione. Vale la pena battersi perché ci si arrivi, e perché ci si arrivi bene – possibilmente in anticipo.

*Presidente Bentley Soa



Peso: 44%



Peso:44%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

In arrivo le linee guida per recuperare i crediti della patente

Lavoro

Inail sta elaborando i nuovi modelli organizzativi semplificati

**Mauro Pizzin
Matteo Prioschi**

Il recupero dei crediti della patente persi a seguito di infrazioni si potrà ottenere frequentando dei corsi in materia di salute e sicurezza sul lavoro ed effettuando investimenti. L'anticipazione è stata fornita da Giuseppe Patania, direttore centrale vigilanza lavoro e sicurezza dell'Ispettorato nazionale del lavoro in occasione del Forum annuale della sicurezza sul lavoro organizzato dalla Fondazione studi dei consulenti del lavoro. Come illustrato dal direttore, sono in fase di elaborazione le linee guida a cui dovranno attenersi le Commissioni territoriali che, in base all'articolo 7 del Dm 132/2024, possono consentire di recuperare fino a 15 crediti a fronte di determinati adempimenti da parte delle imprese o dei lavoratori autonomi interessati.

I "pacchetti formativi" riguarderanno i lavoratori nonché i titolari di posizione di responsabilità, mentre gli investimenti includeranno, ad esempio, dispositivi di protezione

individuale assistiti da tecnologie. Patania ha anche ricordato i provvedimenti dell'Inl in materia di patente a crediti da fine 2024 a tutto il 2025. Riguardo alle sole 6 patenti sospese, ha spiegato che è conseguenza del fatto che, prima delle modifiche introdotte dal Dl 159/2025, le Procure non avevano l'obbligo di cedere all'Inl la documentazione utile a ricostruire il nesso eziologico tra infortunio mortale o grave e omissioni dei responsabili. Ora che tale obbligo c'è, salvo il segreto istruttorio, «abbiamo un canale privilegiato e questo ci consentirà di sospendere più patenti».

Inail, invece, è impegnata nella realizzazione dei modelli semplificati di organizzazione e gestione in materia di salute e sicurezza sul luogo di lavoro previsti dall'articolo 10 della legge 34/2026 (Pmi 2025) e specificatamente indirizzati alle micro, piccole e medie imprese: un impegno da assolvere entro il 5 agosto prossimo. «La legge ci dà 120 giorni per elaborarli e ce li prenderemo tutti – ha sottolineato Fabrizio Benedetto, coordinatore consulenza

tecnica salute e sicurezza dell'istituto assicurativo - con l'obiettivo di evitare che le micro e piccole imprese siano gravate da adempimenti burocratici eccessivi, pensati per le grandi organizzazioni, spostando il focus dalla formalità documentale all'effettiva gestione del rischio».

Sotto la lente dei consulenti sono finiti anche il bando Isi e il modello Ot23, centrali per le imprese assistite ma rispetto ai quali, ha spiegato il consigliere nazionale dell'Ordine dei consulenti, Gianluca Donati, «la percezione della categoria è quella di una certa complessità procedurale che l'Istituto sta tentando di risolvere». In quest'ottica, i consulenti hanno proposto un laboratorio condiviso per arrotondare una serie di spigolature.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Minaccia la guardia con il coltello

Il 34enne poi ha provato a rubare al supermercato: arrestato

Ha minacciato con un coltello da cucina il personale della vigilanza, per poi entrare nel supermercato e tentare di rubare generi alimentari. È finito in arresto un cittadino ucraino di 34 anni, già noto alle forze dell'ordine.

L'episodio è avvenuto mercoledì mattina, intorno alle 12, all'interno di un centro commerciale. L'intervento della polizia di Stato è scattato dopo la segnalazione al 112 da parte della sicurezza privata, che ha riferito di essere stata minacciata dall'uomo, in evidente stato di alterazione psi-

cofisica, verosimilmente legata all'abuso di alcol. Subito dopo, il 34enne si è introdotto nel supermercato, prelevando prodotti alimentari dagli scaffali e nascondendoli sotto il giubbotto. Gli agenti della Volante, giunti sul posto, lo hanno bloccato e sottoposto a controllo. Addosso all'uomo, oltre alla merce appena sottratta, è stato trovato anche un coltello da cucina con lama di 13,5 centimetri, nascosto all'interno di una manica del giubbotto. È scattato l'arresto per tentato furto aggravato. È stato denunciato per minaccia e porto di

oggetti atti ad offendere, oltre che sanzionato per ubriachezza. Ieri è stato giudicato con direttissima. L'arresto è stato convalidato e per lui è stato disposto il divieto di dimora. ●

Ieri mattina

Il 34enne è stato sottoposto a direttissima. Il giudice ha convalidato l'arresto e disposto il divieto di dimora.

L'intervento

Sul posto la squadra volante della polizia di Stato. Gli agenti hanno trovato l'uomo con merce e coltello.



Peso: 17%

Semina il panico al Valduce

Ferisce un vigilante

Pazienti barricati in corsia

Como, senza fissa dimora soccorso, si riprende e minaccia tutti armato di taglierino

COMO

Poco prima di mezzanotte, un'ambulanza del 118 lo ha soccorso ubriaco ai Portici Plinio, in centro a Como, portandolo al pronto soccorso dell'ospedale Valduce. Ma qui, non appena si è ripreso mentre aspettava che lo visitassero, Youssef Lemdarnakh, marocchino di 33 anni senza fissa dimora, ha iniziato a dare in escandescenze e seminato il panico tra i pazienti, fino a estrarre un taglierino con il quale ha colpito di striscio un addetto alla sicurezza dell'ospedale. Infine è stato arrestato, accusato di lesioni volontarie a personale sanitario in servizio, una casistica che inasprisce le pene rispetto alle semplici lesioni. A questa accusa,

si sono aggiunti altri reati che gli sono stati contestati a causa della sua condotta: resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale, interruzione di pubblico servizio, e porto abusivo di oggetti atti ad offendere. Ieri mattina è finito a processo per direttissimo, ha chiesto un rinvio per la concessione dei termini a difesa, ed è stato portato in carcere al Bassone. Una volta arrivati al pronto soccorso, i carabinieri del Radiomobile di Como hanno ricostruito cosa era accaduto poco prima: Lemdarnakh aveva iniziato a creare problemi in sala d'aspetto, poi si era barricato all'interno di un bagno, generando panico tra i presenti e costringendo alcuni pazienti a mettersi al riparo in altri spazi limitrofi. Nel frattempo è arrivata l'addetto alla vigilanza che ha cercato di calmarlo, ma ad un certo punto l'uomo si è alzato, ha estratto il ta-

glierino e si è scagliato contro di lui, colpendolo a un braccio. Fortunatamente, causandogli solo una ferita superficiale. Quando ha visto arrivare la pattuglia, seguita da una seconda in rinforzo, ha gettato il taglierino in un cestino, e poi ha cercato di non farsi bloccare: nei minuti successivi i militari hanno faticato a contenerlo, minacciando persino di utilizzare il taser. Quando ha visto l'arma, Lemdarnakh si è fermato.

Paola Pioppi



Peso:30%

LA CASA DELLA CONTEMPORANEITÀ

Il sindaco: «Il Muvec sarà presidiato H 24 con vigilanza armata»

Marta Artico

«Il Muvec e le sue opere saranno sorvegliate e presidiate giorno e notte con vigilanza armata e telecamere: lo dico ai furbi, da qui non si porterà via niente». Il sindaco di Venezia, Luigi Brugnaro, ieri mattina, ha tagliato il nastro della Casa delle Contemporaneità, il nuovo museo della Fondazione Musei Civici di Venezia, frutto di un intervento di trasformazione degli spazi Muve al Centro culturale Candiani. «Con Muvec manteniamo un impegno preciso preso con Mestre e con la

nostra città» ha detto dal palco «dare alla terraferma un luogo identitario, stabile e riconoscibile dedicato all'arte contemporanea, capace di produrre cultura, incontro e opportunità. Non un contenitore vuoto, ma uno spazio vivo, pensato per dialogare con il presente e con le trasformazioni della società».

Brugnaro ha girato per il museo, facendosi illustrare le opere, e mostrando orgoglioso la nuova visuale della città che si ammira dagli spazi rinnovati. Non solo: «In questi anni abbiamo lavorato perché Mestre rafforzasse la propria centralità culturale, con investimenti concreti e una visione chiara: il Teatro Toniolo, l'Eme-

roteca dell'Arte, la Biblioteca Vez ampliata e rinnovata, Forte Marghera, i prossimi spazi che stiamo restituendo alla città come la ex De Amicis e il Palaplip, unitamente agli investimenti privati a partire da M9. Oggi il Muvec si inserisce dentro questo disegno e ne diventa uno dei punti di riferimento più significativi. Portare qui un museo d'arte contemporanea significa riconoscere a Mestre il ruolo che merita. E questo museo è un fatto concreto, destinato a lasciare un segno nel futuro culturale della città».

Il primo cittadino ha rianodato i fili delle origini del centro culturale Candiani: «Tantissimi anni fa l'idea era farne un gigantesco tea-

tro, poi è finito nelle grinfie del "mettiamoci tutti d'accordo" e quando siamo arrivati abbiamo trovato un edificio frazionato e distaccato dalla città». Infine: «Ho insistito perché venisse realizzato questo museo. All'interno abbiamo opere meravigliose e numerose donazioni». —



Così si presenta il nuovo Muvec



Peso: 18%